

ANDREA EMILIANI
**UNA POLITICA
DEI
BENI CULTURALI**

**Con scritti
di Pier Luigi Cervellati,
Lucio Gambi
e Giuseppe Guglielmi**

URALI

45

CA

**Piccola
Biblioteca
Einaudi**

6794

363.

0945

ANDREA EMILIANI

UNA POLITICA DEI BENI CULTURALI

con scritti
di Pier Luigi Cervellati,
Lucio Gambi
e Giuseppe Guglielmi



Copyright © 1974 Giulio Einaudi editore s. p. a., Torino
Seconda edizione



Piccola
Biblioteca
Einaudi

Indice

p. 3	Introduzione
	Beni culturali e conservazione
25	1. Per un nuovo concetto di bene culturale
66	2. Politica e conservazione
121	3. Una politica per la conservazione
149	Progetto per un Istituto per i beni culturali della Regione Emilia-Romagna
223	<i>Appendice I</i> Costituzione dell'Istituto per i beni artistici culturali naturali della Regione Emilia-Romagna
239	<i>Appendice II</i> La legge istitutiva
	Le iniziative afferenti
253	La legge per i centri storici <i>a cura di Pier Luigi Cervellati</i>
271	Per una cartografia dei patrimoni culturali <i>a cura di Lucio Gambi</i>
275	Una scuola interdisciplinare <i>a cura di Giuseppe Guglielmi</i>
	<i>Appendice</i>
289	Ricerca sulla tutela del patrimonio artistico e culturale in Italia. Relazione preliminare <i>a cura di Maria Giuliana Luna</i>

Iniziati nel dicembre 1972, i lavori di progettazione generale dell'Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della regione Emilia-Romagna sono stati condotti a maturazione attraverso interpretazioni e dibattiti che hanno visto partecipi, insieme alla giunta regionale, il suo presidente Guido Fanti, l'assessore alla cultura e all'istruzione Angelo Pescarini e Francesco G. Loperfido.

Le commissioni consiliari alla cultura e istruzione, e al bilancio, ne hanno esaminato, dapprima separatamente e infine congiuntamente, metodi e strutture, sotto la presidenza di Giuseppe Righi.

Come del resto è attestato abbastanza minuziosamente da pubblicazioni già edite e da interventi sulla stampa di opinione e politica, questo lavoro deve considerarsi frutto di una concreta quanto amichevole collaborazione con Pier Luigi Cervellati, Lucio Gambi e Giuseppe Guglielmi. Ad essi, per il contributo in tanti modi prestato e per la solidarietà umana e di idee, desidero esprimere qui la mia migliore riconoscenza: nella quale un posto particolare dedico a Cesare Gnudi, sotto il cui magistero scientifico e di buona amministrazione sono maturate molte convinzioni espresse in questo lavoro.

Desidero infine unire in questa gratitudine Paolo Monti, Franca Cantelli, Ezio Raimondi e Vittorio Emiliani; così come, con essi, Guido Achille Mansuelli, Giovanni Losavio, Corrado Grassi, Carlo Poni, Paolo Fossati, Antonio Paolucci, Aldo D'Alfonso, Sergio Spiga, Rino Nanni, Alberto Predieri, Mario Borillo, Paolo Donati, Gian Franco Di Pietro, Michele Achilli. Ringrazio altresì Pieder Könz, direttore dell'Istituto di ricerca delle Nazioni Unite per la difesa sociale e la sua collaboratrice Maria Giuliana Luna.

Alla mia esperienza di storico dell'arte si devono talune accennazioni nell'osservazione dei problemi considerati: come quelle che mi portano a riflettere prevalentemente su temi di storia del patrimonio figurativo, anziché sull'urbanistica, sull'architettura oppure sull'archeologia: settori nei quali l'impegno quotidiano di altri autori è assai alto e la divulgazione stessa più garantita.

Sono convinto che la natura dei problemi sia in tutti i casi la stessa e che omogenea ne sia l'esperienza che ne deriva.

UNA POLITICA DEI BENI CULTURALI

Introduzione

L'opera della civiltà riducesi ad una grande tutela amministrata con sussidi tradizionali: cosicché la sola trascuranza dell'avito tesoro può far retrocedere una nazione.

G. B. ROMAGNOSI

Al progetto che delinea i metodi e le forme dell'Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna, abbiamo voluto premettere alcune generali considerazioni che possono rendere piú esplicito il terreno politico e culturale sul quale il progetto stesso si è inizialmente mosso ed ha quindi preso forma istitutiva e di legge. Era infatti inevitabile che, di fronte alla nascita di un diverso modo di gestione del patrimonio – non sterilmente contrapposto a quello tradizionalmente centrale, ma utilmente propulsivo e nello spirito stesso del dettato costituzionale – si ripercorresse la vicenda politico-amministrativa dei beni artistici dell'Italia unita, a decorrere dal 1860 per giungere fino ai giorni nostri. Piú di un secolo infatti è durato l'estenuante dibattito, ora caloroso e scandalizzato, ora pigro e svogliato, per tentare di gettare le basi di una gestione adatta ad un paese di così proverbiale ricchezza storica e artistica. Diciamo subito che proprio la lunga esperienza maturata, specie nel XVIII secolo, presso i cessati governi, avrebbe potuto essere di grande aiuto ai padri della patria, solo che se ne fosse compresa la coraggiosa essenza conoscitiva e non ne fosse stata invece adottata e per giunta in forme improprie soltanto l'innegabile sostanza autoritaria. A nostro modo di vedere, la frattura immediatamente rivelatasi risiede infatti – nei suoi termini ormai storici, ma sopravvissuti in buona parte ancora oggi – fra l'autoritarismo della tradizione giuridica conservativa, costruita su norme cogenti e su progressivi, sempre piú ampi divieti; e la nuova dinamica liberistica impressa alla società italiana dopo il 1860.

Nei primi decenni della vita nazionale – mentre, anche per non saper fare altro, ogni regione ereditava le leggi preesistenti – si pensò che anche le strutture amministrative di tutela potessero restare quelle provinciali o regionali già allora, anche se debolissime, in atto. Ma dopo il 1875 circa, allorché fu possibile constatare che una legge nazionale di tutela dotata di quelle caratteristiche storiche avrebbe inevitabilmente dovuto generare una serie di vincoli e di impedimenti per il libero dinamismo dell'iniziativa privata e degli stessi enti pubblici, si pensò bene di ritardarla quanto più possibile. Ancora nel 1888, per la voce dello stesso ministro all'istruzione, di fronte all'ennesima bocciatura di una legge nazionale, il problema veniva posto in chiari termini: o si ritiene che la libertà di intrapresa non debba incontrare ostacoli, oppure si conferisce all'utile collettivo un potere che inevitabilmente potrà creare gravami e servitù. In parallelo, allora, si pensò bene di attuare progressivamente e sempre più stringente quel controllo centrale che solo avrebbe, più tardi, potuto garantire una manipolazione dei problemi assai vasti proposti dalla tutela d'arte e di storia; lontano comunque dai luoghi di origine dei problemi stessi, nonché dalla loro più diretta partecipazione. La linea politica tracciata naturalmente non esclude, ma anzi incorpora e se ne avvale, altre più oneste spinte ad una gestione centrale e forte: la preoccupazione dell'unità dei metodi di conservazione e di restauro, e la ricorrente proposta per una tutela « guidata » contro ogni (del resto innegabile) pericolo di dispersione, di abuso e di confusione.

La sottrazione del patrimonio ai luoghi e alle comunità di origine e di persistenza conobbe un processo forse lento ma nei fatti inarrestabile. Per di più, il patrimonio assunse quasi subito l'aspetto di una costante remora allo sviluppo, di un ostacolo continuo a ogni malintesa idea di progresso da concretarsi, allora come oggi, in distruzioni edilizie, in « risanamenti » di speculazione, in lottizzazioni indiscriminate. Dall'equivoco nacque, o riprese forza, una certa etica del museo come sede di deportazione e di concentramento, piuttosto che come luogo di indagine scientifica e di metodo didattico. Ogni esortazione conser-

vativa finì quasi sempre per suggerire immagini di miseria e di abbandono. Così, da simbolo concreto e magnifico della ricchezza e della cultura delle comunità, i beni artistici – anche per il parallelo dissidio fra Stato e Chiesa, fra radicale anticlericalismo e riottoso clericalismo – divennero facile emblema della povertà, dell'inattività e della solitudine. Due terzi dell'Italia più profonda e antica appaiono subito, agli occhi dei loro abitanti, l'immagine più appariscente di ciò che si deve abbandonare, fuggire e dimenticare. Oppure, proseguendo nella logica di un progresso materialistico, l'immagine che si deve rinnovare; e dunque abbattere, umiliare e sostituire.

È facile intendere – anche se non si è sufficientemente riflettuto su questa ovvietà – che la nozione di bene culturale si riconduce al concetto stesso di cultura, e che esclusivamente su di essa si erige ogni accezione di intervento giuridico. Non è possibile infatti creare leggi e dare struttura ad apparati amministrativi, se proprio una individuata nozione di bene culturale non ne detta orizzonti e confini. Essa è stata invece sempre intesa, o quasi sempre, come nozione separata dal concetto di cultura. Elevata per lo più all'altezza dell'arte più grande, rettorica e magniloquente, ha finito per lasciare alle spalle e fuori delle porte dell'angusto pantheon della gloria nazionale una grande quantità di fenomeni e di relazioni che, al contrario, costituivano parte integrante della sua entità globale. Una fitta tempesta di distinzioni di natura estetica, tanto di origine storica quanto di più fresca matrice, ha sezionato la sua naturale compattezza: arti maggiori e minori, nobili e vili, con la A maiuscola e con la a minuscola, feticci e comparse, si sono orribilmente mescolati, oggi, alle complicazioni giuridiche, assumendo in tal modo figura di interesse locale o di interesse nazionale, al solo scopo di meglio riflettere pertinenze del tutto astratte e dettate soltanto dalla retroguardia amministrativo-culturale del paese.

All'interno di una visione antropologicamente più nitida del concetto di cultura, ognuna di queste distinzioni viene illuminata oggi per quello che essa vuole significare: un contributo ad una separatezza che ha giovato al potere politico per non porre freni eccessivamente stretti alla

speculazione e alla logica del profitto; che ha portato vanto anche all'amministrazione centrale, che di quel potere è troppo spesso stata emanazione diretta e gerarchizzata; che è stata utile spesso anche agli enti locali, che hanno presto imparato a ripercorrere le strade del potere centrale: ben sapendo, del resto, di potergli addebitare la prima e la maggiore responsabilità, proprio per essere stati allontanati da un possesso naturale attraverso il prolungato, quotidiano atto di espropriazione e di alienazione che la vicenda, in un secolo di storia, esprime. Si dovrebbe poi aggiungere che questa separatezza è parsa talvolta utile anche alla cultura ufficiale, e alle singole discipline storiche nate su ceppo specialistico e diacronico, poco convinte dunque di un'idea globale della civiltà (e della dinamica dell'intraducibile *civilisation*); e molto sovente affezionate a quella interpretazione manualistica dei programmi scolastici che poco ha giovato alla scuola e molto invece al grossolano codice riduttivo dell'industria della cultura: un empirico capolavoristico di selettive e settimanali proporzioni.

In realtà, se il concetto di bene culturale partecipa intimamente del concetto di cultura, ogni difficoltà incontrata dal primo è anche frutto del mancato pieno sviluppo del secondo. L'Istituto dei beni culturali che la Regione Emilia-Romagna ha deciso di varare, intende misurarsi proprio con un concetto di cultura che, in senso antropologico, realizzi l'intima connessione di una serie di operazioni distinte ma interdipendenti, unificabili come «linguaggi» o come sistemi di significazione. Ciò che rende singolare ed inedito l'Istituto stesso è che aspetto istituzionale e aspetto sistematico siano strettamente uniti, in quanto prodotto di una condizione storica e di una politica che non nasconde la volontà di proiettarsi nei tre tempi del presente: «il presente del passato, il presente del presente, il presente del futuro», secondo la formula di indubbio sapore gramsciano entro la quale Guido Fanti ha voluto puntualmente raffigurare metodi e orizzonti dell'Istituto stesso¹. L'identificazione storica concorre a quel-

la «diversità» emiliano-romagnola, alla quale Fanti, in numerose occasioni riprese, ha assegnato qualcosa di più che una semplice funzione di *starter* politico e sociale: ma piuttosto il disegno di un modo di essere vastamente culturale, entro il quale prendono figura non bassamente rivendicativa o strapaesana, i caratteri storici e le vocazioni plurime della regione intesa come spazio omogeneo.

La nozione di bene culturale investe direttamente sedimentazione e stratificazione di un territorio, quello emiliano e romagnolo, nel quale l'opera di umanizzazione, come del resto in tante regioni italiane, è giunta nei secoli a livelli di così intima e indistricabile presenza, da non poter essere più «catalogata» come divisa, oppure disciplinarmente settorializzata, ma piuttosto letta nelle sue costanti dinamiche di organizzazione, evoluzione e sviluppo. Così, «la esigenza di una tassonomia ovvero di una catalogazione "incalzante" del tessuto storico di una società variamente stratificata nei suoi livelli o gradi di civilizzazione, come quella emiliana, muove dall'ipotesi che il recupero di un concetto globale di cultura costituisce il fondamento di una logica unitaria, di una filosofia generale del sapere»¹. Degradazione e distruzione del patrimonio storico e artistico aggiungono purtroppo vivida attualità a questo vastissimo campo della significazione, ne accelerano l'importanza prammatica e ne dettano i tempi immediati, attesi non più soltanto dall'ansia degli scienziati ma dalla coscienza stessa di molti amministratori.

Proprio in Emilia riaffiora, con metodi e strumenti moderni, quella sensibilità dello sperimentale e dell'induttivo (che nella tassonomia trova il suo veicolo primario) che caratterizzò fra il XVII ed il XVIII secolo l'opera dell'erudizione e della verifica storica, dettata dalla tradizione galileiana. Bacchini e Muratori, Malpighi e Marsili sono sol-

culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna. Bologna, Teatro Comunale, 12 ottobre 1973. Alla presentazione intervennero anche Angelo Pescarini, assessore regionale all'istruzione e alla cultura, Cesare Gnudi, Alberto Predieri, Ezio Raimondi, Pier Luigi Cervellati, Aurelio Roncaglia, Roberto Leydi, Cesare Zavattini, Corrado Grassi, Lucio Gambi, Giovanni Losavio, Guido Achille Mansuelli, Paolo Monti, Bernardo Rossi Doria, Francesco G. Loperfido, Andrea Emiliani.

¹ Questo passo ed il successivo sono di GIUSEPPE GUGLIELMI, *I tre tempi del presente emiliano*, in «Rinascita», n. 43, 2 novembre 1973.

¹ Presentazione del progetto di legge per l'Istituto per i beni artistici,

tanto alcuni fra i grandi nomi ai quali l'Istituto intende riferirsi per riannodare il filo di lontane ma tutt'altro che mitiche continuità. «Scorgesi per la verità qual libro sia la nostra Italia quando accade che sia studiato da chi tien occhi che non si fermino su la pura superficie delle facciate delle chiese o de' palagi», è il commento che suscitava nel Bacchini la lettura del *Museum Italicum* del grande Mabillon: ma ad un orecchio moderno esso può davvero suonare come una divisa di lavoro, «una pedagogia generale di un metodo e di una cultura» (Ezio Raimondi).

Una condizione culturale emiliana piú recente ha inoltre già riattivato il metodo di conoscenza e di relazione col vero, passando attraverso la classificazione dei problemi. Basterà ricordare l'attività euristica condotta in campo urbanistico-architettonico dall'amministrazione comunale di Bologna e culminata nel noto piano per la conservazione, anche sociale, del suo centro storico¹; e l'esperienza condotta nell'ambito delle campagne di rilevamento nell'Appennino bolognese, organizzate dalla Soprintendenza alle gallerie e dalla Provincia di Bologna².

Cosí, mentre la sociologia viene rimeditando sui propri fondamenti, e da un'analisi degli stati si sposta verso un'analisi delle trasformazioni, l'antropologia sta diventando sempre piú storiografia, analisi di una società come sistema di forze e di relazioni, entro cui si organizza l'esperienza collettiva dell'uomo sociale. Ed è proprio un disegno antropologico che informa l'Istituto per i beni culturali, il cui compito progettuale si ispira alle acquisizioni di discipline come la linguistica, la teoria dell'informazione, la logica formale, le quali aprono nuove vie all'analisi dei significati e degli oggetti non linguistici, quali l'analisi monumentale, delle cose mobili, del territorio, dei quadri paesistici ecc.

¹ PIER LUIGI CERVELLATI e altri, *Bologna / Centro Storico*, Alfa, Bologna 1970. PIER LUIGI CERVELLATI e ROBERTO SCANNAVINI, *Politica e metodologia del restauro*, con una nota analitica di Alberto Predieri, Il Mulino, Bologna 1973.

² Per le campagne di rilevamento e le loro proposte, si vedano in generale i rapporti della soprintendenza alle gallerie di Bologna, realizzati in collaborazione con la Provincia e le amministrazioni comunali interessate; ed in particolare i nn. 2, 5, 6, 9, 15, 18. Un primo riepilogo è comunque in *La conservazione come pubblico servizio*, rapporto n. 8 della soprintendenza alle gallerie di Bologna, 1971 (Alfa Distribuzioni, via Santo Stefano 13, Bologna).

Ma il problema di fondo (perché la conservazione?) rimane quasi sempre insondato o addirittura inespresso, al di là dei riti culturali che l'hanno trasportato fino ai nostri giorni, al di là delle consuete giustificazioni storiche che non hanno soddisfatto il ricercatore, e infine anche al di là delle argomentazioni estetiche che tanto spesso non hanno contribuito se non all'estasi. In sostanza, è come se gli strumenti della nuova civiltà che auspichiamo non bastino a interpretare quel problema; e quelli della civiltà che ci ha preceduti appaiano inservibili se non addirittura devianti. Vista entro questi dubbiosi termini, la stessa attività di catalogazione e di inventario rischia di assomigliare ad un enorme ingombro di carte e di prelievi, pronto prima o poi a crollarvi addosso, come nel racconto di Anatole France: e comunque una sorta di onanistica *restitutio* di una storia verso la quale, in fondo, non abbiamo, quanto a fini e a risultati generali, altro che diffidenza.

Qui si impegna duramente il codice ideologico di lavoro dello storico dell'arte e della ricerca sulle forme; e poiché proprio chi opera nel settore della conservazione è stato piú d'ogni altro impegnato fino ad oggi come «braccio secolare» di una storia di sintesi, costui è venuto gradualmente assumendo la figura di un inutile analizzatore, di un compilatore compiaciuto soltanto delle capacità «ausiliarie» della ricerca. La sua attività stessa, all'interno di questa storia di sintesi, rischia di essere messa in crisi, paradossalmente, proprio quanto piú alto è il grado qualitativo e quantitativo del suo lavoro. Poiché nulla, evidentemente, guida dall'interno i gradi sempre parziali del suo procedere. Si sono del resto viste, nella pratica corrente, zuffolate estetiche pressoché ridicole conseguire assenti di elevato prestigio accademico; si vedono suicide serpentine di analisi materiale, cronistica ed effimera, esalare l'ultimo respiro in faccia al piú stracco sociologismo di routine. Sarebbe temerario affermare che, almeno per ora, molte cose della storiografia e della critica d'arte siano avviate a qualche moderna soluzione.

Ma ritorniamo con fiducia al ricercatore. Al di là della storia di sintesi si colloca la sua insostituibilità, oggi. Anche se il discorso può ancora sembrare limitativo ai cultori

affrettati del giudizio storico, si tratta ora di garantire – dall'interno di un inarrestabile processo storico – una precisa, non intermessa trasmissione delle tecniche della cultura. In questo senso, le tecniche *non faciunt saltus*, e non possono avere sospensioni, pena una regressione di proporzioni inattese: tanto meno oggi e cioè nel momento in cui davvero piú lontana e dunque piú superflua – di fronte alla disinvoltura di tanto superficiale «attualità» – può apparirci l'infinita trama delle tecniche del lavoro e della stessa sopravvivenza. Eppure, ogni scienza urbana e del territorio rischia di conoscere la disfatta piú clamorosa se non tiene conto di questa incancellabile trasmissione «didattica» e metodologica. L'ecologia, in questo senso, è davvero un insegnamento esemplare; e la soluzione stessa dei suoi grandi problemi passa tutta attraverso la capacità dell'uomo di sapersi «culturalmente» collocare rispetto alla natura, come appunto le tecniche tradizionali ci possono – se indagate – rivelare.

È dunque la tecnica della cultura materiale che una adeguata attività conoscitiva vuole garantire al presente, oltre la fallace sensazione della novità tecnologica dell'immediato. Una attività conoscitiva, dotata di legittima e imperiosa curiosità induttiva, penetra e informa di sé «la tecnica della ricerca scientifica, l'abito della ricerca, la problematica di ogni indagine nel campo intellettuale». In questo senso davvero «contro il procedimento del dogmatismo l'uomo di cultura deve difendere ed esercitare in qualunque posizione lo spirito critico»¹.

È proprio attraverso il grande sistema conoscitivo e insieme comunicativo imperniato sulla trasmissione delle tecniche e della cultura materiale che transita anche, e diviene possibile, quella capacità di informazione sulla quale riposa tanta parte del rigore, della funzionalità e dunque della probabilità di un'indagine qual è quella che un moderno Istituto per i beni culturali intende attuare:

Non a caso le moderne teorie dell'informazione considerano l'informazione stessa come qualcosa che interessa non

¹ Le affermazioni sono, nell'ordine, di R. Bianchi Bandinelli e di N. Bobbio, ambedue tratte da una discussione del 1954. Ma cfr. N. BOBBIO, *Politica e cultura*, Torino 1955, pp. 139-41.

solo la gnoseologia, la *conoscenza* del reale, bensí la sua ontologia, e cioè *la sua realtà medesima*: come un qualcosa che, alla pari del movimento, esprime un *modo fondamentale di esistenza* della materia, il suo ordine, la sua organizzazione, la sua capacità di darsi una *forma* appunto (e di qui proprio un termine quale è quello di «informazione»¹).

Dunque, a questa capacità informativa si allea la capacità di comunicazione: anzi, vi si identifica al punto e in modo tale per cui natura e storia possono davvero divenire quel capacissimo «archivio» dal quale «noi siamo capaci di captare dei messaggi che possono esserci trasmessi attraverso documenti in esso conservati». Come appunto seguita Sereni, non si può non ricordare Gramsci allorché rilevava che «ogni fase storica reale lascia traccia di sé nelle fasi successive che ne diventano in un certo senso il miglior documento». Infatti, «il processo di sviluppo storico è un'unità nel tempo, per cui il presente contiene tutto il passato e del passato si realizza nel presente ciò che è *essenziale*, senza residuo di un *inconoscibile* che sarebbe la vera *essenza*»².

A questo stesso processo non sfuggono infine neppure gli aspetti formali, specie quando essi vengano assunti come forme estetiche di contenuti determinati, ovvero come rispecchiamento di contenuti nel pensiero e nell'arte. Esiste una continuità mai pretermessa nelle vicende della storia: una continuità sorretta dai «momenti durevoli» che appaiono nell'evoluzione dell'esperienza artistica, all'interno della quale si depositano e si sviluppano i dati dell'esperienza: «La base di questa continuità è data dalla produzione materiale, che implica in sé e forma da sé i rapporti degli uomini fra loro e con la natura, nonché i rapporti d'ogni uomo con se stesso»³.

In questo modo, anche la corrente ideologia del museo stesso viene direttamente messa in discussione dal catalogo. Che cosa è, infatti, un museo d'arte antica, oggi?

¹ E. SERENI, *Le Coste d'Italia*, a cura di I. Insolera, Milano 1971, p. 7.
² A. GRAMSCI, *Quaderni dal carcere*, Torino 1947, p. 169.
³ G. LUKÁCS, *Il marxismo e la critica letteraria*, Torino 1964, pp. 17-18.



Esistono naturalmente circostanze e necessità che tuttora convalidano ed anzi richiedono l'uso (un uso conservativo e didatticamente scientifico) di questo strumento. Ma, a livello generale e di proposta politica, si potrebbe subito rispondere nella maniera piú drastica e solo apparentemente paradossale. Un museo d'arte antica o di oggetti o di testimonianze, inteso come punto di approdo di un *dé-racinement* autorizzato ed anzi sollecitato, deve considerarsi oggi un'opera chiusa. Chiusa significa conclusa, quindi storicizzata e, salvo piccoli assestamenti, immobile. Si dovrebbe dunque dire che il museo è ormai soprattutto la storia del museo, sia per patrimonio, sia per struttura architettonica. Nato di necessità e sulla spinta di un'utopia largamente progressiva, il museo ha probabilmente assolto ai suoi doveri fra il 1797 ed il 1866, e cioè nell'età della massima occorrenza fisica della conservazione, messa seriamente in forse dalle soppressioni chiesastiche e dai profondi travagli socio-economici e politici del paese. I luoghi della conservazione originaria venivano soppressi, cioè venduti, modificati o distrutti. Il museo era dunque il luogo ove le opere potevano trovare rifugio, un nuovo rifugio; nonché preservazione, luminosità, studio e utilizzazione sociale.

Ma per affermare che il museo d'arte antica o di testimonianze storiche è opera chiusa, bisogna anche precisare che esso è tale soltanto se la conservazione del patrimonio nei suoi luoghi originari può essere garantita come conservazione autenticamente «globale». E poiché oggi – anche se piú spesso in ipotesi che non nei fatti – la necessità di una conservazione di tal genere e metodo è generalmente avvertita, la conclusione del periodo attivo del museo sembra davvero (e soprattutto nei riflessi – s'intende – del patrimonio pubblico) già avvenuta. A chi interessa, infatti, salvo questioni di urgenza e di forza maggiore, trasferire opere da una povera o ricca chiesa della montagna, da un oratorio della pianura, da una villa o da un palazzo, nelle sale di un museo? Bisognerebbe essere del tutto ciechi per non avvertire che troppo grande è, a ogni livello, e soprattutto ai livelli cosiddetti minori, la detrazione di interesse storico e qualitativo che l'oggetto subisce in tale forzato

trasferimento. Con ciò non si nega davvero, comunque, che patrimoni privati o oggetti dispersi oppure non enucleati in un loro ambiente vitale, non debbano essere raccolti entro luoghi di tassonomia concreta, quale appunto il museo. Si esalta anzi, di fronte alla mercificazione corrente, il ruolo attuale del museo d'arte contemporanea.

Questa è la conservazione che altrove abbiamo invocato come «pubblico servizio»; ed è insieme la conservazione che, a nostro modo di vedere, spontaneamente defluisce da una metodologia globale di una storia dell'arte e dell'espressione vista come esibizione formale di una dinamica antropologica capace di fornire il documento piú completo, l'informazione qualitativamente e quantitativamente piú vasta del processo storico. A ben riflettere, alla storia dell'arte non sono pervenute davvero tutte le sollecitazioni che essa implicitamente può soddisfare. Parla entro la sua capacità informativa anche quella storia assente e silenziosa che nessun documento scritto o narrato si è mai industriato di tramandarci. Si potrà obiettare che una conservazione «globale» del patrimonio è ipotesi irrealizzabile: crediamo opportuno proporre che ogni corretta e cosciente dimensione conservativa non può fare altro, oggi, se non puntare verso un simile obiettivo. Esso è infatti l'obiettivo di un metodo conservativo che, come braccio secolare di un diverso concetto di cultura e di bene culturale, non realizza piú momenti settoriali, rapsodici e selettivi; ma si identifica strettamente con la politica di piano.

L'inserimento della tutela, della didattica, della promozione artistica e culturale e della stessa utilizzazione turistica, entro i metodi e le garanzie di una politica di piano, è l'unica seria e probabilmente rivoluzionaria novità che oggi gli addetti ai lavori possono avanzare. La lunga e tormentata vicenda storica dell'impegno conservativo narra costantemente, per la verità, come il problema sia stato lentamente discostato, reso estraneo e quotidianamente perdente, rispetto alle normali pratiche del buongoverno. Far dunque sedere al tavolo delle scelte concrete tutela e conservazione, rappresenta una novità precisa anche per chi, avendo responsabilità politica del problema e compiti operativi nell'amministrare, sappia finalmente incrociare

secondo giustizia la gestione sociale ed economica del territorio con la più attenta verifica dei suoi problemi storici artistici e culturali. È evidente che a tutto ciò non è possibile pervenire se non dopo aver affrontato nella sua sterminata vastità il problema di una corretta anagrafe del patrimonio artistico e culturale italiano. Soltanto una conoscenza perfetta, o almeno diligente, della capillare sedimentazione culturale poteva ieri, e potrà ancora domani, consentire un'attività conscia e non distruttiva in un paese come il nostro.

Il museo di deportazione è dunque morto il giorno stesso in cui sono venute meno le cause politiche o addirittura militari che ne solleccarono la nascita. La sua vita, anzi il metodo che il museo ha problematicamente individuato, ha ormai oltrepassato – invadendo ambiente e territorio – i termini contingenti della sua stessa azione storica. Distendendosi come un sistema di forme e di significati, il catalogo, infatti, piuttosto che accentrare in un sol luogo gli oggetti del culto estetico, li dispone in un'ampia rete di relazioni e di segni, distruggendo in tal modo le gerarchie del rispecchiamento sociale con cui le cose sono oppure potrebbero essere raccolte, ordinate e conservate. Non il museo, ma la sua specifica ideologia viene così aggredita. Dall'ampiezza raffinata dei dossier, dalle metodologie unificanti del censimento, potrà stabilirsi una conoscenza «circolare» di tutto il patrimonio storico, artistico, culturale e naturale della regione. Privati dei loro significati storici, gli antichi oggetti d'uso, i secolari agglomerati urbani, le opere più sostanziali dell'uomo che hanno condizionato la natura fino a mutare profondamente paesi, climi e corsi d'acqua, sono destinati alla distruzione e alla dispersione se non siano ricollocati in una loro mappa storico-antropologica. Se è vero che l'ordinamento della terra è esso stesso linguaggio, traccia e immagine dell'uomo e del suo rapporto dialettico con la natura.

Fin qui l'opera di capillare analisi del patrimonio culturale, anzi dell'umanizzazione dello spazio regionale; e la formazione di un'anagrafe appoggiata ad una diversa, comprensiva nozione di bene culturale. Ciò che ne può discendere è ad evidenza assai promettente anche se com-

plesso, e riguarda per tradizione gli studiosi. Ma nel nostro caso, l'inventario è subordinato e finalizzato alla politica di piano regionale. Essa rappresenta un metodo che, coinvolgendo la totalità dei problemi sociali, non può davvero prescindere dalla ricerca scientifica e in particolare da indagini conoscitive di assoluta garanzia. È abbastanza paradossale, per non dire di più e di peggio, che nel nostro paese una decisione relativa a un piano regolatore, a un piano territoriale, oppure ad una semplice lottizzazione di una collina di valore anche modestamente panoramico, venga spesso considerata un fatto soprattutto amministrativo e di relativo valore tecnico; quando invece la decisione relativa ad un restauro di un solo dipinto, ancorché importante, già oggi (e giustamente) transita attraverso una sequela di controlli di metodo e di fatto che tende a garantire la buona conservazione della cosa pubblica. Eppure, quel piano regolatore o quel piano territoriale riguardano centinaia e migliaia di opere, di edifici, di strutture; di strade, di culture, di alberi; centinaia di artisti, di architetti, di atti storici o meno storici, ma comunque destinati a incidere vividamente nella più straordinaria, complessa facies risultata dall'espressione vitale che si conosca, e cioè l'urbanistica e lo stesso paesaggio. E la serie dei controlli, che pure esiste, è concepita come un sistema non culturalmente preventivo, ma quasi soltanto punitivo. L'Istituto dei beni culturali propone e consente, oggi, che enti locali e Regione si servano dell'opera conoscitiva e della consulenza di una larghissima schiera di operatori, allo scopo di rendere cosciente ogni decisione e nutrire in tal modo un informato dibattito.

Altro vantaggio che palesemente può discendere dall'attività dell'Istituto è che la massa dei dati, convenientemente formalizzati e memorizzati, e inoltre elaborati in corredi e servizi, consente la fruizione sociale del patrimonio in un quotidiano rapporto con la scuola, con gli istituti tradizionali di cultura e di conservazione, con le associazioni e con la libera ricerca. Da molti anni, infatti, l'accento si è spostato sui valori di una fruizione sociale del nostro patrimonio di cultura, anche se è sempre risultato difficile capire come tale fruizione possa avvenire o come una

sua augurabile autogestione riesca compiutamente a concretarsi. È proprio il catalogo, che può creare e smistare quantità imponenti di materiale positivo, in collaborazione con le attività di inventario condotte dall'Ufficio catalogo centrale del ministero della pubblica istruzione, destinarlo agli enti locali, avvantaggiarne le biblioteche pubbliche, l'attività scolastica e di ricerca scientifica. Ma esiste infine e soprattutto un grande obiettivo, non di natura soltanto strumentale o funzionale, che con limpida semplicità può essere raggiunto grazie alle attività conoscitive e al catalogo. Abbiamo visto infatti che, specie nell'ultimo secolo, disaffezione del patrimonio locale ed esaurimento delle comunità hanno camminato di pari passo, concludendo infine nella più esplicita alienazione del patrimonio culturale. Oggi, proprio nel metodo democratico del decentramento, il catalogo dei beni culturali può certo agevolare se non consentire pienamente quel processo di riappropriazione del patrimonio che è possibile realizzare soltanto nella tautologia possesso = gestione.

Regione, province, comprensori e comuni partecipano direttamente alla vita dell'Istituto, ed anzi, attraverso il consiglio di amministrazione prima e poi nel più largo confronto del comitato regionale consultivo, ne determinano le scelte in ordine agli interessi di un buongoverno politico e amministrativo. Ispirati dal principio democratico di delegare agli enti elettivi quei compiti amministrativi che – fino ad oggi – erano stati recisamente negati, gli estensori del progetto regionale assegnano più della metà dei seggi del consiglio di amministrazione ai rappresentanti delle province, dei comprensori e dei grandi centri storici. A questi rappresentanti compete gran parte della vitalità dell'Istituto, poiché saranno proprio essi a portare sul tavolo del dibattito i risultati di inchieste condotte localmente, grazie alla parallela istituzione di commissioni comunali, comprensoriali e provinciali. In queste commissioni, sarà garanzia di metodo il pluralismo delle partecipazioni e la vastità delle convocazioni, rivolte a quanti – per infinite ragioni – costituiscono in quel momento e a quel livello soggetto di interpretazione delle emergenti necessità locali.

La convocazione delle forze locali troverà poi, nel comitato consultivo regionale, una più dilatata area di presenza e di attività. In esso la Regione esprime funzionalità e democrazia dell'Istituto sulla partecipazione non solo degli amministratori locali, ma anche su quella delle soprintendenze della tutela statale (monumenti, antichità, gallerie e archivi), dell'università, della chiesa, di Italia Nostra e delle associazioni culturali di base, degli istituti già attivi in campo culturale, dei sindacati e così via. La presenza di rappresentanti delle regioni limitrofe è individuata facendo perno sulla realtà (al contrario così spesso contraddetta da confinazioni improbabili) delle aree di omogeneità culturale e storica tali da coinvolgere problemi comuni e tali dunque da esigere comuni decisioni.

Almeno tre leggi – di cui la seconda ancora in stato di progetto e delle quali si dà in questo stesso volume motivata relazione ad opera di P. L. Cervellati, L. Gambi e G. Guglielmi – afferiscono fin da ora all'attività di ricostruzione culturale che l'Istituto può e intende svolgere. La prima concerne i centri storici e trascina con sé una problematica tanto vasta quanto urgente; anch'essa riconduce ogni effettiva decisione alla cognizione scientifica della complessa realtà urbana, e dettando talune norme intende gettare basi di comportamento e di metodo per tutti gli insediamenti di interesse storico e artistico. La seconda è frutto della proposta di riprendere, allargare ed approfondire ogni lavoro inerente la formalizzazione cartografica della facies regionale: lavoro che l'Istituto potrà ospitare non soltanto per fornire collaborazione a tutte le iniziative cartografiche di livello culturale o artistico oppure ancora naturale, ma per profittare dell'attività cartografica stessa in senso didattico e conoscitivo. La terza legge riguarda infine i corsi di formazione degli addetti alle attività della conservazione. Suddivisi in tre momenti omogenei di progressiva intensità didattica, i corsi si ripromettono di fornire agli enti locali e a tutte le altre destinazioni consuete, operatori artistici e culturali effettivamente addestrati alla realtà operativa e ai suoi non facili problemi. Prove-

nienza ed estrazione dei giovani vengono paragonate secondo esami vocazionali, alla consistenza degli sbocchi professionali locali. Attività conoscitive e metodi di restauro sono i settori, suddivisi poi in piú raffinate specialità, che contengono una larga e non selettiva quantità di attitudini, già elaborate ma non sufficientemente finalizzate nelle sedi della scuola, dell'università o del lavoro stesso. L'Istituto dei beni culturali della Regione rivolgerà a questi operatori la massima attenzione, contribuendo in tal modo ad una concreta politica di formazione professionale e quanto meno porgendo sollievo al fenomeno così preoccupante della disoccupazione intellettuale.

Le prime reazioni seguite al dibattito inaugurato proprio dal disegno di legge relativo all'Istituto dei beni culturali della Regione Emilia-Romagna, hanno talvolta mostrato di voler seguire un itinerario tradizionale alla cultura italiana. Esse, secondo segni che già un secolo fa si potevano leggere nelle parole di Francesco De Sanctis sulla questione meridionale, si dichiarano pronte ad accettare questa esperienza presso una Regione «forte» qual è appunto l'Emilia-Romagna, denunciando tuttavia e fin da ora la sua inattuabilità presso molte altre Regioni italiane. Enunciato «a fin di bene», com'è nella maggior parte dei tecnici; oppure con artate intenzioni detrattive, com'è in parte dei politici, questo sfiduciato principio disdice alle conquiste fondamentali della Costituzione repubblicana, tese a definire le linee di uno stato democratico nell'ambito del quale la fiducia è parte integrante di una ritrovata giustizia di governo territoriale. Così, chi nega al momento locale del governo repubblicano, cioè alle Regioni, di essere l'attimo probabilmente risolutivo della nostra storia nazionale, mostra di aver sottratto alla faticosa esperienza storica italiana la sua piú luminosa verità, conquistata con la Resistenza.

L'Istituto dei beni culturali emiliano e romagnolo dichiara di voler percorrere i tempi lunghi dell'asestamento tecnico-scientifico con una proposta che trasferisce ogni scelta nelle mani del potere elettivo, democraticamente raggiunto e supremamente rappresentativo. Questo potere, che già quotidianamente si muove fra problemi d'ordi-

ne forse inconsciamente, ma certamente conservativo, desidera oggi acquisire una piú nitida coscienza di un'etica che troppo a lungo è rimasta affidata alla verità di una scienza parziale; oppure alla carente, eterna superficialità del potere forse non «separato» quanto piuttosto devoluto dell'amministrazione centrale delle belle arti. Con questo atto, la tutela entra – com'è suo diritto – fra le norme costanti di attenzione e di comportamento del governo degli enti locali prima ancora che di quello centrale. È il segno migliore di una conquista culturale che non ha bisogno di altre parole per essere raccontata.

Le garanzie? È su questa parola che normalmente, ansiosamente si addensano le richieste dell'opinione e specie di quella dei tecnici o degli uomini di scienza. Un esame anche affrettato condurrà ad una semplice verità: le garanzie reali che la legge di tutela offre non sono davvero molte. Le Regioni potranno assai agevolmente ereditarle, come già fanno, e meglio ancora potenziarle, dettagliarle, approfondirle. I metodi? Poiché (certo piú saggiamente) anche su di loro si appoggia la timorosa opinione degli addetti ai lavori, è bene precisare che ai metodi piú validi e moderni si risponderà con la certezza di una prassi ad essi ispirata; ma che proprio un Istituto come quello della Regione Emilia-Romagna sarà in grado di proporre di perfezionati e di ulteriori, ispirati alla rigorosa verità di una conoscenza scientifica direttamente conquistata.

Assai piú che invecchiata, la legge di tutela ancora vigente è astratta, incompleta e non si appoggia su un verificato concetto globale del patrimonio. Mentre procede l'opera conoscitiva della catalogazione, alla quale l'Istituto dei beni culturali dedica la sua massima attività, si fornirà studio puntuale alle norme irrinunciabili della tutela, della conservazione e della museologia. Taluni imperativi di metodo generale, quali ad esempio la non rimovibilità dei dipinti su tavola oppure l'impossibilità di reintegrazioni e ricostruzioni architettoniche o pittoriche, verranno ribaditi nell'ambito delle leggi già vigenti o della Carta del restauro. Ma altre norme di metodo saranno conquistate, progressivamente, e alla luce del lavoro svolto. Molte saranno le attuazioni di un Istituto teso alla massima,

osmotica collaborazione con gli istituti dello Stato, con le università, con i centri del CNR e con i centri stranieri attivi nel settore della conservazione e del restauro, della catalogazione e della memorizzazione. La stessa attività didattica che naturalmente scaturisce da questa attività sarà paragonata ai maggiori centri europei e d'oltreoceano. L'indagine sociologica circa il rapporto fra società e ambiente sarà collocata fra gli interessi preminenti dell'Istituto, come del resto dimostra la presenza in questo stesso volume della relazione dell'Istituto di ricerca delle Nazioni Unite per la difesa sociale.

Beni culturali e conservazione

I.

Per un nuovo concetto di bene culturale

Questa mattina... in veste da camera e tabarro sono andato a correre per veder chiese; e di queste le principali delle quali le ho viste tutte gliene [invierò] un piú esteso dettaglio con agio, e entrerò nel merito di quei che venero, che ammiro, che onoro, ma che mi fanno amar sempre piú i miei Campi, il mio Solari e Boccacino e Malossi. Sull'onor mio, lo creda, erano pittori anch'essi...

GIAMBATTISTA BIFFI, 1773.

Che il concetto di bene artistico e culturale debba sensatamente individuarsi in connessione diretta con il concetto stesso di cultura; è cosa troppo facilmente dimenticata a nella tradizione piú volentieri umanistica che non antropologica dell'Italia moderna. Così, abbiamo assistito ed assistiamo ogni giorno a dibattiti, esposizioni ed interpretazioni, nelle quali l'oggetto anziché venir riferito alla dinamica tanto piú comprensiva e vitale del concetto di cultura (che pure ha silenziosamente investito tanti campi dell'iniziativa privata attraverso il collezionismo d'ogni genere), viene invece visto – come dire? – dall'interno dell'angusto sviluppo, ora giuridico, ora scientifico, ora infine specialistico che la legge stessa, la serie cioè delle tradizionali leggi di tutela e di preservazione, i regolamenti, le norme ed infine le strutture amministrative addette hanno nutrito e coltivato con sempre piú astratta precarietà.

Chi ripercorra, per necessità o consuetudine, la complessa vicenda del nostro patrimonio artistico, storico e culturale, lungo la linea imposta dagli scritti e dalle testimonianze che si sono affaticati – un tempo come oggi – attorno al problema almeno della sua preservazione, se non proprio della sua tecnica conservazione, avvertirà nitidamente almeno due prime circostanze piú palesi di altre. Una è che il problema della salvaguardia del patrimonio di cui trattasi è affare che, nei suoi atti ufficiali, coin-

cide inizialmente e prende forza con la frequente necessità politica di rinsaldare affermazioni di potere. Anche questo significano, infatti, i brevi dei grandi pontefici del Rinascimento che commettono a Raffaello prima e a Michelangelo poi di tutelare i frammenti superstiti dell'antica civiltà pagana, testimonianza concreta dell'avvenuta identificazione fra impero romano e impero cristiano. Del resto, la continuità di Roma imperiale è cosa, in questo senso, che non sfuggì neppure alla miseria culturale dell'ultimo regime, al punto che l'impresa distruttiva della via dell'Impero fu esaltata a suo tempo perfino come atto di salvaguardia del patrimonio archeologico romano, italiano e nazionale.

La seconda circostanza è che l'intera tradizione di tutela del patrimonio italiano passa soprattutto attraverso testi giuridici, affiancata com'è da un ben scarso dibattito politico, quasi sempre retorico, nonché da un dibattito culturale anch'esso fino a pochi anni fa assai inconsistente. Nata così su testi e disposizioni di polizia, la salvaguardia del patrimonio artistico ne riflette la ristrettezza innegabile, il dettato circostanziato e, infine, l'ovvia carenza di ogni reale illuminazione culturale; così come, riverberata esclusivamente nelle sue costanti metafisiche, la nozione stessa di bene artistico e culturale non ha mai aderito ad un concetto di cultura di estensione antropologica. Del resto, neppure il soccorso delle metodologie ha ancora oggi rimosso l'idea di bene artistico dalla chiusa nozione trascendentale: tanto più prezioso, dunque, ogni ancorché piccolo contributo a riconoscere nella vicenda storica, critica e letteraria, momenti di avviamento – almeno – ad una augurabile positività del problema. Non potremo davvero pretendere, nella cultura italiana, l'identificazione del concetto di cultura con le vedute di Tylor o di Boas; potremo tuttavia riconoscere nel soccorso dell'attività conoscitiva, oggi finalmente possibile, un modo, certo il migliore, per affrontare la definizione non gerarchica della nozione di bene artistico.

Il momento più aperto e probabile appare certo, anche nella storia italiana, la seconda metà del XVIII secolo. Qualche apertura affacciata nelle speranze sociali e tra-

sparente anche nei buoni testi giuridici di Pio VII, della Serenissima di Venezia o del camerlengo cardinal Pacca, è tuttavia troppo presto spenta nelle chiuse linee della coattività: inevitabile certo, si potrà dire, ma altrettanto certamente mai accompagnata da un contributo attivo, promozionale e dunque più sicuramente culturale. E del resto, il fatto che proprio la cultura ufficiale così volentieri finisca per tacere su questi problemi, lasciandone alla fine intera la responsabilità ai testi di legge, la dice più lunga di quanto non si creda. È proprio questo colpevole silenzio che ci costringe a collocare quei testi di polizia in una luce perfino di ammirevole coscienza se non di moderata di interpretazione.

Non è facile collegare le due circostanze e dire così se un ponte immediato passi fra il problema politico accennato e la grama settorialità delle prescrizioni di polizia. Tuttavia, un filo lega davvero le due cose, nate da condizioni soltanto parallele ad una preoccupazione culturale anziché immesse nella vera intimità di un processo vitale quale sarebbe quello scaturito da una reale preoccupazione politica. Ma sarebbe forse troppo chiedere, oggi, al paese storico una rivelata, esplicita coscienza del patrimonio artistico e culturale; così come del resto, per altri versi, può capitare che gli si chieda di rispondere addirittura dal fondo dei secoli con quella moderna preoccupazione per i fatti sociali, per quelli storici o per quelli geografici che solo a stento intravediamo oggi. Alla pretesa, che non è storica, è necessario comunque rispondere riflettendo un attimo sul fatto che il patrimonio, almeno come lo intendiamo oggi, è sempre vissuto con noi e fra noi, entità concreta del luogo e del paesaggio, della sopravvivenza e del lavoro; ed ha finito per confondersi vitalmente con le nostre giornate, le nostre occupazioni, i nostri progetti. Esso è cioè stato talmente presente nella nostra vita che parecchi fra noi possono dire di essere nati in una stanza pensata dal Vignola o da Ferdinando Fuga, di essere vissuti per l'intera giovinezza in una casa dell'ultimo Valadier o sotto un soffitto dipinto da Felice Giani, oppure di vivere ancor oggi entro l'assetto urbano di una città di impianto gotico o rinascimentale. Una simile conviven-

za si complica inestricabilmente con il tema della proprietà, dunque, e se conduce noi tutti a considerarci figli di una cultura ancora storicamente prestigiosa e unita, ci obbliga d'altro canto a fare i conti – proprietari, affittuari, condomini o inquilini – anche e vorrei dire soprattutto con un problema di storia e di rispetto della storia. Questo è il maggiore, forse, fra i problemi del rapporto cultura-società in Italia: certo il problema più direttamente innervato nel vivo delle dinamiche consentite e propiziate da una società a regime liberistico, ove l'iniziativa privata si scontra quotidianamente con l'inevitabile vincolismo della protezione culturale. Qui si accende una volta ancora il fuoco sacro ma sempre più sgradito dei limiti, dei confini e delle condizioni del possesso individuale. Qui diviene intollerabile ogni anche legittimo freno posto dalla norma e dalla cautela (quasi sempre rivelatesi nel tempo vantaggi economici) nel possesso dei beni pubblici.

C'è un momento della storia italiana, che resta ancora da individuare con esattezza (ma che non dovrebbe situarsi lontano dalla seconda metà del Settecento) in cui la conservazione « reale » diviene conservazione « legale ». È da questo momento che nasce il conflitto fra l'attività speculativa, liberata proprio in quegli anni ai commerci e ai traffici, e l'esigenza di un protezionismo artistico – fattosi forte alla luce ideologica dell'illuminismo – che tenta la strada del sociale e del comunitario proprio quando alta si leva la voce dell'iniziativa. E se, nei riguardi del patrimonio, la rivoluzione francese segna non certo la socializzazione ma almeno la demanializzazione di molti fra i beni artistici (che tuttavia, proprio per essere in buona parte della Chiesa, erano in sostanza già in qualche modo socializzati), essa indica anche il momento in cui la società dallo stato di economia chiusa transita alla più mobile delle condizioni, ed apre l'età ai commerci. È proprio a fronte del crescente evolvere di questa condizione dinamica che la normativa vincolistica delle leggi di protezione del patrimonio prende progressivamente corpo, tentando – spesso in modo soltanto formale – di opporre almeno un freno all'aumentata mobilità delle proprietà. Occorre ricordare inoltre che una parte almeno delle leggi di tutela, come

quella lombarda del 1745, nasce proprio come tentativo di ordinamento corporativo dell'attività dei pittori e degli antiquari, piuttosto che proporsi al fine storicizzato della tutela. Che poi questa mobilità della proprietà coincida proprio con quella che si potrebbe chiamare la fine della creatività storica, è un altro fatto non sconsigliabile. E se nasce dal nostro Ottocento il seme e il metodo della riflessione storica, dobbiamo ben immaginare che – come infatti avviene – anche la ricerca estetica vada proprio allora organizzandosi in disciplina, getti le fondamenta del sapere critico e filologico. Molto tardi, tuttavia, e comunque ancora assai lontano dai più globali propositi nutriti dalla vitalità stessa del patrimonio, la storia dell'arte si occuperà subito e prevalentemente dell'arte maiuscola, monografica e monumentale. Troppo e insieme troppo poco, se messo a fronte del movimento estetico globale messo in atto da Ruskin e da Morris nella società anglosassone. È anche singolare notare come alla nozione di temporalità niente o quasi sia servita la tradizione artistica italiana. Il patrimonio ha continuato, cioè, a vivere fra noi e con noi, nelle vie delle città storiche e nei grandi contenitori chiesastici. L'uso di esso (soprattutto secondo le tradizioni della Chiesa) ha costantemente « attualizzato » queste vastissime zone del corpo storico italiano; tanto che è stato così più agevole « sentire » il respiro della storia in un semplice monumento isolato che non in una chiesa, poiché quest'ultima ha sempre finito per meglio rappresentare la corrente vitalità del quotidiano. Il fenomeno è stato importante, entro i limiti cronologici della società creativa e dell'economia tradizionale. Ma allorché i tempi e le ideologie hanno impresso forzatamente al patrimonio una diversa connotazione, per lo più materialistica, proprio l'attualità del patrimonio è servita per dimostrarne possibile ogni ulteriore prolungamento nel tempo: anche attraverso sostituzioni, ricreazioni, rifacimenti. Al piccone demolitore si è sostituito così il piccone ricostruttore. L'importante è che la storia, a questo punto, possa continuare, anche se la sua continuità è solo apparente e soprattutto è violentemente utilitaristica.

Anche se inosservato, lo scollamento fra nozione corrente di bene culturale e concetto di cultura (limitativa la prima, mobile e modellabile il secondo), è un campo di osservazione assai idoneo per la lettura delle macroscopiche disfunzioni del sistema giuridico e amministrativo della tutela artistica italiana. Essa nasce infatti da una tradizione che conta già quasi mezzo millennio ed è letteralmente intessuta sul tema delle imposizioni restrittive, delle cautele cogenti; stringe perciò l'obiettivo e il metodo del sistema politico attorno ad una nozione precisabile, enumerabile, descrivibile di cose; crea dunque all'interno di esse inevitabili gerarchie che, se possono sembrare utili nella pratica poliziesca, non esistono davvero nella grande unità delle arti e tanto meno nella vastità del concetto di cultura: ove invece tutte le richieste conservative trovano adeguata soddisfazione, da quelle più usuali addette agli oggetti singoli, a quelle meno usuali addette alla accezione di «complesso» e di «ambiente»; fino a quelle, ancora quasi inedite, volte a identificare nell'inafferrabile esteticità del paesaggio un sistema informativo del lavoro umano, la maggior notizia certo del travaglio della sopravvivenza e della speranza dell'esistenza, condensato e trasmesso a noi nell'inarrestabile incedere del processo di sviluppo storico. Dall'oggetto tutelato alla tutela globale: un passo che regge ormai di fronte alla moralità di ogni uomo di cultura e all'integrità di ogni scelta politica democratica. Un passo tuttavia che le leggi vigenti, insieme con le strutture burocratiche nazionali, non consentono se non in piccolissima parte. Dove nasce dunque l'abnorme frattura che ha diviso la realtà della cultura dalla validità della norma, che ha fatto di un progetto di conservazione «reale» un ristretto codice di conservazione «legale»; e che infine ha consentito così furiosa e continua vittoria di interessi privati sull'utile pubblico, messo all'angolo quotidianamente da tempeste di colpi, tormentato da un inconcepibile complesso di inferiorità, svuotato infine di ogni residua forza da regimi politici adusi ad incoraggiare la speculazione come *jus abutendi*? Nella ricerca storica che potremo, in sommaria ipotesi, cercare di delineare, si affaccia

fin d'ora un orizzonte che vorremmo denunciare come insopprimibile per ogni progetto di conservazione: la vastità materiale e concettuale del bene di cultura è, in Italia più che altrove, di proporzioni vitali, onnipresente e com-presente ai modi stessi della nostra vita, nelle città come nelle campagne. Amministrare sulla base di questo concetto è dunque tutt'uno con l'amministrare politico; e competono così conoscenza e coscienza politico-culturale ad un amministratore di un piccolo paese della Sicilia o della Valle d'Aosta più che non ne possega un funzionario delle ormai vecchie e storiche «Belle Arti». Il cammino che la tutela artistica e culturale ha intrapreso negli ultimi anni conduce a quella che altrove abbiamo definito una conservazione intesa come pubblico servizio. Fuori di questi termini globali, alla conservazione e al concetto di bene culturale, non resterà fra poco se non il giardino zoologico, il museo obitoriale, ed un fiore disseccato fra le pagine di un libro di poesie.

Ma è possibile individuare almeno nel corso moderno della nostra storia quale sia stata l'estensione, oppure inversamente la retrattilità, della nozione di bene artistico? È questa una domanda che, pur accarezzata da anni, non può trovare in queste pagine una risposta. Bisogna infatti dire subito che i materiali nazionali per una inchiesta di questo genere sono assai rari e comunque tutti collocati sul versante della letteratura scientifica, ossia sperimentale, anziché su quello più largamente noto della letteratura narrativa o d'arte. Non c'è bisogno di scomodare le grandi opinioni sulla letteratura italiana ed i suoi affetti per il trascendentale, che stanno esattamente all'opposto di quello che noi qui cerchiamo. Sta però di fatto che ben difficilmente riusciremo a trovare nella pagina letteraria l'equivalente dell'esplicita dichiarazione muratoriana in merito alle fonti della storia; e soprattutto, scavalcata l'età così preziosa dei lumi, non saremo davvero in grado di leggere nel nostro Ottocento letterario qualcosa che assomigli alla coscienza civile di Cattaneo, fatta eccezione per il Manzoni: dal quale decorre una così attenta lettura dell'oggetto culturale, una così esatta assimilazione dell'uomo alle cose dell'uomo, da ritrovarla intatta nei due massimi fra gli

scrittori italiani del nostro secolo, che sono Roberto Longhi e Carlo Emilio Gadda. Per il resto, quasi sempre, molti empiti patrii e molti sospiri. Ma quando il parlamento della nazione finalmente unita stenterà piú di quarant'anni a varare una qualsiasi legge che valesse a tutelare quel patrimonio che pure – dicevano – aveva fatto l'unità italiana prima assai che si affacciasse la speranza di un'unità politica, stupirà la pochezza delle voci illustri e meno illustri levate a protestare. Saranno piuttosto gli umili studiosi locali e municipali, che legavano educazione pervicacemente classicista (cioè a dire tardo-illuminista) e voga positivista, a esprimere il meglio della nostra cultura di osservazione e di conservazione, in agapi campanilistiche, in sdruciti fascioletti di storia patria, in disattese esortazioni alla storia. Di qui poi a suggerire, in quelle sedi poco piú che comunali e poco men che provinciali, un antidoto politico (fatta eccezione per l'anticlericalismo vigente, buono a convogliare le accuse contro i preti dissipatori del patrimonio delle comunità) ce ne passava, e di molto. Il fatto è che in parlamento la faccenda aveva preso quasi subito un andamento difficile, e ciò almeno da quando il dibattito sulla tutela artistica aveva sommariamente ma efficacemente rivelato che il conflitto principale stava proprio fra l'interesse pubblico e l'utile privato. Era troppo pericoloso maneggiare localmente simili detonatori, che in parlamento godevano di una certa qual immunità conferita dal diritto romano e dalle sue rombanti citazioni, ma che portati vicino alle cose, nell'area ristretta del verisimile localizzato, avrebbero potuto realmente funzionare da innescò per esplosioni deprecabili.

Una indagine qual è quella che vorremmo proporre dovrebbe partire dall'irreperibilità lessicale e linguistica di ciò che andiamo cercando. Oggi ancora non v'è dizionario che raccolga (e del resto non si vede di dove, mancandone l'uso) identità concretamente ammodernate e capaci di esprimere una nozione complessa, ma tuttavia viva, qual è quella di bene artistico e culturale. Lo scolaro infatti che, incalzato dall'innegabile dibattito promosso dalla stampa e incoraggiato dalla buona volontà di un insegnante, cercasse di orientarsi con il suo dizionario circa il modo piú

corretto di esprimere una realtà concettuale ormai quotidiana, dovrebbe probabilmente accontentarsi – all'incirca – di ciò che dicevano anche i dizionari di mezzo secolo o di un secolo fa. È inevitabilmente la voce «monumento» che raccoglie il massimo numero di adesioni, con la sua capacità di essere cosa pregevole e memoria, singola entità artistica e celebrazione didascalica, storica, ammonitrice. Si esprimevano attraverso di lei, infatti, i testi politici ed amministrativi del dibattito sulle arti subito dopo l'unità. Che poi la voce abbia gradatamente afferrato una sua piú concreta ma anche «minore» significazione, riducendosi attorno agli edifici immobili; ed abbia lasciato orfana una buona quantità di altre cose, piú complesse (ad esempio, l'ambiente urbanistico, storico, naturale), oppure meno complesse (come il quadro, la collezione, l'oggetto), questo non è stato se non sommariamente registrato. Non v'è dunque da stupirsi se normalmente e in linea media, si parla di conservazione di monumenti, con l'aggravante di «nazionali», mentre la stessa consuetudine normale e media del privato ha già sufficientemente appreso a tutelare, almeno con un congruo investimento seguito talora da un corretto restauro, una dimora rurale che non appare davvero fra i «monumenti» e tanto meno fra quelli «nazionali».

Non sono entrate nei dizionari, e con ragione, le voci fredde o alternative come quelle inaugurate dopo il 1909 (prima la legge si intitolava ancora ai «monumenti immobili e mobili») e sancite con la legge del 1939, tuttora vigente, che afferma la presenza accanto a noi di «cose» d'arte e di storia: tentativo forse allora encomiabile di sfreddare e ricondurre a ragione una nozione troppo fetichistica e patriottarda, ma che oggi ha il grave difetto di sminuzzare e rendere del tutto frammentaria la convivenza storica o artistica che ognuno di noi intrattiene, volente o nolente, con il proprio ambiente di nascita e di attività. È vero che subito dopo si è tentato di superare questo atomismo da bottega di rovivendolo attraverso i sempre piú frequenti riferimenti ad un «patrimonio» artistico e culturale: ove tuttavia l'inclinazione verso un'idea tesaurizzante e di spiccata propensione all'investimento (di compra-

vendita, nel peggiore dei casi, e nei migliori di sfruttamento turistico) inquinava quella voce e quell'uso, per dire il vero piuttosto fortunato; facendo in qualche modo rimpiangere perfino quella «eredità» storico-artistica che, pur non essendo mai giunta alle soglie della definizione d'uso, ha imperversato per qualche tempo, sospesa gradevolmente com'era fra uno storicismo rivelato nei fatti e una certa qual idea di comoda ricchezza discesa da magnanimi lombi.

Piú recentemente ancora sembra essersi imposta la definizione di «bene» che, pur conservandola, leggermente attenua quell'idea di grossolana fortuna patrimoniale, di ricca eredità avita, della quale molte cose si potevano fare, ma soprattutto vendere e sfruttare al miglior prezzo. La voce è seguita da aggettivazione competente (artistico e culturale, oppure culturale *tout court*) e non trova troppe adesioni e meno forse ne troverà in futuro, anche se davvero non si vede come possa essere utilmente sostituita. Per il momento, le toccano molte fra le fatiche maggiori connotative del nostro agitatissimo tempo, da quelle della stampa di opinione a quelle dell'augurabile riordinamento amministrativo-giuridico tanto nazionale quanto regionale e locale.

Ci sarebbe infine da esaminare, come caso collaterale, ma ormai inserito di forza nel concetto, la ulteriore suddivisione che si istituisce oggi, di fatto, fra l'interesse «locale» sancito dagli atti della Costituzione ed un presunto interesse «nazionale» che, superando quello, si dovrebbe dunque collocare in una sfera di superiore prestigio. Entro di essa, se alle parole si addice anche una valutazione qualitativa (il che non è né sbagliato né folle), il «bene» avrebbe dunque il diritto di chiedere attenzioni culturali e materiali di diverso e certo maggiore impegno. Si tratta visibilmente di astrazioni poco raccomandabili che però, nella realtà, hanno perfino trovato attuazione strumentale (e culturalmente inaccettabile) in qualche regione a statuto speciale, ove la perspicacia dei tecnici ha dunque dovuto intraprendere l'inedita fatica di superare, all'interno della nozione di «bene», di «patrimonio», di «eredità»,

di «monumento» e di qualsiasi altro impotente strumento linguistico, un nuovo ostacolo burocratico-politico.

Si potrebbe in ogni modo concludere che la nozione, ir-reperibile nei dizionari, ha tuttavia tentato con sollecitudine talvolta maggiore dell'equivalente progresso culturale, di uscire dall'angustia della definizione semplice, per puntare, anche se confusamente, verso una piú complessa raffigurazione globale; non senza, tuttavia, che esiti burolinguistici sortiti dal dibattito politico e di stampa inerente la nascita faticosa delle stesse Regioni e la delimitazione così stenotica delle loro competenze, abbiano finito per creare ulteriori categorie. Possiamo dunque, ma solo per un orrido gioco, immaginarci quell'alunno della scuola dell'obbligo che, vivendo a tuttoggi con i genitori in una dimora della campagna, debba industriarsi a immaginare la propria abitazione come un bene culturale di natura architettonica, eretto a fini funzionali, interessante sí la storia dell'architettura ma soprattutto – se si crede – l'archeologia rurale; e collocato nella sfera di interessi locali ai quali il tutore della legge negherà dunque il piú prestigioso conforto dell'interesse nazionale per accordargli invece, bontà sua, il consenso dell'interesse locale.

Come si vede, non è affare di poco conto quello che investe una definizione che già per il passato aveva oltretutto avuto le sue illegittime complicanze nella distinzione fra arti «maggiori» e arti «minori», «assolute» e «integrate», «primarie» e «strumentali» eccetera; e che quelle complicanze non aveva ancora dissolto. Cosicché l'ipotetico alunno dovrebbe aggiungere ancora, alle considerazioni di poco fa, che Michelangiolo interessa la nazione, perché è un grande artista; e che l'architetto che ha costruito casa sua interessa soltanto la Regione, perché è un mezzo artista oppure non è un grande artista; e infine, e di conseguenza, che Michelangiolo per legge si conserva, mentre un mezzo artista si può anche demolire. E dunque, perché la patria sia salva, viva Michelangiolo e tutto il resto può anche andare a farsi benedire. L'alunno, a questo punto, sarà personalmente approdato all'estetica ben nota del popolo di santi, di navigatori, di eroi, magari travestita in un piú sottile equivoco rispetto a quello grossolano

che creò le gerarchie dell'idealismo corrivo del ventennio, e alla politica del piccone ricostruttore. Un risultato che quell'alunno e la scuola oggi non meritano davvero.

Se il dizionario rivela oggi l'incertezza reale della situazione, non riuscendo a fornire un lessico più preciso e aggiornato all'uso richiesto per una migliore definizione globale dell'interesse artistico e culturale, ciò affonda forse le sue radici anche nella tradizione storica. Difficile chiedere ai secoli della creatività una riflessione così profondamente storicistica qual è quella che fa nascere le categorie e ne definisce parallelamente l'equivalente verbale. L'origine del concetto di bene culturale ha però il suo documento e la sua anamnesi più sicuri proprio nella filza che contiene le leggi dei governi preunitari, e cioè dunque nella tradizione restrittiva che i governi stessi inaugurarono allo scopo di porre riparo, volta a volta, a questa oppure a quella carenza; opponendo cioè un divieto dapprima solitario poi sempre più fitto ed ampio ai movimenti, agli abusi e alle alterazioni che il mondo storico-artistico (e anche storico-commerciale) sopportava per mano dell'iniziativa individuale. E poiché per esser chiari bisogna, prima di tutto, chiamare le cose con il loro nome, ecco che le leggi e i bandi emanati per la riduzione, la limitazione o la proibizione di attività in ogni modo inerenti i beni artistici e la loro sopravvivenza possono divenire il terreno più fertile per individuare i beni stessi. Proprio questi testi finiscono per assegnare a ogni età un registro di cose d'arte e di cultura nel quale le età stesse si riconoscono giuridicamente.

Possiamo soltanto tracciare una proposta per un lavoro di tal natura, che tuttavia dovrebbe essere presto condotto a fondo e correlato a più segrete manifestazioni del concetto stesso di cultura. Si dovrà comunque incominciare dal breve papale che investe Raffaello della carica di conservatore della secolare gloria di Roma e gli commette la cura più libera di «reliquie, antichità, famose opere, edifici, ornamenti». È il criterio antiquariale dell'umanesimo che si innesta direttamente nel tronco della difesa di Roma capitale dei due imperi, il secondo dei quali si legit-

tima anche nella conservazione dei beni mirabili del primo. È un concetto di natura storico-politica che, sul finire del secolo, possiamo anche trovare trasferito, e sotto altre vesti, in Toscana, ove il bando mediceo del 1571 vieta di rimuovere e distruggere «armi, iscrizioni o memorie esistenti... negli edifizii così pubblici come privati». Ambedue puntano alla legittimazione storica dell'autorità politica e si esprimono ancora per linee molto larghe rispetto a ciò che gli anni immediatamente successivi potranno mostrare.

È proprio la città più direttamente investita della novità museografica, e cioè Firenze, che presume di assumere per prima le difese della conservazione pittorica. Non si tratterà tanto di conservazione materiale contro i danni del tempo, quanto piuttosto di difesa protezionistica di quel mondo eretto dalla civiltà fiorentina del Rinascimento, da poco per giunta riconosciuto come vettore di potenza culturale e politica attraverso l'opera di Giorgio Vasari. Così, è già del 1602 la proibizione di esportare liberamente dipinti «Per il concetto che si ha delle Pitture Buone che non vadino fuori a effetto che la Città non ne perda l'ornamento et li gentil'huomini et l'universale ne conservino la reputazione». Nasce in questo modo la prima limitazione alla libera circolazione di un bene culturale, mentre, per di più, si elencano diciotto nomi di artisti le cui opere non potranno in assoluto varcare a nessun titolo i confini toscani. E si tratta dei nomi di un ristretto empireo classicista e soprattutto mediceo, che nella prima formulazione, destinata più tardi a dilatarsi solo lievemente con l'inclusione del Perugino, enumera inalienabili le opere di Michelangiolo, Raffaello, Andrea del Sarto, Mecherino, Rosso, Leonardo, Franciabigio, Perino, Pontormo, Cecchino Salviati, Bronzino, Daniele da Volterra, Fra' Bartolomeo, Sebastiano del Piombo, Fra' Filippo e infine, dall'esterno della cerchia fiorentina, di Tiziano, del Correggio e del Parmigianino. La tradizione fiorentina seguirà su questo tenore, fino alla liberalizzazione di Pietro Leopoldo (1780-1781) e poi nuovamente oltre quel breve episodio.

Ma è in Roma che, con puntigliosa volontà, il camerlengato si applica alla descrizione più minuta dei materiali

interdetti o proibiti. Ed è particolarmente interessante veder aggiungere cose alle cose, nel tentativo – in fondo – di trasferire in normativa la complessità così varia e così vasta di una sedimentazione storica, politica e culturale quale appariva ed era quella accumulata sui sette colli. Il primo provvedimento, quello del cardinal Ippolito Aldobrandini del 1624, si era limitato a definire «Figure, Statue, Antichità, Ornamenti, o lavori sí antichi come moderni, di marmo, metallo o d'altre pietre di qualsivoglia sorte» il complesso delle cose che si riteneva costituire il patrimonio storico degno di tutela diretta o indiretta. Ma poco piú di vent'anni dopo, nel 1646, il procamerario Sforza deve già impegnarsi in una enumerazione sfibrante: «marmi, mischi, alabastrì, platee, travertini, piperini, speroni» scavati vicino a «edificii, fabbriche, mura e ponti antichi; statue, torsi, bassirilievi, teste, piedistalli, colonne, capitelli, iscrizioni, medaglie, camei, et intagli di valore di marmo, metallo, gioie, di mischi, oro et argente, o agate, e crugnole, amatisti e altre materie lavorate, e non lavorate». Dal particolare all'unità: nessuno potrà poi «guastare edificij né fabbriche antiche, muraglie di travertini, marmo, piperini, et altra materia, così sopra a terra come sotto terra, né rompere o cavare statue antiche o altri ornamenti di qualsivoglia materia». Fin qui l'interesse archeologico e antiquariale prevale visibilmente: e seguita anche quando l'enumerazione raggiunge, anche se in posizione non rimarchevole, «figure, o pitture antiche, o altre opere in qualsivoglia cosa sculpite, depinte, intagliate, commesse, lavorate, o in altro modo fatte». L'elenco non ha varianti notevoli nei bandi del 1686 e in quello del 1701; ma evolve invece nel 1704, allorché il cardinale Spinola, sull'onda dei ritrovamenti sempre piú organizzati, impone la denuncia e la conservazione di «Pitture, Stucchi, Pavimenti, Figure, Gemme et altre cose antiche» in aggiunta al novero delle costrizioni precedenti; e immette nell'obbligo di legge anche il settore, fino a quel momento abbastanza trascurato, dei «Libri scritti a mano tanto Volgari, e Latini, quanto Greci, Ebraici, e di qualunque altra lingua così in carta pecora, come in carta bambagina, tanto intieri, quanto divisi, rotti e sciolti come pu-

re Instrumenti, Processi, Inventarii, Lettere, Bolle, Brevi, Diplomi, e qualunque altra sorta di carte, ovvero pergamene manoscritte». I bandi successivi (1717 e 1726) ricalcano le acquisizioni precedenti, già esplicitamente motivate in favore dell'«Erudizione ecclesiastica e profana» oppure dell'attività dell'Archivio apostolico e dell'Archivio segreto vaticano. È sorprendente invece come, nel bando del cardinale di San Clemente, nel 1733, si inseriscano quasi silenziosamente nel divieto voci di enorme estensione come «Pitture, Mosaici e Quadri, e altre simili Opere tanto antiche quanto moderne». Poco dopo (1750) toccherà infatti al cardinal Valenti di precisare che «perciò che spetta ai Quadri, ed ogni altra sorta di Pitture... antiche, e di ogni autore ultimamente defonto con qualche riputazione, debbano essere soggette alle medesime Leggi, e Condizioni delle Statue, e di ogni altra sorta di Antichità». Per gli autori viventi, si specifica ancora che, comunque, occorrerà un consenso ufficiale alla vendita. Come si può notare, sta nascendo la legislazione che lo Stato italiano erediterà anche nei suoi particolari relativi alla disciplina delle esportazioni. È appena il caso di sottolineare che, alla metà del secolo e sotto il pontificato di Benedetto XIV, ben addentro alle cose dell'arte e collezionista egli stesso, la struttura conservativa e museografica dei palazzi vaticani sta prendendo decisamente forma.

Mezzo secolo avanti, e proprio durante i suoi anni piú difficili, toccherà a Pio VII Chiaramonti, col chirografo del 1802, di dare completa definizione della natura e del concetto del patrimonio romano. È opportuno rimandare estesamente a quella non sommaria pagina della storia della cultura italiana, avvertendo che le parole del pontefice cesenate devono essere certo ispirate da Antonio Canova che, nell'agosto precedente, si era visto insignire di quel titolo che nei secoli era toccato solo a Raffaello e a Michelangiolo. Assai maturo vi appare infatti ogni concetto conservativo e dilatata la nozione dell'oggetto; la quale, rilevata dall'angustia del singolare, raggiunge sintesi quali «la conservazione dei Monumenti e delle produzioni delle Belle Arti». È nitida anche l'utilità delineata come fine per un'etica conservativa: si dirà che monumenti e belle

arti sono «l'ornamento...» che distingue Roma «fra tutte le altre piú insigni città dell'Europa»; la materia fornita «alle meditazioni degli eruditi»; nonché i «modelli e gli esemplari» piú pregiati delegati agli artisti, «per sollevare li loro ingegni alle idee del bello, e del sublime». Né mancano le connotazioni d'ordine, per cosí dire utilitaristico: la città avrà infatti, grazie alla conservazione, «il concorso dei forastieri, attratti dal piacere di osservare queste singolari rarità»; ed un buon numero di cittadini verrà impiegato «nell'esercizio delle Belle Arti», animando cosí, per giunta, un settore economico «utile al pubblico e allo Stato perché interamente attivo, e di semplice produzione, come quello che tutto è dovuto alla mano, e all'ingegno dell'Uomo».

Il chirografo getta le basi definitive di ogni legislazione artistica ed è insieme lo sforzo maggiore che mai sia stato operato perché il dettato coercitivo delle norme venga in fondo alleviato da carismi che, come abbiamo accennato, versano esplicitamente a vantaggio della scuola, della ricerca scientifica, della conservazione urbanistica e, non ultimo, dell'utile economico di una città di cui lo stesso capo supremo sembra cogliere imminente il trapasso a diversa condizione. Appena inferiore è, a restaurazione avvenuta, il valore comunitario espresso dall'editto del cardinale camerlengo Pacca (1820), ove tuttavia trovano enumerazione e dettaglio nel modo piú alto nozione e concetto di bene artistico e culturale, fino ad affrontare – come avviene puntualmente nel Regolamento accluso all'editto in pari data – la salvaguardia delle «popolari tradizioni», la cautela nel restauro delle chiese troppo spesso di «pessimo nuovo ornamento» (attenzione: «a costo del vero bello che vi esisteva, il quale o è stato guastato, o avaramente venduto») oppure le provvidenze a vantaggio delle antiche strade. Non è forse che un seguito dell'esperienza consumata in Italia dalle grandi inchieste napoleoniche, ma è un fatto tuttavia che dovremo, d'ora in avanti, attendere molto tempo per ritornare a vedere o a intravedere, all'interno del fumoso concetto di bene culturale che ci verrà negli anni proposto, una cosí varia e libera intelligenza dell'uomo e della sua vicenda.

Sono certamente gli anni migliori, quelli delle poetiche neoclassiche, per sentire quasi afferrata una nozione di bene artistico, poi gestita ad un fine che mai si discosta dai nomi sacri dell'educazione dei giovani e del decoro dei cittadini. È il lieve giro di pochi gradi, forse, che l'angolo visuale compie sul mondo estetico, che allinea già durante il XVIII secolo attività artigiane e creazione artistica e le dispone lungo la curiosità dell'induttivo, sollecitato dal metodo sperimentale entusiasticamente accettato in istituti e accademie. Cosí, mentre pure l'arte piú cosmopolita e sonante dei grandi si esprime nel bello e nel sublime, «dilatati i confini delle scienze oltre quanto poteano sperare, non che vedere, i nostri antichi, non cerchiamo se non i metodi che agevolino la via a possederle» afferma a fine secolo Luigi Lanzi, che di questa medietà del gusto è indubbiamente il lettore piú conscio. Né bisogna dimenticare che, se la nozione di bene artistico ha trovato nella difesa contro ogni abuso una sua progressiva definizione, ben piú urgente se ne fa proprio in questi anni difficili una identificazione politica. Il rivolgimento gigantesco dell'*establishment* socio-culturale operato dall'arrivo dell'armata francese, riverberato nel settore conservativo dalle soppressioni dei beni ecclesiastici e dunque dall'urgentissima necessità di provvedere al salvataggio di quasi tutto il patrimonio culturale italiano, sono i reagenti fatali di un processo che, in pochi giorni, rende norma operativa di intervento quella definizione che fino ad allora era stata quieto possesso degli scienziati. Il chirografo di Pio VII e l'editto Pacca sono chiaramente il segnale piú avvertito della situazione mutata; e su di essi si innesterà quasi senza varianti la tradizione legislativa italiana, mutuandone purtroppo assai piú lo spirito restrittivo (in qualche modo legittimo ad uno Stato autoritario; ed illegittimo al contrario in uno Stato che nascerà dalla rivoluzione liberale) che non la onnicomprensività agile e induttiva di chiara origine neoclassica.

L'abate Lanzi, già ricordato, è ben cosciente di scrivere nel «secolo de' compendi» succeduto «ai secoli delle lunghe istorie», e che a vantaggio di un'impresa che sappia narrare e rendere utile una storia pittorica dell'Italia, con-

corrono con urgenza ormai «il trasporto de' principi per le belle arti» e cioè l'assolutismo illuminato; ma soprattutto «l'intelligenza di esse [belle arti] distesa a ogni genere di persone; il costume di viaggiare reso su l'esempio de' grandi sovrani piú comune a' privati; il traffico delle pitture divenuto un ramo di commercio importante all'Italia» e infine l'istanza riconoscibile del «genio filosofico della età nostra, che in ogni studio aborrisce superfluità e richiede sistema». Ce n'è già abbastanza per delineare nell'opera del gesuita marchigiano lo sforzo piú conscio per uscire dal pur entusiasmante biografismo artistico dei narratori municipali ed affrontare, nell'equilibrata suddivisione fra Italia superiore e Italia inferiore, quella sincronica ed insieme temporale visione delle scuole pittoriche che ancora oggi resta il metodo piú vitale per penetrare, classificare e comprendere l'intrico foltissimo delle virtù creative italiane. Alla sola tentazione tassonomica, l'ordito delle scuole locali oppone, oltre tutto, l'intrinseca varietà delle connotazioni dello stile. Quest'ultimo poi non viene meno né nella pittura di genere, né in quegli «altri artifizi che, quantunque sian diversi dalla pittura, o per la materia in cui si eseguiscono o per la maniera in cui si conducono, pure in qualche modo si possono ad essa ridurre: per figura la stampa, la tarsia, il mosaico, il ricamo».

Ed è ancora la ricerca di un «sistema» che conduce il Lanzi stesso a denunciare le inevitabili selezioni del suo compendio. La sua globalità sarà difesa da una scelta destinata a cadere «sopra quel ceto di mezzo che non compone... né il senato, né l'ordine equestre, né il piú basso popolo de' pittori» ma piuttosto «compone il grado de' mediocri». Verso questo orientamento, afferma, si è spesso rivolto il «genio del pubblico», assai piú importante per il Lanzi del sapere scientifico, ma anche il metodo storico: «Perciocché tacere il mediocre è industria di buon oratore, non uffizio di buon storico». Il materiale artistico italiano preme con la sua vitalità, basterà conferirgli «series et junctura», come già il Tiraboschi aveva fatto per la sua *Storia della italiana letteratura*. Proprio i legamenti sono ciò che lo storico presume di aver portato all'interno del paesaggio pittorico italiano; e questi non so-

no trasferiti dal sistema in una astratta riflessione ideologica, ma in una meditata geografia dei tramandi, degli incontri e delle educazioni. Di qui la piú sorprendente fra le dichiarazioni: «Nell'ascrivere i soggetti a questa o a quell'altra scuola ho avuto riguardo, piú che alla lor patria, a certe altre circostanze; quali sono la educazione, lo stile e specialmente il domicilio e la istruzione degli allievi». Non v'è bisogno di notare che, fra l'erudizione muratoriana e la scienza di Cattaneo, la posizione del Lanzi è tanto piú preziosa quanto purtroppo rara. Occorrerà quasi un secolo per attendere la nascita della storia dell'arte moderna, e i primi frutti del lavoro di quel «conoscitore» cui l'abate affidava tanta parte della necessità di un progresso storico.

Se da un lato il sistema del Lanzi si dimostra in grado di riassorbire e anche di potenziare l'eredità del ricercatore locale in una sistematica induttiva, dall'altro l'età mostra di vivere l'ultima stagione possibile per un naturale consenso fra arti maggiori e arti che ad esse si integrano, e cioè le arti cosiddette minori. Si tratta di un consenso, tuttavia, che nasce proprio dalla volontà di realizzare una comunità ove arte ed erudizione conoscano il vicendevole abbraccio della scienza, all'insegna di una precisa coscienza della dilatazione delle discipline e di una loro costante interazione. Basti pensare all'eredità galileiana, al dettato dell'*Encyclopédie* e anche alle disposizioni che, in molte accademie e particolarmente nel famoso Istituto delle scienze di Bologna, allineano sugli stessi scanni pittori e frescantì, scultori e formatori, artisti e artigiani. Le polemiche in proposito (si veda per tutte la reazione violenta di Giuseppe Maria Crespi, icasticamente narrata dal figlio Luigi) per la verità la dicono assai lunga sulla volontà degli «artisti» di proseguire in quella priorità anche sindacale che, fra quattro e cinquecento, essi si erano conquistati. Anche per questo dibattito difficoltoso, il senno del Lanzi esprime quella posizione mediana che tuttavia ci permette di rammentare che l'intero secolo si prestò particolarmente a innestare, almeno, l'invenzione dell'artista entro l'opera dell'artigiano: creando in tal modo quell'ul-

tima, perfetta migrazione di forme dell'età neoclassica che consente di leggere un dipinto come un'architettura, e una sedia come una scultura, all'indice cioè della stessa compatta omogeneità.

Ciò è determinante per la definizione d'epoca di quel concetto di bene culturale che così difficoltosamente andiamo ricercando, e che alle soglie dell'età moderna sembra avere ritrovato – come s'è visto – almeno una sua astratta semplificazione giuridico-amministrativa anche in un'Italia non toccata ancora dalla rivoluzione industriale. Sta di fatto che, per una lettura dello stile qual era quella proposta dal Lanzi, la compresenza di arti maggiori o minori, l'allineamento di un dipinto o di una maiolica sul piano di valori di apprezzamento di un'età (che si ispirava alla storia mostrando tuttavia di classificarla in una nozione astratta, che parlava di funzionalità popolando il suo paesaggio di toghe e di schinieri, che ricercava le materie per ricondurle poi tutte all'assolutezza del bianco e dell'oro) era un dato forse non trascurabile, ma certo non preoccupante e soprattutto non gerarchico. Basta andare con la mente alla strutturazione del più inedito fra gli strumenti sociali che l'Illuminismo aveva tentato, e cioè al museo, per assistere di fatto a questa erudita commistione che non esprimeva più la tesaurizzazione antiquariale tardo-rinascimentale, ma che al contrario allineava oggetti e cose, reperiti o creati all'interno di una verifica non trascendentale bensì puntigliosamente induttiva del mondo dell'uomo. Si potrebbe affermare che è proprio la demolizione di questi musei-laboratorio, centrifugati nelle discipline settoriali alimentate dallo storicismo, che in pieno XIX secolo sembra segnare la fine della generosità creativa di una civiltà. È certo che, per molti versi, il nuovo secolo non sarà più in grado di rilasciarci elementi bastevoli, o quanto meno nitidi, per una sua definizione del concetto di bene culturale. L'orizzonte si complica per fatti decisamente nuovi, la catarsi estetica sembra divenire il modo migliore per leggere e per fruire insieme di un dipinto, di un museo o di un paesaggio. Materie, educazioni, funzioni, tramandi e «domicili» cari al Lanzi non sembrano davvero mai esistiti di fronte ai nuovi interessi che anche l'ar-

te si adopera ad esprimere. Immaginarsi dunque l'Italia delle scuole e degli stili!

Una linea per una più corretta, e tutto sommato comprensibile, interpretazione italiana della diversa quota assegnata a arti «maggiori» e ad arti «minori», non può che nascere a questo punto sul riconoscimento della diversa portata contenutistica che esse esprimono. Questa portata e questo contenuto vanno letti naturalmente alla luce dell'età che in essi si rispecchiano; e già il riepilogo preciso di Benedetto Varchi, posto all'inizio del suo famoso dibattito, è sufficiente a precisare cosa avessero preteso fino a quegli anni dalle arti le coeve filosofie. Se poi si pensa che a quel dibattito dovevano seguire gli anni della Controriforma e gli scritti, almeno, del Gilio, del Borromeo e del Paleotti, si potrà ben comprendere che in linea gerarchica un quadro poteva esprimere moltissimo; quasi altrettanto (pur in assenza del colore) una scultura; meno un'architettura; ed infine quasi nulla una poltrona o una tarsia, e molto meno di nulla un carro agricolo.

È quasi ovvio affermare che, per assistere alla cessazione (e anche questa tanto indiscriminata da risultare negativa) dei valori di contenuto, occorrerà in Italia attendere l'estetica di Benedetto Croce, il livellamento indifferenziato dei generi, come infine la cancellatura di ogni convinzione circa i valori di predeterminazione formale delle materie. Possiamo però, prima di questo, scorrere altre età della storia: i contenuti si accentuano, per esempio, nella esaltazione politica dell'Italia vasariana, vale a dire medicea; altri contenuti ritornano a vivere nella «vociferazione» provinciale delle letterature locali, come enfatizzazioni di campanile, di virtù municipali, di secrezioni locali. È evidente che, in età illuministica, questo valore contenutistico si abbassa, fino ad attingere – com'è nella citata pagina del Lanzi – ad un quasi raggiunto livello di omogeneità. Ma subito dopo almeno due fatti riportano le arti «maggiori» al ruolo della maggiore significanza, e sono il trionfo napoleonico che di esse si serve per ripetere le gesta dei vincitori romani, riempiendo carriaggi e inviando colonne di artisti aggiogati alla volta di Parigi; e infine la nascita delle nazioni e dell'idea di nazione che il romanticismo li-

berale esprime come sua innegabile conquista. È in questa fase che ha inizio la storia attuale della conservazione artistica italiana. Sarebbe assurdo pretendere, come era assurdo pretenderlo in altre età, che alla causa della nazione una poltrona o un ricamo possano servire quanto un dipinto. I problemi dell'unità italiana hanno inizio proprio nel bel mezzo di questa ritrovata gerarchia espressiva. E dunque bisogna piegarsi nuovamente e con ancora maggior pericolo, ad una nozione di bene artistico e culturale affiliata volta a volta a grossolane eteronomie: fra esse il culto della nazione, dello Stato e infine dello stesso centralismo unificatore avrà la sua massima importanza.

Il salto ai primi anni dell'unità italiana può mostrare con evidenza perfino ossessiva che l'interesse all'opera d'arte e di cultura non può andare dissociato dalla ricorrente rivendicazione dell'idea nazionale, fino a costituire un binomio che trascorre dalle due camere alle orazioni in apertura di fiere, mercati o esposizioni. Sarebbe troppo semplice leggere in questo binomio gli effetti di un tratto *pompier*, come tanto è piaciuto alle avanguardie novecentiste. È un fatto invece che l'unità nazionale è stata conquistata così lacrimosa e difficile, sanguinosa e – a cose fatte – deludente, da rendere necessario questo richiamarsi costante all'unità delle arti come ad un necessario surrogato e per esplicita garanzia di una unità politica assai problematica. Non diversamente da quanto avvenne per i problemi della comunicazione linguistica, il partito migliore parve quello di affermare alcuni indifferenziati centri di potere e di parlare il meno possibile di scuole locali; di acclamare i maestri delle accademie, istituzioni di poche città maggiori; di ricondurre genericamente alla nazione e non alle virtù del luogo, grado e qualità dei musei esistenti. È affermazione abbastanza nota quella che vede il Risorgimento italiano nutrire perfino avversione nei confronti dell'antico se questi – che aveva infatti creato i grandi modelli di comportamento del cosmopolitismo settecentesco – può apparirgli anche soltanto esteriormente dannoso alla coscienza e alla dottrina della nazionalità; cosicché la stessa continuità fra la ricerca illuministica e lo studio dell'antichità classica del XIX secolo, è posta in crisi

da un sospetto che nasce dall'immagine insopprimibile della rivoluzione francese.

Non riusciremo quindi a districare granché in frasi come questa che Cesare Correnti, ministro nel 1872 e seriamente intenzionato a condurre in porto un progetto di legge per la tutela del patrimonio, pronuncia alla camera: «La storia di tre civiltà, l'etrusca la romana e l'italica del risorgimento, meglio che ne' libri sta scritta ne' monumenti, ne' mosaici, ne' dipinti murali, ne' quadri e nelle statue». La frase contiene comunque quasi l'intero arco del ridotto lessico di quegli anni. Rincalza l'opposizione con il De Giovanni, che deve battersi per far prevalere l'utile pubblico sul già troppo visibile interesse privato: «I prodotti del genio di una nazione costituiscono la più nazionale, la più sacra, la più inviolabile delle proprietà». Il progetto di legge, nuovamente presentato e nuovamente respinto (a voti segreti) nel 1888, recita ancora: «Monumenti, avanzi di antiche costruzioni, oggetti d'antichità e d'arte esistenti nel Regno, che possono servire allo studio dell'arte o allo studio della storia delle età più remote». Man mano poi che gli anni passano e la polemica sul vergognoso ritardo del parlamento a varare una legge si inasprisce, si eccita in parallelo la «sacralità» e la «nazionalità dell'arte». Dalle pagine di uno dei più utili e onesti difensori dei beni storici italiani, Filippo Mariotti, si possono ricavare opinioni di questa natura: «I produttori di godimenti e di ricchezze perenni» sono gli artisti che «dandoci la custodia della loro gloria in tele e in marmi lavorati, hanno fatto un lascito alla patria di incommensurabile utilità». Il patrimonio artistico è insomma «un monopolio... fonte di glorie e di guadagni».

Come si è visto, nella stessa battaglia per l'affermazione di un dovere conservativo tanto dolentemente trascurato, l'importanza dei beni artistici è strumentalizzata alla costruzione di una dottrina della nazione; e tanto più questa richiesta si accelera quanto più essa si viene identificando nel valore sociale e comunitario del patrimonio da contrapporre all'invadente libertà di iniziativa privata ormai consentita e palesemente incoraggiata del liberalismo. Resta così fuori dalla portata culturale della nazione il mes-

saggio piú nitido che avrebbe potuto con qualche agio sorgere dalla ininterrotta tradizione lombarda che, dall'Accademia dei Pugni al Romagnosi e al Cattaneo piú di un metodo, anche se non specificamente storico artistico, poteva ben fornire al settore; cosí come anche il suggerimento neoguelfo (che tutto sommato si colloca in campo culturale come il solo sistema volenteroso nel tentare di risolvere le antinomie apparenti fra antico e moderno, fra retaggio e rivoluzione, fra classicismo e cultura popolare) rimane confinato nel suo solo significato politico. Anche il Bonghi, che pure sarà il primo a intraprendere con qualche decisione una definizione delle «belle arti», abbraccerà il partito di una unificazione centripeta e ministeriale, sembrandogli questo il metodo piú vicino al parallelo problema dell'unificazione della lingua.

È bene chiarire che unificazione e centripetismo significano inevitabilmente progresso selettivo nella gestione nascente dei beni culturali. E dunque, le parole riferite dianzi, ribattute fra i banchi del giovane parlamento, e tali da raccogliersi attorno alle poche varianti consentite al termine di «monumento», non sono del tutto insincere anche se appaiono almeno superficiali nel raccontare lo stato d'animo dell'Italia unita nei confronti del proprio storico retaggio. Sarebbe invece interessante accertare come parallelamente sia proprio l'iniziativa privata e individuale, per lo piú di carattere speculativo se non bassamente commerciale, a intraprendere un suo cammino assai piú agile e comprensivo: forse piú decisamente orientata alla scelta e alla compravendita, secondo i gusti dell'epoca, di dipinti dei «primitivi», ma pronta quasi sempre a insidiare e a rilevare anche quantità complesse di oggetti e ad esportarle con disarmante facilità. A suggerire la potenza economica conseguita dal settore antiquariale, basterà la lettura – ancorché sufficientemente disgustosa – degli innumeri libelli lanciati contro ogni uomo politico che, specie sullo scadere del secolo, si provasse a rilanciare il dibattito circa l'ancora fetale legge di tutela dei beni artistici della nazione. Inimmaginabile è il tenore delle accuse mosse a Ferdinando Martini nell'ultimo decennio, proprio mentre il mercato italiano alimenta il collezionismo del

ricco mondo occidentale e d'oltreoceano, non soltanto con dipinti ma con ogni sorta di «mercanzia» culturale. Quanto poi alla disgregazione urbanistica e paesaggistica, valgono i casi ormai ben noti e precoci di Milano e di Roma. Si potrebbe anzi dire che anche la coscienza dell'enorme problema della tutela urbanistica nasca da noi proprio davanti al disinvolto spettacolo distruttivo messo in atto appena dopo l'unità, e dietro le sollecitazioni assai piú avvertite provenienti dal mondo anglosassone. Già nel 1866, il milanese Arrigo Boito infatti lamenta: «Zappe, scuri, scarpelli | arieti, martelli | Istrumenti di strage e di ruina | l'impero è vostro... | smantellate, abbattete e gaia e franca | suoni l'ode alla calce e al rettilo!» Il capitale immobiliare è già individuato: «La progenie dei lupi e delle scrofe | oggi è sovrana e intanto le pareti | della vecchia cittade hanno un profilo | scomposto e tetro...» In questi versi, pur rettamente inteso, nasce su nuove deprecazioni un sentimento che par quasi sostituire quello dei *Sepolcri* foscoliani: «Le muraglie diroccano, a migliaia | fuggon l'ombra de' cari | defunti, e in lagni amari | volan gridando...»

Ma è piú frequente che questa identificazione casa-famiglia-storia venga interpretata come retaggio di tempi ignavi o almeno ignari del dovere nazionale; o addirittura come il non piú sopportabile legame che unisce gli uomini alle cose e ai luoghi che rappresentarono, e tuttora rappresentano, prima la tirannia e quindi, via via, la miseria, l'abbandono, gli squilibri economici e sociali ed insomma i gravi difetti esplosi nell'impotente disagio postrisorgimentale. Per la penna pur insospettabile di Giovanni Marradi, il Palazzo di Urbino è abitato solo da fantasmi: «Meglio!» vien detto facile al nostro, che fa seguire l'invettiva antirinascentale: «O palagi storici, ove un giorno | s'adagiò l'Italia in codardia suprema | meglio su voi l'oblio; ben veste l'erba | storiche tombe, i vostri marmi illustri». Neppure Siena, alla quale avrebbe dovuto far salva la vita la dignità della sua fiera autonomia comunale (e il Medioevo è in genere un antidoto valido anche contro le erbe), vien risparmiata da un pessimismo panstorico: essa dorme, vien detto, «su le colline... d'argilla meste», e dunque «sogna in pace ormai» la vecchia città. È

difficile pensare a un avvenire migliore soprattutto perché «Ben, fra' tuoi marmi, posa taciturna | come in un monumento sepolcrale, | tanta storia di rei secoli umani».

Ma lungo questa linea di lettura e di interpretazione, non c'è che seguire con gli esempi. Ancora nel 1890 il Camerana, che pure dichiara di amare il santuario di Superga, confida al Delleani che lassù, «per gli intercolunii del Juvara | gemon le tube della tramontana | lugubrememente; e son, nel freddo atroce, | come gli altri deserti». Emilio Praga ritrova il parco della sua giovinezza: «In mezzo era un castello: | di fulgori splendeant biechi e funesti, | pel tramonto, i suoi vetri. | Là stetti e appresi ciò che fosse quello | ch'altri chiamava: spetri». Che il parco sia abbandonato si dimostra molto utile al Nencioni e alla sua malinconica musa. Esso si apre all'improvviso: «È il vecchio muro. Largo cancello | a cui sormonta l'arme medicea; | colle palle di pietra consunte | e verdastre dal musco dei secoli». La voluttà di questa identificazione fra storia e morte ha un corso pressoché infinito e gli esempi potrebbero facilmente rivolgersi in quasi tutte le direzioni della letteratura e della poesia italiana di quegli anni.

Meglio allora riprendere il secondo corno della questione, quello che avevamo preannunciato poco fa nell'identificazione fra retaggio storico e miseria. È una questione che ci riguarda ancora e che vive tanto fra gli ultimi abitatori «reali» dei centri storici, quanto fra coloro che con ritmo sempre più sfrenato abbandonano le campagne e s'inurbano, acculturandosi in periferie inarchitettoniche e anurbanistiche delle quali, non appena possibile, riferiranno, ma dimezzate, fisiche caratteristiche sui luoghi di provenienza, con cassette geometrilie e cancelletti adorni, aggraziate mossette di un'arcadia di massa che esige di portare là dove erano le case dei padri il nitore degli acrilici, l'igiene delle ceramiche industriali, il confort del tricamere batermo. Forse da nessuno è ancora stato segnalato che, fra i grandi processi distruttivi dell'Italia moderna, questo è il più gigantesco. Intere zone della profonda Italia, nel Centro più antico e soprattutto nel Mezzogiorno, hanno già visto completata la sostituzione grazie per giunta all'abbattimento delle antiche dimore e alla riutilizzazione

dei materiali strutturali. Nulla è paragonabile, a livello di degradazione ambientale e culturale, a questa proliferazione incontrollata di unità abitative svizzereggianti, mansardate e immarcescibili, il cui nucleo inventivo deve esser colto da un lato nei prototipi offerti dalla letteratura scolastica (basterà un'indagine sui testi e sui temi degli istituti per geometri, oppure anche di molte pubblicazioni ingegneresche) e dall'altro nel gusto di emigranti acculturati nella fascia nordica del continente europeo, desiderosi di riportare fra le patrie miserie il segno concretamente vittorioso del benessere faticosamente raggiunto.

Occorre però ricordare anche che proprio a questa identificazione fra conservazione e miseria non furono estranee proprio le prime proposte amministrative di parte socialista. In verità, assai più che nell'equazione conservazione = miseria, le masse popolari erano costrette materialmente a porre attenzione a problemi legati prevalentemente all'igiene e alla questione delle abitazioni. Sarebbe improbabile in Italia lo sviluppo di una cultura estetica come quella, di tradizione anglosassone, di tendenza socialista. È conquista dei nostri anni, e dunque assai tarda, la verifica di una politica conservativa sviluppata proprio dalla battaglia sindacale per la casa. Ma allora! Basta ripercorrere le parole del «Sogno» di Andrea Costa, pubblicato nell'Almanacco Popolare del 1881 per assistere a quale in realtà fosse la distanza del pensiero dell'uomo politico rispetto ai termini di una qualsiasi tutela urbanistica. Come si ricorderà, l'avvento del socialismo – in sogno – ha trasformato Imola e Costa descrive ai lettori la città conquistata dalla lotta popolare:

La nostra Imola non era più quella. Delle vecchie strade non restavano che le principali; de' vecchi edifici i migliori. Tutti i sudici vicoletti erano spariti; di tutte le vecchie catapecchie non si vedeva più traccia. Né mura, né porte, né cancellate dividevano ormai più i sobborghi dalla città...¹

Lungo il versante delle attitudini espresse dai partiti popolari, al di là di certe pur rare attitudini personali so-

¹ Ma cfr. E. RAGIONIERI, *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Bari 1967, p. 200.

prattutto legate ai problemi della sopravvivenza dei mestieri (vedi, ad esempio, quella di Alfonso Rubbiani in ambito cattolico), la ricerca è comunque tutta da fare. Ma senza mai dimenticare che davvero l'impegno conservativo difficilmente poteva emergere in quelle dure condizioni di lotta, dovremo precisare ancora che, dopo la nuova legge comunale e provinciale dell'89, e insieme all'«impadroniamoci dei comuni», i *programmi minimi* di gestione degli enti locali prevedevano anche l'abolizione di contributi e di sovvenzioni ai «monumenti» come spese voluttuarie e per giunta tipiche di amministrazioni inutilmente dispendiose. Ancora un segno concreto, dunque, non solo dell'impossibilità contingente di affrontare un argomento tanto specifico dall'interno di così vitali urgenze, ma anche della sostanziale estraneità locale già maturata attorno al concetto di bene culturale, quanto meno devoluto ormai all'interesse dei ceti abbienti.

Occorrerà attendere ancora un paio di decenni, in sostanza, per vedere affermata anche in parlamento (1912) e per voce di un onesto pedagogista come il ministro Credaro, una verità politica tesa a riconoscere nei fenomeni di speculazione urbanistica e immobiliare l'attentato più vero ai beni culturali. E ciò proprio mentre futurismo e avanguardia proponevano un'altra spinta – questa volta riconoscibilmente culturale – allo sterminio urbano. Ma era già molto se i primi decenni della giovane nazione riuscivano a portare avanti progetti, ancorché miseri, relativi a musei, a scavi archeologici e, infine, a monumenti. Fra questi ultimi, particolare significato assunsero (prime fra tutti, mura e rocche) quelli che parlavano storicamente in difesa di autonomie antiche e spesso proprio di quelle fiere libertà che il melodramma romantico aveva tanto validamente acclamato sulle scene del più valido e popolare, probabilmente, fra i mezzi coesivi per l'affermazione della idea di nazione.

La prima legge di tutela della nazione doveva comunque attendere il 1902, ed esplicitamente applicarsi «ai monumenti, agl'immobili e agli oggetti mobili che abbiano pregio d'antichità o d'arte». La seconda legge, quella del 1909, allargava discretamente il raggio della sua possibile

azione, comprendendo «le cose immobili e mobili che abbiano interesse storico, archeologico, paleontologico, o artistico». Ci si premurava di sottolineare poi che fra le cose mobili erano da intendersi anche «i codici, gli antichi manoscritti, gl'incunaboli, le stampe e incisioni rare e di pregio e le cose d'interesse numismatico». La scandalosa assenza d'ogni tutela naturale veniva in qualche modo corretta nel 1912, con una breve legge di modifica che aggiungeva all'ambito protetto dall'interesse pubblico, «ville, parchi e giardini che abbiano interesse storico o artistico». Come si può facilmente notare, i beni naturali ne sono praticamente esclusi; e si rimanda comunque al fitto dibattito che accompagnò il progetto di legge per assistere meglio alla riduzione voluta in quella occasione dal governo. Basti rammentare qui che la proposta s'era mossa, nientemeno, che da una tesi protettiva di «giardini, foreste, paesaggi, acque, e tutti quei luoghi ed oggetti naturali» che avessero, specificava il Rosadi, «solo un interesse storico, quali sono appunto quei monumenti naturali, che non meritano meno degli altri di essere custoditi e difesi». Troppo pericoloso, proprio perché – si disse già allora – «leggi... come quella di tutela monumentale, sanzionano gravi servitù, non comportano interpretazioni estensive, e, quand'anche le comportassero, la esperienza dimostra che il magistrato è sempre restio ad ammetterle».

Questo è soltanto un piccolo specimen dell'orizzonte offerto dal concetto di bene artistico e culturale in apertura di secolo e nella codificazione operativa delle leggi. Certo, esse non rispondono interamente al concetto di cultura espresso dalla società italiana probabilmente più mobile e più vasto, ma neppure se ne discostano di troppo. E ciò anche in considerazione del fatto che ormai, a queste date, se la filosofia dell'epoca sta assegnando all'estetico un settore nitido e individuabile nell'ortodossia dei suoi confini, il potere politico ha già da tempo sottratto ad una legge arrivata in ritardo, sia pure con l'autoritario cipiglio dei tempi andati, ogni reale incidenza sulle scelte concrete; e ciò grazie proprio alla creazione di una struttura centralizzata della gestione artistica che non solo non avrebbe mai voluto, ma neanche potuto, giungere a soccorso di un

lavorio di tutela, di salvaguardia, di prevenzione e di educazione (prima ancora che di salvataggio, di risarcimento o di restauro) qual era quello che l'immensa vitalità storica italiana richiedeva.

Potere politico e politica conservativa, nonostante lo sforzo indubbiamente generoso operato durante il primo decennio del secolo e testimoniato dall'allargamento delle possibilità della legge, hanno così ridotto la portata dell'intervento statale entro le «riserve» cinte dalla storia autorizzata. Ci penseranno i consumi di massa, più tardi, ad aderire perfettamente (ed anzi proponendo ulteriori rafforzamenti) ad un così maneggevole strumento culturale, turistico ed in ultima analisi economico. Risorge a questo punto dal sensismo settecentesco la voce del Beccaria, allorché con precisione ammoniva: «L'antichità delle cose fu sempre argomento al volgo di non ragionata venerazione, sia per invidia delle presenti che sole sembrano offendere, sia perché la scelta fra la venerazione proposta ed una lunga e laboriosa indagine non è per lo più dubbia per gli uomini che non ragionano se non sforzati».

Il disegno per una ricerca tutta da fare sul concetto di bene culturale e sul parallelo lavoro politico per ricondurre la dilatazione (se mai ci fosse stata) a più saggi confini, non può dimenticare naturalmente quell'episodio che, nell'attività scientifica, si definisce di progresso conoscitivo, ed in quella giuridica si concreta nel riconoscimento, ovvero nella notificazione pubblica del bene riconosciuto. Solo così, infatti, esso diviene degno di entrare nei confini del concetto e della norma. Il problema è di una disarmante vastità, complesso come tutti quelli che coinvolgono – dalle basi – un costume non certo esteriore ma connaturato alla cultura e alle leggi di una nazione. Si è detto che, alla luce del buon senso, appare evidente che il riconoscimento delle caratteristiche di un bene artistico o di cultura non può defluire – come si è del resto fin dall'inizio sostenuto – se non da un più lato concetto di cultura. Tanto più questo concetto sarà debole o soltanto male definito, tanto più incerto ne sarà, nella prassi, il riconoscimento. Il

cittadino stenterà a considerarlo, il proprietario a conservarlo, lo studioso (perfino lui) a indagarlo e dunque, a maggior ragione ancora, il giudice a proteggerlo. Tanto più, al contrario, il concetto sarà maturato all'interno di una educazione vera e non sommaria, quanto più sarà agevole e spontaneo il riconoscimento della natura, della finalità e insomma dell'esistenza reale dell'oggetto. In questo caso, le distinzioni consentite dalla legge ed i suoi dettati stenotici, non susciteranno di fronte a loro quel grande spazio bizantino destinato all'interpretazione che avvilisce chiunque, esaltando alla fine soltanto gli interessi degli speculatori. Si risponderà che soltanto una società diversa e una diversa cultura possono garantire al bene culturale quel privilegio superiore che andiamo cercando. Opporremo che sí, soltanto una società ed una cultura realmente democratiche possono liberare la tutela dagli impedimenti di forze avverse. Ma opporremo anche che dall'esame dell'intero dibattito politico espresso dopo il 1860, e dalla stessa vicenda¹ esemplare percorsa dall'amministrazione delle belle arti fino ad oggi, un elemento è possibile ritrovare, non rivoluzionario e neppure sorprendente; ed è che il possesso sociale si esercita a distanza umana e di umani interessi; che la coscienza del possesso sociale è la sola garanzia valida ad allontanare lo spettro della distruzione; e che dunque l'una e l'altra constatazione si alleano nel proporre, come unico argine possibile, un corretto decentramento delle attività di tutela che, riportando le cose accanto alle comunità che ebbero a produrle, ne abbassi – per così dire – il potere di gestione, pur senza con questo venire meno alla garanzia di una verifica scientifica e tecnica di rigore assoluto.

La delimitazione della nozione di bene artistico è comunque necessità che, a scopo di intervento giuridico, fu enunciata assai presto. Non si poteva, infatti, affidarsi alla semplice enunciazione enumeratoria dei bandi, tali da esprimere categorie incerte e non valide agli effetti del giudice. La delimitazione comporta il riconoscimento di tut-

¹ ANDREA EMILIANI, in *Storia d'Italia*, vol. V: *I documenti*, Einaudi, Torino 1973, pp. 1615-65.

te le caratteristiche desiderate; inserisce l'oggetto o la cosa accanto ad altri oggetti, formando così una successione inventariale, e cioè un elenco. L'autorità, a questo punto, potrà essere più tranquilla: un semplice processo di notifica porterà il possessore nelle più valide condizioni di coscienza, ogni sanzione di legge verrà applicata su un individuo conscio del problema e delle sue responsabilità. Naturalmente, questa delimitazione della nozione non nasce dal nulla e non viene espressa inconsapevolmente, ma è la cultura stessa della civiltà che la disegna attraverso infinite forze e tensioni. Come vedremo, fu a suo tempo la sdegnosa rivendicazione sarpiana, in fondo, a far sì che la Serenissima di Venezia pensasse di varare molto presto la necessità di un catalogo, limitato però ai beni delle chiese in Venezia e nella sua laguna. Fu ancora la battaglia contro i patronati privati, decisamente condotta da Benedetto XIV Lambertini, ad incoraggiare l'istituzione di un indice «statistico» quale verrà più tardi codificato dall'editto Pacca negli Stati della Chiesa. Si potrebbe perfino interpretare questo strumento, che nasce da una condizione autoritaria del potere, come la chiamata del cittadino alla cosciente partecipazione alla tutela del patrimonio artistico e culturale. Ma la rivoluzione liberale cancellerà con ovvia facilità questa proposta – che pure era probabilmente affiorata nella ispirazione canoviana, intrisa com'è di pur cauti fremiti illuminati – affidando allo Stato il compito di designare quali e quanti siano i beni da tutelare, e nella proprietà pubblica e in quella privata.

Con quali strumenti e con quale autorità, non fu tuttavia mai detto, almeno fino a qualche anno fa; e dunque ogni sollecitazione o richiesta fu destinata a vagare nella più sommaria incertezza. L'unica sicurezza che ogni censitore ha davanti ai propri difficoltosi, faticosi elenchi, è ancora oggi quella che prevede alla dinamica di un diverso concetto di cultura estensioni e dilatazioni imprevedute; e dunque tali da mettere in facile crisi ogni sistema statistico o inventariale fino a quel momento attuato. In fondo, perfino un dipinto di Caravaggio poteva essere tralasciato soltanto in apertura del nostro secolo, per divenire oggetto segnalabile soltanto dopo la prima guerra mondiale e

specialmente dopo gli scritti di Longhi, Voss, Lionello Venturi, la divulgazione improvvisa di Huxley in *Yellow Crome*, e infine la grande mostra del Seicento italiano in Palazzo Pitti a Firenze del 1922. Immaginarsi dunque che cosa è accaduto e tuttora accade con l'infinito materiale pertinente alla liturgia, all'artigianato o all'etnologia, tanto di proprietà pubblica quanto di possesso privato! La violenza delle incontrollate dinamiche socio-economiche ha travolto ben presto ogni residua e sparuta resistenza. Così che è già molto se, seguendo le linee di una strategia più ovvia che saggia, ci si prova oggi soltanto a disegnare i confini dei beni di enti locali, di enti legalmente riconosciuti e soprattutto della Chiesa. La più recente proposta del liberalismo ha visto ruotare di molti gradi la tradizionale strategia conoscitiva; cosicché dalla volontà di inventariare «quasi tutto» il patrimonio, facendo così seguire all'atto conoscitivo una precisa notificazione dell'interesse storico artistico presso il detentore dell'oggetto, si è transitati all'opportunità di considerare importante «tutto» il patrimonio, rilasciando peraltro certificati di «non interesse» per quegli oggetti che si ritengono definitivamente privi di connotati storico-artistici. Una proposta cui non soccorrono neppure caratteristiche pragmatiche, dettate cioè dalla possibilità offerta dallo stratagemma di un più rapido intervento; ma piuttosto e soprattutto una proposta che distrugge per sempre la dinamicità del concetto di cultura e che insieme aggrava la visione di uno Stato autoritario capace di allontanare il cittadino dalle scelte e dalle gestioni, perfino nel libero formularsi del concetto di cultura.

I primi storici accenni alla necessità di un catalogo dei beni da sottoporre a tutela controllata, sono da addebitarsi – come si è accennato – al governo della Repubblica di Venezia. Qui l'operazione si orienta verso il patrimonio della Chiesa – come s'è detto – rea di aver con «scandalosa facilità» arbitrariamente «asportati e venduti anche a stranieri compratori delli migliori e più insigni quadri esistenti nelle Chiese, Scole e Monasteri della Dominante e delle isole circonvicine». Prescelto all'opera è Antonio Maria Zanetti, che diviene congiuntamente ispettore alla

conservazione. Il meccanismo di catalogo è praticamente simile a quello odierno, prevedendo che da esso si estragga una nota degli oggetti da consegnarsi poi ufficialmente (e cioè da notificarsi) ai responsabili. Più vasto e globale è l'ordine che, nel 1802, nasce direttamente dal chirografo di Pio VII, e questa volta naturalmente nei confronti del patrimonio privato:

... ordiniamo che tutti i privati, che hanno Gallerie di Statue, e di Pitture, Musei di Antichità Sacre o Profane, o semplici raccolte dell'uno e l'altro genere, ed anche quelli che, senza avere o Gallerie, o Musei, o Raccolte, hanno attualmente presso di loro uno, o più oggetti antichi, o in altro modo pregievoli di Arte, particolarmente in genere di Scultura, o di Pittura in Roma, e in tutto lo Stato, debbano dare un'esatta assegna, distinguendo ciascun pezzo...

Ai beni della Chiesa provvede poi più dettagliatamente l'editto del camerlengo Pacca nel 1820:

Qualunque Superiore, Amministratore, e Rettore, o che abbia comunque direzione di pubblici Stabilimenti, e Locali tanto Ecclesiastici, che Secolari, comprese le Chiese, Oratori e Conventi, ove si conservano raccolte di Statue e di Pitture, Musei di antichità sacre e profane, e anche uno o più oggetti preziosi di Belle Arti, in Roma e nello Stato... dovranno presentare un'esattissima e distinta Nota degli articoli sopraespressi in duplo sottoscritta, con distinzione di cadaun pezzo.

Nell'accluso Regolamento, il cardinal Pacca lamenta poi che, fino a quella data, i pur generici provvedimenti per il catalogo siano stati per lo più dimenticati; specifica che tutte le opere inserite in questa importante «Statistica» saranno naturalmente meglio conservate e tenute d'occhio; ribadendo infine, se ce ne fosse ancora bisogno, che «tutte le pitture, le sculture, e i rari marmi, ed altre singolarità che esistono nelle enunciate Chiese, e Cappelle particolari sono tutte di pubblico diritto, come ha replicatamente deciso la Sacra Rota Romana, non che il chirografo del primo ottobre 1802, e la presente legge».

Naturalmente queste disposizioni ebbero scarso quanto sporadico seguito. C'è però da chiedersi se la conoscenza del patrimonio fosse allora altrettanto oscura che oggi.

In realtà, le maggiori e più note città italiane avevano conseguito dalla cultura settecentesca guide artistiche, ovvero *Servitori di Piazza*, di tale capillare penetrazione conoscitiva, o addirittura tassonomica e enumerativa, da rendere certo non inutile ma tuttavia meno pressante ogni sforzo teso all'inventario. La *Guida di Bologna* nelle edizioni del 1782 e poi del 1792, è, ad esempio, registro di così straordinaria precisione da imporsi oggi ancora come strumento insostituibile per ogni censimento anche quantitativo. Dovranno essere tenute in conto, semmai, le variazioni intervenute a seguito delle soppressioni napoleoniche: ma è certo che il cammino intrapreso nel XVIII secolo, che era quello di dare luogo ad un'attività scientificamente sistematica proprio nei termini del «conoscitore» auspicato dal Lanzi e di conferirvi poi un significato così largamente pubblico attraverso la stampa grazie a ogni inimmaginabile tiratura, è indicazione degna di attenzione e metodo al quale oggi conviene assegnare il valore più alto. Per restare a Bologna, perfino l'enorme patrimonio privato viene aggredito, nel 1816, da Petronio Bassani, che sfortunatamente riesce a condurre in porto solo un quadrante della città: ma con una ricchezza di risultati da imporsi come strumento scientifico e «statistico» insostituibile. Saranno i fenomeni storici successivi a distaccare semmai l'attenzione da questi preziosi strumenti, rendendo assai più generico e indubbiamente meno capillare lo stimolo. Uno scollamento fra scienza municipale e cultura ci regala, proprio nel XIX secolo, una serie di pubblicazioni locali alle quali non fa ancora soccorso lo spirito della storia e d'altro canto manca improvvisamente una filologia delle cose.

Eppure, l'occasione anche politica ci fu, allorché – a plebiscito nazionale attuato e subito dopo, con le leggi eversive del 1866 – lo Stato dovette assumere precisa responsabilità nei confronti dei preponderanti patrimoni della Chiesa. Più avanti ricorderemo ancora, come già altrove abbiamo fatto, l'itinerario umbro-marchigiano del Morelli e del Cavalcaselle, impegnati in una registrazione finalmente «politica» dei beni artistici voluta dai dittatori Pepoli e Valerio. A livello tuttavia municipale e, per così dire, microcosmico, dovremo ricordare anche

l'opera decisamente esemplare attuata da Mariano Guarabassi in Umbria, stampata – sia pur in forma abbreviata rispetto alla stesura originaria – nel 1872 e capace di descrivere minutamente il possesso chiesastico maggiore e minore delle vallate umbre. Si tratta di uno fra i pochi strumenti che sappia finalmente dare conforto alla richiesta, ormai antica, di una registrazione di caratteri giuridici da un lato e culturali dall'altro, intrapresa per giunta con una segnalabile larghezza recettiva di metodo. Ma purtroppo occorrerà attendere, altrove, certo incontro non sommario, ma davvero neppure esaltante, fra positivismo e «conoscitorismo» municipale, per accertare altri episodi di questo genere: sporadici comunque e non di altrettanto elevata e sistematica intenzionalità. A quelle date converrà piuttosto affidarsi agli esiti di un diverso e già robusto metodo storico, che alla nozione spaziale del taglio regionale o addirittura provinciale sostituisca quello della temporalità storica. Certo saranno rare anche queste esemplari apparizioni, e soprattutto quella del Toesca per la Lombardia assurgerà a modello per una disciplina ormai nata, la storia dell'arte (1912).

Agli inizi del secolo, decolla anche – per così dire – la sospirata legge unitaria di tutela. Fino a quegli anni, non bisogna ancora dimenticarlo, erano state considerate vigenti, regione per regione, le diverse leggi dei cessati governi; ed è perfino facile immaginare con quale politico successo. In tutta la campagna di stampa orchestrata dal ceto commerciale nei confronti del ministro Ferdinando Martini, resa tanto più acuta dal processo Sciarra, la sopravvivenza delle norme di un editto pontificio come quello del camerlengo Pacca veniva indicata come una stortura illiberale e del resto dichiarata spesso inattuabile dagli stessi tribunali. Si vedrà come la legge italiana nasca vecchia e finisca per adottare i principi generali delle leggi preesistenti. L'articolo 23 stabilisce appunto la formazione dei cataloghi dei monumenti e degli oggetti d'arte e d'antichità spettanti a enti morali e di proprietà privata. Saranno proprio i sindaci, i presidenti delle deputazioni

provinciali, i parroci, i rettori di chiese e in genere tutti gli amministratori di enti morali che, sotto la loro responsabilità, « presenteranno al Ministero della pubblica istruzione... l'elenco dei monumenti immobili e degli oggetti d'arte e di antichità di spettanza dell'ente morale da loro amministrato ». Come si vede, alla proprietà pubblica viene riservata a parole una certa larghezza di accesso alla nozione di bene artistico; ma tuttavia, proprio per la mancanza di una qualsiasi struttura tecnico-scientifica della pubblica amministrazione, saranno i detentori a « schedare » personalmente le opere. La giurisprudenza raccoglie in pochi anni opinioni e sentenze poco incoraggianti. Quanto alla proprietà privata, il giudizio circa l'inserimento degli oggetti nel catalogo « si limiterà – afferma lo stesso articolo 23 – agli oggetti... di sommo pregio, la cui esportazione dal Regno costituisca un danno grave per il patrimonio artistico e per la storia ». Come si può notare, la preoccupazione del legislatore era quella di limitare davvero al minimo la servitù imposta alla proprietà.

Anche la legge immediatamente successiva, e cioè quella del 1909, ripercorre analogo dinamica. È il prefetto che invita gli amministratori a presentare gli elenchi, entro tre mesi; e agli amministratori competerà dunque ogni giudizio sulla elencazione e sui suoi criteri. Questa volta però la legge aggiunge che errori o omissioni, dolosi oppure no, non esimono gli enti da ogni altro obbligo conservativo. È un procedimento destinato ad assumere importanza nel tempo: verrà resuscitato dopo il Concordato, allorché in qualche soprintendenza italiana sarà iniziato – ma a cura e spese dello Stato – il catalogo degli oggetti d'arte, e riaffiorerà nel 1939 con l'articolo 4 della legge ancora oggi insostituibile.

Quanto alla proprietà privata, per « notificare » al proprietario il fatto che egli possiede o detiene un oggetto segnalabile, basterà inviargli una raccomandata con ricevuta di ritorno, oppure servirsi di un messo comunale o di un ufficiale giudiziario; e in questi anni, l'azione di notifica è tanto permissiva da essere promossa dal Ministero, oppure addirittura dai soprintendenti oppure ancora da chi ne fa le veci. I risultati di questa larghezza appaiono tuttavia

anch'essi, a distanza di anni, assai inconsistenti. Eppure, questa sorprendente facilità di notifica verrà piú tardi avocata direttamente dal ministro e ciò accadrà, significativamente, in questo dopoguerra. Il soprintendente verrà così privato di ogni effettivo potere e diverrà, nel migliore dei casi, il custode fidato di un centralismo tanto distratto quanto di manica larga.

Indubbiamente la legge del 1902 e, piú astutamente, anche quella del 1909, mostrano di voler ereditare il meccanismo della catalogazione e della conseguente notifica dalla tradizione legislativa piú antica. Esse pensano infatti di trasformare quella inclinazione e tuttavia di ridarle un significato diverso dall'autoritarismo d'origine coercitiva in una responsabilità democraticamente conscia. Ogni cittadino dunque, specie quegli cui compete una figura di pubblico amministratore, sentirà come suo dovere preciso di trasmettere al prefetto e di qui alle soprintendenze e al ministero della pubblica istruzione, l'elenco degli oggetti ai quali egli suppone addebitare un valore artistico e storico. Sarà anzi proprio l'amministratore a farsi responsabile di ulteriori ricerche, capaci di confortare l'oggetto di quelle notizie che piú ne possano esaltare l'importanza, la singolarità, il pregio ecc.

Una indagine circa questo punto della storia culturale della nazione non è mai stata condotta, e credo che mai – dagli archivi delle prefetture del Regno – potrà rilevarsi qualche cenno circa il potere, per metà ottimistico e per metà generoso, conferito ai prefetti di richiedere entro tre mesi il conto preciso del patrimonio nazionale. A giudicare dal silenzio seguito, e dalla temperie politica della nazione, non si direbbe davvero che questo strumento, nato dall'autoritarismo per poi tentare di trasformarsi in democratica partecipazione, abbia mai dato qualche frutto neppure per settori separati e vincolati quali in fondo erano – allora assai piú di oggi – quelli del patrimonio artistico e liturgico della Chiesa. Sarebbe stato probabilmente sufficiente rifuggire dalla improbabilità pragmatica della norma e rileggere nelle relazioni degli inquisitori veneziani la praticità e insieme la cautela con la quale il potere andò cercando persona capace di assumere, nientemeno, il

ruolo di interprete del concetto di bene artistico, e di estendere quindi un catalogo pertinente, effettivo del patrimonio da tutelare. Ancora una volta, la consueta lesina applicata ad ogni struttura tecnico-scientifica dello Stato doveva trasformare dunque in demagogica partecipazione un dovere altissimo. Sta di fatto che da queste norme di legge non è sortito quasi nulla, se non un ulteriore gravame poliziesco addebitato per di piú ad uno Stato che si era presentato agli italiani con un volto diverso. Oggi ancora, non sappiamo assolutamente neanche per via di ipotesi quale sia il patrimonio della nazione, neppure quello di proprietà pubblica che pure è stato piú di altri «coperto» dalle norme della legge. Soltanto a partire dal 1968 all'incirca, un'opera meritoria è stata avviata a spese dello Stato¹ e dietro l'incentivo di giovani funzionari. Deve però essere chiaro che l'entità del compito, insieme alle sue aumentate difficoltà, è negli anni geometricamente progredito; e che i risultati del lavoro, per quanto ancora e spesso sensazionali, non possono tener conto purtroppo della meditata dilapidazione del patrimonio già avvenuta dall'unità italiana a questa parte.

Nel primo decennio del secolo, e avanti la prima guerra mondiale, la nozione di bene culturale aveva intanto toccato, presumibilmente, il suo piú alto livello pubblico. Furono gli esiti della cultura fine secolo europea, presenti nella nostra cultura non provinciale ad affermare, attraverso riviste e pubblicazioni, mostre, fiere ed esposizioni, una piú dilatata presenza della cultura e dei suoi aspetti anche economici nella vita del crescente benessere borghese. Riviste come «Emporium», oppure come «L'Illustrazione Italiana», assolsero compiti davvero ammirevoli in questo senso, e non si può assolutamente dire che il primo affermarsi dell'industria della cultura fosse estraneo ad una dinamica finalmente diversa della cultura e della storia italiane.

Ma c'è infine un episodio di proporzioni decisamente nazionali, di fronte al quale l'inerzia politico-amministra-

¹ Si tratta dell'Ufficio catalogo centrale che, in pochi anni, ha effettivamente conseguito notevoli risultati soprattutto nel settore dei beni della Chiesa.

tiva mostra nitidamente di essere parte di un disegno deliberatamente procurato, anziché effetto casuale o conseguente di un semplice disagio culturale. Non c'è bisogno di attardarsi qui a descrivere quale sia stata la crescente fortuna del turismo in una con la prima conoscenza del benessere che la nazione affrontava. A noi interessa ricordare soltanto che le pubblicazioni del Touring Club Italiano, secondo le dichiarazioni del suo fondatore e animatore, il Bertarelli, raggiungevano nel 1924 i due milioni e mezzo di copie diffuse. Non esiste d'altronde nucleo familiare italiano che non conosca in qualche modo l'attività divulgativa dell'organizzazione, nata dal filantropismo positivista e, allora, capace di imprese che anche a livello cartografico conobbero tutto il prestigio di un confronto europeo.

Iniziata prima della guerra, l'impresa della Guida d'Italia è certo quella che più di altre può condurci ad esaminare, per confronto, quale fosse l'interesse che la cultura italiana poneva nel proprio patrimonio, pur se raccontato ai fini di un turista viaggiatore. Il paragone con le espressioni fino a questo punto attivate dal ministero della pubblica istruzione (sotto forma di smilzi elenchi degli edifici monumentali, per lo più stampati fra il 1911 ed il 1923) è comunque impressionante. Nelle quattordici pur sommarie paginette che il Bertarelli dedica ad Ancona c'è più senno, coraggio e civiltà che in tutta l'opera conoscitiva posta in atto dallo Stato. Il viaggio da Roma a Fiuggi – pagine che scelgo a caso – sono fitte quanto basta per orientare un turista medio, ma anche per almeno introdurre ad un vero e proprio programma di tutela «globale» delle città e del territorio. Esse potrebbero in fondo oggi ancora aiutare ad emettere vincoli, delineare interessi pubblici, indirizzare restauri, attivare interessi culturali, scolastici e infine, naturalmente, turistici. Potremmo continuare a lungo, e chiunque potrà farlo, con esempi palmari: e constatare sempre di più che già a queste date fra l'Italia decisamente più vitale, incoraggiante dei primi anni del turismo di massa, e l'Italia della «conservazione di Stato», si apre una più grande frattura che deve essere interpretata, compresa e – possibilmente – risanata. Nessun altro fine

può avere questo discorso, altrimenti destinato al *cabier de doléance* ormai tanto consueto da essersi trasformato in intrattenimento, della degradazione artistica e culturale italiana. L'indagine che cercheremo di fare nelle prossime pagine è appunto rivolta a chiarire meglio di quanto non sia stato fatto sino ad ora, la vicenda non esemplare dell'impegno posto dalla società italiana e prima ancora dal potere politico e da quello culturale nei modi e nei fini, già forse sufficientemente chiari alla fine del XVIII secolo, di una «necessità» della conservazione.

2.

Politica e conservazione

L'intelligenza... sparge in ogni parte i libri, i musei, le scuole, le studiose associazioni. Il dover nostro è di conferire le poche forze nostre a questa impresa comune dell'umanità.

CARLO CATTANEO

La narrazione sommaria del distacco perpetrato dopo l'unità nazionale fra patrimonio e comunità andava fatta subito, poiché essa costituisce il filo conduttore di questa premessa storica e ideologica al progetto della Regione Emilia-Romagna per un Istituto dei beni naturali, artistici e culturali. In essa, le responsabilità accennate dovranno essere perfezionate, dettagliate e circostanziate, sia pure alla luce di testimonianze incomplete, anche per ciò che concerne la posizione assunta dalla cultura italiana in quei decenni. Il dibattito è infatti costruito unicamente su due vettori tipici, e cioè sull'opinione politica quale si esplicita nel parlamento o nelle relazioni connesse; nonché sull'opinione dei legislatori che, per linee giuridiche da un lato e per identificazioni amministrative dall'altro, sembrano i soli ad occuparsi di un problema tanto vasto. Che poi siano soprattutto politici, amministratori e uomini di legge a portare avanti il difficile discorso sul patrimonio, finisce per imprimere un marchio ineliminabile, tipico, ai risultati che da quel dibattito dovevano scaturire. Resta segnalabile, nei primi anni dell'unità, l'intervento del Cavalcaselle, il solo forse fra gli addetti ai lavori che, con una sfortuna comprensibile, disegna il profilo di una possibile amministrazione tecnica e scientifica, senza dimenticare il fine della conservazione che è, sull'unico utile orizzonte, quello della scuola.

La tradizione giuridico-amministrativa e il dibattito politico dovevano trascinare la discussione circa il patrimonio storico e artistico italiano lontano da una corretta analisi della realtà: puntando ambedue verso una scelta di ca-

rattere trascendentale e deduttivo, per la quale la verifica dei modelli locali, la loro omogeneità, il loro grado di autonomia, erano particolarità presto dimenticate, oltre a tutto, nella richiesta risorgimentale di annullare ogni sintomo localistico per non danneggiare il processo di troppo lenta e ostinatamente tarda unificazione nazionale. Un processo analogo, dunque, a quello della lingua, ove il processo di unificazione politica pose la sua massima attenzione nella demolizione delle parlate locali. A completare l'analogia, anche se imperfetta, basterà ricordare che è ancora una volta la scelta toscana, quella cioè imposta dalla storiografia vasariana, a sovrastare le autonomie regionali italiane. Né era bastata, a spegnere quella determinazione già antica, maturata nelle ambizioni della corte provinciale di Cosimo, l'esplosione geniale, vigorosa e lussureggiante di tutte le rivalse storiche e critiche della provincia italiana fra Seicento e Settecento: tutti gli scritti cioè dei difensori dell'Italia artistica differenziata o diversa. A parte l'indubbio valore della costruzione vasariana, era soprattutto il biografismo romantico che ne doveva riassumere l'eredità, varando così un corso unico e centripeto dell'arte italiana. Nulla di più o di meglio per accreditare l'immagine pressoché santa di una unità nazionale da sempre realizzata, come si disse, per vie culturali e artistiche e oggi finalmente sigillata dalle gloriose battaglie per la libertà risorgimentale.

In questo clima, era certamente difficile per non dire impossibile pretendere che l'ordito amministrativo della nazione finalmente raggiunta potesse crescere su un sistema di verificate autonomie espressive, qual era quello che del resto soltanto un secolo prima la cultura frescamente « sistematica » dei conoscitori, riepilogata dal Lanzi, aveva con tanta naturalezza tracciato. La linea di pensiero che, sia pur faticosamente è dato rilevare dal 1860 in avanti, è tesa piuttosto ad abbandonare lo schema ereditato dagli Stati soppressi, le loro commissioni provinciali, concedendo soltanto un decennio circa a qualche perdurante esitazione municipalistica. Ma dopo il 1870 tutti gli sforzi saranno puntati alla costituzione di un centro, garante certo di una promessa unità di metodo, ma soprattutto solido

nel richiamare ogni gestione all'autorità ministeriale. Poco importa se le leggi tarderanno fino agli albori del nuovo secolo. L'importante fu certo impedire che il dibattito artistico, per sua natura così inevitabilmente connesso ai luoghi e ai contesti di origine delle opere d'arte, venisse ulteriormente condotto nei luoghi: vicino dunque alle opere. Poiché, come affiora in modo flagante dalla lunga battaglia parlamentare, il dibattito circa il patrimonio artistico conteneva il seme esplosivo di un conflitto fra proprietà privata e interesse pubblico che il nuovo Stato desiderava per quanto possibile annullare.

La costruzione del potere centrale.

Non è facile neppure dire, in assenza di metodi propri ad un concetto (il bene artistico) che ancora non è stato «conosciuto», se mai un progetto conservativo di qualche fondatezza spazio-temporale sia cresciuto, in Italia, al di là e certo al di sopra dei consueti limiti storico-giuridici e verso la ricerca di attivazioni più profonde, intime e immediate di quanto consentano le ancora attuali interpretazioni burocratiche del rapporto fra patrimonio e comunità.

Certo, se la struttura, per così dire, spontanea degli antichi Stati italiani non poneva difficoltà a identificazioni fra territorio e patrimonio, e infine fra patrimonio e società, dopo il 1860, l'inedita struttura nazionale ne porrà davvero, e di fortemente interrogative. E se quindi le leggi proprie agli antichi Stati si calavano correttamente (per modo di dire, è naturale) come esperienza sia pur coercitiva entro spazi consentanei, lasciando immaginare che al di là della parola sempre ridotta della legge esistessero altre vitalità, usi, funzioni del patrimonio stesso; le leggi che il nuovo Stato unitario si appresta non dico a varare (occorreranno più di quarant'anni per ottenere questo) ma a discutere e spesso con sintomatica violenza, verranno gettate addosso alla nazione controversa come un ombrello protettivo indifferenziato, opaco, e come sempre apprezzabile solo per essere restrittivo. E questo sarebbe

ancora nulla, poiché non esiste, come non esisterà mai forse, legge di tutela che non segni limiti ovviamente coattivi: ma è la struttura entro la quale questa legge pretende di lavorare, di essere norma e dovere, che ne rivela invalida la forza, improbabile la natura culturale in età democratica, arcaico il concetto.

Se queste affermazioni ora pretendono di colpire l'inanimata legge di tutela che lo Stato italiano ha voluto, non sapendo fare altro, ereditare da Stati dei quali per altre vie combatteva natura e metodi, bisogna anche intenderle per il verso giusto. Più avanti si avrà modo di meglio considerare la cosa, concludendo perfino che, tutto sommato, è andata meglio così di quanto non si promettesse nel dibattito parlamentare. Ora quel che più conta è invece constatare che nessuno sforzo, o quasi, fu fatto per interpretare – anche in questo delicatissimo settore – una diversa vitalità del paese già messa del resto alla prova negli anni precedenti la Restaurazione. E poiché questa comprensione avrebbe dovuto rivelarsi attraverso la costruzione di strutture burocratiche di gestione tecnico-scientifica, è legittimo che ogni indagine sul problema storico del patrimonio artistico e culturale italiano, sulle sue vicende controverse e difficili, e infine sulle sue stesse condizioni attuali, passi attraverso un esame di ciò che si intese fare per dare all'Italia una tutela degna delle infiammate parole che la battaglia risorgimentale aveva riservato al patrimonio stesso: pegno, come allora si disse, di sublime eredità, indice della vitalità nazionale, unico segnale, in fondo, di una unità che le vicissitudini politiche mai avevano potuto spezzare.

A voler essere espliciti, dopo il 1860, anche la più accurata indagine che si voglia pazientemente condurre in questo settore, non rivela nei fatti se non rari e quasi sparuti tentativi di accordare alle diverse aree, pur finalmente unite, una gestione più attenta e ravvicinata. Tutti comunque destinati a scomparire dopo il 1875-80 circa, travolti nell'abbrivo sempre più sollecito e trionfante del centralismo ministeriale. Si vedrà prima come il tentativo operato dal progetto di legge amministrativa elaborato da Farini e da Marco Minghetti, che ponendo i monumenti fra le perti-

nenze delle province avrebbe forse potuto conservare alla gestione del patrimonio un grado di immediata vicinanza, sarà sconfitto dal ritorno di forze della legge di Urbano Rattazzi del 1859. Si vedrà ancora come il cammino delle pur sopravvissute commissioni provinciali per la conservazione verrà tenuto in una condizione sempre onoraria, e cioè gratuita, invocando tuttavia fin dal 1875 un più forte coordinamento centrale. E si vedrà poi come fin da quest'ultima data i problemi (del resto enormi) di natura tecnico-scientifica, unitamente alle esigenze di una amministrazione «forte», porteranno pian piano ad una sorta di indolore soppressione del significato locale, autonomo e municipalistico del patrimonio d'arte, trasferendone la cura e quindi ogni responsabilità alla direzione generale.

Che infine il fascismo stesso, con pochi gesti essenziali e passati, ancora oggi, sotto un significativo silenzio, abbia potuto perfezionare bene questa struttura, appare cosa ovvia. Tanto ovvia, che i recentissimi danni perpetrati sull'intera struttura delle soprintendenze con la legge sulle alte dirigenze, risultano perfino dotati di una loro micidiale logica. In realtà, esso è l'ultimo appariscente fenomeno di una centralizzazione tanto idiota quanto politicamente deliberata. Che poi essa colpisca i servitori dello Stato, anziché il patrimonio stesso, è convinzione soltanto superficiale. In realtà, a soffrire dell'ultima corrosione gettata contro le strutture tecnico-amministrative delle soprintendenze, saranno soprattutto e ancora una volta la nazione ed il suo patrimonio.

Il bene culturale fu solo un'affermazione giuridica.

Ma queste considerazioni avranno agio di essere meno sommariamente illustrate, come altrove¹ già è in parte accaduto. La domanda invece che qui si tentava di porre come preliminare era se mai potere politico, e lo stesso mondo della cultura, avessero tentato di disegnare una trama

¹ ANDREA EMILIANI, *Musei e museologia*, in *Storia d'Italia*, vol. V cit., tomo II, pp. 1615-47.

di intervento, e quindi di gestione e di possesso, diversa da quella che abbiamo invece ereditato e portato fino alle sue ultime, efferate conseguenze. Se dei tentativi di ristrutturazione dell'azione statale nell'ambito locale dobbiamo parlare, ricorderemo allora con precisa gratitudine la memoria che Giovanni Battista Cavalcaselle inviò nel 1863 al ministro Matteucci, tesa a chiedere un fondamentale equilibrio fra coordinamento dello Stato e iniziative locali; e quel disegno regionale abbozzato dal Fiorelli che, sulla base di quanto deciso dagli studiosi tedeschi (che davano allora vita al *Corpus Inscriptionum Latinarum*) tentava di ricorrere alla partizione regionale augustea: un parziale contributo dunque all'ignorato tentativo di inserire un qualsiasi ordito pianificante all'interno di un corpo sommario qual era quello che il centralismo romano si apprestava a varare. Resta da segnalare, infine, la nascita delle soprintendenze, immaginate fin dall'inizio secondo tagli di buona volontà storica, spesso tuttavia improbabili, scampoli sospesi fra un desiderio di verifica territoriale ed una corrività clientelare usata per la concessione dei distretti militari, degli uffici di leva, o delle caserme: incentivi minori a piccole economie in crisi.

Da questo momento alla rinascita di un metodo di programmazione e di piano, il passo è naturalmente molto lungo; né si può dire che esso sia mai stato affrontato. Ma bisogna anche riconoscere che neppure dalla parte dei più esperti studiosi di questi problemi, come dei tecnici spesso seriamente impegnati nell'opera che – pur con un consistente ritardo – fu preludio al dibattito di formazione dell'ente Regione, un ponte di qualche consistenza venne mai gettato verso i beni culturali e verso gli organi tecnici dello Stato, e cioè le soprintendenze. Le quali, a loro volta, spesso accolsero i primi accenni di una possibile politica di pianificazione come ubbie di politici o addirittura come tentativi di prevaricazione. Facevano eccezione, è naturale, gli urbanisti formati da assai maggior tempo a discipline di più sicura matrice, avvezzi a dibattiti di più larga interdisciplinarietà, o a più globali vocazioni. Con tutto ciò, comunque, si avrebbe qualche difficoltà a segnare anche in questo settore il momento – se non piuttosto recente –

in cui l'idea del patrimonio culturale del paese viene comprensibilmente chiamata a far parte di un riconoscibile assetto del territorio. La lettura delle note storiche e delle verifiche culturali premesse a norma di legge ai piani regolatori è troppo spesso un condensato di ovvietà tratte da guide turistiche e demandate al tratto di penna di qualche collaboratore di memoria liceale.

Da troppo tempo era ormai spenta, del resto nella stessa storia dell'arte, ogni considerazione per il legame (che oggi sembra a noi così ovvio) che univa il patrimonio alle sue sedi. Mutuate da discipline di ricerca antropologica e sociologica, abituate ad esercitarsi fuori dagli spazi quotidiani della nostra vita, le stesse migliori premesse a ogni discorso culturale circa la pianificazione avevano tensioni eccellenti ma probabilmente correvano anche molto in alto. Ogni calcolo e ogni possibilità progettuale godeva per lo più di indici socio-economici oppure demografico-economici anziché fare riferimento a fonti di informazione qualitativa, indispensabili a nutrire davvero quelle analisi e a costringerle in un giudizio. In breve, la natura stessa del nostro paese, quel suo essere insieme natura e storia, e insomma spazio organizzato dall'uomo lungo tutta l'estensione del termine, non è quasi mai riconoscibile in quegli studi. Basti del resto pensare che la Chiesa ed il suo patrimonio formano, oggi ancora, nove abbondanti decimi dell'immensa storia artistica italiana; e che non esiste a tutt'oggi un serio studio sulla parrocchia italiana intesa come concrezione storica, culturale ed amministrativa, che possa dare luce ad un censimento di quell'immenso patrimonio¹.

Proporranno un discorso più comprensivo, occorre dirlo, i moderni geografi dell'uomo, o gli studiosi di storia dell'economia rurale o ancora di archeologia industriale: ma – come dire – tutti saranno portati di necessità a lavorare su quelle integrazioni del discorso artistico, eccezio-

¹ Per l'anagrafe del patrimonio artistico, cfr. EMILIANI, *Musei e museologia* cit.; A. EMILIANI, A. BACCILIERI e J. BENTINI, *Il patrimonio culturale della Provincia di Bologna - I. Gli edifici di culto del territorio delle Diocesi di Bologna e Imola*, Bologna 1973, Rapporto n. 15 della soprintendenza alle gallerie di Bologna. Vedi anche A. PAOLUCCI, in «Paragone», 287, gennaio 1974.

nali sí ma non autonome, non compiutamente espressive, che dalla sponda artificiosamente opposta, la storia dell'arte, per mancanza di metodo e per anemia conoscitiva, come anche (va detto) per mancanza di fantasia e di critica creatività, non vorrà più affrontare in connessione e neppure in parallelo: le dimore rurali, l'architettura funzionale, l'utensile o lo strumento. L'etnologo, del pari, costruirà (come talvolta ha costruito) le sue ricerche sulle culture egemoni e quelle sconfitte; ma lavorerà su episodi sinceramente incomprensibili – in un'area come quella italiana – senza una precisa conoscenza dei grandi filtri culturali che, bene o male, certo più dall'alto di una gerarchia che dal basso, finivano per imporre ab antiquo scelte riconoscibili dal dipinto d'altare fino all'«ingenuo» ex voto; dal dipinto storico al carretto siciliano. A completare poi l'isolamento delle arti minori come parte integrante della storia dell'arte, ci si mise, a nostro parere, la scoperta di una ottimistica equazione possibile fra funzione ed estetica che nel design trovò tutta una sua corriva fortuna, dimenticando che il problema era già stato eluso numerose volte.

Tutto ciò, che naturalmente potrebbe anche dar luogo a qualche parziale revisione, ci ha condotto diritto a una ben strana nozione di bene culturale, fatta di infinite parti tutte interessanti, eppure mai riconoscibilmente legate in una stretta vitale, in una globalità continua, scorrevole, perfino facile ad intendersi ogni qualvolta ventura o necessità ci portino a gettare uno sguardo non distratto su un paesaggio italiano. Molto meglio, allora, le pagine degli scrittori e dei giornalisti migliori, i referti qualitativi che quasi ogni frammento della nostra nazione può pur con alterna fortuna antologizzare. Quasi spenta tuttavia, o comunque sottaciuta, una letteratura descrittiva degli esterni e degli ambienti (salvo qualche straordinaria eccezione come quella di un Gadda), ben poco resta oggi a procurarci un vantaggioso «ritratto» culturale della nostra nazione storica. Anche nelle parole, dunque, la nozione di bene culturale è di ridottissima e specializzata dimensione.

Per la verità, occorre invece aggiungere che, anche se in forme talvolta incerte o soltanto passionante, un legame fra

le voci diverse, che pure si avviavano ad un punto sconosciuto, venne piú di una volta dall'associazionismo. E proprio perché agiva perifericamente nelle sedute di Italia Nostra o di altre associazioni volenterose, uno spirito non professionale: che forse talora chiameremo affetto, forse reazione, o forse ancora l'una e l'altra cosa assieme. Ma proprio in quelle occasioni si poté toccare con mano che l'interesse del concetto di bene culturale era assai piú una conquista immediata, vissuta, generatrice, che non un codice mediato da un'astrazione giuridica. Abbiamo visto come tutta la storia del pensiero giuridico attorno al problema dei beni di tutela sia in sostanza una rincorsa affannosa per delineare, allargare e di contro delimitare ciò che agli anni e alla cultura può apparire «artistico» e «culturale»: uno spazio sempre maggiore quindi per un oggetto, respinto tuttavia lontano da noi se esso dovrà possedere piú di cinquant'anni di vita: un requisito che la legislazione mostra di accettare come condizione di accesso alla tutela, per poi naturalmente sottometerlo ad altri selettivi criteri, come la qualità, l'importanza, l'interesse storico, ecc. Ai partecipanti di quelle riunioni, proprio per l'animosità che le sosteneva, questi criteri interessarono spesso assai meno del problema generale. L'importante apparve che le cose tornavano ad essere nominate, una per una, delineate talvolta nell'affettuosa memoria della infanzia di ognuno dei partecipanti, o nella conoscenza piú diretta di chi ne rammentava i connotati correttamente storici, come pure infine nell'accezione indiretta (ma anch'essa egualmente valida) di chi solo se ne serviva per i propri ricordi vitali. Non c'era del resto da sbagliarsi: nell'associazionismo era possibile riconoscere un mezzo, al momento certo il migliore, per una piú diretta e accostata gestione del patrimonio culturale o per un suo indirizzamento piú ragionevole. Da questa accorata vicinanza non poteva infatti non sortire se non un piú largo concetto di bene culturale, piú largo certo di quello che veniva riconosciuto dall'interno delle linee inevitabilmente settoriali della conoscenza scientifica. Da questa intimità poteva altresì nascere un modo capace di meglio guidare i sentimenti di una piú viva partecipazione al governo delle cose. Anche

per questo, pensiamo che il dibattito sul patrimonio artistico e sulla sua gestione possa istituire un metodo e offrire modelli di educazione e di comportamento all'intera vita partecipata della nazione.

La maturazione dei diversi settori, distaccata forse ma comunque abbastanza incalzante, era dunque prima o poi destinata a sboccare in una piú piena ed esauriente nozione di bene culturale. Il che non significa che tutti gli scopi siano raggiunti. Essa rappresenta soltanto il primo, certo inevitabile passo, verso la riconquista di una vastità che sola, identificando nozione di genere culturale con lo stesso concetto di cultura, avrebbe consentito di disegnare pienamente compiti e metodi per una nuova, forse inedita, concezione dell'azione conservativa. Come infatti sarebbe stato possibile tentare una ristrutturazione almeno ipotetica dell'amministrazione artistica, senza aver da un lato sciolto ogni riserva nei confronti di quella nozione, e dall'altro ricreato i termini della gestione pubblica di questi beni, la quale risiede evidentemente ed ab antiquo nel loro utile ed interesse sociale?

La conservazione è un impegno politico.

Resta ora da chiedersi quale possa essere la strada per garantire alla cura dei beni culturali l'accesso al tavolo e al livello delle scelte determinanti. Strana condizione infatti quella del nostro patrimonio: innalzato ai vertici anche locupletati dell'interesse pubblico e privato, esso perviene facilmente alla dimensione oratoria del maggior bene nazionale. Ma appena si tratti di ridimensionare (e non dico interrompere) non solo un'intrapresa privata, ma anche un'iniziativa pubblica sia pur di modesta portata, per salvare la vita ad un frammento di strada romana, ad un giacimento di ceramiche rinascimentali o ad un qualsiasi altro reperto, ogni interesse inerente svanisce ed ogni battaglia per salvarne l'esistenza si scontra con la piú bassa, spesso ridicola delle ipocrisie economiche. Non bisogna del resto mai dimenticare che buona parte delle mura delle nostre città fu abbattuta non solo per fare largo alle

incalzanti «esigenze» del traffico, ma anche per dare lavoro agli stessi operai disoccupati: due modi egualmente ipocriti per coprire quasi ovunque la lauta speculazione resa possibile sulle aree liberate.

Il problema, a questo punto, diviene decisamente politico. Sono infatti le strutture democratiche che devono garantire al fantasma, ricchissimo ma impalpabile, del nostro patrimonio artistico, l'ingresso, alla pari, a fianco delle altre attività della società. Si potrebbe anzi affermare che in realtà in questo talora inespresso, ma più sovente negato tentativo, si racchiude l'intera vicenda del dibattito legislativo ed amministrativo circa il patrimonio, a partire proprio dall'unità italiana. A dire il vero, nonostante ciò possa oggi sembrare sorprendente, il nostro secondo Ottocento non ebbe molti peli sulla lingua nell'affrontare a più riprese, e per oltre quarant'anni, l'imbarazzo ideologico ed economico posto alla giovane nazione dal proprio patrimonio artistico; cosicché, ogni volta che il problema fu affrontato, esso fu rapidamente ma chiaramente circoscritto a un increscioso conflitto fra libertà di iniziativa privata e tutela di interesse culturale pubblico.

Tutti i progetti di legge susseguivasi in parlamento furono comunque impostati sulle tradizioni autoritarie delle leggi degli antichi Stati. Fu merito, forse parziale, del nostro parlamento di riuscire a condurre in porto, sulla base di quelle origini autoritarie e di sapore ormai remoto, una normativa di legge che si opponeva almeno teoricamente all'interesse privato in nome di un utile pubblico, resuscitando dal diritto romano (unico baluardo, ancorché retorico, durante gli anni del dibattito) tutti quegli elementi che del resto ancora oggi, come membra infrigidite e paralizzanti, continuiamo a scuotere e quasi a voler resuscitare. Nell'occasione di relazioni parlamentari assai accurate, come soprattutto saranno quelle dell'onorevole Rosadi nel primo decennio del nostro secolo, fu inoltre richiamata almeno una volta in vita anche quell'*actio popularis* che poteva aprire uno spiraglio diverso nella costruzione politica degli organismi di tutela e di salvaguardia: troppo tardi, purtroppo, poiché a quelle date era già fermamente consolidata la struttura amministrativa centrale destinata

a reggere i termini dell'intera questione. Alle soprintendenze ciò che veniva richiesto era (e sempre più sarà nel futuro anche prossimo) un mero adempimento tecnico, un'astratta correttezza scientifica. Che certo progressivamente e frequentemente furono realizzati fino a meravigliare gli studiosi stranieri, abituati a riconoscere spesso nelle soprintendenze italiane, un livello di piena garanzia e di alta levatura culturale. Ma al di là dell'atto conservativo settoriale e dell'intervento singolo, nessun programma, nessun piano organico fu mai più possibile – neppure come ipotesi o richiesta di metodo – da parte degli uffici, divenuti ormai nel linguaggio burocratico «periferici». In ogni caso solo ad essi ed al buon senso di alcuni consigli superiori assai più che alle gestioni ministeriali, va riconosciuto il merito di ogni buona, anche se forzosamente rapsodica e spesso impotente conservazione italiana.

La Soprintendenza dunque, questo governatorato umanistico, ricco di prestigio sul breve orizzonte locale, si ricondurrà per ogni suo ancorché minimo atto al centro ministeriale o forse soltanto a quello direttoriale. Fin dal 1923 infatti il soprintendente era stato eguagliato agli altri impiegati dello Stato, da elettivo che era in precedenza. Aboliti i concorsi *ad locum*, questa singolare figura di scienziato e di amministratore veniva dunque gettato nel normale avvicendamento della popolazione impiegatizia, e trasferito secondo la meccanica del grado raggiunto come un capostazione o, se si preferisce, come un prefetto. È il momento decisamente più dolente di tutta la storia dell'amministrazione artistica italiana, fortunatamente ricomposto poi alla meno peggio e per lunghi anni con una serie di suture e di combinazioni personali. Il legame scientifico con il patrimonio, questa entità complessa e completa, questo organismo intero e vivente, doveva però considerarsi definitivamente compromesso in uno stringente parallelo con ciò che contemporaneamente avveniva, sotto la spinta di Gentile, nella scuola. Conoscitori di culture eminentemente localizzate potevano essere dal grado e dai consigli di amministrazione gettati in aree delle quali non avevano specifica conoscenza. Cosa più che letale per chiunque conosca la vasta complessità e l'eccezio-

nale autonomia delle aree culturali e artistiche italiane. Ma un altro colpo era assestato con la divisione degli uffici in categorie: decisione detestabile non soltanto perché capace di creare nuove gerarchie, e quindi nuovi poteri servili; ma anche perché rappresentava l'ultimo atto di una tragedia che vedeva l'amministrazione distaccarsi qualitativamente dai luoghi, dalle tradizioni, dalle opere. I fatti più recenti hanno svelato del tutto l'avvenuta alienazione: Siena, la patria di Duccio e dei Lorenzetti, di Simone Martini, è ufficio di seconda categoria; i «monumenti» delle Marche, tutti insieme i Bramante, i Laurana, i Francesco di Giorgio, appartengono alla seconda categoria. Non rimane che abbandonarsi al riso, e interrompere così la serie di queste orride citazioni.

Tra «discentramento» e accentramento.

Una morale facilmente emerge dalla tragedia di cui recentemente è stato consumato l'ultimo atto, quello che racconta la morte della tutela artistica e culturale italiana. Ed è che il centralismo amministrativo, se è inaccettabile in ogni settore, per ciò che concerne la struttura della conservazione artistica diviene assurdo e violentemente incapace di funzionare. Paradossalmente, ciò fu proprio la garanzia, offerta a se stessi dai governi via via succedutisi, per continuare a detenere un potere che andasse oltre e contro le concessioni di una legge apparentemente forte, capace formalmente di offendere o almeno di limitare la iniziativa, tanto pubblica che privata. Ma poiché questa arcaica legge, che pure dignitosamente aveva raggiunto l'approvazione attraverso una logorante tempesta di opposizioni durata alcuni decenni, avrebbe potuto dare i suoi frutti solo attraverso un potere attento e deciso a farla rispettare, si pensò opportuno evirla riconducendo ad un centro eternamente distratto, imprevedibile e dunque incolpevole, ogni reale potere di decisione.

Se a ciò si aggiungono le condizioni di disperante degradazione economica nelle quali l'amministrazione artistica fu sempre tenuta con tenace volontà, non ci si potrà

se non stupire della lunga, talora perfino eroica resistenza degli addetti ai lavori; come, d'altro canto, acquisteranno il loro giusto posto gli errori, le mancanze colpevoli, oppure l'ignoranza che hanno qualche volta macchiato quel panorama di volenterose sfortune.

La breve e sommaria traccia delineata, altro non rappresenta – in questa sede – se non la premessa a valutare come impossibile, irrealizzabile ogni gesto che si spingesse oltre i confini del normale atto amministrativo; né d'altra parte poteva spettare al funzionario periferico, limitato com'era nei suoi movimenti reali, l'opportunità di formulare piani, disegnare programmi. Un'orizzonte più strutturato e logico non poteva che sfuggire a uffici il cui taglio giurisdizionale appariva casuale, i cui bilanci di esercizio annuale avevano sia il fiato corto dell'usura economica sia l'ovvia miopia della semplice previsione solare; ed i cui funzionari, infine, si riconducevano alla direzione centrale per ogni ancorché piccola decisione di intervento. Nessun metodo di ipotesi, si potrebbe aggiungere; sconosciuto ogni abbozzo per una anche futura ricognizione organica del patrimonio, assente ogni conoscenza analitica specifica, se non di carattere strettamente personale. La stessa attività di catalogazione è una conquista tanto recente quanto provvida, ma dovuta prevalentemente all'iniziativa di giovani di merito. Si deve anche dire che queste erano, del resto, le stupefacenti assenze della stessa critica d'arte italiana, assai arroccata e chiusa nelle sue storiche acquisizioni, all'interno delle quali si poteva, fino a qualche tempo fa, osservare una gerarchia di fatto che poneva la pittura al vertice delle attenzioni, la scultura in posizione subordinata e lasciava letteralmente l'architettura ai tecnici, e cioè agli studiosi di architettura. Un dibattito sul primato delle arti degno della famosa inchiesta di Benedetto Varchi, insomma. Ma insieme, una notevole povertà di interessi, un orgoglio pettegolo, un ritardato senso di casta, e infine – frequente apertura su qualcosa di diverso dalla consueta anche se talvolta superiore routine – una esibita collusione con le imprese mercantili più note. Ogni giovane che sia entrato, a proprie spese, nel duro e ingrato lavoro dell'amministrazione artistica, sa bene quanto sia costato

– nella derisoria umiltà dei risultati – acquisire coscienza di circostanze alle quali nessuno l'aveva preparato. Se una coscienza civile e politica del lavoro conservativo appariva spesso assente nell'amministrazione, l'università – prima del '68 – non mancò quasi mai di offrire un panorama altrettanto deludente.

Ma torniamo alla vicenda che vide l'intero patrimonio italiano stringersi attorno a una bandiera che finalmente unificava i metodi, come desideravano giustamente i tecnici. Proprio quella bandiera riuniva molto presto il potere attorno ad un tavolo romano, dove le sorti dei beni d'arte venivano decise nel più totale disinteresse e nella più forzata ignoranza delle minute diversità (e dunque delle specifiche esigenze) di un patrimonio di dimensioni vitali. Abbiamo insistito non poco nell'attribuire ai primi anni dell'unità italiana un proposito esplicito di decentramento delle attività amministrative di tutela. In realtà, bisognerebbe parlare piuttosto di un affiorante senso di cautela, percepibile tuttavia, e da collegarsi in generale alle posizioni assunte da una parte della cultura e della politica italiane. Purtroppo, nessun vero accenno al naturale decentramento del patrimonio è in Carlo Cattaneo, ove anzi il discorso sulle arti è fra i pochi a proporsi in modo abbastanza astratto. Come abbiamo già avuto modo di accennare, è invece nel moderato progetto dell'attività amministrativa del nuovo Stato, prima condotto da Luigi Carlo Farini e quindi ripreso a brevissima distanza da Marco Minghetti, la sola e dunque tanto più meritevole menzione ad un «discentramento» (come allora si diceva) che destinasse alle province la cura dei monumenti storici. Che cosa fosse poi contenuto entro la dizione di «monumento» non è facile oggi interpretare. Si può tuttavia affermare che questa è la nozione più ampia che sia dato di leggere fra le diverse allora in uso, quella cioè che sembra includere i due termini in quegli anni emergenti dell'interesse storico, e cioè l'archeologico e il medieval-rinascimentale. Per molti anni ancora il dibattito parlamentare si limiterà comunque ad agire quasi esclusivamente in direzione del primo fra questi termini, e cioè l'«evo classico»; e soltanto nella seconda memoria indirizzata al ministero

dall'archeologo Fiorelli, divenuto direttore generale delle belle arti, e cioè nel 1885, sarà dato cogliere una esplicita riflessione circa l'ovvia dilatazione della nozione di «antico» anche verso il patrimonio monumentale medievale e moderno.

Ma si sa bene come andarono le cose. L'ordito amministrativo piemontese messo a punto da Urbano Rattazzi fin dal 1859 fu dilatato a tutto il territorio italiano. E fu infine, questo, il risultato «delle vocazioni liberamente accumulate dalla nuova classe dirigente dello Stato nazionale»¹. Ma si deve ribadire una volta ancora che perfino il solo decentramento burocratico, ovvia remunerazione del mancato decentramento politico-amministrativo, venne a mancare per le belle arti. Anche le soprintendenze tarderanno quasi mezzo secolo ad essere istituite. Forse nel dibattito di opinione che attorno al problema si sviluppò, una ricerca più approfondita potrà scoprire posizioni individuali di qualche interesse attorno al progetto sviluppato dal moderatismo emiliano, quasi a garantire una mediazione fra Nord e Mezzogiorno. È certo però che, da parte degli uomini di cultura, l'intervento non assunse quella rilevanza che oggi ci si attenderebbe. È più che noto il parere di Francesco De Sanctis: «alcuni deputati piemontesi nella discussione delle leggi amministrative guardavano talora in viso atteggiati a meraviglia alcuni deputati napoletani, ai quali pareva che di libertà alle province e ai comuni se ne volesse dar troppo. Come? Voi siete più conservatori di noi? Tant'è: più conservatori di loro». È ancora più noto che in De Sanctis la diffidenza verso il discentramento nasceva dall'affermazione che, se in Piemonte «la libertà [aveva] già messo salde radici», nel Mezzogiorno questo non era ancora avvenuto. E gli storici dell'arte, gli uomini del mestiere? Un anno prima, e cioè nel 1863, nella «Rivista dei Comuni Italiani», Giovanni Battista Cavalcaselle aveva affrontato un tema analogo: e proprio per analogia si era visto costretto ad invocare «una legge uniforme per tutto il regno onde impedire lo sper-

¹ E. RAGIONIERI, *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Bari 1957, p. 104.

pero e la sottrazione degli oggetti di belle arti, o la loro vendita senza previa autorizzazione del governo». Cavalcaselle però sapeva bene che questa legge ancora non c'era, e che per giunta, a giudicare dal cammino così difficile di tutto il riordinamento amministrativo italiano, chissà quando sarebbe arrivata. E dunque, frattanto, si poteva supplire «richiamando in vigore, se mai fossero cadute in dimenticanza, le leggi penali che per questo oggetto erano stabilite dai cessati governi, come quelle che provvedono per adesso sufficientemente a questo bisogno». Quanto alla struttura amministrativa, lo storico mostrava anch'egli una moderata posizione mediana piena tuttavia di buon senso: «Perché la nazione sia garantita dei suoi monumenti ed oggetti d'arte, e possa provvedere all'avvenire, bisogna che essa abbia chi la rappresenti, e ne tenga la responsabilità, e questo suo agente deve essere il governo». E poi, ancora più precisamente: «Occorre la doppia sorveglianza del municipio e del governo; il primo nell'interesse locale, il secondo nell'interesse nazionale; occorrono le commissioni d'arte sul luogo, le quali, in accordo con le autorità governative locali, tengano sempre d'occhio gli oggetti affidati alla loro custodia». Anche questo orlato di riconoscibile equilibrio ritornava in Cavalcaselle proprio dall'esperienza affrontata dai cessati governi, presso i quali – quando più e quando meno – questo tipo di controllo locale aveva già avuto attuazione, soprattutto grazie alla presenza delle accademie di belle arti, cui la riforma napoleonica aveva appunto affidato, istituzionalizzandole sulla scorta delle consuetudini ormai invalse dal XVIII secolo, buona parte delle decisioni relative alla conservazione e all'esportazione artistica.

Ma al centro, questo nuovo centro creato dall'unità nazionale? Il Cavalcaselle suggerisce, e continuerà a suggerire nelle ristampe della sua sfortunata memoria, nel 1870 prima e poi nel 1875, «una consulta o ispettorato della specialità artistica presso la divisione delle belle arti al ministero della pubblica istruzione». Se ne forniscono anche i dettagli: «Il predetto ispettorato, o consulta, potrebbe costituire una speciale sezione presso la divisione di belle arti. Potrebbe essere composta di tre persone: una incari-

cata di ciò che riguarda la storia e l'antiquaria, l'altra per l'architettura, la terza per la pittura e scoltura». È chiaro che anche per Cavalcaselle la maggiore preoccupazione alla quale assolvere in sede centrale è proprio quella delle metodologie di intervento: il catalogo delle opere d'arte, le norme di conservazione e soprattutto di restauro, una corretta museografia. Quanto al necessario legame con la generale amministrazione dello Stato unito, propone il Cavalcaselle: «se le condizioni finanziarie non permettono di domandare per ora nuovi fondi in aumento di quelli che sono accordati per le belle arti, è per altro necessario che dalla riforma stessa amministrativa che dovrebbe essere proposta, si debbano ricavare i mezzi domandati per completare la divisione al ministero nel modo qui detto».

La memoria concludeva, riassumendo: «Neppure per quanto riguarda alle norme proposte per la conservazione degli oggetti di belle arti e dei monumenti, intendo di aver detto cose nuove, mentre a ciò era sufficientemente provveduto dalle vecchie legislazioni. Solo conviene migliorare quelle misure, fonderle assieme, formarne una legge generale ed uniforme, promuovendo in tutto un accordo d'azione tra municipii e governo, e fare che tal legge sia rispettata». Niente di meglio e di più politicamente esatto sarà mai più scritto; e anche a livello di metodi suggeriti, nessuno saprà più con tanta diretta mescolanza di esperienza e di scienza riproporre una modernità di vedute che nel Cavalcaselle scaturiva, del resto, da una perfetta conoscenza di prima mano dei metodi conservativi adottati in tutta Europa. Senza possibile legame con lo scritto (ma in modo egualmente significativo) nel settembre dello stesso anno, a Torino, il Cavalcaselle fu aggredito da uno sconosciuto e colpito da due pugnalate. È lui stesso a raccontare come uscito dall'ospedale, nell'ottobre, incontrasse per strada il ministro Matteucci, che gli esternò – come sembra – un esplicito gradimento per la memoria, a lui precedentemente inviata manoscritta. Sembra tuttavia che, contro una sua eventuale candidatura alla divisione di belle arti, resistesse l'opposizione di Giulio Rezasco, allora capo della divisione stessa già a quei tempi in prevalenza abitata – come in modo sempre più grossolano avverrà suc-

cessivamente – da funzionari amministrativi. Matteucci nel dicembre, con la caduta di Urbano Rattazzi, lasciava il ministero. Cavalcaselle riprendeva le strade di tutta Europa, mentre erano già pronti a Londra i primi due volumi della *History of Art in Italy*, condotta in collaborazione con il Crowe. È questa la prima e indubbiamente la migliore fra le occasioni smarrite dalla giovane nazione per una corretta gestione del proprio patrimonio.

Tuttavia ancora per qualche anno, e almeno apparentemente, le cose andarono come il Cavalcaselle stesso aveva voluto. Per quanto riguarda le leggi di tutela, restarono valide localmente quelle dei cessati governi: poco importa se poi i tribunali, ogni volta che ne fosse fornita l'occasione, giudicassero « sconcio » (e cioè non acconcio) applicare una legge autoritaria come l'editto Pacca nel nuovo clima liberale inaugurato dallo Stato unito. Importa comunque sapere che ogni volta lo Stato ne uscì sconfitto. Furono nominate e rinnovate le commissioni regionali, anzi addirittura si insistette per creare assise di carattere provinciale. Occorre tuttavia non illudersi troppo sul loro funzionamento, come su quello delle leggi: si può infatti apprendere dalla protesta inviata fin dal 1860, dal faentino Achille Farina al ministro Mamiani che la commissione emiliano-romagnola, una fra le prime ad essere confermata, non funzionava affatto. Per quanto riguarda la Giunta o ispettorato presso la divisione del ministero dell'istruzione pubblica, anche quella fu eretta nel 1867, così da «fornire informazioni» al Consiglio superiore; quale influenza poi potesse avere questo Superiore Consiglio dall'alto di una così generica funzione, si può bene immaginare.

A ben riflettere, che almeno per tutto il primo decennio dell'unità, e poco oltre, ci si trovi ancora nella condizione quasi «naturale» di un decentramento effettivo del patrimonio, potrebbe essere testimoniato anche dal contenuto particolare delle leggi eversive del 1866. In forza degli articoli 18 e 24 della legge 7 luglio 1866, n. 3036, relativa alla soppressione delle congregazioni religiose, i materiali storici e artistici conservati nelle case religiose o in altri luoghi colpiti, venivano di legge devoluti a pubbliche bi-

blioteche e a musei delle province di appartenenza. La devoluzione – che si completerà con analogo provvedimento nella conquistata provincia romana, nel giugno 1873 – è in realtà il provvedimento costitutivo per moltissimi musei locali; e l'immissione di questi materiali ne determina il volto e le funzioni. Purtroppo, anche di queste soppressioni – e in sostanza ancor meno di quanto non sia per le precedenti soppressioni, quelle napoleoniche¹, non possediamo la benché minima informazione né inventariale, né statistica, né qualitativa dell'effettiva sostanza devoluta, delle sue utilizzazioni immediate o mediate. A voler giudicare da alcuni sintomi di molto posteriori, come la circolare già rammentata di V. E. Orlando – ministro nel governo Giolitti, nel 1906 – la devoluzione dovette avere in sostanza un andamento abbastanza confuso e talora, probabilmente, anche scorretto.

Resta comunque il fatto che questo consentito dalle leggi *eversive* è l'ultimo episodio politico capace di determinare, nei fatti, una redistribuzione anche periferica di materiali artistici; probabilmente più vasta di quella stessa napoleonica che aveva in sostanza arricchito i capiluogo dipartimentali e che comunque era rimasta limitata alle regioni della Cisalpina prima e del Regno Italico poi. L'intera operazione dimostra comunque, ai fini che qui ci interessano, che a pochi anni dal plebiscito (e quasi a indennizzo culturale del mancato «discentramento» amministrativo) l'idea di un accentramento patrimoniale – non fosse altro che nei termini della tradizione francese – non era ancora né sviluppata né forte.

Le ragioni del metodo unitario.

Sono trascorsi ormai una decina d'anni dal 1859 e cioè da quando gli osservatori stranieri avevano potuto scrive-

¹ In realtà, le soppressioni napoleoniche fra il 1797 ed il 1800 furono sorrette da una analisi critica e storica del patrimonio di grande correttezza conoscitiva. Del tutto diverse, al contrario, le deportazioni effettuate nel Regno Italico (1805-12) volute dal Beauharnais e suggerite dall'Apiani.

re, con qualche commozione, che la nuova Italia preparava già allora «les institutions ou les libertés et l'autonomie des divers Etats de l'Union se trouveraient conciliés avec les nécessités d'un pouvoir centralisateur». In realtà, il blocco ideologico prima ancora che economico che si era rivelato nel conflitto fra liberismo dello Stato e autoritarismo delle leggi di tutela aveva seriamente imbarazzato ogni decisione di governo. Cresceva ogni giorno di più la convinzione che questo imbarazzo si sarebbe molto più facilmente controllato o risolto se il problema della gestione del patrimonio fosse stata definitivamente avviata ad una sola gestione.

Il momento decisivo è da cogliersi nel 1875, allorché Ruggero Bonghi, fra molte proteste, progetta finalmente una Direzione generale degli scavi e dei musei. Gli oppositori dicevano alla camera: «È pericoloso concentrare tutto questo movimento intellettuale, tutta questa somma di forze e di azioni, che nascono spontanee dall'amore della scienza e della patria, in un Gabinetto di un Capo d'Ufficio del Ministero». Il Bonghi usò, per la difesa, gli argomenti di una migliore efficienza e di una più rapida funzionalità. In realtà, come fu osservato poi, avrebbe potuto almeno rispondere con le parole che Montalembert aveva pronunciato alla camera di Parigi nel 1847: «Je deteste la centralisation en général, mais je l'admets et je l'accepte en cette matière». La citazione fu infatti molto usata per giustificare, volta a volta, l'ineluttabilità del processo centralizzatore. Divisa in tre commissioni (Italia settentrionale, centrale e meridionale, nonché in due commissariati speciali per Sicilia e Sardegna), la Direzione generale in questo momento soprattutto riassume, o pretende di riassorbire, le competenze locali: è vero che restano in vita le commissioni conservatrici e che anzi vengono istituiti gli ispettori locali. Ma è facile davvero immaginarsi quale sia la vita di queste consulenze onorarie, affidate a galantuomini di prestigio ma senza incisività politica e soprattutto privi di qualsiasi strumento amministrativo atto a correggere l'andazzo delle cose. Non è neppure da escludere che, nella decisione presa dal Bonghi, in apparenza molto efficiente e venata di tecnologica risolutezza, gio-

casce anche l'infausto ricordo di quanto era accaduto pochi anni prima, e cioè nel 1866, allorché le ricordate leggi avevano liberato ai comuni le opere d'arte delle corporazioni religiose soppresse. Sembra che molti avessero allora interpretato questo regalo – in anni di durissima lesina – come un mezzo per pagare qualche debito, passando al mercato antiquariale le opere ricevute. Ancora nel 1906, V. E. Orlando, divenuto ministro, chiederà ragione dell'accaduto con una circolare che, anche se apparentemente scandalizzata, ha tutta l'aria di una sanatoria.

Il Bonghi non opponeva comunque ragioni politiche ai suoi avversari, ma soltanto invocava i criteri generali di una funzionalità nuova, capace di «coordinare» al centro ciò che le commissioni locali elaboravano sul territorio. E la parallela istituzione di qualche ufficio tecnico speciale per gli scavi di lungo periodo a Roma, a Pompei, in Sicilia e in Sardegna, può realmente lasciar credere che la volontà ministeriale sia, d'ora in avanti, quella di incrementare in parallelo il centro e la periferia. Resta comunque il fatto che un nuovo colpo è presto in arrivo, ed è rappresentato, nel 1882, dalla creazione del primo ruolo degli impiegati statali addetti ai musei, agli scavi e ai monumenti nazionali: un organico, si badi bene, nazionale e quindi non paragonato alle esigenze dei diversi istituti locali. La meraviglia sarà tuttavia destinata a durare: poiché ancora oggi, a un secolo di distanza, non esiste il benché minimo abbozzo di un organico degli istituti. Il personale viene infatti «concesso» dalla Direzione generale per un secolo come un cappone natalizio secondo una casualità assoluta, addensato per lo più nelle capitali (Roma e Firenze), senza considerazione alcuna circa gli effetti bisogni degli istituti.

In questo clima avrebbe potuto certo risaltare l'opera del primo direttore vero e proprio delle belle arti, l'archeologo Fiorelli. Le sue proposte, prima nel 1883 e poi più estesamente nel 1885, sembrano rappresentare un tentativo assai corretto di far convergere al centro romano le esigenze locali, riorganizzando tuttavia e insieme l'intero sistema periferico, troppo generico e scarsamente funzionante. La cosa, ponendo in luce soltanto il primo

termine, finirà comunque in una ulteriore contrazione, in un nuovo restringimento degli ormai del tutto formali poteri locali. Il dibattito sembra tuttavia poter segnare, di lì a poco, un punto a vantaggio del decentramento. È il Bosselli, ministro dell'istruzione, che nel 1889, si decide ad accettare finalmente le proposte del suo direttore generale, il Fiorelli. Nascono così dodici commissariati regionali, con personale in parte proveniente dal ricordato ruolo unico ed in parte forniti dagli istituti e accademie d'arte. Probabilmente a questa fase corrispondono due più larghi fenomeni: da un lato il raggiunto equilibrio economico del paese (già pronto tuttavia a dissolversi per la nuova crisi ormai in cammino), e dall'altro lo scandalo provocato, in senato, dalla mancata approvazione della legge nazionale di tutela (1888) e dalla constatata impossibilità di affrontare in sede nazionale il problema preminente posto dall'asprato conflitto fra iniziativa privata e interesse pubblico.

Già nel 1891, per dire la verità, i commissariati regionali appaiono ridotti a dieci. Il fatto che questa riduzione si ottenga passando le intere Marche al commissariato umbro, e tutta la Liguria a quello piemontese, mostra interamente quale e quanta fosse la preoccupazione di contenere e salvare entro queste inedite competenze territoriali vere e proprie responsabilità locali! Sta tuttavia di fatto che, divenuto ministro Villari, nel primo gabinetto Rudinì, i dieci commissariati o uffici regionali garantiscono, almeno sulla carta, azione autonoma per tutti i monumenti e per tutte le opere d'arte, ed esercitano tutela anche su monumenti già eventualmente affidati a conservatori o custodi locali. Di questa autonomia sembra essere prova il fatto che, nello stesso 1891, Villari giunge addirittura a sopprimere la Direzione generale, sostituendo il controllo tecnico-amministrativo centrale con l'opera di alcuni ispettori tecnici, e del pari ripristinando la Giunta d'archeologia con funzioni di coordinamento. Ferdinando Martini, nel 1893, farà ancora di più, sopprimendo Commissione permanente centrale e Giunta d'archeologia, e ricostituendo la Giunta di belle arti a fianco di quella d'archeologia, ritornando così a conferire agli organi più intimi e diretti

dell'azione ministeriale quel livello di consultività che la Direzione generale aveva a suo tempo pressoché assorbito.

Sarebbe necessario studiare bene questo momento, che probabilmente rappresenta il massimo di impegno posto dalla cultura e dalla politica italiana nell'adattare strumenti giuridici e organi di intervento tecnico-scientifici, alle necessità sempre più urgenti della tutela. È un momento che durerà poco, è bene dirlo subito, poiché già nel 1894 il Baccelli, divenuto ministro, ricostituirà prontamente la Direzione centrale, cacciando così nuovamente sulla testa delle autonomie dei commissariati regionali una autorità che, d'ora in avanti, non verrà se non rafforzata, fino a divenire esclusiva. È vero che gli anni sono durissimi. Si è già detto della sconfessione clamorosa, in senato, subito a scrutinio segreto dal ministro Coppino nel suo tentativo di riportare alla luce un progetto di legge che, in fondo, era ancora quello che non era riuscito a Cesare Correnti nel 1872, e poi a tutti i suoi successori di far passare. Una violentissima campagna di stampa si abbatte contro Ferdinando Martini, dopo che questi ha annunciato di voler riprendere e addirittura rincrudire i termini di una proposta di legge che, come si è più volte detto, riassumeva tutti i caratteri coattivi dell'autoritarismo dei cessati governi; ma che nel contempo era l'unica a esprimere valori di tradizione giuridica nell'ambito dell'intera eredità storica e artistica. A finanziare l'impresa, in modo trasparente, attraverso soprattutto l'opera sconnessa e volgare di tale Franco Ballerini, autore di libelli ai quali è limite solo l'imbecillità dell'estensore, è indubbiamente il ceto commerciale degli antiquari milanesi, fiorentini o romani. Ma la reazione si muove certo anche a livelli più alti, spaventata insieme e compiaciuta dal processo Sciarra che, pur conclusosi – vecchia storia – con l'assoluzione dell'imputato, reo di aver violato la legge sui fidecommessi, aveva comunque resuscitato antichi pericoli e provocato immancabili reazioni.

Assente ancora e scandalosamente una legge generale, restano per così dire in vigore le antiche leggi locali. Si tratta di leggi la cui efficacia costrittiva è fortemente limitata da un lato dall'azione dei tribunali, che in definitiva

e paradossalmente non ne accettano il dettato; dall'altro dalla impossibilità di garantire l'osservanza di una normativa così estesa, minuziosa ed insieme elastica qual era quella di esperienza settecentesca. Si direbbe perfino che sia proprio quel tanto di utile e di operativo, di sensato e di prammatico, che si rifletteva nello spirito e nella vita delle antiche leggi italiane, a rendere più tardi impossibile alla nuova cultura italiana, affondata in problemi di diritto e di forma, di liberare una più felice, e più entusiastica tensione verso quella «felicità dei popoli» che aveva costituito, in fondo, la base più certa anche per la nascita dell'etica stessa della conservazione nonché della museografia illuministica. Ma leggendo più intimamente, il dissenso – dall'alto delle affermazioni politiche fino al basso delle posizioni commerciali più vili – è tutto ora contenuto nella capacità del settore antiquariale di continuare ad alimentare una attività fiorente, sempre più attiva ormai da decenni. Essa in questi ultimi anni è evidentemente cresciuta fino a far fronte, con ogni mezzo, alle richieste mercantili di tutto il mondo. Non c'è bisogno di rammentare che in questi decenni, alle correnti fortune dell'Europa continentale e dell'Inghilterra, si è aggiunta la richiesta del Nuovo Mondo: una richiesta, abbiamo altrove detto, della quale sono buona testimonianza gli stessi indici di Bernard Berenson, e anche le schede dei più veritieri cataloghi storico-critici dei musei internazionali, alla voce che dichiara le indubitabili provenienze dei pezzi.

In assenza dunque della legge unitaria, e di fronte al programma di controllo ministeriale già quasi attuato dal Bonghi a questa parte, il tentativo caldeggiato dal Villari e dal Martini sembra esser stato quello (assai difficile a queste date), di recuperare un decentramento che, del resto, coincidesse con quanto avevano richiesto e continuavano a chiedere gli assertori del «discentramento» democratico, e con quanto alcuni fra i più avvertiti funzionari, come il Gamurrini e il Fiorelli, avevano ripetuto sulla base delle già antiche parole del Cavalcaselle. Come si vede, il problema evolve con grande lentezza e con un reale stento politico e culturale; e non serve riaffermare ogni volta che solo trent'anni prima, mentre le sorti politiche del

paese si univano, l'autonomia della tutela artistica appariva un fatto quasi naturale, scontato e per nulla possibile di variazioni rispetto all'antico. La velocità di coagulazione di un settore di grande impegno tecnico e per giunta di aumentato prestigio contenutistico, è tanto più pronto quanto si dimostra maturo il disinteresse dei legittimi «proprietari». E, a fine secolo, questo disinteresse è ormai cosa di fatto ottenuta.

Che le commissioni regionali abbiano funzionato, in questa loro ultima veste finalmente più organica ed efficace, dotata non più solo di onori ma anche di emolumenti come quelli di qualsiasi altra attività dello Stato, è dimostrato dal loro lavoro, che gradualmente incomincia ad emergere proprio sul finire del secolo. Ne portano testimonianza i numerosi restauri eseguiti, bene o male, in molti centri storici sullo scadere dell'Ottocento; così come è possibile scorgere un chiaro abbozzo di attività conoscitive nella pubblicazione del primo *Elenco degli Edifici Monumentali* (1902), nelle *Relazioni* dei lavori svolti in Emilia di Raffaele Faccioli (1901) oppure del Fiorelli e del Beltrami per la Lombardia, e infine, in genere, nelle relazioni di vita tecnico-amministrativa della Direzione generale¹.

Come s'è visto nel giro di un solo paio d'anni il ministro Baccelli aveva demolito l'operato di Pasquale Villari prima e di Ferdinando Martini poi. Tuttavia qualcosa di quell'ordine che nuovamente si è proposto come locale è rimasto nella testa dei legislatori: se è vero che la commissione creata dal ministro – formata da Brioschi, da Sacconi, nonché da Beltrame, Moro e Faccioli (1895) – incomincia ad agitare quella idea di territorio giurisdizionale storicamente congruo e omogeneo che poteva essere (e che purtroppo in buona parte non sarà) ciò che si chiama sempre più frequentemente Soprintendenza. Un reticolo amministrativo, è bene dirlo, che evitando il tema sempre ingrato della Regione e superando nel contempo i termini

¹ Nel 1898 Adolfo Venturi trasforma l'«Archivio Storico dell'Arte», la rivista nata dieci anni prima, nel periodico «L'Arte». Ma una vera e propria più diretta voce del settore conservativo, il «Bollettino d'Arte» del Ministero della pubblica istruzione, nascerà soltanto nel 1907.

ormai ristretti della Provincia, poteva fin da allora suggerire un'ipotesi moderna di comprensorio storico, adeguato secondo competenze locali a diversi strati cronologici e tipologici di tutela. Il guaio è però che più tardi, nel 1904, giunti finalmente a dare una struttura alle progettate soprintendenze, si intese subito sottolinearne il compito settoriale e incomunicabile, dividendo le competenze specifiche verticalmente: e cioè in monumenti, archeologia e oggetti d'arte. Avrà inizio con questa tripartizione un'altra, e gravissima, fra le colpe strutturali della amministrazione centralizzata italiana; tanto più grave se ad essa si aggiungono i settori altrettanto stagni e separati delle biblioteche e degli archivi. Il risultato? Facilmente intuibile in sede scientifica ove la competenza viene ridotta a piccole, limitate inerzie specialistiche, il progetto realizza in sede politica un altro ottimo mezzo per sembrare di voler concedere al funzionario periferico una autonomia che in realtà gli consente soltanto movimenti del tutto limitati. Ancora una volta si perfeziona il concetto del soprintendente che risponde all'autorità superiore, e la rappresenta: ma che, al di là di questa attitudine gerarchica, non riuscirà mai ad esplicitare se non un limitato, anche se talora prezioso lavoro.

Il ritorno delle proposte per una legge unitaria di tutela s'era fatto sempre più stringente. Toccherà al ministro Nasi l'onore di tenere a battesimo questo parto di attendata primipara. La legge di tutela entrò così a far parte, e fra le prime, di quell'età giolittiana, di quella «svolta liberale» cui generalmente lo storico rimanda il decollo tanto industriale che finanziario del paese; e al quale nello stesso modo ci si rivolge per un migliore esame della nascita dei partiti di massa e della partecipazione popolare. È difficile dire in che cosa la legge di tutela, nelle sue due versioni del 1902 e del 1909, può aver contribuito alla formazione di quel quadro complesso che, nel primo decennio del secolo, coincide con la maturazione di dinamiche e di forze che avrebbero dominato la prima metà del Novecento italiano. È assai probabile che essa, da un lato, rappresenti l'attesa risposta che il liberalismo, specie quello democratico, deve ad una domanda che ha ormai mezzo secolo sulle

spalle e che non può restare più a lungo inevasa, pena l'incompletezza di quel mondo di ben «costrutta» pace, operosità e cultura che proprio il liberalismo s'era riproposto.

D'altro canto, e dall'altra sponda, l'accesso dei partiti popolari, delle masse operaie e contadine al ruolo di interlocutore, guadagnato attraverso la lunga tradizione di lotta, vedeva certo nell'approvazione di una legge come quella di tutela una riaffermazione autorevole e non contraddittoria della capacità del governo di tutelare il patrimonio sociale e di limitare con ciò fortemente l'intrapresa privata. A dire il vero, nella dilapidazione dei beni pubblici, quello antiquariale non ha mai costituito un vero e proprio settore di grande speculazione, quanto piuttosto di sordida erosione dei patrimoni mobili dello Stato o della Chiesa, o infine privato. Assai più gigantesco, è evidente, è il saccheggio operato sugli immobili e sui terreni da una speculazione certo non disposta a farsi neppure disturbare da servitù pubbliche o da limitazioni di qualsiasi genere. Ed è proprio contro quest'ultimo che i partiti democratici – ancorché non esistano dati espliciti in proposito – intendono orientare l'azione parlamentare. Sembra tuttavia troppo tardi perché al dettato della legge, e per giunta di una legge così inattendibile culturalmente, corrisponda una struttura politica e amministrativa capace di interpretarne fino in fondo l'esecuzione. Ormai il cammino, dopo qualche esitazione che descriveremo brevemente, è pronto per far sì che ciò che il braccio togato della legge concede venga facilmente smarrito e addirittura lasciato cadere a terra dal braccio ornato dalla nera mezza manica del burocrate. Non si deve comunque nascondere che la legge di tutela (e specie quella più conscia e completa del 1909) appare frutto di una cultura che tenta, pur fra infinite ristrettezze, di muovere i suoi passi; così come in sede politica essa partecipa indubbiamente di quel diverso e più ricco – anche se ancora contraddittorio – sistema dei rapporti fra il potere e l'attuarsi di nuove forze politiche. Il parallelo istituirsi delle strutture burocratiche decentrate delle soprintendenze appartiene chiaramente ai vantaggi – purtroppo esigui e di vita breve – conseguiti dall'alternativa dell'autonomia riproposta allo stato accentratore.

Si potrebbe forse concludere che anche nel complesso e forse non del tutto rappresentativo settore delle belle arti – nel quale non sempre sono leggibili chiaramente i tratti politici generali dell'età, intersecati come sono da esitazioni e propulsioni tecniche o amministrative, talora sensate e talaltra soltanto casuali – proprio il perfezionamento dello Stato = amministrazione attuato nel primo decennio del nostro secolo, concluda e coroni «il distacco fra Stato e società civile che caratterizza i modi e i tempi dell'unificazione e che deriva insieme dalle ristrette basi sociali della classe dirigente, dagli squilibri territoriali e dalla generale arretratezza nazionale»¹. Il *governo attraverso l'amministrazione* è proprio quanto l'età giolittiana concreta con il varo delle due edizioni della legge di tutela (1902 e 1909) ed il riassetto della struttura amministrativa e tecnico-scientifica delle belle arti.

Il decentramento è solo burocratico: le soprintendenze.

La nazione comunque ha tutte le ragioni di essere contenta. Il 12 giugno 1902 è finalmente nata, sotto le ali del ministerialismo di Giolitti, la tanto attesa legge delle belle arti. Sono però passati pochi giorni ed essa si dimostra subito carente, tanto che deve essere ammodernata a cominciare dal 1903 e poi più robustamente nel 1909. Anche questa volta ci si dimentica il paesaggio che, in armonia con la antica avversione italiana alla natura, si concreterà nel concetto limitativo di «ville, parchi e giardini» dando così un altro valido contributo a quella carentissima nozione del rapporto fra natura e società che dall'antropocentrismo umanistico transiterà con corriva facilità a licenze pressoché illimitate, lottizzazioni senza rispetto, demolizione di ambienti naturali pressoché totali, e cioè insomma alla degradazione territoriale imposta e voluta dalle prime attività industriali e dall'ormai adulta speculazione in nome dell'idea inarrestabile del «progresso»,

¹ N. TRANFAGLIA, *Dallo stato liberale al regime fascista*, Milano 1973, p. 52.

di qui in avanti identificato esclusivamente nella costruzione di edifici e di fabbriche. Ci penserà la legge del 23 giugno 1912. E l'amministrazione? Nel settore le cose sono destinate almeno in un primo momento a decisamente peggiorare. È vero che sulla metà all'incirca del primo decennio del secolo si può cogliere un ripensamento che avrebbe potuto forse raggiungere notevoli proporzioni. Il ministro Bianchi nel 1905 nomina infatti una commissione, la seconda del secolo per l'esattezza (la prima era stata nominata ed era rimasta senza apprezzabili risultati nel 1900). Dai lavori d'essa la tripartizione settoriale delle competenze riemerge vittoriosa; ma accanto ad essa affiora anche una seconda suddivisione alternativa che, se distacca archeologia e storia dell'arte, ha tuttavia il merito di unire gallerie e monumenti sotto un'unica ripartizione. Ma questi lavori non giunsero mai al parlamento; tanto è vero che al ministro Rava, di lì a due anni, parve opportuno nominare una terza commissione piuttosto ampia e informata, comprendente Cavasola quale presidente e membri Ricci, D'Andrade, Rosadi, Brizio, Magi, Calza. Proprio dalle proposte di queste commissioni nascono definitivamente le soprintendenze, e anche in discreto numero: diciotto ai monumenti, quattordici alle antichità, e quindici alle gallerie e agli oggetti d'arte. Siamo nel 1907, il soprintendente è previsto (anche se quasi mai realizzato) come figura di prestigio rappresentativo, non impiegato dello Stato; trattiene dunque entro la sua funzione il seme stesso degli interessi autonomi, può essere scelto dal ministro anche in concorso con la forza elettiva delle attività democratiche locali. Del resto, anche il personale delle soprintendenze, pur appartenendo all'organico unico centrale, viene allora reclutato con concorsi «ad locum». Il ruolo organico che appare dalla tabella allegata alla legge è abbastanza scarso, ma costruito peraltro con senno discreto: vi appaiono infatti 29 soprintendenti (dunque elettivi) dotati non di stipendio bensì di sola indennità; altrettanto di casi per quattro speciali direttori. A pieno stipendio impiegatizio appaiono quindi solo 37 direttori, 71 ispettori e 31 architetti. L'organizzazione tecnico-amministrativa degli uffici appare garantita da 72 segretari, 38 disegnatori,

15 restauratori, 40 amanuensi. I soprastanti sono 72 e infine 569 i custodi. Un piccolo battaglione, questo degli addetti ai lavori, che comporta per il bilancio della pubblica istruzione un onere fisso di 1 697 500 lire. Per avere una idea piú precisa del rapporto, occorre precisare che nello stesso anno il bilancio preventivo dell'istruzione somma in globale a 1707 milioni di lire correnti, pari al 5,47 per cento delle spese statali complessive. Il bilancio delle belle arti è di lire correnti 6,3 milioni, in quello stesso anno, pari al 7,8 per cento delle spese totali devolute all'istruzione.

Bisogna però ricordare che una così economica struttura, oltre agli uffici di soprintendenza e cioè all'intero territorio, gestisce circa 56 musei, gallerie, scavi o monumenti statali ove si pratica un biglietto di ingresso di circa 1 lira, con punte massime di lire 2,50 per Pompei e minime di mezza lira per le prigioni veneziane.

Nel primo decennio del secolo è dunque finalmente giunta ad assumere qualche forma, anche se opinabile, quella stessa struttura amministrativa delle belle arti che è destinata a perpetuarsi, nei suoi caratteri generali, fino ai nostri giorni. In parallelo – e non poteva del resto essere altrimenti – la nuova legge di tutela, dopo l'infelice abbozzo del 1902, raggiunge una sua piú matura espressione. Tutti i suoi caratteri rimandano ancora una volta e punto per punto, alle normative di polizia emanate durante i cessati governi; ciò che rende una volta di piú comprensibile la lotta che ne ha caratterizzato la lunghissima fase di gestazione politica. Si tratta di una fra le poche leggi, insieme a quelle – piú comprensibili al pubblico – di igiene e di agricoltura, che impongano alla società liberale un « decrepito » rispetto dell'interesse pubblico. La novità giuridicamente piú rilevante contenuta nella pur lunga e documentata relazione distesa dal senatore Rosadi per illustrare il primo disegno della legge di tutela (1907), e cioè la già ricordata proposta di richiamare in vita l'antica formula dell'*actio popularis*, in ciò richiamandosi alle fonti del diritto romano, non ebbe ovviamente nessuna fortuna. Si oppose il fatto che nelle società democratiche « quisquis de populo » aveva già modo di intervenire nella difesa del patrimonio artistico nazionale attraverso i ca-

nali politici della democrazia delegata; e soprattutto si oppose il fatto che la nuova struttura assegnata agli uffici di belle arti chiamava di per se stessa a collaborare alla difesa dei preziosi beni anche una vasta serie di funzionari dello Stato, non solo dunque appartenenti all'amministrazione diretta, ma anche ad altre amministrazioni: prefetti, procuratori del re, economisti dei benefici vacanti, agenti dell'ordine pubblico, ecc. Un concorso esemplare, fu detto, di forze naturalmente coalizzate al buon fine del nostro patrimonio. È innegabile che fosse allora difficile immaginare che tale concorso tipicamente giolittiano e di controllo, a sua volta, avrebbe saputo invece coalizzarsi per lo piú al peggio.

L'episodio sembra non superare i limiti normali di una opposizione dettata da circostanze anche comprensibili. In realtà, nell'attore popolare suggerito da Rosadi si annidava – certo assai piú nascosto che non esplicito – il progetto di una piú larga redistribuzione del patrimonio artistico italiano, da effettuarsi attraverso una cosciente, responsabile gestione del patrimonio stesso. Ma è sintomatico che, a rinnegarne l'adozione così ingenuamente, forse filantropicamente espressa, serva proprio l'appena approvata struttura delle soprintendenze; di una amministrazione, dunque, che diviene essa stessa strumento e fine dell'atto conservativo, così da riassumere, nei suoi brevi termini, uso e possesso del patrimonio artistico. D'ora in avanti, il gioco consisterà principalmente nell'allargare la fittizia e separata potenza dell'amministrazione a tutto vantaggio della gerarchia ministeriale, evitando così che una legge (autoritaria, ma tuttavia fittamente articolata almeno nei suoi termini costrittivi) possa essere usata come uno strumento veramente democratico. L'allontanamento del patrimonio dalla sua effettiva base popolare, persino da quella della Chiesa che tanta parte ne detiene, significa infine consentire una piú ampia manovrabilità centrale.

La conferma flagrante di questa interpretazione è ovviamente destinata ormai a prendere pieno risalto negli anni del fascismo. L'ibrido, che costituisce da sempre la condizione storica delle belle arti italiane tanto nella legge

quanto nella prassi amministrativa, può – come ogni situazione mai radicalmente risolta – ribaltarsi ora verso l'uno e ora verso l'altro dei corni della questione. Del resto, proprio l'ibrido aveva mostrato di poter servire, in età giolittiana, a maturare la difficile legge di tutela: e ciò avendo l'aria di assegnare forza alla crescente struttura dei partiti popolari e di massa grazie ad una legge che sosteneva gli interessi collettivi; oppure, di contribuire alla onorabilità del mondo liberale, che per più segni denunciava di averne necessità; oppure infine, e contemporaneamente, di dotare lo stato di una «nuova» legge che giovava a ministerializzare un settore rimasto davvero troppo a lungo fuori d'ogni attenzione. Indubbiamente, il primo apparire della legge sul palcoscenico parlamentare non appare riconducibile a nessuna in particolare fra le forze suggerite; e anche per il secondo, soltanto la lunga relazione Rosadi che lo accompagna può suggerire più che rivelare l'aspetto largamente filantropico e socialista della legge. Le forze traenti dovettero essere dunque assai composite, come già s'è detto, come composita era del resto la lunga storia che la legge ormai rappresentava.

È tuttavia ancora l'ibrido che, sporgendosi del tutto in direzione delle riconoscibilissime stigmate autoritarie e autocratiche della legge di tutela, consente proprio ad essa di ritrovare un agio indiscutibile, slittando senza sussulti entro l'età fascista. Basteranno alcuni facili ritocchi alle strutture e l'intero, faticoso sistema eretto soprattutto attorno al giolittiano concetto di accentramento amministrativo = decentramento burocratico (e che comunque qualcosa era riuscito a garantire nel campo tanto difficile dei beni artistici) crolla miseramente: ma senza neppure alzare polvere, dal momento che il materiale impiegato era già ben disponibile all'operazione autoritaria: dai tempi della lotta contro il «discentramento» e dai tempi della logorante alternativa fra interesse pubblico e speculazione privata che il parlamento aveva tenuto in piedi per quasi mezzo secolo con reale vergogna culturale e politica del paese. Il cammino intrapreso dalla prima aggressione fascista è assolutamente parallelo a quello seguito nei problemi della scuola. Cadono nel 1923 le libertà istituziona-

li, frutto di mezzo secolo di lotte, preside e soprintendenti si affiancano in un esasperato prefettismo. Se tuttavia nella scuola la battaglia è gravosa e il fascismo si serve della statura di Giovanni Gentile e della sua riforma, presso le belle arti non si ha nessuna notizia di reazioni, di polemiche o di proteste. All'interno dell'ibrido liberalistico, i geni dell'autoritarismo, del centralismo, del ministerialismo, si coalizzano facilmente e marciano insieme verso le imprese del destino. Si è così realizzato il punto di massimo distacco possibile fra il patrimonio e le comunità originarie. D'ora in avanti sarà davvero difficile, fino ai nostri giorni, reperirne in qualche modo il concetto.

Già nel 1923, e cioè assai presto, si vara un nuovo ordinamento delle soprintendenze. Il metodo adottato è quello di restringere il numero degli uffici periferici fino al limite delle venticinque unità, e cioè ad un livello assolutamente ridicolo rispetto all'entità reale del patrimonio italiano. Che poi la struttura di queste soprintendenze, meno settoriale e più interattiva (si tratterà infatti di soprintendenze alle antichità, di soprintendenze miste e cioè composte di monumenti e gallerie; e infine di soprintendenze supermiste, e cioè competenti su monumenti, antichità e gallerie) possa improvvisamente sembrare per paradosso più moderna, è fatto subito smentito dalla casualità delle scelte. Infatti, proprio la piena globalità tecnico-amministrativa viene concessa, secondo criteri coloniali, alle regioni periferiche (Venezia Giulia, Puglia e Basilicata, Calabria e Sardegna) ritenute evidentemente di minor impegno o interesse. Ma soprattutto vengono recisi tutti i legami col passato più ragionevole: i concorsi *ad locum* vengono eliminati, la figura del soprintendente diviene parte integrante del sistema burocratico, da libera e rappresentativa che era. L'assimilazione del capufficio alla figura del prefetto, a quella dell'intendente di finanza o, se credete, a quella del questore, è immediata. Si stenta certo ancora oggi a ritenere che uno specialista d'arte siciliana possa utilmente occupare un posto di imparagonabile responsabilità in Lombardia o a Venezia, e viceversa. Eppure, da questo momento la carriera di soprintendenza è soprattutto ambizione burocratica, esattamente come quella

del preside, non certo scientifica; e il potere del soprintendente è altrettanto forte quanto lo è la sua totale subordinazione alle direttive centrali. Che poi, dal 1930 al 1972 circa, le cose siano andate diversamente e numerosi ottimi soprintendenti «studiosi» abbiano occupato sedi consentanee alle loro origini e alla loro specialità, rendendo così assai meno pericoloso l'accentramento indifferenziato e la burocratizzazione totale delle soprintendenze, ciò è frutto della rara affluenza di studiosi al mestiere (che creava di per sé una sorta di selezione spontanea) e soprattutto di una certa bonomia combinatoria intervenuta in famiglia – soprattutto dopo l'ultimo conflitto – per non alterare situazioni di fatto riconoscibilmente positive. Attraverso incarichi, reggenze, sostituzioni, la figura del soprintendente «ad locum» veniva così molto spesso ricostruita. Ma che il meccanismo innovato proprio allora fosse micidiale è stato assai facile scoprirlo in occasione della recente, famosa legge sull'alta dirigenza che, perfino contro ogni parere della Corte dei Conti, ha imposto definitivamente il rispetto del rapporto maturato fra grado e ubicazione. Fra il gennaio e il giugno 1973 anche l'intera amministrazione artistica italiana è stata distrutta con un cinismo senza precedenti nella sua pur malinconica storia e trasformata in uno scriteriato apparato burocratico: cosa che in fondo neppure il regime fascista, pur autore del meccanismo, era riuscito a realizzare fino in fondo¹.

In sede di struttura amministrativa, già nei primi anni del fascismo il cordone ombelicale che teneva uniti il patrimonio e la sua cura al luogo originario e alla gestione diretta, viene così reciso con ultima decisione. Bisogna riconoscere comunque che (come si è detto) l'operazione era stata preparata con notevole cura proprio durante gli anni del dibattito liberale. D'ora in avanti, ogni soprintendenza avrà un cammino segnato con precisione cronometrica, ogni reale decisione di programma e di intervento verrà maturata esclusivamente dall'alto, e infine ogni mi-

¹ Naturalmente, il processo distruttivo al quale si allude è frutto dell'infelice sistema che ci siamo industriati di ricostruire storicamente, anzi la sua inevitabile conseguenza. Le responsabilità dunque sono d'ordine politico e non personali.

glioramento di servizio potrà assumere risalto solo ed esclusivamente nel ristretto ambito settoriale: anche se infine la categoria apparirà sovente apprezzabile per il sacrificio di molti studiosi e per i gravosi impegni personali articolati nella difficile, doppia natura del dovere tecnico-scientifico e del dovere amministrativo. Così, potranno migliorare i restauri ed i metodi connessi, si potrà aggiornare (relativamente) l'assetto museografico; si potranno intraprendere (limitate) campagne di catalogazione e perfino di sommaria diffusione a stampa dei maggiori risultati; si potranno varare provvedimenti di carattere giuridico, come le due leggi del 1939 e quella urbanistica del 1942, in più di un punto discrete se non apprezzabili nel loro impianto tradizionale, certo non tale da correggere l'involuzione ormai rivelatasi, ed anzi incoraggiata, del rapporto fra società e impegno conservativo. Ciò sempre dall'alto tuttavia di un potere gestito, senza incrinature possibili, dalle amministrazioni specifiche, impermeabili perfino fra di loro, con un dibattito inesistente se non nei casi in cui la figura culturale e umana del capo ufficio lo consenta, e soprattutto condotte al di là e al di sopra di ogni interesse locale. In parallelo, la forzata sottrazione di energie rivelatesi presso gli enti locali spegne, anche nei maggiori di essi, ogni volontà di intervento: soltanto alcuni grandi comuni si danno autonoma e abbastanza perfezionata figura organizzativa, tecnica e scientifica. Ma quasi tutti gli altri giacciono ormai nel più vecchio e supino atteggiamento di sfiduciata attesa, con affidamenti onorari, consulenze gratuite, organici ridicoli e spesso regolamenti interni fitti di compromessi. Per essi dunque, ancor più che per l'amministrazione statale, la gestione del patrimonio è definitivamente allontanata e sepolta dietro un cumulo di pertinenze inattuata e insoddisfatta proprio perché in buona parte impossibili.

Il processo di involuzione della struttura conservativa italiana, come letterale appropriazione del patrimonio artistico da parte del potere ministeriale e burocratico, a tutto vantaggio di un comodo uso prevaricante, trova poi coronamento nel nuovo ordinamento delle soprintendenze che Bottai ritenne utile varare nel 1939 e che è in sostanza

quello tuttora esistente. Le ventotto soprintendenze periferiche divengono piú che doppie e salgono al totale di cinquantotto, e i settori di attività vengono definitivamente stabiliti in senso verticale e non comunicante. Nessuna considerazione concretamente scientifica è alla base di questa moltiplicazione, nessun adeguato approfondimento delle entità territoriali, nessuna indagine circa le dinamiche storiche attraverso le quali le aree italiane hanno conseguito il volto patrimoniale odierno. Sotto il velame della migliore funzionalità degli uffici, si nascondono le pretese centrali di poter meglio e attraverso persone fidate controllare la situazione. Aumentano i capi, infatti, e gli organici restano quelli di prima. La commissione addetta, senza ombra alcuna di ironia, argomenta infatti: «È sembrato che molto piú fosse lecito di attendersi dall'opera e dall'iniziativa di funzionari, una volta posti di fronte a particolare e diretta responsabilità»; per poi specificare ancora meglio:

Il lavoro scientifico, in tanta parte affidato a questi organi (le soprintendenze), è infatti di quelli che piú si avvantaggia di una ragionevole autonomia della personalità; una organizzazione a gradi intermedi – specialmente dopo la creazione dell'Ispettorato tecnico delle antichità e belle arti – null'altro può rappresentare che un appesantimento dell'organismo attraverso diaframmi nella trasmissione delle direttive e nel governo dei mezzi e degli uomini.

Il che è detto benissimo e senza la piú piccola possibilità di dubbio. Vale solo la pena di aggiungere che, rispetto a quei giorni, assolutamente nulla è mutato nell'amministrazione artistica italiana.

Nel luglio del 1938, un anno prima del ridimensionamento dell'amministrazione e della nuova edizione della legge di tutela, il ministro Bottai convoca a Roma soprintendenti e direttori per un incontro sui problemi generali del settore. Per lo storico, oggi, l'occasione potrebbe essere un succoso invito a leggere nelle relazioni generali e negli interventi di dibattito una certa aria di diffusa «trahison des clerics». L'attesa è tuttavia destinata a cadere assai presto, poiché nessuna fra le relazioni, pur dedicate a

problemi di notevole interesse, mostra di voler uscire dall'ambito settoriale e di stretto mestiere: con le sole eccezioni di Argan e di Longhi, orientati al contrario a impostare solidamente due temi, il restauro e la catalogazione, tali tuttavia da superare la ristrettezza politica dell'occasione e da richiamare anzi in vita metodi fra i migliori dell'ormai antico documento del Cavalcaselle. Si deve dire in generale che durante il convegno, pur fra cameratesche refezioni e un certo qual senso di identificazione (ma nei soli uomini politici adunati) fra valori del patrimonio e valori della razza, i soprintendenti e gli uomini di cultura presenti abbiano soprattutto pensato, saggiamente, a difendere e ad allargare addirittura la loro presenza nell'ambito delle attività conservative. Appunto difesa «corporativa», si potrebbe dire, quella che emerge dalle pagine delle relazioni; ma anche difesa inevitabile e decorosa, viste le gigantesche responsabilità alle quali la figura del soprintendente viene formalmente chiamata e la parallela evasione di controlli da parte di altri piú potenti uffici statali (genio civile, anzitutto). In sostanza, l'intera categoria mostra di essere afflitta da problemi «di ufficio», sia pur rivelando spesso una considerevole coscienza culturale generale; e a quelli è trascinata dall'incertezza di essere i soprintendenti i soli e responsabili gestori di una legge autoritaria – ma senza forza – nell'ambito di amministrazioni per così dire autarchiche, ma prive di mezzi. Per restare poi nell'ambito del discorso che qui ci siamo prescelto, e cioè il rapporto con gli enti locali, esso dimostra letteralmente che, al di là delle scaramucce e delle incomprensioni, il problema ormai non esiste piú né in sede culturale né in sede politica. Gli enti locali vengono invocati come sovvenzionatori cortesi, quando sovvenzionano; e, quando non lo fanno, rimproverati come ostili. Fa eccezione la prassi inaugurata dal comune di Roma – anzi, dal governatorato – che negli anni della strage urbanistica imperiale se la fa da solo, provocando le ire del soprintendente, il quale non voleva capire (ed è suo merito) che, in quel caso, era davvero meglio lavarsene le mani. Ma di una attivazione locale, di un possesso promesso alle comunità, di un qualsiasi programma territoriale, per-

fino di una riflessione storica sulle origini del patrimonio, neanche la traccia, se non per affermare addirittura che oggetti «importanti» nei musei locali è meglio che non ce ne siano e che i ritrovamenti devono raggiungere le sedi «maggiori». Pigrizie culturali, minuzie metodologiche apparenti, e sopra ogni cosa la sensazione – questo sí – di una casta eletta ma chiusa, di una riunione di studiosi discendenti, comprensibilmente rispettosi; ma insieme tecnicamente informati. Di lí a poco, saranno le tragedie della guerra a riportare a zero la situazione, imponendo nella fase di ricostruzione doveri di stringente necessità, nei quali il possesso di una, talora un po' rabberciata ma spesso buona, coscienza tecnico-scientifica, si rivelerà nuovamente assai pregevole. Ma sul piano delle ipotesi di lavoro, in vista di una già allora urgente riforma e dell'amministrazione e delle leggi di tutela, pochissime le scelte, e – vorrei sbagliare – ancora una volta rispettosa e soltanto «tecnico-scientifiche». È tuttavia proprio in questi anni che viene definitivamente concretandosi quel prestigio delle belle arti italiane del quale non è giusto dimenticarsi. Un prestigio ottenuto sul campo, certamente, e al di là del ristretto orizzonte delle possibilità degli uffici. Sono soprattutto nomi quelli ai quali si affida il nostro patrimonio nella difficile circostanza, nomi di soprintendenti e anche di alcuni direttori generali, a cominciare da quello di Ranuccio Bianchi Bandinelli. Sono gli anni in cui le belle arti vengono chiamate al ruolo massimo delle loro possibilità di intervento, tutte contenute entro l'esecuzione di precisi mandati di restauro, di ricostruzione e di restituzione degli spaventosi danni prodotti dalla guerra. Il dovere tecnico-scientifico viene assolto con correttezza; piú difficile è dire se terminata la fase della ricostruzione, le belle arti sapranno trovare il ruolo di interpreti del problema della tutela, quel ruolo appunto che è stato loro sottratto da sempre. L'appuntamento è rimandato, per il momento, agli anni '60 e all'esplosione del cosiddetto boom economico italiano. Nella dinamica sempre piú confusa di tensioni speculative dirompenti e potentissime, mentre la coalizione di centro-sinistra tenta di elevare un argine attraverso la richiesta di leggi e di program-

mi, le belle arti verranno meno una volta ancora alle esigenze affacciate da ogni parte. Esse non hanno del resto né leggi né programmi, e la loro struttura è ancora quella di un tempo e per giunta grandemente diminuita negli uomini e negli stanziamenti, in rapporto alla gravità degli anni. Come pretendere che l'intera facies italiana venga protetta e salvata con simili mezzi?

Le speranze della Costituente.

Il momento di maggiore interesse per una revisione dei concetti e conseguentemente dei metodi della tutela fu certamente quello dei lavori della Costituente. La lettura dei brani integrali della discussione, che qui sotto riporteremo, possono rivelare e mettere a nudo alcune tradizionali circostanze, addensate soprattutto attorno al pericolo «separatista» che in quegli anni ogni mozione tesa a decentramenti regionali era destinata a sommuovere. Indubbiamente, l'esperienza delle regioni a statuto speciale aveva finito per intimorire legittimamente molti uomini politici e di cultura. Né d'altronde era possibile pretendere una riflessione specifica e di immediata puntualizzazione su un problema così difficile e sul quale, per giunta, non si era piú svolto dibattito fin dagli ultimi anni del secolo scorso. Pur attraversata da preoccupazioni esplicite e latenti, la discussione illumina tuttavia – se letta con attenzione – il delinearsi di una nuova, moderna possibilità, tutta contenuta nella differenza della dizione «Stato» e «Repubblica» sostenuta in particolare da Lussu. È infatti evidente che la prima versione («Il patrimonio artistico e storico della Nazione è sotto la tutela dello Stato») si mantiene correttamente ma anche pericolosamente entro i confini segnati dalla tradizione dello stato liberale, agevolando la prosecuzione – se mai ciò fosse stato possibile – di un centralismo ormai storico ma tanto piú pericoloso nel momento in cui proprio la nuova Costituzione repubblicana desidera gettare le basi di un diverso rapporto fra governo centrale e governo locale. La seconda e definitivamente approvata versione dell'articolo 29 («Il patrimonio artistico e storico della Nazione è sotto la tutela della Re-

pubblica») che dopo il coordinamento diviene articolo 9 della Costituzione («La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della nazione») è invece l'immediato segnale di una avvenuta presa di coscienza del problema e dei suoi futuri, augurabili sviluppi. È la Repubblica, infatti, come già aveva recitato l'articolo 5, che «riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principi e i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento». Essa infine, come dirà l'articolo 114, «si riparte in Regioni, Province e Comuni».

Il dibattito è comunque esemplare, e vale la pena di riprodurlo proprio per la sua capacità di illuminare con precisione i diversi momenti della cultura e della politica italiana, i timori perduranti, la reattività tecnico-scientifica del settore ed infine, anche se assai più implicito che narrato, il riconoscimento finalmente concreto dopo tanti anni del valore che un'attività giustamente decentrata possa portare all'intero settore dei beni culturali:

PRESIDENTE Passiamo all'esame dell'articolo 29:

«I monumenti artistici e storici, a chiunque appartengano, ed in ogni parte del territorio nazionale, sono sotto la protezione dello Stato. Compete allo Stato anche la tutela del paesaggio».

Gli onorevoli Codignola, Malagugini, Marchesi, Nobile hanno proposto il seguente emendamento: «All'articolo 29, sostituire la prima parte con la seguente:

«Il patrimonio artistico e storico della nazione è sotto la tutela dello Stato».

CODIGNOLA Si tratta di garantire allo Stato che il patrimonio artistico del Paese sia sotto la sua tutela, resti cioè vincolato allo Stato. E patrimonio artistico non significa soltanto i monumenti artistici e storici, poiché comprende anche i beni mobili, i quadri, gli archivi, ecc. cioè, nei suoi vari aspetti, l'insieme degli oggetti e dei beni, di valore artistico e storico.

Ora, per queste ragioni, io ritengo che sia necessario mantenere l'articolo 29, che rappresenta una garanzia anche rispetto al previsto ordinamento regionale. Tutti noi sappiamo che questo ordinamento regionale, se esteso a certe materie, tra cui anche quella delle belle arti, può diventare un esperimento molto pericoloso; e perciò ritengo necessario che, proprio prima di votare la questione delle autonomie regionali, stabiliamo, in via di massima il principio che l'intero patrimonio artistico culturale e storico del nostro Paese – che è così importante – sia sottoposto alla tutela e non alla protezione dello Stato: lo Stato non protegge, ma tutela.

Quindi, insisto sull'emendamento sostitutivo che, ripeto suona così: «Il patrimonio artistico e storico della nazione è sotto la tutela dello Stato».

Mi è stato proposto da alcuni colleghi di mantenere anche l'inciso: «a chiunque appartenga e in ogni parte del territorio nazionale». Per conto mio accetto questa aggiunta.

MARCHESI ... Io ho proposto quell'articolo, accettato con voto unanime dalla commissione, nella previsione che la raffica regionalistica avrebbe investito anche questo campo delicato del nostro patrimonio regionale. È vano che io ricordi ai colleghi che l'eccezionale patrimonio artistico italiano costituisce un tesoro nazionale, e come tale va affidato alla tutela ed al controllo di un organo centrale. Al governo non spetta soltanto la tutela delle opere d'arte ma spetta anche il restauro monumentale che non si fa più coi vecchi criteri empirici e fantastici, ma con criteri che riguardano, volta per volta, le singole opere d'arte e che non si possono raccogliere in quei principi generali, ai quali dovrebbe conformarsi la Regione nell'esercizio della sua potestà legislativa di integrazione e di attuazione.

Ricordo, d'altra parte, che il governo, già da un pezzo, ha aperto la via al decentramento con l'istituzione delle soprintendenze generali alle belle arti, le quali hanno dato e danno ottimo frutto e devono, giornalmente quasi, lottare contro le esigenze locali che reclamano restauri irrazionali o demolizioni non necessarie.

Io sono incaricato di comunicare ai colleghi un voto

che l'Accademia dei Lincei ha espresso nell'adunanza dell'8 febbraio, e dedicato appunto agli onorevoli deputati dell'Assemblea Costituente:

«L'Accademia nazionale dei Lincei, rilevando che il passaggio delle belle arti all'ente Regione renderebbe inefficiente tutta l'organizzazione delle belle arti che risale ai primi del secolo, organizzazione che ha elevato l'attualità della conservazione dei monumenti e delle opere d'arte e ha giovato a diffondere nel popolo italiano la coscienza dell'arte, fa voti perché l'Assemblea Costituente voglia modificare la proposta della Commissione dei Settanta-cinque che si riferisce all'ente Regione, affinché siano conservati alla Nazione i massimi musei e gallerie d'Italia, e non siano sottratti al controllo nazionale i grandi centri di scavo e di restauro ai monumenti».

Io non voglio dubitare che questo voto della più antica e gloriosa accademia italiana, voto che corrisponde a quello già espresso unanimemente dalla prima sottocommissione e mantenuto dal comitato di redazione, non debba essere anche il voto vostro, onorevoli colleghi. Nel 1945 la Francia sottopose al controllo nazionale quei grandi musei provinciali che erano stati fino allora autonomi; e noi adesso dovremmo sottoporre all'ente Regione i grandi musei nazionali che sono nelle varie regioni?... In ogni modo non sarà male che l'assemblea si pronunci su un argomento così importante in via pregiudiziale. È stato citato lo Statuto siciliano. Io vengo recentemente dalla Sicilia e ho sentito quale turbamento ci sia tra gli uomini di cultura di fronte a questo pericolo. La Sicilia è tutta quanta un grandioso e glorioso museo, onorevoli colleghi, e noi non dovremo permettere che interessi locali che irresponsabilità locali abbiano a minacciare un così prezioso patrimonio nazionale... Nessuna Regione potrà sentirsi menomata se sarà conservato sotto il controllo dello Stato, al riparo di sconsigliati e irreparabili interventi locali, quel tesoro che costituisce uno dei nostri vanti maggiori.

DI FAUSTO Mi associo alle parole dell'onorevole Marchesi e al voto dell'Accademia dei Lincei. Aggiungo il voto della insigne Accademia di San Luca di Roma, il cui testo non ho sottomano. Comunque approvo che l'affermazione

preliminare dell'articolo 29 sia mantenuta. La nuova Costituzione è entrata in lunghissimi particolari per materie anche secondarie. Parrebbe stranissimo che in essa non si facesse cenno del più grande patrimonio della nostra Nazione. I monumenti d'Italia sono di importanza non solamente nazionale, ma mondiale. Occorre quindi che la tutela di queste opere sia fatta dal centro e con criteri unitari.

Quindi voterò per l'articolo 29, come è proposto dalla Commissione.

LUSSU ... Aderisco totalmente all'emendamento presentato dal collega onorevole Codignola, il quale dice: «Il patrimonio artistico e storico della nazione è sotto la tutela dello Stato».

Solo per evitare confusioni ed equivoci, pregherei l'onorevole Codignola di voler sostituire a «Stato», «Repubblica»...

BENEDETTINI Mi associo in pieno alle dichiarazioni degli onorevoli Marchesi e Di Fausto, riconoscendo che, al di sopra di qualunque questione, queste dichiarazioni hanno basi giustissime.

Mi permetto dissentire dalla proposta fatta dall'onorevole Lussu circa la sostituzione della parola Stato con la parola Repubblica, perché non ne vedrei la ragione.

GRONCHI Noi intendiamo spogliare la questione da qualsiasi indirizzo politico o meno, e la consideriamo per quella che è. Pertanto al testo della commissione noi vediamo più volentieri sostituito il testo, che a noi sembra più preciso e significativo in questo caso, dell'onorevole Codignola.

PRESIDENTE ... Pongo in votazione la formula Codignola, sostitutiva della prima parte dell'articolo 29 nel testo definitivamente fissato dal proponente: «Il patrimonio artistico e storico della nazione è sotto la tutela della Repubblica».

(È approvato).

Pongo ai voti la seconda parte dell'articolo nel testo della commissione: «Compete allo Stato anche la tutela del paesaggio».

Dato l'esito incerto, indico la votazione per divisione sulla seconda parte dell'articolo 29.

(È approvato).

L'articolo 29 resta, nel suo complesso, così formulato: «Il patrimonio artistico e storico della nazione è sotto la tutela della Repubblica. Compete allo Stato anche la tutela del paesaggio».

ASSEMBLEA COSTITUENTE

TESTO DEFINITIVO

Articolo 9 (dopo il coordinamento):

La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica.

Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione.

Rifluivano comunque in queste posizioni anche riconoscibili ritardi culturali – accumulati dallo schieramento politico italiano, appena uscito dall'opposizione antifascista e dalla battaglia per lo stato democratico: né erano sufficienti i richiami storici che pure taluni partiti riconducevano fin nel cuore delle delusioni risorgimentali, soprattutto nel grande e incompreso nome di Carlo Cattaneo. Sarà più tardo il momento di una riconquistata considerazione della funzione vitale del decentramento politico e amministrativo, l'identificazione di un governo « locale » delle cose, sospinta anche dal decollo economico della nazione e dai conseguenti paralleli problemi di controllo, di programma e di piano. Il ritardo è anche culturale, si è detto, e dunque l'adesione ad un metodo che vede nell'ente locale il suo punto centrale di propulsione della comunità è conquista successiva; e in questo senso l'intero, nuovo paese uscito dalla guerra e dalla resistenza non riesce ancora a paragonarsi alle iniziative per nulla inedite, anche se così difficili, che altri paesi nel mondo avevano già liberamente assunto. Sarebbe bastato, ad esempio, pensare alla tecnica della pianificazione democratica attuata nella vallata del Tennesse dalla *Tennessee Valley Authority* (TVA) a partire dal 1933, nell'ambito del New Deal di Roosevelt, così come l'aveva pianamente raccontata Julian Huxley; e al grande dibattito scaturito proprio da quelle

esperienze fra sostenitori ed oppositori del metodo di piano proprio come contrasto fra democrazia e pianificazione «totalitaria».

Troppo, o troppo poco. Ma poi soprattutto la fallace esperienza di alcune regioni a statuto speciale doveva costantemente, e oggi ancora, risolversi in perdurante timore, per giunta aggravato dalla paura, più che legittima, destata dalla pericolosità di un esperimento, quello conservativo, che non poteva esercitarsi in *corpore vili*, ma al contrario proprio su entità irripetibili, la cui perdita eventuale si sarebbe riverberata come una condanna senza ritorno sulla società che l'avesse malauguratamente prodotta, o anche soltanto avallata. I timori dell'immediato periodo postunitario tornavano così a ripetersi inalterati: il messaggio dell'Accademia dei Lincei riferito dianzi è sintomatico al riguardo. Aggravava questa paura l'attenzione davvero parca assegnata dagli enti locali alla conservazione del loro non scarso patrimonio, come già più volte abbiamo avuto occasione di dire; e come del resto in molte occasioni ebbero modo di denunciare gli stessi diretti rappresentanti della gestione artistica locale, e cioè i conservatori raccolti nella Associazione dei musei civici italiani. E poco conterà opporre la ragione più logica, e cioè che è proprio la loro autonomia così scarsa, per non dire inesistente, a rendere impossibile qualsiasi anche fetale abbozzo di una gestione locale del problema. Basti riflettere sul fatto che i rappresentanti degli enti locali per molti anni non sono stati neppure inseriti nella commissione nazionale che esamina e approva i regolamenti dei musei locali e ancor oggi non hanno voce elettiva nelle nomine del Consiglio Superiore. Il timore di uno scollamento esiziale tra il controllo centrale e la gestione locale è comunque, anche per ragioni tecnico-scientifiche, oltre che politiche, così profondo da allontanare ogni ipotesi anche cautamente decentrativa. A ben ricordare, del resto, l'apparizione delle leggi 1089 e 823 nel 1939, tali da convalidare per sempre la struttura centralizzata imposta già a tutte lettere fin dal 1923, fu salutata anche da intelligenze appunto « tecnico-scientifiche » e politicamente non sospettabili come legge giustamente « unitaria e autoritaria ».

Nel 1961, e proprio durante un convegno organizzato in Sanremo per esaminare i possibili ed augurabili interventi degli enti locali a tutela del paesaggio, era l'onorevole Lucifredi a ripercorrere l'episodio del dibattito alla Costituente:

Se si legge il dibattito, in realtà ben poco sviluppato – egli diceva – ci si rende conto che mentre coloro che ne reclamavano la soppressione (emendamento Clerici) lo facevano partendo dal presupposto dell'inutilità della norma, coloro che più vivamente la sostennero (Codignola, Marchesi, Di Fausto, Benedettini) lo fecero richiamandosi particolarmente alla necessità di una visione unitaria degli interessi pubblici, nella materia, e quindi all'esigenza di attribuire la competenza allo Stato e non alle regioni. Senonché tale opinione fu decisamente contrastata da altri, fermi sostenitori di una competenza regionale (Mannironi, Micheli) mentre l'onorevole Lussu propose una formula che, nel suo pensiero, doveva lasciare impregiudicata la questione della competenza regionale.

La conclusione fu, séguita Lucifredi, «che l'Assemblea Costituente respinse l'emendamento soppressivo, ed approvò l'articolo in una nuova formulazione Codignola-Lussu, successivamente mutata, poi, in sede di coordinamento». Al Lucifredi questo «non molto importante problema interpretativo» interessava proprio soltanto per riaffermare che «lo scopo della norma sia stato proprio quello di affermare la competenza statale, escludendo la regionale». L'episodio riferisce abbastanza bene circa un certo stato d'animo italiano e proprio negli anni di inizio di un dibattito, quello sul decentramento, dal quale soltanto poteva nascere una democratica risoluzione dei problemi crescenti della nazione.

Le premesse ad una politica di piano.

Ma che il concetto stesso non fosse sufficientemente chiaro, e matura quindi la determinazione politica a condurlo entro scelte più opportune, si coglie poi per altri versi, e grava anche sull'azione degli uomini di cultura. È que-

sto un tema di indagine che richiederebbe molto tempo e una conoscenza approfondita di materiali talora dispersi e sempre difficilmente reperibili. Più facile citare, quasi a caso, talune resistenze esplicite ad ogni idea del decentramento, come quella espressa nel 1962 da Mario Salmi (che tuttavia caldeggia già allora l'idea di un'azienda autonoma) e la presa di posizione degli stessi funzionari delle belle arti che, riuniti in assemblea nel 1963, chiedono che le soprintendenze restino legate allo Stato: in ambedue i casi il deterrente è costituito ancora una volta ed esclusivamente dal timore, certo comprensibile a livello tecnico, che il decentramento significhi perdita di ogni indirizzo di metodo unitario assai più che di difesa dell'ormai tradizionale, ma anche altrettanto degradata imposizione centrale.

Per molti urbanisti al contrario il problema pare che, fin da allora, possa configurarsi in modo più accertatamente informato, e proprio per l'inevitabile connessione che l'oggetto dell'urbanistica possiede con la conoscenza e la scienza del luogo; nonché naturalmente per il maggior legame della disciplina e delle sue pur fresche origini con una letteratura internazionale di esplicita modernità rispetto all'immobile, burocratico dibattito italiano sulla salvaguardia artistica. Sull'equivalenza pressoché spontanea e in ogni caso sensata fra pianificazione e decentramento non si possono tacere almeno le posizioni espresse da Piccinato (1957) in merito alla pianificazione del restauro dei centri storici; come non si può dimenticare la tesi stessa della Conferenza nazionale dell'edilizia, dedicata all'inserimento dei restauri urbani nel quadro della programmazione economica (1963). Al tema di una più globale connessione degli elementi diversi del quadro culturale, a cominciare proprio dalla sua grande base «naturale», si indirizzano infine gli scritti di Antonio Cederna sul rapporto fra tutela e pianificazione (1965). Naturalmente, queste prime identificazioni dell'inevitabile o intercorrente fra patrimonio e cura locale, di struttura amministrativa e progetto di intervento, conoscono altri nomi e altri quelli qui sommariamente ricordati.

può dire che, intorno alla prima metà degli anni '60, gli orientamenti siano né facili né eloquenti, gravati per giunta come sono da ricorrenti timori di squilibrio fra Nord e Sud (secondo l'avversione proposta dalla corrente meridionalista, da Giustino Fortunato in poi) sempre facili da paragonarsi, in sede di tutela artistica, con il temuto «abbandono» delle regioni più deboli, e cioè dell'intero foltissimo patrimonio meridionale. Il tutto entro la pigra consuetudine di una immobile, anche se crescente, protesta che pure svela egualmente agonizzante quel patrimonio e pressoché inerte la legge e il potere ministeriale. Non vorremmo infine passare sotto silenzio proprio il contributo assai nitido che Edoardo Detti aveva dato al problema di un più efficace rapporto fra pianificazione e tutela storica, artistica e naturale fin dal 1957. Si tratta della relazione, tenuta proprio dal Detti, al II Convegno nazionale dell'Associazione Italia Nostra; ed è assai sintomatico che una prima formulazione più esatta del problema scaturisca proprio nell'incontro fra un'attività associativa di libera opinione e la più avvertita, moderna posizione culturale e politica espressa dall'urbanistica. Già la mozione conclusiva del convegno accennava chiaramente alla necessità che il ministro della pubblica istruzione costituisse sollecitamente delle commissioni, in cui fossero largamente presenti amministratori, ricercatori universitari, associazioni e INU, in scala comunale, provinciale e regionale «con l'incarico di provvedere alla rapida formazione e pubblicazione delle carte sulla consistenza e delimitazione delle zone di interesse storico-artistico e panoramico ambientale, con relativo commento, al fine di fornire alle Amministrazioni e ai tecnici interessati una pratica base orientativa per l'azione pianificatrice e di definitivo vincolo specifico». Era, fin da allora, la base necessaria per un incontro libero e fruttifero fra le forze amministrative della tutela, l'iniziativa universitaria e il libero, crescente fluire dell'opinione partecipativa e associativa: ricondotto per giunta entro i limiti di un parametro, la Toscana, nella cui varia complessità potevano essere riconoscibili problemi storici del tutto insolubili senza un reale contatto con le nuove dinamiche sociali ed economiche; così come i

problemi dello sviluppo inestricabili senza la verifica globale delle vocazioni storiche latenti e inalienabili. Una esperienza che, dopo dieci anni circa, avrebbe – per esempio – trovato una sua volenterosa esplicitazione operativa nei tentativi operati proprio dalle campagne di rilevamento dei beni artistici e culturali dell'Appennino, nella provincia di Bologna, delle quali abbiamo già fornito qualche indicazione. L'amministrazione centrale dunque, proprio grazie a qualche più aggiornata presa di posizione, avrebbe fin da allora potuto rompere quella sempre meno tranquilla solitudine nella quale essa, povera di mezzi ma ricca di una legge autoritaria nonché di un comodo piedaterra romano, continuava a rigirarsi.

Gli anni '60.

Come s'è visto, anche le poche citazioni che abbiamo fin qui condotto battono tutte e non a caso, intorno agli anni '60. Sono gli anni, infatti, nei quali un certo dibattito (al quale andrebbe una attenzione assai maggiore di quella qui prestata) sviluppa temi nuovi, sollecita convinzioni fino ad allora inedite o addirittura e per converso prolunga inerzie tradizionali messe inevitabilmente allo scoperto dalla nuova o diversa dinamica degli avvenimenti. Sono gli anni, per intenderci, del chiassoso boom economico; e dentro di esso ogni futura, corretta indagine dovrà individuare – allineata fra le altre – anche la linea della conservazione e della tutela del patrimonio: sottoposta a sollecitazioni, tensioni, e prevaricazioni del tutto comprensibili se viste appunto come un altro aspetto, forse il meno noto, del miracolo italiano. Da questi problemi infatti decorre l'intero processo di revisione e di dibattito delle strutture conservative italiane, o quanto meno il tentativo di ridiscutere queste strutture alla luce di fatti e nella corrosione di problemi ormai moltiplicati, ossessivi, onnipresenti. Come s'è accennato, è il dibattito urbanistico che precede ogni altra discussione, coinvolto com'è nella più stringente delle crisi. A quello si affianca la stampa d'opinione e quella politica. Nascono i temi inediti della pro-

grammazione e della politica di piano; e questi si innestano inevitabilmente entro la moralità diversa degli enti locali. Non è un caso, è chiaro, che il processo di realizzazione del dettato costituzionale relativo alle Regioni subisca proprio in questi anni la sua accelerazione decisiva: è la crisi stessa dello Stato (uno Stato pronto a configurarsi come lo Stato oligarchico del neocapitalismo) che esige che il metodo della partecipazione attiva e democratica venga finalmente adottato e che trovi nell'uomo la misura reale del sistema democratico.

È dunque proprio dalla fornace così spesso confusa ma certo generosa degli anni '60, e di fronte ai pericoli espliciti di una conduzione neocapitalistica, che la Regione nasce e tenta di erigere – pur fra le contraddizioni violente del governo – un argine diverso, nuovo, non necessariamente condotto sugli antichi schemi della battaglia parlamentare e della rissa fra le burocrazie di partito. Che il metodo della programmazione venga adottato come strumento privilegiato della politica regionale e degli enti locali, è ovvio, poiché esso risponde alle possibilità reali che, in senso cataneano, la comunità autonoma ha di esprimere e dare ordine alle proprie scelte; che poi il settore della tutela del patrimonio d'arte e di cultura non possa sfuggire al metodo programmatico proprio per essere, questo sconosciuto patrimonio, nient'altro che il volto stesso delle nostre cose, il terreno sul quale appoggiamo i piedi, le mura e il soffitto della nostra stanza, l'ordito della nostra città, delle nostre abitudini, delle nostre conoscenze, ebbene – anche se inespresso – questo dapprima impreciso e poi sempre più nitido sentimento ha cominciato a muoversi e a pretendere interpretazione, attenzione e spazio. Se gli anni '60 sono terminati con la creazione della Regione e con una così specifica attenzione di Comuni e Province verso il patrimonio artistico, storico e naturale, ciò è assolutamente frutto dell'ormai concreta conquista di un concetto di bene culturale, intuito nella sua particolarissima struttura italiana, avvenuta alla base del metodo programmatico. Si potrebbe dire che mentre lo Stato ha alienato il patrimonio delle comunità, sottraendolo alla loro conoscenza e di conseguenza al loro possesso, oggi sono le co-

munità ad aver iniziato la lunga marcia verso la riconquista: la marcia passa attraverso la conoscenza e la riappropriazione è voluta dalla programmazione. Diversamente, proprio la programmazione sarà un esercizio sterile, oppure una volta ancora capace di offendere il patrimonio.

È anche evidente che questo cammino degli enti locali verso la riconquista del patrimonio si esprime in una serie di interventi conoscitivi (inventario, anzitutto) cui seguono interventi attivi come il restauro, la conservazione culturale (un fine ancora ignoto, tutto sommato), e l'uso. Conosciamo il sistema proposto con insistenza sempre maggiore dell'oligarchismo, detenuto dai dirigenti politici governativi, dall'alta dirigenza burocratica, da certa dirigenza ecclesiastica, dal monopolio industriale infine sorretto dalla tecnocrazia: per essi, il patrimonio rappresenta oggi anche la massa inerte e indolore nella quale affondare le mani per interventi carismatici per tecnologia e per abbondanza di mezzi: purché sovvenzionati dallo Stato e dagli enti locali, e quindi intesi come un'inedita fonte di sfruttamento dell'intervento dello Stato, indispensabile a questa forma di capitalismo. Un intervento di tale natura esclude una volta ancora la riassunzione di responsabilità da parte delle comunità, ne limita l'autonomia e con essa la coscienza; non utilizza la libera ricerca, ridicolizza l'associazionismo e la scuola, elude una volta ancora l'università e le sue necessità di costruire metodo e lavoro.

C'è infine un altro appuntamento, forse l'ultimo davvero, che politici, tecnici ed amministratori hanno a disposizione per valutare insieme la situazione e cercare di prevederne più adeguate soluzioni, almeno in prospettiva. Si tratta dei lavori della Commissione di indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio, insediata nell'aprile del 1964, la quale, dopo due anni di intensi lavori, consegnò le proposte essenziali al ministro della pubblica istruzione il 10 marzo 1966. Due anni di lavoro, si è detto, e una trama assai vasta di ricucimento delle situazioni di fatto come pure delle ipotesi avanzate in lunghe discussioni, di durissime constatazioni e di proposte di riordinamento amministra-

tivo e giuridico, che sfociarono nei tre noti grossi volumi editi nel 1967¹: testimonianza ancora oggi esemplare per la meticolosità di almeno alcuni fra i settori indagati e soprattutto per essere a tutt'oggi lo sforzo di giudizio analitico e globale piú autorevolmente realizzato.

Sono assai note le sfortune politiche che gli esiti della Commissione, piú conosciuta come Commissione Franceschini (dal nome del suo presidente), incontrarono fin dalla loro pubblicazione. I mesi previsti dalla legge trascorsero con la consueta tranquillità, senza che neppure un punto ne fosse mai preso in considerazione; neppure quello, sempre invocato come una almeno generica panacea, di un momentaneo potenziamento del personale e dei mezzi dell'amministrazione centrale: un incoraggiamento parziale che tuttavia, con tecniche tanto consuete quanto astute, avrebbe potuto acquietare almeno temporaneamente gli animi e risolversi nell'elemosina di ben pochi miliardi (certo, allora, non piú di dieci) allo stesso patrimonio della nazione. Occorre pur ricordare che la spavalderia è anch'essa uno degli atteggiamenti politici ricorrenti in tutta la vicenda storica della conservazione italiana.

A rileggere tuttavia attentamente i volumi che minuziosamente attestano tanto l'indagine conoscitiva quanto le proposte operative di carattere amministrativo e giuridico, si ha oggi – certo piú fortemente che allora – la sensazione che l'intera generale impostazione dei lavori della commissione fosse tuttavia anch'essa solidamente ancorata ad una visione centralizzata della pur nuova struttura proposta. Certo, il maggior ed anzi preponderante peso assegnato al soprintendente periferico può apparire un modo per rispondere piú ravvicinatamente alle esigenze del luogo; ma soprattutto per garantire, del funzionario, l'opinione scientifica e consegnarne un'immagine di assoluta autorità settoriale. Anche la trasformazione dell'intera amministrazione in una azienda autonoma, secondo una innovazione di carattere radicale, nel proporre una libera-

¹ Per la *salvezza dei beni culturali in Italia.*, atti e documenti della Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio, 3 voll., Colombo, Roma 1967.

zione dalle «pastoie ineccepanti di diverse burocrazie», agevolava certo il riconoscimento della costante «atipicità» di una amministrazione quale quella artistica. Tuttavia, e solo per restare ad una lettura parziale del progetto, la persistenza al centro di un «ristretto Consiglio di amministrazione a pieno impiego, con ampi poteri direttivi e regolamentari»; le cinque soprintendenze settoriali centrali; lo stesso piú ampio potere assegnato al soprintendente, dànno in prospettiva l'impressione di una piú moderna, ma non per questo meno impermeabile chiusura dell'opera solitaria, non coordinata degli amministratori artistici. Non sembrano essere sufficienti a garantire il collegamento interattivo con il mondo economico e sociale, né il Consiglio nazionale dei beni culturali (una «sorta di parlamento ristretto ad alta qualificazione, incaricato della conversione di tutti gli interessi, anche in ipotesi degli interessi pubblici contrastanti afferenti al patrimonio culturale, e della successiva elaborazione di un piú consapevole indirizzo politico e amministrativo»); né le conferenze regionali dei soprintendenti; come neppure infine quelle consulte regionali proposte troppo genericamente come organi di «conoscenza e di impulso».

Nessuna infatti delle linee che pur talvolta consapevolmente si disegnano entro il progetto sembrano in modo garantito muoversi – secondo una logora ma immancabile immagine – dal basso verso l'alto, quanto piuttosto seguire un tradizionale percorso, una volta ancora, autoritario, determinato sí dall'organicità necessaria del metodo nazionale, ma anche incapace, con ogni probabilità, di adempiere globalmente a quella che per noi, oggi, sembra la necessità piú urgente: e cioè l'inserimento dei problemi del patrimonio culturale alla pari di tutti gli altri problemi, all'interno del metodo democratico, e quindi decentrato, della pianificazione.

Sorprende comunque la vistosa assenza di ogni accenno, riferimento o allusione all'evento decisamente piú importante della vita politica e amministrativa italiana dopo l'unità nazionale, e cioè la ormai prossima nascita delle Regioni. Almeno dal 1960 il tema era decisamente entrato nella vivacità di una rinnovata e definitiva polemi-

ca realizzativa; e anche a livello di manifestazione popolare, quale certo fu quella per la rinascita dell'Umbria, organizzata proprio in quell'anno, la pressione politica mostrava di saper già attingere a temperature di partecipazione democratica. Certo, deve aver giocato in questa sostanziale assenza la sempre sorprendentemente scarsa dimestichezza degli uomini di cultura italiani con i problemi di una politica non tradizionalmente partitica, ma decentrata e territoriale, sovrapposta probabilmente alla mancata confidenza del ceto culturale e scientifico nazionale con la vita democratica garantita e dalla Costituzione e dagli enti locali; nonché infine – non bisogna mai dimenticarlo – la pessima immagine fornita al decentramento dalle Regioni a statuto speciale. Ancora una volta, probabilmente l'ennesima, vinceva ogni anche aurorale ipotesi di strutturare salvaguardia e difesa del patrimonio locale attraverso le decisioni locali, l'ombra ormai eterna e minacciosa di una «incompetenza» degli enti locali ad assumere responsabilità di questa natura, la mancanza decentrata di garanzie tecnico-scientifiche e la stessa labilità del discorso portato avanti dagli unici organi periferici della tutela statale, i più attivi comunque, e cioè le soprintendenze: capaci assai spesso, talvolta straordinariamente resistenti ma anche così necessariamente vincolate a decisioni «superiori» (esterne frequentemente ad ogni interesse culturale) così strettamente personalizzati attorno alla figura del capufficio e mai garantiti da un qualsiasi dibattito interno all'ufficio e ai suoi problemi, da non riuscire mai a perforare, con la propria azione, il guscio simbolico e concreto di un ufficio eretto a «prefettura» dell'arte, e quindi sdegnosamente privo di ogni attitudine al colloquio e perfino alla stessa verifica e al controllo. La Commissione d'indagine preferiva così consolidare la struttura creata dallo Stato rammodernandone solo apparentemente i mezzi e la portata tecnico-scientifica, ma senza connetterla sostanzialmente alla reale novità offerta dal decentramento. Alla porta delle Regioni, il progetto era, anche per questo, malamente destinato all'inutilità. Esso resta comunque, negli anni '60, il documento più capillare dell'ormai tragica situazione del patrimonio artistico in Italia.

3.

Una politica per la conservazione

Tra la conoscenza del passato umano e quella del presente esiste un'opposizione di tecniche? [...] qualunque sia l'età storica cui il ricercatore si dedica, i metodi dell'osservazione restano sostanzialmente gli stessi.

E ciò che si tratta di conoscere concerne la parte più profonda della vita sociale, la più determinante e la più sintomatica. Non è forse questa una ragione sufficiente perché alla storia delle tecniche si faccia l'offerta di un po' di quella pazienza e di quella ingegnosità che i grandi eruditi di un tempo hanno impiegato per sbrogliare, per noi, le genealogie dei principi?

MARC BLOCH

Qui potrebbe arrestarsi la traccia sommaria e in qualche modo criticamente unilaterale che abbiamo cercato di delineare, a vantaggio di una più nascosta storia del patrimonio italiano, fino ad oggi sospesa fra la deprecazione immobile anche se volonterosa, e certe raffinate anamnesi giuridiche o tecnico-scientifiche. E anche questo stallo è, tutto sommato, un indice dell'infruttuosità ormai cronica delle posizioni acquisite. Gli anni successivi al 1967, data di pubblicazione degli atti ufficiali della ricordata Commissione d'indagine, registrano intanto – nel settore delle belle arti – nuovi e sempre più affannosi, disperati interventi. I grandi temi di una politica della conservazione vengono perfino distratti, se mai furono affrontati (e lo furono assai poco, in fondo), dal fragore del precipitare fisico, materiale della situazione. Il furto dilagante e l'abuso eretto a sistema, la carenza di fondi e la mancanza di personale, la degradazione ambientale ed urbanistica hanno sempre di più riempito i titoli delle pagine dei quotidiani, dei settimanali, delle riviste. Le Regioni, divenute una realtà operante dal 7 giugno 1970, hanno forse rivelato davvero, nel frattempo, di essere in alcuni casi «forti» e in molti altri «deboli»: ma non si può dire certo che le at-

tività delegate nel settore della conservazione dall'articolo 117 della Costituzione abbiano consentito loro di poter iniziare ad operare organicamente, compiutamente, razionalmente. Si potrebbe perfino dire che la trasmissione alle Regioni della gestione amministrativa dei soli musei di enti locali (leggi: comunali e provinciali) si sia sostanzialmente risolta in un aggravamento della situazione corrente. Infatti con questa parzialissima trasmissione, non si è fatto altro che suddividere il patrimonio in una ulteriore fetta verticale ed incomunicante, da collocare accanto alle altre già esistenti. La ridicola questione poi che sta sospesa fra competenze urbanistiche (Regione) e paesaggio (Stato) come se i termini fossero separabili a piacere dagli uni o dagli altri è sintomatica: per tutto ciò che attiene al patrimonio artistico-culturale, accertato ormai secondo una dinamica e non più statica accezione di bene culturale, onnipresente e compresente sull'intero territorio italiano secondo stratificazioni ineliminabili, bisogna davvero ricominciare daccapo. A quest'opera devono presiedere metodi che non possono separarsi da una visione spazio-temporale finalmente rinnovata, ineccepibile, moderna; né possono, quei metodi, distaccarsi da una riconquistata dimensione dell'insita «socialità» del patrimonio stesso. Se l'organica unità dell'arte italiana è così cara al momento centrale della vita nazionale, non si vede davvero perché la stessa indissolubile, ma variata e per questo più chiara unità non debba essere a tanto maggior ragione cara al momento locale della stessa vita. Il patrimonio è tutto, in Italia, di eminente «interesse locale», né si riesce a comprendere come potrebbe essere altrimenti. Lo storico dell'arte, l'archeologo, lo storico dell'architettura e l'urbanista sanno bene, e più di ogni altro, che in Italia, per tanti secoli della sua storia, la «localizzazione» di un fenomeno artistico è spesso la maggiore garanzia della sua altezza perfino qualitativa: poiché del luogo trascina in luce indefettibile la meravigliosa compattezza culturale, l'importanza economica e sociale, l'incidenza civile o la stessa riflessiva separatezza. Solo nel microcosmo è utilmente leggibile la cellula vita e che compone più larghe esperienze; solo nella conoscenza adeguata del mondo complesso

degli equilibri territoriali storici italiani, è possibile la ricostruzione di una storiografia accertata, dinamica, cosciente, quale neppure ancora riusciamo a immaginarla, noi che l'abbiamo ricevuta per dimensioni biografiche e che l'abbiamo per lo più coltivata addirittura per monografie. Di fronte a queste considerazioni, ci appaiono ogni volta del tutto astratte e dunque incomprensibili le invocazioni contro la «provincializzazione» della cultura italiana, ultimo baluardo eretto da molti. E che cosa rappresenterà allora un diffondersi – augurabilmente più razionale – del diritto allo studio? Forse che l'abnorme centripetismo universitario ha garantito un livello «cosmopolita» della cultura italiana? Solo nell'immagine di un riconquistato decentramento essa ha possibilità di sopravvivere e di migliorare la società che ci proponiamo: di questo decentramento il patrimonio è, nonostante tutto, l'immagine ancora più vitale e resistente. Provate a ricostituire l'immagine spazio-temporale di molte regioni italiane intorno alla metà del Settecento ed avrete probabilmente in restituzione immediata un piano globale che nessuna attuale indagine socio-economica sarebbe in grado di consegnarvi con altrettanta patente, esibita e colma veridicità. Si potrebbe tranquillamente affermare che, se il patrimonio ha bisogno della pianificazione, la pianificazione ha tanto più bisogno del patrimonio per una grandissima parte dei suoi intenti; e poiché pianificazione e decentramento sono i metodi privilegiati del potere locale (leggi: regionale) del governo della nazione, è anche opportuno concludere che – anche per questo verso – la «localizzazione» della salvaguardia, della tutela e dell'uso del patrimonio è affare che necessariamente passa per un'ottica regionale dell'ordito politico e amministrativo della società democratica creata dalla Costituzione.

L'ultima, importante voce che si è aggiunta al compendio dei mali conservativi nazionali è quella dell'ecologia. Voce discussa ed eppure seriamente, tragicamente concreta nei fatti. Nei metodi proposti, talvolta elusiva o deviante, se non addirittura autentico loisir della protesta o dell'estetica malthusiana. In realtà, in un paese di anagra-

fe patrimoniale globale e complessa come l'Italia, dove il paesaggio stesso è capillarmente umanizzato ed è letteralmente, nel bene come nel male, opera del lavoro dell'uomo e della sua sopravvivenza, l'ecologia altro non potrà essere – a nostro modo di vedere – se non un grado preliminare della disciplina conservativa: non consentendosi, a voler essere serî, una totale separazione fra due aspetti di una tutela che possiede molti volti ma una realtà sola.

Tuttavia, la vastità visibile dell'ecocidio italiano ha indubbiamente giovato all'assunzione di responsabilità che in sede locale, e nella perdurante indifferenza centrale, hanno generato episodi importanti quali, ad esempio, gli impianti di depurazione attivi nella riviera adriatica romagnola, indispensabili per giunta per la sopravvivenza di una economia turistica di livello internazionale. Più recentemente, la costituzione di un ministero per l'ambiente ha tentato di sanare un vuoto che altri stati europei hanno già da tempo colmato. C'è piuttosto da ritornare a chiedersi se, di fronte alla pressoché totale «umanizzazione» dello spazio vitale italiano, letteralmente creato dall'uomo a sua immagine e somiglianza, esista un modo di intervento risanante e riqualificante che passi per strade settoriali, e cioè soltanto tecnologiche; e invece non investa subito – anch'esso e proprio esso – la gigantesca vastità e onnipresenza del patrimonio culturale. A voler seguitare in questo ragionamento, v'è dunque da ritenere che, al di là dell'azione giuridica e tecnica volta a impedire inquinamenti d'ogni origine e natura, intervento ambientale a risanamento dei beni culturali abbiano assolutamente a coincidere. In ogni caso, a convivere in una interazione davvero costante. Ambedue, infine, dovranno contrattare la propria esistenza sulla base della programmazione e della presenza della reale verifica storico-culturale in ogni sede di decisione, centrale o periferica che sia. Diversamente, anche i nuovi organismi proposti (e per ora, del resto, dotati di così anemica salute) saranno nuovi illustri spettatori resi impotenti proprio dalla loro irrigidita importanza, chiamati ad assistere allo spettacolo nazionale della morte della natura, della storia e dell'arte.

C'è tuttavia un altro punto sul quale occorre insistere,

specie dopo le molte vantate referenze che ormai celebri modelli di correttivo ecologico hanno accampato nel nostro paese e fuori. L'efficientismo industriale recentemente innalzato a difesa dell'integrità «naturale», pur proponendosi orizzonti per nulla ottimistici, ma tuttavia venati da una sorta di masochistico «intrattenimento», tende a consolidare l'idea che ogni preservazione naturale transiti attraverso una serie di atti di alta tecnologia; e che comunque la meccanica del «progresso» sia così inarrestabile da non dover essere né compromessa né limitata. L'uomo sarà salvo, dunque, solo se si porrà nelle condizioni di affidare ad un qualificato gruppo di operatori il seme della propria salvezza; gli stessi, presumibilmente, che parallelamente conducono avanti un'arcaica idea di progresso.

L'analogia spontanea con la dittatura tecnologica in tante occasioni avanzata per l'impegno della conservazione artistica, è a nostro modo di vedere più che evidente. Anzi, a livello di impresa, si sono affacciate proposte già orientate in questa direzione: da quella che vedeva nascere un'azione di tutela veramente inedita solo dalla libera forza di una azienda autonoma dei beni culturali, a tutte le altre più astute e più recenti che si sono inserite assai spesso nella grossa epidermide economica dei provvedimenti ambientali. È una sorta di subappalto di quelle responsabilità che in realtà, prima d'ogni altro, riguardano da vicino l'individuo e la sua capacità di volere e saper essere unità politica e pensante, e ciò nell'ordito della comunità. In quelle proposte è ancora una volta chiara l'insistenza neocapitalistica ad ottenere finanziamenti pubblici senza i quali l'azione stessa del sistema verrebbe meno alle sue naturali caratteristiche. Ci sembra dunque che, in vista di una futura e augurabile unificazione delle due competenze (ambiente e patrimonio), sia indispensabile, anche per questo, riflettere sull'importanza del decentramento come via alla gestione diretta, controllo immediato e infine come avvicinamento al fine dell'autogoverno delle comunità. In definitiva, il problema consiste nella degradazione gerarchica dell'intervento, riconducendo a livello di individuo e di comunità il potere reale dell'autodeterminazione. Il discorso investirà, è chiaro, molte idee fa-

talmente radicate tanto nell'uomo imprenditore, quanto in tutti coloro che credono ancora in una ideologia del progresso economico di origine liberale.

Nella marcia involontaria verso il suicidio ecologico abbiamo completamente smarrito le nostre facoltà di scelta. Ora che è stato presentato il conto del debito ambientale, le nostre scelte si sono ridotte a due: o l'organizzazione razionale, su basi sociali, dell'uso e della distribuzione delle risorse della terra o un nuovo genere di barbarie.

Questa affermazione di Barry Commoner potrebbe essere verosimilmente usata anche per il problema non minore, e neppure lontano ma anzi piú antico, della sopravvivenza del patrimonio culturale, in quanto anche questo «è un compito che spetta alla storia stessa, poiché un cambiamento sociale rivoluzionario può essere forgiato soltanto nell'officina dell'azione sociale collettiva, razionale, informata. Che si debba agire è ora chiaro; come è il problema da risolvere»¹.

Tutela e pianificazione.

Il patrimonio culturale, proprio per la sua gigantesca vitalità di fatto e di fattore; per l'estensione connaturata ad ogni concreto momento della dimensione spazio-temporale, in ogni modo e in ogni forma; per la sua esplicita connivenza e convivenza con la società che, lungo l'arco dei secoli, l'ha capillarmente generato: non può davvero essere considerato fenomeno appartato, e tanto meno separato (come invece fino ad oggi deliberatamente si è fatto), rispetto ai metodi e alle generali volontà che la società democratica tenta ora di esprimere, nel rispetto della Costituzione repubblicana. È proprio il nuovo concetto di bene culturale che, reso dinamico da un'interpretazione finalmente sociale, accertato sotto ogni illuminazione dal-

¹ BARRY COMMONER, *The closing circle*, 1971; ed. it., *Il cerchio da chiudere*, Garzanti, Milano 1972, pp. 262 e 265.

la verifica scientifica e storica nonché dalla stessa utilità informativa, rivelatosi in realtà così esteso e diffuso da penetrare ogni momento della nostra vita, può esigere di entrare di forza, spezzando le ovvie resistenze, all'interno degli atti decisivi che la società esige a propria costruzione.

Contro questa globalità e a vantaggio di quella separata ha dunque puntato per lunghi decenni il potere, a ragion veduta: erigendo confini di miope estensione culturale e di grave ristrettezza giuridica; regolandone il corso obbligato grazie a strutture tecnico-amministrative centralizzate, incapaci per giunta di reggerne il corso, e dunque obbligate a sezionare un concetto così onnipresente, ad isolarne frammenti di competenza, a selezionare artificiosamente il maggiore dal minore, per ricondurne infine al centro – l'indistinto, invisibile e inafferrabile centro politico e burocratico della nazione – ogni decisiva responsabilità. Né vale forse affermare ancora oggi, oltre i limiti della sua naturale sclerosi, la durezza della legge, ereditata dai cessati governi italiani: proprio questa durezza costrittiva, esercitata unicamente come impotente norma di polizia, ha finito per contribuire flagrantemente a costituire all'interno della nozione di bene culturale una nascosta ma potente struttura gerarchica di cose tutelabili e di cose non tutelabili. È esperienza di ogni funzionario delle belle arti quella che vede oggi impossibile allargare il raggio della propria azione a settori vastissimi, insopprimibili del patrimonio (si pensi al vasto esempio dell'architettura rurale) proprio in virtù della rigidità della norma. Nata, ereditata e soprattutto esercitata in tempi di ristretta accezione del bene artistico, essa non sopporta davvero piú la dilatazione che il concetto di bene culturale, ossia il concetto stesso di cultura, ha progressivamente subito.

L'appello alla pianificazione non è, come s'è visto, cosa ancora matura neppure di questi anni; anche se solo di recente ha assunto l'evidenza di una innegabile necessità. Naturalmente, ci sembrano del tutto sterili anche le identificazioni di un dovere conservativo con una presunta «pianificazione culturale», affacciata e postulata come un nuovo settore separato, da gestirsi come un istituto universitario, oppure come un laboratorio di ricerca o infine,

rimedio sempre buono e già affacciato, come una azienda autonoma. Se di pianificazione si tratta, essa è ovviamente un metodo ristrutturante globale, e non parziale. Occorre essere in ciò molto espliciti: il patrimonio culturale, conservazione e uso insieme, deve sedersi al tavolo delle decisioni effettive, allo stesso titolo per il quale vi siedono da sempre l'economia e il lavoro, l'igiene sociale, la scuola e gli altri attori dello sviluppo della nazione. Ogni decisione inerente al patrimonio finisce anzi per essere schiettamente interattiva e capace di coinvolgere ora questo ora quello di tali soggetti, e molto spesso tutti assieme. Assumere decisioni vuol dire essere presente in quella sede, portarne il dibattito politico, indirizzare le scelte, anziché guardare da lontano, magari gridando a gran voce le proprie vedute, con la secolare soddisfazione di crederci nel giusto per venir poi traditi. Ciò significa parimenti che il dibattito può dar luogo, nelle sue scelte, ad uno spazio concreto e primario nel quale il patrimonio artistico, questa forma vivente della storia, e la sua conservazione, che ne è il braccio secolare, ritrovino esattamente il ruolo che le comunità ad esse consegnarono nel momento stesso della loro pur difficile origine.

La cura del patrimonio, dalla cellula della famiglia fino alla più grande dimensione dell'ordito della società, non si discosta dunque per nulla, nei suoi metodi e nei suoi risultati – dagli altri atti decisionali normalmente espressi dall'iniziativa pubblica. Si può anzi affermare una volta ancora che, proprio per l'intimità che il patrimonio nutre con le comunità, il dovere conservativo si ripartisce per equilibri e costanti sconosciute ad altri settori, investendo indistintamente il territorio nazionale, senza soluzioni di continuità. In questo campo, l'assessore del piccolo comune della Calabria ha doveri talvolta superiori a quelli dei burocrati posti alla guida di un dicastero; così come, del resto, quasi ogni parroco italiano, per legge canonica prima ancora che per legge dello Stato, ha responsabilità conservative che superano quelle di molti direttori di grandi musei.

Proprio il mancato rapporto fra capillarità del patrimonio culturale, equilibrio distributivo originario, senso del-

l'appartenenza «locale» delle cose e decisione conoscitiva, politica conservativa e d'uso ha fortemente contribuito ad allargare la già vasta frattura aperta fra Stato e società. Proprio da questa frattura è uscita del resto la materia ormai ogni giorno rovente che inonda il dibattito di opinione e la stampa: e che sarà difficile dimenticare, proprio perché a differenza di altre polemiche, questa è di quelle che si accrescono con l'andare degli anni e con il progresso di una sempre più tragica precisione nella effettiva valutazione del danno. Solo fra dieci anni dunque il disastro perpetrato per una anche innocente (?!) lottizzazione sarà ancor più evidente; come ancor più visibile sarà certo il guasto sociale maturato da quell'atto solo apparentemente di breve respiro. Che la quotidiana denuncia seguiti poi a sgorgare irruentemente attraverso convegni, attività di associazioni e sindacali, opinione politica e stampa, secondo sequele apparentemente sconnesse e comunque confuse quanto a direzione, anche questo è un segno della vastità del problema e della talora inespressa illuminazione politica che lo detiene. In realtà è proprio nel varco troppo grande che si è spalancato fra un arcaico, settoriale e settario concetto di bene culturale (con tutte le strutture che sono state create addosso alla sua forzosa esiguità), ed una nuova, più colma accezione del bene stesso (con le nuove strutture che riforma amministrativa e decentramento regionale possono invece consentire), che la polemica si può versare interamente. L'inserimento della conservazione come pubblico servizio nell'atto democratico della pianificazione è il fine politico al quale occorre costantemente guardare. Diversamente, lo scollamento fra società e patrimonio sarà definitivo, e nulla varrà a salvare il secondo a vantaggio della prima. Oppure, come su un lazzaretto già diradato dalla morte, potrà scendere la tecnologia più freddamente agguerrita magari sotto le vesti di un'azienda autonoma di alto raffinamento tecnologico. Salverà il salvabile, farà certo cose egregie nell'ibernare e nel conservare. Indifferente tuttavia al potere politico che la esprime (tanto meglio comunque se solido e senza dubbiosità), essa sarà la celebrazione migliore dell'avvenuto distacco fra patrimonio culturale e società,

fra storia e presente. Il pericolo dell'alienazione tecnologica è, a nostro parere, altrettanto grave che quello già così incombente dell'alienazione politica se non proprio della scomparsa fisica.

È sintomatico che il dibattito circa il patrimonio italiano sia sostanzialmente nato dall'opinione pubblica, dall'associazionismo, dai raggruppamenti (spesso avvenuti anche all'interno della stessa amministrazione statale¹); e che sia stato raccolto dagli enti locali nel momento coagulante, anche se un po' affannoso, dell'individuazione del ruolo e dei compiti dell'ente Regione. Il patrimonio culturale raffigura infatti in modo emblematico, e sostanziale, l'entità originaria – mai posta in dubbio nell'arco del tempo storico – del possesso locale. Basta riflettere sulla tradizione conservativa della stessa Chiesa, che del resto da sola detiene ancor oggi un'altissima percentuale del patrimonio più estesamente vario, e di come essa abbia avuto costantemente presente nei secoli (e specie durante i tentativi di privatizzazione patronale del Settecento) la funzione squisitamente pubblica del suo vastissimo tessuto storico e liturgico. La diffidenza verso ogni tentativo di *déracinement* o di accentramento museografico è ben testimoniata dal regolamento dell'editto Pacca e prima ancora dalle norme dettate da papa Lambertini. Oscillazioni rispetto a questo inderogabile impegno si sono avute assai più tardi, e non può davvero dirsi facilmente che il protrarsi della questione romana e dell'anticlericalismo risorgimentale abbia giovato al problema. Sta di fatto che oggi, pur di fronte alla volgare smobilitazione culturale posta in atto in molte zone italiane anche con la connivenza delle autorità, in più punti la Chiesa ha tentato di riassumere – attraverso la pontificia Commissione e la stessa Conferenza episcopale italiana – responsabilità di rigorosa osservanza e delle norme di diritto canonico e della legge dello Stato.

Anche per questa strada che non è certo la minore sia

¹ Occorre ricordare almeno l'attività della Associazione che riunisce i funzionari tecnico-scientifici delle soprintendenze e il dibattito costantemente tenuto dal gruppo «Dialoghi di Archeologia» (R. BIANCHI BANDINELLI, *AA. BB. AA. e B.C.*, Bari 1974, pp. 272 sgg.).

per linee quantitative quanto per linee qualitative, è chiaro ancora una volta che il vettore di una moderna tutela passa attraverso una riconquistata, e forse addirittura inedita appropriazione culturale¹. Che la gestione del patrimonio sia faccenda di interesse locale, nel senso spaziotemporale del termine, non è discutibile. Che infine questa appropriazione si esprima in uso sociale, godimento pubblico (come ancora recita la legge), partecipazione e pluralismo, è altrettanto immediato. La sua tutela, la salvaguardia e l'uso costituiscono dunque un tema emergente del dibattito politico e amministrativo in corso, e si affiancano – quanto a soluzioni possibili – alle ipotesi portate avanti anche in sede ministeriale.

L'esigenza del buon governo, oggi di fatto trascurata anche nell'ordinaria amministrazione, non può al nostro tempo scindersi da quella della partecipazione. Sarà sempre più difficile in futuro mantenere a lungo un'amministrazione di tal genere, non soltanto perché essa è inefficiente nell'eseguire le direttive dell'esecutivo politico (di fatto, in alcuni casi, si rivela meno efficiente che in altri, ma perché è remota dalla società civile, che lo Stato moderno deve «servire» e non semplicemente «amministrare»). Un'amministrazione moderna deve poter rispondere alle molteplici sollecitazioni che provengono dalla società civile: il tradizionale rapporto di autorità fra il funzionario e il cittadino è divenuto intollerabile. Il carisma del «pubblico ufficiale» non è più sufficiente a legittimare un'autorità che deve poggiare sulla dimostrazione della competenza, dell'efficienza, e sul rispetto della libertà².

Soltanto l'articolazione regionale dello Stato, insieme al decentramento funzionale e della amministrazione e della democratizzazione di alcuni grandi servizi pubblici, secondo gli obiettivi proposti dal rapporto sulla programmazione, possono consentire allo Stato di aprirsi alla società ci-

¹ Si veda in particolare il documento della curia e dei maggiori ordini conventuali bolognesi in accordo all'azione della soprintendenza alle gallerie, letto al Congresso della pontificia commissione d'arte sacra in Pisa, settembre 1972, riprodotto nel rapporto n. 15 della soprintendenza stessa, *Il patrimonio culturale della Provincia di Bologna* cit., pp. 23-24.

² G. RUFFOLO, *Rapporto sulla programmazione*, Laterza, Bari 1973, p. XIX.

vile. Proprio per questo, in modo esplicito, e piú che in altri settori, in quello della tutela del patrimonio pubblico «decentramento o democratizzazione sono la condizione per realizzare quella pianificazione attraverso l'indicazione ed il consenso che è l'unica atto a guidare efficacemente una società policentrica, dinamica e diversificata».

Le richieste delle Regioni.

Risorge ora per molti sintomi, assai fortemente e da piú parti, una insistenza specifica al transito alle Regioni di competenze che, enunciate acerbamente dall'articolo 117 della Costituzione, potrebbero oggi, in grazia dell'evoluzione subita dai concetti e dagli stessi termini, agevolmente entrare – si sostiene – nelle estensioni appositamente previste dall'articolo 118 della stessa Costituzione. E occorre riconoscere che non ha giovato alla tendenza, pur così lievitata nella stessa opinione pubblica, la pessima prova fatta da alcune Regioni a statuto speciale, nonché, specie per quanto concerne il nostro settore di interesse, da molte civiche amministrazioni.

Il problema è gravissimo e esaminarlo sotto ogni punto di vista vuol dire naturalmente tentarne una possibile risoluzione critica. Il patrimonio artistico e culturale italiano è costituito da «cose» aventi caratteri di unicità; e se l'affermazione così rigida ed esclusiva può, nei fatti, sembrare soltanto un po' piú allentata nel settore delle arti integrate, si fa nuovamente tesa di fronte al documento storico o alla testimonianza piú complessa che è certo quella architettonico-urbanistica: insostituibile, non risarcibile dopo ogni deprecabile danneggiamento, perduta per sempre se materialmente e anche socialmente compromessa. Naturalmente, ogni riflessione di questa natura, che costituisce l'ancora sconosciuto codice deontologico del ricercatore tecnico e scientifico e dell'amministratore – riguarda principalmente attività, per così dire, di conservazione fisica, materiale dell'opera; anche se, nell'età della comunicazione di massa, spinge i suoi dubbi in direzione di un futuro in cui l'opera d'arte può essere mercificata, alienata

spiritualmente, fatta uscire dalla sfera dell'estetico attraverso adulterazioni d'ogni natura e scopo. Ma questo secondo, è evidentemente tema di politica culturale che rimandiamo a piú matura riflessione, pur senza negarne l'intima urgenza. È soprattutto la preoccupazione dell'integrità fisica che domina oggi il dibattito, e ciò che da esso discende per necessità: l'intervento snaturante, l'abuso materiale, il metodo della riqualificazione e del restauro.

Strettamente legata a queste preoccupazioni, resiste e addirittura riprende forza l'ansia nata dal timore, talvolta veritiero, che alcuni metodi generali di intervento, manutenzione o restauro, così faticosamente raggiunti dopo decenni di arbitrarietà e di reale abuso, possano essere oggi nuovamente trascurati, dimenticati e rigettati nell'indistinta confusione del generico, ove qualsiasi arbitrio può infine essere consumato. Quest'ultima preoccupazione poi, travestita in progetto di richiamo all'ordine, riaffiora anche recentemente con un vocabolario abbastanza triviale che, dimentico della bella tradizione ministeriale, parla di «cricche politiche» e di interessi trasparenti nella speculazione e nel clientelismo locali. In genere, a questa affermazione si fa poi seguire una ovvia (e per nulla consolante) distinzione fra regioni «forti» e regioni «deboli», facendo così implicitamente risorgere, ad oltre un secolo di distanza, le stesse preoccupazioni che caratterizzarono la politica centralista e che tanto giovarono alla riconferma della struttura burocratica di tradizione napoleonica. Si direbbe anzi che, rispetto a quella posizione (che abbiamo vista a suo tempo riflessa in uomini di indubbio prestigio culturale, come il De Sanctis), la carta delle regioni «deboli» si sia perfino allargata rispetto alla antica identificazione con il problema meridionale; ed investa anche parte del Centro e addirittura del Nord del paese. È chiaro comunque che a tutte queste considerazioni manca assolutamente la comprensione del decentramento come mezzo attivante e propulsivo della compagine politica, sociale e culturale. Poiché, con una facile tautologia, si potrebbe affermare – dopo tante storiche esitazioni che la nazione ha abbondantemente pagato – che il regionalismo non si crea senza la Regione.

Troppo delicato è tuttavia il settore dei beni culturali per sottoporlo a trattamenti sperimentali: i quali ultimi, quanto all'uso, potranno sí investire la totalità del nostro patrimonio facendone l'oggetto di migliore educazione e di piú approfondita ricerca; ma nel settore della conservazione dovranno essere garantiti da ben altre solidità, nonché da affermazioni migliori – bisogna ammetterlo – e piú rassicuranti da parte delle stesse Regioni, alle quali forse (almeno a voler stare alle affermazioni e ahimè, a taluni fatti) non è sempre e globalmente presente quale e quanto grande sia l'impegno conservativo, a cominciare dalle sue premesse d'ordine fisico. Solo una perfetta conoscenza di questo tema infatti può agevolarne una soluzione, poiché l'intero arco conservativo è davvero un iceberg, nel quale la parte affiorante è certo quella dell'uso e della fruizione sociale: ma la parte sommersa e invisibile è assai piú grande e pesante, di difficile controllo e di acutissima responsabilità. Non bisogna dunque credere che la posizione assunta da molti studiosi e osservatori del settore, pur venata da sospettosità arcaiche o da malintesi politici, sia del tutto inconsulta: che anzi, dopo tanti anni di lotte, di battaglie perdute, di dissennatezze flagranti, troppo gravoso è il compito di chi si trova a reggere la responsabilità scientifica e metodologica del settore (nella sostanza, i funzionari delle belle arti e lo stesso Consiglio Superiore) per essere facilmente barattato con una offerta di collaborazione non garantita da una seria, definitiva ed anzi rafforzata accertazione dei dati basilari della conservazione¹.

Assai diverso sarebbe stato ogni discorso su questo tema se il dibattito circa le leggi delegate alle Regioni si fosse concluso, come per il settore dei beni librari, con la trasmissione al momento locale del governo dell'intera struttura di tutela: trattenuta invece una volta ancora nei corridoi piú squallidi del ministero romano, come un appassito fiore all'occhiello. Sarebbe stato piú semplice allora procedere speditamente ad una ricognizione circa le forze superstiti di questo servizio – gravemente compromesso

¹ La posizione concorda perfettamente con quanto in sostanza proposto da R. Bianchi Bandinelli (*AA. BB. AA. e B.C. cit.*, pp. 172-74) e ripropone con forza la richiesta delle stesse garanzie basilari.

da mali cronici e recentemente addirittura semidistrutto dalla legge sull'alta dirigenza – per verificarne l'effettiva consistenza e paragonarne la portata alle nuove esigenze. È il compito cui si apprestò per qualche mese, fra il 1973 ed il 1974, il ministero dei beni culturali, al quale – in quella azione – sembrò opportuno riconoscere il pregio davvero raro di non nascondersi l'enormità dell'intento e il valore di un preciso rapporto con le attività regionali. Nulla promettono tuttavia – a nostro parere – la pervicacia di isolati atteggiamenti centralistici, una burocrazia tanto incapace quanto tradizionalmente ottusa, ritardataria, e il fallimento (in buona parte scontato, del resto) dei piú recenti tentativi di immaginare rammodernamenti giuridici e amministrativi privi di connessione con la realtà democratica del decentramento. Come s'è in piú pagine di questo scritto affacciato, troppi sono i punti nei quali la tradizione tanto delle leggi quanto delle amministrazioni ha perso ogni contatto con la realtà circostante; cosí che riaffacciarne oggi l'esigenza può apparire addirittura sconcertante all'interno di un corpo pigro e deluso qual è appunto quello delle convinzioni ereditate da un passato fitto di compromessi. Occorre ricordare ancora una volta che in Italia la garanzia piú vera, anche se saltuaria, del lavoro conservativo e di buona parte della stessa ricerca scientifica è stata condotta bene o male sulle trincee degli uffici, e dunque porta il nome delle soprintendenze periferiche, e non certo quello della gestione centrale.

Anche questa difficile meditazione, sulla cui entità sarà davvero necessario essere a lungo pensosi, passa comunque entro il filtro della programmazione. Se una decisione, un atto di intervento, un restauro, saranno in grado di passare a quel vaglio, ecco, sarà allora nato un modo tecnico inedito: poiché davvero tutto potrà essere detto delle soprintendenze, di buono, di attivo, di eroico perfino, ma non si potrà mai dire che all'amministrazione artistica italiana sia mai stata consentita, nei fatti, una qualsiasi intimità con la società per la quale pure era stata creata. Non tocca davvero a chi scrive, infine, gettare piú che una leggittima ombra di dubbio circa l'attuale validità delle soprintendenze e soprattutto circa la reale possibilità che la

loro opera, senza sostanziali riforme, possa assumere le proporzioni che la situazione esige. Soltanto il passaggio delle soprintendenze alla Regione può in realtà risolvere il problema, secondo una richiesta affacciata dapprima in sede di dibattito circa le competenze delegate e oggi divenuta pressoché unanime. È però la prima volta che la richiesta pubblica mostra di potere e sapere aumentare il volume delle necessità culturali quotidiane; e già in questa richiesta è presente il frutto di un pluralismo innegabile, di una diversificazione costante, di un decentramento che per giunta il patrimonio stesso – lo ripetiamo una volta ancora – esprime in se stesso e senza il quale esso diverrebbe davvero diverso da quello che era in origine e da quello che, nonostante tutto, appare ancora oggi. Non venire incontro a quella richiesta sarebbe dunque delittuoso; tanto più se ciò avvenisse per inerzia burocratica, com'è nella tradizione, oppure per sofisticati sospetti, o infine per arroganza e supponenza tecnologica. Gli istituti, sia pur faticosamente, si creano; le richieste sociali chiedono invece i tempi lunghi della maturazione democratica.

Del resto, un efficace rapporto fra centro e Regione (così come fra Regione ed enti locali) non potrà non essere costruito. E non v'è ragione di ritenere che questo rapporto non possa oggi essere edificato secondo il dettato di una mutata condizione generale del paese, tale da fornire in almeno molti punti di esso garanzie anche d'ordine tecnico e scientifico di tutta sicurezza.

Le garanzie delle Regioni.

A diverse riprese, dunque, specie nelle ripetute stenosi verificatesi dopo la nascita delle Regioni, si è creduto opportuno sottolineare nell'aurorale gestione dei beni culturali elementi negativi che in fondo ad esse non competevano. Questi elementi negativi possono essere sostanzialmente riuniti in una generica accusa, che è quella di una scarsa attenzione dimostrata fino ad oggi dalle Regioni verso la complessa e minuziosa pratica conservativa. È bene ricordare, certo, che a tutt'oggi non sono né molte

né diffuse le notizie relative a riconoscibili attività di gestione del problema conservativo presso i governi locali. Si ha anzi la sensazione che un certo spirito «sessantottesco» scavalchi talora l'etica conservativa (garantita, sia pur sporadicamente, da qualche buona normativa giuridica), per portarsi piuttosto a ridosso di una nozione sociale, fruitiva dell'opera d'arte: e ciò spesso con paradossale svantaggio della conservazione scientifica o fisica dell'opera stessa. Lo stesso rapporto, difficile e tutto da inventare dopo tanti anni di accentramento, fra governo regionale e autonomie municipali, è facilmente insidiato da decisioni locali che, pur autenticamente identificate alle necessità pubbliche, mantengono in qualche precarietà i canoni difficili e sotto molti aspetti austeri della conservazione¹.

La prima risposta a queste accuse è quella che muove dalle effettive difficoltà che il governo regionale ovviamente incontra nella strutturazione di uffici la cui competenza è inevitabilmente frutto di anni e anni di esperienza. Così, si obietta che se le soprintendenze (che pure hanno impiegato alcune generazioni per divenire ufficio di qualche tradizione o garanzia) fossero transitate alle Regioni, certamente questo problema sarebbe oggi assai attenuato; e, almeno in alcuni casi, avremmo certo assistito alla più logica prosecuzione di un lavoro che sull'altra sponda, nei consueti capitoli del ministero della pubblica istruzione, tocca proprio in quest'anno 1974 il punto di più sterile anemia di intervento dal dopoguerra a questa parte. È necessario a questo punto che le Regioni, e gli enti locali, si domandino dove reperire presto e bene il personale tecnico-scientifico, dotato per giunta di alta responsabilità amministrativa che la situazione richiede. Ed è domanda legittima, urgente, che pone di fronte a sé un'ipotesi non dilazionabile di intervento immediato: non soltanto le Regioni dovranno essere in grado di «far funzionare» i propri uffici di tutela, ma nello spirito delle leg-

¹ Si allude soprattutto ad una certa disinvoltura nel settore espositivo, che rimuove opere su tavola ormai per tutti inamovibili; nel settore del restauro che non sopporta davvero improvvisazioni «municipali»; e infine soprattutto nell'enorme svilimento della tutela territoriale e urbanistica (per la quale tuttavia proprio alcuni enti locali hanno offerto esempi esemplari di comportamento).

gi delegate dovranno porre soprattutto gli enti locali nelle condizioni di dare forma concreta ad un buon funzionamento dei numerosissimi musei locali non solo attraverso un'incentivazione degli aspetti economici, ma anche e soprattutto attraverso la creazione di organici e dunque l'assunzione di personale della massima fiducia, preparazione ed esperienza.

Il corpo degli addetti ai lavori di tutela dello Stato tocca, come è noto, le poche decine di unità. Fa fede della loro buona volontà – specie in taluni settori – l'alta selettività alla quale questi funzionari sono stati sottoposti, nonché l'ardua *chigane* costellata di delusioni, amarezze, carenze e pessimi trattamenti, che la loro vocazione ha dovuto percorrere per giungere al ruolo. Una serie mozzafiato di esami di assunzione da non trovare confronto davvero nella più affine attività, quella universitaria; attese immotivate protratte per anni, pur dopo legittima vittoria d'esame; stipendi la cui esiguità proverbiale non trova riscontro in altri settori dello stesso ministero. I giovani che aderiscono a questo mestiere – l'unico del resto fino a poco fa, al di là dell'insegnamento medio o universitario – sanno benissimo di affrontare questi imparagonabili sacrifici anzitutto per attuare quell'operatività e quella prassi del sapere scientifico che è una preziosa caratteristica intima e non esteriore del mestiere. Le poche unità che filtrano attraverso i rarissimi concorsi conoscono tuttavia fra i grandi disagi anche il prestigio culturale che ancora oggi alcuni uffici rivestono. La loro adesione, in spregio alle offerte tanto più consistenti dell'industria della cultura, negli anni '50-'60, è forse fenomeno di élite culturale, ma nel contempo fenomeno di serietà e di resistenza culturale degno di qualche attenzione.

Simili a queste sono le persone alle quali la struttura regionale e locale della tutela potrà rivolgersi: attraverso le università, i corsi di laurea e gli istituti, oggi tanto più capaci di organizzare e connettere approcci definitivi e motivati fra vocazioni sommariamente espresse e indirizzi di studio concreti. Istituti di storia e di discipline ausiliarie della storia, di archeologia, di storia dell'arte e di urbanistica, sono i primi ai quali necessariamente si dovrà ri-

volgere ogni attenzione. La misura dell'interesse universitario verso le possibilità espresse da un vero sbocco professionale è data ogni giorno dalle richieste e dalle collaborazioni offerte, alle quali si affiancano le invocazioni (come diversamente chiamarle?) che giungono quotidianamente dalle scuole d'arte, nonché dalle stesse accademie o dai conservatori musicali.

Non bisogna nascondersi in ogni caso l'enorme difficoltà del problema. Di fronte a organici comunali e provinciali di ridottissima, talvolta ridicola estensione, si attesta in questi giorni stessi una mano d'opera potenziale di origine scolastica garantita, certo, ma non preparata davvero a quella specificità tecnico-scientifica che il « mestiere » esige. Una vera e propria professione che, ancora oltre l'attuale grado di competenza settoriale, dovrà in ogni caso raggiungere vertici ulteriori di multidisciplinarietà, correttezza scientifica e agilità interpretativa. Poiché la conservazione dei beni culturali, articolata sull'arco intero delle espressioni presenti nello spazio ravvicinato del reticolo municipale, comprensoriale e regionale, diviene davvero tutt'uno con la scelta della destinazione che ai beni si intende assegnare e dunque con la rivitalizzazione di un patrimonio tanto scandalosamente alienato.

Molte sono le strade, evidentemente, che le Regioni possono percorrere per attuare, insieme con le attività centralmente gestite, una nuova politica della conservazione; quella politica che altrove si è inteso definire come di pubblico servizio. La strada scelta dal progetto al quale queste pagine vogliono introdurre punta direttamente sulla creazione di uno strumento intermedio (un istituto di attività conoscitive che possa essere di consulenza costante alla Regione e agli enti locali) la cui conduzione politica spetta ai rappresentanti elettivi delle amministrazioni locali, mentre l'esecutivo tecnico-scientifico attua una ricerca che, ancorché libera nella sua esplicitazione, segue però le linee dettate dal dibattito politico. È tuttavia ben difficile che la gestione politica dell'istituto sfugga al destino conoscitivo proprio all'istituto stesso; così come è impossibile che l'attività tecnico-scientifica intraprenda ricerche e realizzi risultati estranei al dibattito istituziona-

le. Il progetto, in tal modo, non si propone nei termini usuali alla tradizione italiana, che da sempre vede una legge varata e un ufficio destinato a far rispettare quella legge; ma come un dibattito largamente rappresentativo che non isola il problema della conservazione in una sua esclusiva area di parcheggio, facendone così il settore separato e perdente di fronte ad altri settori di maggior prepotenza socio-economica; come un dibattito che – a cominciare dalla problematica urbanistico-paesistica per finire ai temi apparentemente piú lontani – formula insieme tutti i problemi che gravano sul concetto di bene culturale, individua le strategie non di scontro ma di legittima connessione fra le diverse esigenze, formula proposte che, nate dal vaglio della verifica storica e scientifica, non possono essere altro che il frutto di una globale attenzione al problema.

In questo orizzonte, il progetto non si attende solo dalla legge-quadro i suggerimenti e la normativa conseguente, ma addirittura propone e sollecita altri e meno settoriali confini, tutele piú vaste proprio perché piú autonome, vincoli piú sicuri perché nati da un dibattito ravvicinato che intende non piú emetterli come una servitù o come un gravame, ma insieme gestirli come aumento del patrimonio comune e libera espressione di una socialità che nella storia e nell'ambiente trova la legittimazione del processo storico: così vitale, ancora oggi, e così presente nel nostro paese, da collocarsi a distanza d'uomo, e non di cultura, rispetto alle nostre facoltà, forze e destino.

Non ultima fra le considerazioni che hanno condotto alla realizzazione di un istituto di consulenza della Regione e degli enti locali, è certo quella di segno economico. La vicenda della conservazione nazionale, a decorrere dal 1860, è stata narrata sommariamente nelle pagine precedenti, ed ha purtroppo rivelato anche che la povertà dei bilanci delle belle arti, così tradizionale da esser divenuta tutt'uno con l'immagine pubblica che se ne ha: questa povertà è stata anch'essa un mezzo allineato ad altri piú sottili e maliziosi per destinare il concetto di bene artistico e culturale ad una inevitabile, continua degradazione. Non bisogna per giunta dimenticare che, a sostenere economicamente le spese segnalate o suggerite dagli uffici di tutela

artistico-culturale, sono quasi sempre stati gli uffici stessi. Fatta eccezione infatti per qualche intervento sempre piú esiguo e per giunta tecnicamente incerto del genio civile, nonché per gli interventi degli enti locali maggiori, o piú sensibili, ogni spesa è stata costantemente demandata al carisma delle belle arti, quasi a far loro «digerire» la portata, piccola o alta che fosse, di decisioni, prese in luoghi e a livelli così alieni e lontani. Un esame dei bilanci delle belle arti¹ può dunque scoprire per intero il velleitarismo di una tutela tanto discosta dalle cose da non saperle intendere non dico attraverso una meditata programmazione del lavoro e delle forze in campo, ma neppure attraverso una modesta elemosina del potere al polveroso obitorio nazionale.

La convocazione dei diversi settori di intervento, e cioè dei diversi assessorati, attorno al tavolo ove si discutono aspetti di una tutela che non è piú l'orpello estetico e vultuario di «belle arti» tanto belle ma inutili e di «monumenti» da consegnare all'industria del turismo di consumo, crea inevitabilmente un piú largo concorso alla spesa. Essa che tuttavia sarà principalmente sostenuta attraverso le istituzioni ed i capitoli addetti, si troverà così a consorzare ragionatamente volontà diverse altrimenti destinate a non incontrarsi mai.

Senza uscire dall'intenzione espressa da questo scritto, che dichiaratamente intendeva meditare entro l'ottica del rapporto subregionale, da noi anche altrove indagato², non è difficile esprimere alcune vedute progettative che abbiano almeno il pregio del buon senso. È d'altra parte chiaro che uno sviluppo in questo ordine di problemi non può essere tentato se non con una disanima d'ordine amministrativo da un lato e di livello culturale dall'altro;

¹ Si veda, per un confronto riassuntivo negli anni che vanno dalla fine del secolo al 1965, la tabella alle pagine seguenti. Essa è stata elaborata sulla base dei dati forniti dalle indagini di E. LAZZATI, *Introduzione allo studio delle spese pubbliche per l'istruzione in Italia (1862-1965)*, in «Annali della Fondazione Einaudi», IV, 1970, pp. 75-161. Alla fonte pure si rimanda per l'esatta definizione del rapporto fra lire correnti e lire costanti.

² Cfr. *La conservazione come pubblico servizio* cit.

	Prodotto interno lordo (PIL) (milioni di lire correnti)	Spese statali per l'istruzione in % del PIL	Spese statali complessive (milioni di lire correnti)	Spese statali per l'istruzione in % delle spese statali complessive	Le arti (milioni di lire correnti)	Spese statali per le antichità e le belle arti (milioni di lire costanti)	Spese statali per le antichità e le belle arti e le belle arti in % delle spese statali complessive per l'istruzione		Prodotto interno lordo (PIL) (milioni di lire correnti)	Spese statali per l'istruzione in % del PIL	Spese statali complessive (miliardi di lire correnti)	Spese statali per l'istruzione in % delle spese statali complessive	Spese statali per le antichità e le belle arti (milioni di lire correnti)	Spese statali per le antichità e le b arti (milioni di lire costanti)	Spese statali per le antichità e le belle arti in % delle spese statali complessive per l'istruzione
1898-99	11 743	0,43	1 531	3,33	4,2	4,75	9,3		1935-36	110 022	1,50	35	4,72	47	13,22
1899-00	11 745	0,45	1 539	3,40	4,2	4,77	9,1		1936-37	119 308	1,47	44	3,99	49	12,71
1900-01	12 497	0,43	1 552	3,48	4,4	4,99	9,2		1937-38	141 209	1,38	41	4,76	56	13,37
1901-02	12 755	0,43	1 573	3,51	4,5	5,11	9,2		1938-39	151 001	1,37	42	4,93	59	13,28
1902-03	12 159	0,48	1 584	3,67	4,7	5,28	9,3		1939-40	167 119	1,41	62	3,80	67	13,70
1903-04	13 336	0,45	1 606	3,75	5,0	5,50	9,5		1940-41	196 597	1,34	100	2,62	75	13,20
1904-05	13 210	0,49	1 637	3,93	4,9	5,36	8,8		1941-42	227 760	1,37	127	2,46	97	14,76
1905-06	13 634	0,54	1 724	4,26	4,8	5,20	7,4		1942-43	286 322	1,23	160	2,19	97	10,93
1906-07	14 397	0,60	1 705	5,10	5,5	5,77	7,3		1943-44	393 043	0,97	291	1,31	83	4,27
1907-08	16 513	0,57	1 707	5,47	6,3	6,49	7,8		1944-45	721 138	1,30	358	2,64	224	3,18
1908-09	15 785	0,62	1 820	5,36	7,4	7,77	8,7		1945-46	1 276 975	2,25	620	4,63	686	6,04
1909-10	17 256	0,65	1 952	5,74	7,7	8,09	7,8		1946-47	3 056 000	1,70	958	5,69	1 442	9,37
1910-11	17 006	0,72	2 130	5,75	7,4	7,58	6,8		1947-48	5 947 000	1,18	1 773	6,07	2 737	13,14
1911-12	18 857	0,72	2 491	5,43	7,5	7,55	6,1		1948-49	6 845 000	1,94	1 728	7,69	3 191	15,00
1912-13	19 798	0,76	2 843	5,29	8,4	8,41	6,2		1949-50	7 126 000	2,32	1 773	9,34	4 765	22,40
1913-14	20 561	0,74	2 501	6,07	10	10,00	6,5		1950-51	7 898 000	2,26	2 307	7,34	4 466	20,10
1914-15	20 698	0,76	5 224	3,02		7,74	5,0		1951-52	9 469 000	2,24	2 301	9,22	4 858	20,40
1915-16	25 677	0,62	10 550	1,51	7	5,88	4,4		1952-53	10 111 000	2,27	2 408	9,52	5 215	21,38
1916-17	36 338	0,48	16 920	1,02	11	7,01	6,3		1953-54	11 141 000	2,27	2 601	9,71	6 150	24,60
1917-18	49 587	0,45	25 334	0,88	11	4,99	4,9		1954-55	11 786 000	2,46	2 832	10,23	7 736	30,17
1918-19	67 037	0,50	30 857	1,09	23	8,64	6,8		1955-56	12 972 000	2,48	2 985	10,78	8 400	31,92
1919-20	72 101	0,96	21 704	3,19	26	8,54	3,7		1956-57	14 008 000	2,72	3 135	12,14	9 700	34,92
1920-21	95 898	0,89	35 139	2,41	22	5,76	2,5		1957-58	15 038 000	2,79	3 566	11,75	10 309	36,08
1921-22	100 054	0,98	33 612	2,93	22	5,29	2,2		1958-59	16 198 000	2,84	3 711	12,39	10 507	35,72
1922-23	106 272	0,91	20 172	4,81	29	7,02	2,9		1959-60	17 141 000	3,00	4 010	12,82	11 594	39,42
1923-24	112 485	0,93	19 264	5,42	32	7,64	3,0		1960-61	18 529 000	3,25	4 358	13,86	13 602	44,89
1924-25	116 170	1,04	20 202	6,01	40	8,86	3,2		1961-62	20 492 000	3,39	4 848	14,31	12 822	41,03
1925-26	146 062	0,97	20 107	7,05	44	8,85	3,1		1962-63	23 163 000	3,87	5 693	15,74	19 775	59,32
1926-27	154 284	0,94	22 964	6,31	44	8,91	3,0		1963-64	26 611 000	4,09	6 355	17,14	25 029	70,08
1927-28	132 545	1,03	21 481	6,38	32	7,04	2,3		1964 ^a	29 241 000		3 571	17,80	11 769	31,78
1928-29	133 060	1,03	21 711	6,30	41	9,29	2,9		1965	31 461 000	4,17	7 977	16,45	30 904	80,35
1929-30	133 250	1,06	21 827	6,47	48	10,97	2,3								
1930-31	118 204	1,25	23 045	6,40	47	11,50	3,1								
1931-32	105 514	1,49	25 282	6,22	53	13,80	3,3								
1932-33	102 864	1,68	23 822	7,25	51	13,88	2,9								
1933-34	96 043	1,80	26 504	6,51	49	14,12	2,8								
1934-35	96 583	1,70	24 924	6,59	47	13,80	2,8								

^a Secondo semestre.

A titolo di esempio, si ricorderà che nel 1974 il bilancio della direzione generale alle antichità e belle arti assommava a lire 41 860 280 000. Difficoltà d'ordine finanziario (introduzione Iva ecc.) e d'ordine amministrativo.

nonché attraverso un serio confronto delle posizioni in atto. Allinearsi alle previsioni formulate per ogni altro settore della programmazione nazionale, sembra evidentemente la necessità piú urgente. E dunque presupporre al

strativo (esodo agevolato e conseguente abbandono di strutture burocratiche già sclerotiche prima del provvedimento), hanno indubbiamente fatto di quest'anno il momento piú difficoltoso della gestione dei beni culturali dal dopoguerra a questa parte. Sul 1974 si sono per giunta riflessi adempimenti di spesa – soprattutto di restauro – messi in moto fin dal 1972 a questa parte, e ciò in virtù di una certa accelerazione non soltanto dei prezzi ma anche delle iniziative che, pur dal fondo di uffici inefficienti, in alcune soprintendenze italiane era stato possibile creare.

Ancora a titolo di esempio, potrà essere utile sapere quale sia stata la ripartizione del bilancio 1974 nelle diverse poste:

Scavi archeologici (cap. 2530)	Lire	2 500 000 000
Monumenti statali (cap. 2526)		4 260 000 000
Monumenti non statali (cap. 2564)		5 876 000 000
Restauro opere d'arte mobili (cap. 2546)		1 430 000 000
Restauro opere d'arte mobili (cap. 2573)		1 205 000 000
Catalogazione (cap. 2536)		1 300 000 000
Mostre (cap. 2529)		150 000 000
	Lire	16 721 000 000

In queste cifre parziali di intervento e nel totale di spesa che esse esprimono è abbastanza agevole leggere l'entità dell'intervento statale a vantaggio del piú vasto patrimonio artistico del mondo.

Per il 1975, il bilancio di previsione predisposto dalla direzione generale e già approvato dalla speciale commissione del ministero della pubblica istruzione, prevede un incremento globale di spesa da Lire 41 860 280 000 = globali del 1974, a Lire 63 193 700 000 = con una variazione in piú di Lire 21 333 420 000 =

A parte comunque le spese di personale e di gestione, la ripartizione del bilancio 1975 nelle sue piú significative poste, sarà la seguente:

Scavi archeologici (cap. 2530)	Lire	4 500 000 000
Monumenti statali (cap. 2526)		11 210 000 000
Monumenti non statali (cap. 2564)		12 000 000 000
Restauro d'opere d'arte mobili (cap. 2546)		2 930 000 000
Restauro d'opere d'arte mobili (cap. 2573)		2 705 000 000
Catalogazione (cap. 2536)		1 500 000 000
Mostre (cap. 2529)		200 000 000

Lire 35 045 000 000

Tali proposte, che devono passare al vaglio del ministero del tesoro, rappresentano un tentativo di colmare l'impressionante divario apertosi negli ultimi anni fra intervento statale e necessità del settore. Resta aperto naturalmente ogni interrogativo relativo all'approvazione del tesoro, ma soprattutto relativo alla reale capacità delle soprintendenze – ormai prostrate dalla cronica anemia di strutture – di assorbire con la necessaria elasticità una anche relativa incentivazione qual è quella preventivata.

centro il generale coordinamento delle attività, la loro organizzata propulsione, nonché la corretta interpretazione dei mezzi e degli strumenti inerenti. Va da sé che coordinamento propulsivo e metodologie unificanti passano, per un verso, attraverso la formulazione di una nuova legge nazionale di tutela e di salvaguardia, realmente capace di reggere al ritmo imposto dall'indagine sociale ed economica della nazione, senza mortificarla con azioni solo costringitive, ma spendendo energie di eguale misura nell'azione promozionale e preventiva; e dall'altro verso si attuano attraverso un sistema ben costruito di istituti di ricerca metodologica e tecnica, al quale può ben essere affidato il compito di reggere piú concretamente l'intero settore, nello spirito del confronto internazionale, e della piú raffinata ricerca scientifica.

Il quadro delle garanzie centrali sarebbe dunque costituito da un servizio – assai piú in grado di «servire» che non di passivamente «amministrare» – articolato nei tre modi del programmare, del dare propulsione e del coordinare. Base a tutto ciò, una legge attiva e ben articolata, all'interno della quale le Regioni siano davvero in grado di legiferare in meglio, cioè approfondendo liberamente la loro azione, anziché in peggio e cioè profittando delle carenze offerte loro, come a chiunque avesse volontà di condurre malauguratamente l'iniziativa pubblica a imprese speculative o solo disattente.

I tre momenti esigono, com'è ovvio, una base di consultazione nazionale costante, così come del resto è stato recentemente affacciato dalla iniziativa della Regione Toscana¹, alla quale non è possibile negare una decisa adesione generale. Il controllo consultivo va allargato ad ogni livello del momento centrale, così come perifericamente si è già provveduto (e il progetto emiliano-romagnolo lo dimostra) ad una quotidiana verifica consultiva in ogni direzione dell'attività di tutela e nell'orizzonte piú vasto di un reale concetto di cultura. Non bisogna dimenticare che

¹ Beni culturali e naturali – Documento preparatorio per una proposta della Regione Toscana al parlamento, maggio 1972. Cfr. anche BIANCHI BANDINELLI, AA. BB. AA. e B.C. cit., pp. 228-44.

l'unico baluardo in molti decenni di attività accentrata della tutela è stato certamente il Consiglio Superiore nelle sue diverse sezioni: istituto consultivo al quale, sia pure con rappresentatività diversa, bisogna riconoscere un potere di controllo che non possa essere tanto facilmente disdetto, com'è accaduto, dalla inconsulta malagrazia di un ministro. A dare tuttavia la dimensione della sua attuale autarchia gerarchica, basterà ricordare che a tutt'oggi nell'organo è ancora assente ogni rappresentante della museografia e della tutela regionale e locale.

Esigenza specifica e precisa di un'unità operante è infine quella proposta dalle avanzate tecnologie inerenti al restauro, allo scavo, alla stessa museografia, alle attività riproduttive e infine alla catalogazione e memorizzazione del patrimonio artistico. Essa può ben concretarsi, sull'esempio del resto di istituti attivi già da decenni, sui quali può ben costruirsi una più ampia attività di ricerca e di unificazione tecnico-scientifica (Istituto centrale per il restauro, più d'ogni altro; e quindi Calcografia nazionale, Gabinetto fotografico nazionale, e Ufficio centrale per il catalogo) in modelli formativi e schemi di comportamento. Documenti di ricerca frequenti e divulgativi, attrezzature di alta specializzazione, modelli museografici da proporre allo studio e al paragone, metodi innovati e perfezionati alla luce di una esperienza realmente incentivata, raffinata, elaborata secondo quella tradizione che l'amministrazione artistica italiana si è spesso conquistata anche all'estero: nella creazione insomma di questi parametri generali che il «centro» può davvero fornire un'idea corretta e salutare dell'unità nazionale. Ma oggi, pretendere che i bisogni di un parroco piemontese o di un piccolo comune abruzzese possano essere «amministrati» da un solo ufficio romano, nella più ovvia carenza di obiettivi prima ancora che di mezzi, è davvero eccessivo. A petto della realtà, scandali e lagnanze sono ancora poca cosa: la realtà è che nulla potrebbe resistere alla luce di un simile trattamento.

Anche per la tutela del patrimonio artistico, il decentramento è l'occasione storica offerta dalla Costituzione repubblicana, nata dall'antifascismo e dalla Resistenza.

Rinnegarne la portata oggi sarebbe delitto assai più grave di quello consumato negli anni di Giovan Battista Caselle. La responsabilità, è chiaro, ricadrebbe tuttavia anche su quelle forze dell'opinione politica che, pur favorevoli ad un decentramento, non preparano sufficientemente l'ente locale ad una cosciente accettazione del nuovo compito. L'Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna vuole essere una proposta tangibile e garantita dalla loro parte.

Progetto per un Istituto per i beni culturali
della Regione Emilia-Romagna

All'arte quindi compete di stabilire il vero ideale per una vita piena e ragionevole per il lavoratore, una vita nella quale la percezione e la creazione della bellezza, il godimento del vero piacere, vengano considerate necessarie per l'uomo come il suo pane quotidiano, in modo che nessun uomo, o gruppo di uomini, possa esserne privato, se non con un atto reazionario contro cui si saprà ben resistere.

WILLIAM MORRIS

Premessa ¹

La Regione Emilia-Romagna progetta la costituzione di un Istituto per il censimento dei beni artistici, culturali e naturali dell'area regionale stessa. La Regione ritiene infatti tanto urgente quanto indifferibile una corretta attività conoscitiva anteposta ad ogni atto volto ad incidere, come è inevitabile, sulla complessa condizione conservativa e progettuale che al nostro paese è imposta dalla sua particolare struttura storica e dalla sua dinamica culturale. È impossibile, infatti, procedere ulteriormente lungo la strada delle approssimazioni nel proporre alle scelte di natura politica orizzonti di cieca o anche soltanto miope conoscenza scientifica. In questa convinzione, il progetto di Istituto, già deliberato dalla giunta regionale, ha assunto a compito specifico della propria attività l'esame minuzioso e dettagliato della condizione storico-culturale e socio-economica del territorio, puntando cioè – attraverso l'adozione di tutte le più moderne metodologie – ad una conoscenza « globale » del territorio stesso in tutta la gigantesca vastità del sistema spazio-temporale.

L'istituzione di una efficiente anagrafe dei beni risponde così concretamente all'esigenza pragmatica di operare lungo le linee di una coscienza politica di piano; come nel contempo consente, ideologicamente, di verificare la presenza dell'uomo nelle forme persistenti di un passato non guidato dall'astratta presenza della storia, bensì costituito da una fittissima trama entro la quale prendono risalto, proprio dell'uomo, le opere, gli sforzi, le stesse re-

¹ Il progetto è stato disteso per l'autunno 1972 e la primavera 1973.

gressioni, le sconfitte, i lenti progressi. Entro questa trama di «opere e giorni» prende consistenza, ci sembra, una nuova accezione della storia come *histoire de la civilisation* e come storia del lavoro.

La coincidenza spazio-temporale offerta dall'area emiliano-romagnola si presta in modo esemplare a questa interpretazione dinamica, che tuttavia non esclude l'emergere di tante personalità individualmente creative: sempre comunque attive, forse più qui che altrove, nel consenso di una società accomunata culturalmente, e solo entro quel contesto chiaramente riconoscibili. Proprio per ciò, l'Istituto seguirà metodi largamente interdisciplinari, gli unici a consentire l'esatta, costante interazione nel complesso processo conoscitivo, gli unici a rendere valida l'azione didattica che al censimento deve intendersi ovviamente legata; gli unici, infine, a facilitare fin dal suo primo attuarsi sperimentale e obiettivo l'uscita dell'atto enumerante verso una tensione progettuale, e cioè dall'inventario alla politica di piano.

Quale sia, in un paese di così fitta e stratificata realtà artistica e culturale, la vastità dei compiti che attendono insieme, dunque, l'Istituto regionale e la politica di piano del governo locale, risalta in modo pieno dal progetto presentato. L'arco delle necessità varia infatti dalle ancora misconosciute sedimentazioni artistiche fino alle malnote entità naturalistiche, passando attraverso il fittissimo ventaglio delle esperienze culturali intese in senso lato. Dalla storia dell'arte, quindi, alla storia del lavoro; dall'archeologia industriale alla viabilità antica, alle dimore e alle tradizioni contadine; dall'idraulica storica della centuriazione, alla demografia storica, alla prima documentazione fotografica; dalla «storia assente» a quella presente, documentata in archivi e biblioteche: testimonianze, documenti, opere, lavoro, che la nostra cultura in modo tanto speculativo continua a chiamare «patrimonio» e che in realtà costituiscono la base stessa del nostro essere, qui e ora, eredi di un passato non concettuale ma concreto e vivente persino nelle sue talvolta grandi e non sanate contraddizioni.

L'Istituto assumerà quindi un compito della massima

importanza operativa; ed è dunque naturale che, a monte di questa, si innovino metodologie capaci di fornire al lavoro la massima garanzia culturale e tecnologica. Ogni settore sarà paragonato alle più avanzate tecniche in uso, in Italia e soprattutto in Europa. Dal «lavoro sul campo» teso a verificare le esistenze e a trarne un codice informativo, i materiali transiteranno in laboratorio fino alla trasformazione memorizzante, grazie alle prestazioni che, anche nel settore dell'inventario dei beni culturali, potrà fornire il Centro elettronico regionale. Sarà poi aperto il problema di ricongiungere le informazioni così ottenute con le comunità e i territori che le hanno espresse, chiudendo in tal modo il cerchio di un interesse sociale dell'inventario che è tema centrale dell'intera attività dell'Istituto regionale.

L'ampia indagine circa la demografia degli operatori culturali esistenti e attivi in Emilia-Romagna, oggi già iniziata, e i sempre crescenti rapporti con gli istituti italiani e stranieri operanti nei settori analoghi (come il «Centre d'analyse documentaire» del CNRS francese a Marsiglia), lasciano sperare grandemente vantaggiosa sotto il profilo conoscitivo, sotto il profilo giuridico-conservativo, sotto il profilo didattico, e infine, sotto il profilo sociale teso al fine dell'autogestione cosciente del patrimonio, la creazione dell'attività di inventario estesa a tutti i settori dell'attività dell'uomo lungo l'arco dell'intero spazio regionale.

Resta ora da accennare alla particolare struttura decentrata alla quale la Regione intende dedicare l'Istituto e la sua stessa pulsante vita. L'Istituto infatti non intende costituirsi come uno strumento di propulsione scientifica, e tuttavia squisitamente isolato; ma gettare invece le sue più profonde radici nella realtà culturale e politica delle comunità locali, esprimere a livello di ricerca le scelte culturali e politiche, «servirne» le necessità reali. Tutto ciò potrà essere realizzato, nei fatti, soltanto col dare immediato inizio al dibattito decentrato: centri storici, amministrazioni provinciali, comunità e comprensori sono le sedi naturali di commissioni addette a dibattere i problemi locali. Tali commissioni, successivamente, renderanno esplicite le proprie scelte presso l'Istituto regionale, ove

scelte e richieste verranno paragonate – con ulteriore dibattito – ai criteri generali della politica di piano: ciò per far sí che ogni atto di carattere scientifico o conoscitivo trovi la sua definitiva fortuna in interazione con tutti gli interventi di carattere socio-economico, secondo la garanzia di sicurezza che solo la globalità dei metodi di intervento può consentire. Alle sedi di discussione e di elaborazione locale indicate presso i centri storici e le province, occorre inoltre aggiungere le sedi che la Regione Emilia-Romagna ha in animo di istituire in rapporto con le Regioni limitrofe e che riguardano, lungo le linee di confinazione storica oscillante, le Marche, la Toscana, la Lombardia ed il Veneto.

Se grandioso è il disegno che da queste considerazioni consegue, altrettanto grandioso tuttavia, ed esaltante, è l'impiego sociale che di questo strumento la Regione potrà fare. Dalla libera ricerca all'amministrazione, dall'università alla scuola di ogni ordine e grado, dalle rappresentanze democratiche all'associazionismo, dalla stessa amministrazione statale al nuovo momento del potere locale, tutte le iniziative, le indicazioni, le scelte potranno essere finalmente coordinate e viste in una globalità che solo la Regione può offrire con una propria attiva e cosciente politica culturale.

L'Istituto per i beni culturali della Regione Emilia-Romagna. Progetto ¹

La Regione Emilia-Romagna ha desiderato, fin dall'adempimento della Costituzione repubblicana, dare vita ad una migliore, scientifica e approfondita conoscenza del patrimonio artistico, culturale, storico e naturale. Ciò avviene nel rispetto delle competenze trasmesse proprio dalla Costituzione, secondo gli articoli 117 e 118: un arco di competenze che rende necessario e urgente assumere dirette responsabilità per una conoscenza minuziosa di tutti i settori. E poiché di settori comunicanti, anche se forse imperfetti, si tratta, il metodo sarà sempre quello interdisciplinare, realizzando un censimento delle cose locali, e con l'aiuto degli operatori locali, che sappia trasformarsi in un complesso inventario dei nostri beni. Memorizzato grazie alle tecniche più avanzate, esso sarà così a disposizione della scuola per una nuova didattica (sconosciuta nel retorico paese dell'arte), e per una nuova scuola democratica. Si legherà a questa attività di censimento, di inventario e di didattica, la legge regionale già varata per la formazione di addetti alle attività conservative. Articolata lungo l'intero orizzonte delle necessità, essa provvederà, insieme, al museografo e all'archivista, come al maestro muratore o al ceramista, innestati appunto entro una educazione globale, entro una visione « ufficiale » della storia.

Il programma assolto da questa fase di attività dell'Istituto rende l'Istituto stesso strumento informativo della

¹ Il progetto si colloca entro le linee programmatiche di riforma e d'intervento elaborate da Angelo Pescarini, Assessore all'Istruzione e cultura della Regione. Si veda in particolare *Formazione professionale e cultura – Linee di riforma e d'intervento*, a cura dell'Ufficio Programmazione della Regione, Bologna 1972, n. 4, pp. 24-27.

programmazione regionale. Ogni atto pianificante ed ogni livello di scelta sarà nutrito da una verifica storica e da una analisi delle sedimentazioni e delle presenze finalmente degne di una civile gestione del territorio. È facile individuare alcune fra le zone di maggiore interesse per il governo regionale: dai centri storici all'assetto e al riequilibrio territoriale, dalla riqualificazione culturale del turismo alle più specifiche cure conservative dei beni.

La nozione stessa di bene culturale, attraverso l'atto conoscitivo interdisciplinare, e la promozione sociale (che il censimento costantemente avrà cura di organizzare attraverso dibattiti, incontri e attività comuni) subirà quella invocata dilatazione che, così facile a toccarsi nella realtà, stenta tanto ad entrare nella norma giuridica. Ed è evidente del resto che un nuovo concetto di bene culturale altro non è se non un nuovo concetto di cultura, non gerarchica, umanistica nel senso di umana, ricchissima per una angolazione di valore antropologico. Inserita nell'atto programmatico, la tutela spontanea di un paese reale, anziché di un paese legale, diviene un elemento di cui non si può più differire l'importanza. Il patrimonio siede così al tavolo delle scelte concrete, anziché assistervi dal chiuso dei musei oppure, disgraziatamente, dalle rovine dell'abuso e dalla speculazione.

Questa è politica culturale dunque, che intende restituire alla cultura il peso che essa aveva – come certamente aveva – quando il nostro patrimonio fu tenacemente ma anche fortunatamente creato durante un lunghissimo arco di secoli e secondo una indicibile intensità di apparizioni. Ma essa funziona soprattutto se finalizzata strenuamente agli scopi generali di questa nuova visione dello Stato: il decentramento e, con esso, la gestione locale del patrimonio artistico, culturale e naturale.

L'Istituto regionale dei beni culturali è retto da un consiglio di amministrazione composto da trenta membri. Non si tratta, è bene sottolinearlo, di persone scelte a caso, ma dei rappresentanti dei consigli comunali, provinciali e regionali che rappresentano all'interno dell'Istituto la più capillare varietà dei problemi e delle necessità dell'area regionale. L'Istituto con le sue preoccupazioni, le

sue ricerche e le sue deliberazioni, entra così attraverso di loro in tutte le giunte comunali e provinciali come organo di consulenza: allo stesso modo che in quella regionale.

Per giungere al massimo di rappresentatività e di funzionalità, il territorio è stato diviso – specie rispetto all'aspetto storico – in grandi centri storici, e in province (e cioè comprensori e comunità montane). Infine sono state individuate quelle zone di antico attrito storico con le regioni limitrofe che chiedono ancora oggi l'intervento di una consultazione interregionale (esse sono il Montefeltro romagnolo, l'Appennino tosco-romagnolo, l'Appennino parmense e della Lunigiana, il piacentino-lombardo, il mantovano-emiliano e infine il grande delta). Sono così tre gli schemi territoriali riconosciuti e rappresentati: entro di essi tutta la popolazione raccolta attorno agli enti locali troverà pieno modo di espressione.

L'opera dell'Istituto e l'attività deliberante del suo consiglio di amministrazione saranno insieme guidate e sostenute dal Comitato consultivo regionale. Forte di oltre settanta membri, il Comitato raccoglie attorno all'Istituto tutte le attività culturali presenti nella Regione, e quella parte delle attività amministrative che con i problemi reali della cultura hanno a che fare. Il raccordo all'amministrazione è ancora garantito dalla presenza della Regione e degli enti locali. Il raccordo alla tutela centrale è attuato grazie al collegamento e alla collaborazione con il ministero per i beni culturali e per l'ambiente, nonché con quello dell'istruzione per le attività di tutela e per quelle scolastiche. Senso preciso rivestono le presenze attive dell'università e della ricerca scientifica, delle commissioni d'arte sacra, degli istituti di credito e delle fondazioni di soggetto culturale; nonché di tutte quelle amministrazioni dello Stato o della Regione che hanno diretta incidenza nello spazio estetico e di tutela. Ma la presenza più calorosa nel comitato è quella certo delle associazioni democratiche di natura culturale, artistica e sindacale.

Ci si potrà chiedere come, presso gli enti locali, ogni rappresentante delegato a far parte del Consiglio di amministrazione, possa correttamente istruire – per così dire – ogni problema scaturito nell'ambito dell'area da lui am-

ministrata. È bene affermare subito che se l'Istituto avrà una vita fervida e pulsante, ciò dipenderà essenzialmente dalla capacità delle commissioni locali di sapersi costruire e di sapersi amministrare: il regolamento dell'Istituto specificherà la composizione consigliata per esse. Per ora basti dire che in esse si ripeterà – in ottica locale – la composizione del Comitato consultivo. Attorno alla residenza comunale o a quella provinciale saranno così presenti l'università e le soprintendenze, la scuola e le associazioni, la libera ricerca e gli stessi amministratori. Viviamo in una regione la cui civile dimensione culturale e politica consente di affidare agli enti locali il compito più gravoso. In alcuni di essi, come la Provincia e il Comune di Bologna, la Provincia di Forlì e quella di Modena, il Comune di Cesena, di Ravenna e numerosi altri, commissioni di questo genere già normalmente sono al lavoro.

Che il campo dell'indagine sia tanto vasto quanto ambizioso è dimostrato dalla quantità di discipline chiamate, come qui esemplificato, alla consultazione costante. Ma al di fuori delle invocazioni culturali e degli scritti trionfalistici, questa dimensione globale dell'attenzione conservativa è già un fatto concreto soprattutto nel dibattito culturale e in quello associativo. L'Istituto si preoccupa soltanto di garantire a questa spinta spontanea di verifica del presente nelle vocazioni storiche, i mezzi per emergere ai livelli di programma e di attuazione.

Per parte sua l'Istituto costituirà immediatamente una anagrafe aggiornata degli operatori culturali. La fascia prediletta è naturalmente quella universitaria e postuniversitaria, toccata oggi in maniera così tragica dalla disoccupazione intellettuale. Riuniti in gruppi di lavoro, essi – integrati da ricercatori specializzati e da conoscitori locali – affronteranno il lavoro sul campo, e cioè il field work, guidati da un direttore di ricerca e agevolati nella fase di reperimento da ogni ormai consueto mezzo di registrazione: dalla fotografia alla cinematografia e alla videoregistrazione.

Il complesso lavoro sul campo è la fase ottimale di impatto con la realtà tanto culturale che sociale del patrimonio. In essa si riflette quella capacità euristica di ricono-

scere, coordinare e suscitare problemi sommessi o nascosti e generare nuove ricerche.

In laboratorio, successivamente, il materiale raccolto verrà sottoposto a verifica storica, bibliografica e attributiva, il difficile lessico verrà reso omogeneo, e verrà curata da un lato la trascrizione meccanografica, e dall'altra la codifica che ne consentirà il trattamento di memorizzazione.

Nato così, al livello tecnologico più alto, il catalogo regionale del patrimonio – grazie alle tecniche dell'informazione – sarà a disposizione di ogni soggetto tanto culturale, quanto tecnico-amministrativo, didattico o promozionale. Esso si propone un rapporto osmotico con il Catalogo centrale del ministero dei beni culturali. Ed è proprio a questo punto di raffinamento che sarà esaudita la richiesta principale dell'Istituto, che è quella di una consulenza costante per la programmazione regionale.

Ma non bisogna dimenticare che l'Istituto, a differenza di ogni altra formazione analoga, intende svolgere inoltre un grande lavoro di natura sociale. Si pensi allora al corredo offerto dagli audiovisivi elaborati nel processo di campagna, e destinati all'uso della scuola, delle associazioni, degli istituti conservativi.

Si pensi poi alle intenzioni che l'Istituto nutre fra le prime, quelle cioè di provocare un'attività editoriale che sappia riconoscere nel microcosmo una più vera e attenta dimensione della cultura nazionale. All'attività editoriale si aggiunge quella di incentivazione della ricerca e di contributo alla conoscenza locale. Un settore di grande e urgente interesse è quello di una costruzione cartografica del nostro patrimonio storico, artistico e culturale.

Una buona parte della complessa struttura creata localmente e regionalmente dall'Istituto sarà comunque dedicata all'attivazione del dibattito culturale: la rete costante delle mostre dei dibattiti e dell'addestramento professionale verrà arricchita da congressi nazionali e internazionali volti ad esaminare i maggiori problemi della tutela e della conservazione, dell'equilibrio territoriale storico e attuale, delle autonomie e dell'autogestione verificate proprio attraverso l'indagine conoscitiva realizzata dall'Istituto.

È un compito gravoso quello che la Regione attende di assumersi; è un compito storico in ogni caso, che proprio nella nostra terra mette alle proprie spalle i grandi avvertimenti del Bacchini e di Ludovico Antonio Muratori, del Malvasia e del Marsigli. Siamo certi che soltanto un grande sforzo scientifico ed un democratico possesso potranno rovesciare la piramide tradizionale delle gerarchie culturali, e collocare il patrimonio – cioè il nostro modo di essere uomini – al vertice di una attenzione politica e amministrativa che tutti insieme, pur con mezzi e convinzioni diverse, cerchiamo ormai da più di un secolo.

Secondo i modi ed i termini più dettagliatamente enunciati nella delibera con la quale la giunta regionale ha voluto trasmettere a progettazione esecutiva la decisione di dare vita ad un Istituto regionale per il censimento globale dei beni artistici, culturali e naturali dell'Emilia-Romagna, si specificano in questa relazione le questioni generali e quelle di dettaglio connesse all'affidamento.

Se comunque alcuni imperativi di metodo possono essere anticipati rispetto alla più minuta narrativa che seguirà, essi sembrano principalmente riassumersi nei punti sottoidicati:

1. Ogni attività conoscitiva, per il fatto di distendersi analiticamente sulla vasta varietà del settore affidato, non cessa tuttavia dall'essere atto politico nella sua stessa enunciazione e attuazione; e processo di sintesi storico-culturale verificata dal procedere stesso dell'atto del censimento. A monte di essa, dunque, ma più ancora durante la sua attuazione e infine dopo l'espletamento, la diversa varietà delle espressioni umane e dell'ambiente umano che sono state elette a settore di indagine, viene intesa come globalità indiscussa di una sedimentazione capillare, della quale l'uomo – ricco delle sue forze, esigenze, richieste – è stato autore e interprete.

L'opera di censimento, dunque, non è opera di semplice raccolta di dati analitici, ma anche giudizio storico.

2. La citata vastità della sedimentazione umana esige strumenti di indagine che procedano oltre la separatezza delle usuali discipline storico artistiche, ma possano conoscere la realtà circostante attraverso una continua intera-

zione. Il censimento è dunque occasione insuperabile per l'attuazione e la verifica delle didattiche interdisciplinari. Nel momento in cui esso realizza uno spazio conoscitivo di inimmaginabile grandezza ai fini scientifici e storici, il censimento rende concreta una condotta della ricerca e dell'opera multidisciplinare quale la scuola, e la stessa attività specifica di ricerca, mai sarebbero in grado di attingere compiutamente.

3. La naturale convocazione delle forze lavoro universitarie e medio-superiori, nonché dei gruppi, delle associazioni e della ricerca, all'opera di censimento, è inoltre integrata dalla collaborazione degli amministratori locali. Tale collaborazione deve essere intesa come stringente e connessa interazione, onde far sí che la frattura troppe volte constatabile fra scienza e amministrazione venga colmata nell'interesse dell'una e dell'altra, attività non separabili come sono e devono essere nella difficile cura dei beni culturali e artistici. Di tutto ciò l'Istituto darà atto nella struttura rappresentativa stessa del proprio proposto funzionamento: Comuni, Comprensori, Province e Regione saranno i gradi non subalterni ma primari della crescita dei problemi del territorio verso il governo regionale; così come essi rappresenteranno poi le tappe centrali di una redistribuzione dell'informazione acquisita dall'Istituto regionale verso il territorio.

4. Il censimento è opera aperta. Esso si impone come lavoro costantemente in progresso, senza con ciò presumere positivisticamente, o con superficialità ottimistica, di esaurire definitivamente l'immensa e mutevole vastità del compito. Per tutto ciò, il censimento non adotta le linee generali della catalogazione a stampa – anche se attraverso la stampa punta alla promozione di taluni problemi particolari – ma più funzionalmente quelle della schedatura, del dossier, della fotografia e della continua memorizzazione di questi dati attraverso la informatica. Sempre attraverso le tecniche dell'informazione, il catalogo viene redistribuito alle sedi di appartenenza del patrimonio, così come alle Università, alle amministrazioni, ai centri di cultura e alla scuola.

5. L'interazione necessaria alla completezza conoscitiva del censimento non si arresta, com'è ovvio, all'espletamento dei settori la cui gestione amministrativa è stata affidata

dalla Costituzione repubblicana al governo regionale. Essa pretende di affrontare la globalità del patrimonio artistico, culturale e naturale coordinando e incentivando ogni altra competenza attiva, tanto centrale quanto locale o addirittura privata. Il censimento regionale dei beni si colloca dunque a fianco della già intrapresa iniziativa del ministero della pubblica istruzione (Ufficio catalogo centrale), del ministero degli interni (soprintendenze archivistiche), del Gabinetto fotografico nazionale, ecc.; nonché delle eventuali e talora numerose iniziative in atto presso istituti, fondazioni o enti morali. Superando tali limiti istituzionali attraverso la piú continua collaborazione, il Centro regionale potrà entro breve tempo attingere ad una già alta quantità informativa; e puntare con decisione verso la sua qualificazione a luogo deputato alla documentazione e alla informazione regionale, ad ogni scopo conoscitivo rivolta.

6. Se l'opera di censimento è addetta prevalentemente a conoscere entità e qualità del patrimonio regionale artistico, culturale e naturale, essa non si esaurisce nell'attività scientifica, ma genera un vasto campo di risonanza sociale che non può non essere interpretato come fenomeno di eguale importanza. Associati in una adeguata, parallela attenzione, momento scientifico e momento sociale dell'opera di censimento creano così la piú globale e compiuta fra le accezioni possibili dell'attività del conoscere. Nel suo stesso attuarsi, il censimento regionale può dunque collegarsi – anche grazie a quanto precedentemente affermato – alle attività promozionali in ogni settore, dalla scuola (specie dell'obbligo) fino al libero associazionismo.

Struttura dell'Istituto

La struttura di funzionamento dell'Istituto deve essere individuata avendo come fine la funzionalità dell'Istituto stesso, ma contemporaneamente sottolineando la sua democraticità di gestione grazie ad un concreto grado di decentramento delle decisioni, della stessa attività e delle fondamentali scelte.

L'Istituto, pur collocando la Regione stessa in un ruolo centrale e impegnato lungo le linee, d'altronde ovvie, di un impegno assai alto, consente di distribuire il gravoso compito istituzionale lungo un arco di competenze che efficacemente «abbassa», per così dire, la gestione stessa dell'Istituto, rendendone interpreti gli enti locali: e cioè i Consorzi comprensoriali e di comunità montana (per il tramite delle amministrazioni provinciali) e i centri storici (amministrazioni comunali).

Il meccanismo è naturalmente basato sul principio attuato dal governo regionale di delegare alle amministrazioni locali una grande parte dei compiti anche in questo settore, raccordando tuttavia le iniziative locali entro un piú largo e insieme garantito coordinamento grazie appunto alla presenza operante dell'Istituto. Il funzionamento economico dell'Istituto si svolgerà dunque su due linee:

- a) Compiti generali finanziati direttamente dalla Regione con apposito bilancio, rivolti a problemi e ad ottiche intercomprensoriali e interprovinciali; o comunque a problemi che per ragioni quantitative e qualificative non possono essere affrontati e risolti in orizzonti minori.

b) Compiti particolari e ricerche, finanziate direttamente dalle amministrazioni locali o in quanto Centri storici, oppure come Consorzi comprensoriali. Tali ricerche non potranno naturalmente discostarsi, se non a ragion veduta, dai piani generali che – se pur individuati in sede locale – vengono volta a volta riflessi in ambito maggiore; e quindi coordinati in un ragionevole programma annuale o poliennale dell'Istituto.

È chiaro che l'argomento principale di questa doppia struttura è costituito dalla necessità di realizzare una concreta collaborazione fra Regione ed enti locali: verificata infatti non già attraverso una episodica e talora passiva partecipazione a commissioni nominalmente paritetiche, ma proprio attraverso l'inserimento degli enti locali in una gestione che, dalla vastità del territorio e dei suoi problemi, esprima senza gerarchie le proprie scelte.

A garanzia del funzionamento di questa delicata struttura, sono state delineate – alla base dell'Istituto stesso – due istituzioni primarie. Una terza è soltanto progettata e risponde alle richieste delle aree interregionali. In sostanza si è dunque identificato nei maggiori Centri storici da un lato, e dall'altro nelle Province, il punto di maggior peso rappresentativo. Le commissioni insediate in questa doppia serie di punti porteranno fino al dibattito dell'Istituto regionale voci dirette e precise attraverso i propri rappresentanti. Tutti i problemi verranno così garantiti attraverso una capillarità non selettiva per egemonia, ma altamente democratica.

È bene chiarire che, nella dizione di Centri storici, sono ragionevolmente da comprendersi i maggiori centri storici della Regione Emilia-Romagna nella globalità del proprio piano intercomunale (PIC), siano essi capoluogo oppure no; mentre nella dizione di Province sono naturalmente da comprendere anche le associazioni comprensoriali vigenti o in formazione.

Alle due citate sedi di rappresentatività, elette così a luogo privilegiato di discussione e di scelta, occorre poi aggiungerne una terza, resa necessaria dalla particolare

conformazione storico-geografica della Regione Emilia-Romagna; e urgente per la quantità di problemi e di fruttuose collaborazioni che essa potrebbe risolvere. Si tratta di organismi di attività interregionale che è abbastanza facile localizzare soprattutto nelle fasce confinarie dell'area regionale, ricche di attriti tradizionalmente irrisolti tanto in sede socio-economica quanto in sede culturale. Particolari organismi rappresentativi di carattere interregionale possono dunque entrare a fare parte – volta a volta – della struttura dell'Istituto, portandovi così il contributo di altre insostituibili esperienze, e comunque invitando le Regioni contermini ad una interazione costante. Fra le aree da indicarsi come prescelte allo scopo sono specialmente:

1. Area del Montefeltro. Si tratta dell'intera provincia di Pesaro-Urbino, e comprensorio di Rimini. Si tratta di area artificialmente spezzata da confini amministrativi, ma uscita da una comune matrice spazio-temporale e linguistica. Un organismo interattivo fra Regione Emilia-Romagna e Regione Marche, imperniata sul quadrilatero Rimini-Urbino-Fano-Pesaro, può portare evidenti vantaggi di reciprocità culturale e dare corpo ad una esperienza di carattere comprensoriale del tutto inedita.

(Repubblica di San Marino. L'ipotesi di cui al numero precedente non può tralasciare l'antico corpo territoriale e storico della Repubblica di San Marino, col cui governo è opportuno intraprendere contatti precisi per una comune opera conoscitiva).

2. Area della Romagna toscana. Lungo l'intero dispiu appenninico, ma soprattutto nel forlivese e nel faentino, l'impronta storica toscana è tuttora testimoniata da una grande quantità di esempi, probabilmente impenetrabili alla sola esperienza padana. L'organismo prevede dunque una fattiva collaborazione fra Regione Emilia-Romagna e Regione Toscana.

3. Area di Parma e della Lunigiana. La matrice storico-culturale affine è tuttora visibile chiaramente ed esige, a livello conoscitivo, la collaborazione di esperienze affiancate. Anche in questo caso l'organismo sarebbe di interazione fra Regione Emilia-Romagna e Regione Toscana.

4. Area del Po mantovano. È chiara a tutti, specie a livello culturale, l'affinità di molti fra i problemi storici emiliani e quelli di questo estremo lembo lombardo. L'organi-

smo di interazione deve realizzarsi con il contributo della Regione Lombardia.

5. Area di Piacenza e del Piacentino. La gravitazione storica, aggiunta a quella sociale ed economica, di questa area in direzione della Lombardia, rende necessario procedere ad un lavoro conoscitivo congiunto.

6. Area del Delta del Po. La sostanziale affinità degli interessi interregionali è già largamente attestata dalle indagini in corso con progetto della Regione.

Si propongono pertanto commissioni locali, funzionanti presso i Centri storici e presso le otto Province. Tali commissioni verranno affidate preferibilmente alla responsabilità degli assessorati competenti, e comunque a decisione delle giunte. Presso queste commissioni, il cui ritmo di consultazione dovrà necessariamente essere abbastanza frequente e tempestivo, sarà espletata gran parte della discussione inerente i temi generali e quelli specifici del territorio affidato. Un ordine del giorno puntualizzerà con precisione gli argomenti del dibattito, i cui verbali saranno portati a sollecita conoscenza dei membri delle commissioni stesse. Sarà facoltà del presidente della Commissione comunale o provinciale quella di scegliere, in modo preferibilmente vasto, i membri delle commissioni. A titolo di esempio, si indicano qui sotto i soggetti sui quali l'attenzione dei responsabili potrà essere orientata:

Università (facoltà di lettere e filosofia, di magistero, di scienze naturali), soprintendenze alle gallerie, ai monumenti, alle antichità, agli archivi; ispettori Onorari delle suddette soprintendenze; direttori di musei nazionali, provinciali, civici o autonomi; Provveditorato agli studi; scuole statali e comunali d'ogni ordine e grado; enti provinciali per il turismo e associazioni Pro Loco; Associazione Italia Nostra; deputazioni di Storia Patria; istituti speciali storico-artistici o naturalistici; Associazione Pro Montibus et Silvis; Touring Club Italiano; Istituto nazionale di Urbanistica; sindacati Cgil-Cisl-Uil; Associazione Arci; curie diocesane e vicariati (commissioni diocesane d'arte sacra); istituti o fondazioni eventualmente attive sul territorio o nei centri storici.

A titolo di consultazione, è opportuno che alle commissioni comunali e provinciali vengano, caso per caso, coop-

tati anche i rappresentanti locali dell'Enel, dell'Anas, delle Ferrovie dello Stato e della Società autostrade, degli Ordini degli ingegneri, degli architetti e dei geometri; nonché di quanti altri – enti, istituti o anche privati – diano affidamento di specifica conoscenza dei problemi e promettano valida collaborazione.

Alle commissioni comunali e a quelle provinciali, nonché alle particolari commissioni scaturite dalle aree di integrazione, è affidato il compito di elaborare in sede locale problemi suggeriti dalla conoscenza della tematica locale. Tale dibattito potrà assumere vesti e fini diversi, avendovi il privilegio ogni tema concernente – com'è ovvio – la necessità di conoscere più profondamente la realtà storica e culturale: ma ciò proprio allo scopo di elaborare, sulla base della nuova approfondita conoscenza, ipotesi che procedano oltre il limite del censimento immediato per attingere invece finalità più ambiziose. Se è vero infatti che «conoscere» significa anche «conservare», è altrettanto vero che fra la nozione del patrimonio e la sua operante, attiva conservazione è necessariamente presente una scelta culturale e politica, e con essa una volontà realizzatrice. Un semplice programma conoscitivo fine a se stesso costituirebbe già episodio segnalabile per interesse; ma assai più vitale sarà la sua attuazione se finalizzata ad un più approfondito fine generale.

È appena il caso di aggiungere che tali più generali finalità possono per lo più concretarsi nella preparazione di materiali per piani regolatori o per piani particolareggiati, tanto relativi ad un insediamento urbano, quanto a piani intercomunali o comprensoriali; nella elaborazione di piani di riqualificazione di edilizia rurale, minore o spontanea; nella proposta di recupero all'uso di proprietà demaniali; nella formazione di standards inerenti servizi pubblici come biblioteche, musei, istituti ricreativi; nella progettazione di impianti turistici, di viabilità turistico-culturale, di parchi pubblici; nella protezione di aree di particolare interesse naturalistico, storico, culturale o sacro; ed infine in quanto altro si ritiene indispensabile socialmente attuare sulla base di una finalmente adeguata de-

mografia analitica del patrimonio artistico, culturale e naturale.

Strumenti come quelli qui delineati vedono l'ente locale acquistare un reale potere di gestione circa il patrimonio in possesso alle comunità, armonicamente coordinato – in ottica regionale – presso l'Istituto. Presso l'Istituto stesso si crea parallelamente il necessario rapporto con le amministrazioni centrali tuttora attive sul territorio, come le soprintendenze e le curie: tutte, comunque, ospitate ed ascoltate anche in sede di dibattito locale.

Alle commissioni locali compete poi il compito di ridistribuire la quantità delle informazioni raccolte una volta che esse siano state elaborate presso l'Istituto regionale, e riportate grazie all'informatica verso le comunità che le hanno espresse. In questo senso dunque si può affermare che alle commissioni comunali e provinciali compete un onere determinante, tanto in senso culturale che in senso politico, nel corretto funzionamento dell'Istituto regionale.

a) L'Istituto è organo di consulenza del governo regionale per le indagini conoscitive relative al territorio della Regione stessa. È istituito con legge apposita e finanziato direttamente dalla Regione con bilanci annuali di funzionamento paragonati all'entità dei lavori programmati. Nel suo ambito si raccordano inoltre tutte quelle attività ad analogo fine create che amministrazioni comunali e consorzi comprensoriali (province) possono finanziare direttamente grazie a delega della Regione, oppure dall'interno dei propri normali bilanci.

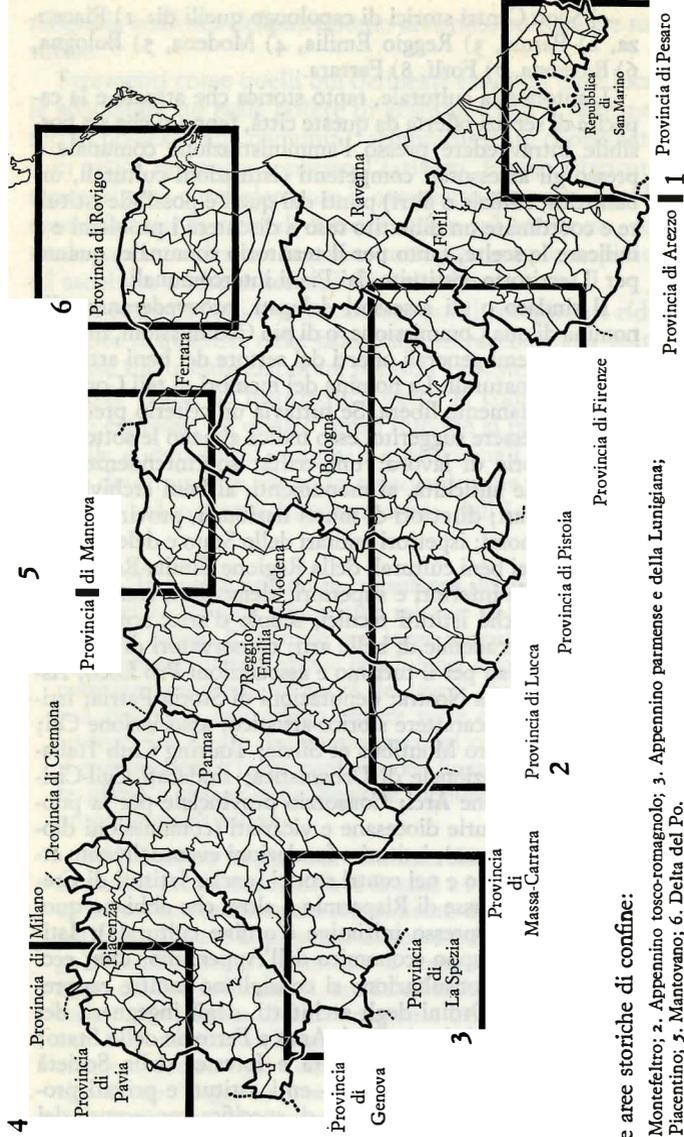
b) L'Istituto adotta una struttura decentrata tanto nel momento del dibattito circa le finalità e i programmi, quanto nel momento stesso del reperimento dei dati (e ciò compatibilmente con la presenza di operatori culturali nel luogo). Capillarmente decentrata è comunque la redistribuzione dei dati informativi, censiti ed elaborati a cura dell'Istituto. Lo schema di funzionamento dell'Istituto trova le sue basi pregiudiziali nelle Commissioni appositamente create 1) presso ogni Comune qualificato come centro storico di capoluogo; 2) presso ogni Amministrazione provinciale (comprensori e comunità montane); presso individuate aree interregionali.

c) Sono Centri storici di capoluogo quelli di: 1) Piacenza, 2) Parma, 3) Reggio Emilia, 4) Modena, 5) Bologna, 6) Ravenna, 7) Forlì, 8) Ferrara.

L'autonomia culturale, tanto storica che attuale e la capacità di servizi offerta da queste città, fanno sì che sia possibile intravedere presso l'amministrazione comunale e presso gli assessorati competenti (istituzioni culturali, urbanistica, edilizia o altri) punti dai quali è possibile istituire e coordinare un dibattito teso a discutere i problemi e a indicare le scelte, tanto per il territorio comunale, quanto per il territorio costituito dai Piani intercomunali.

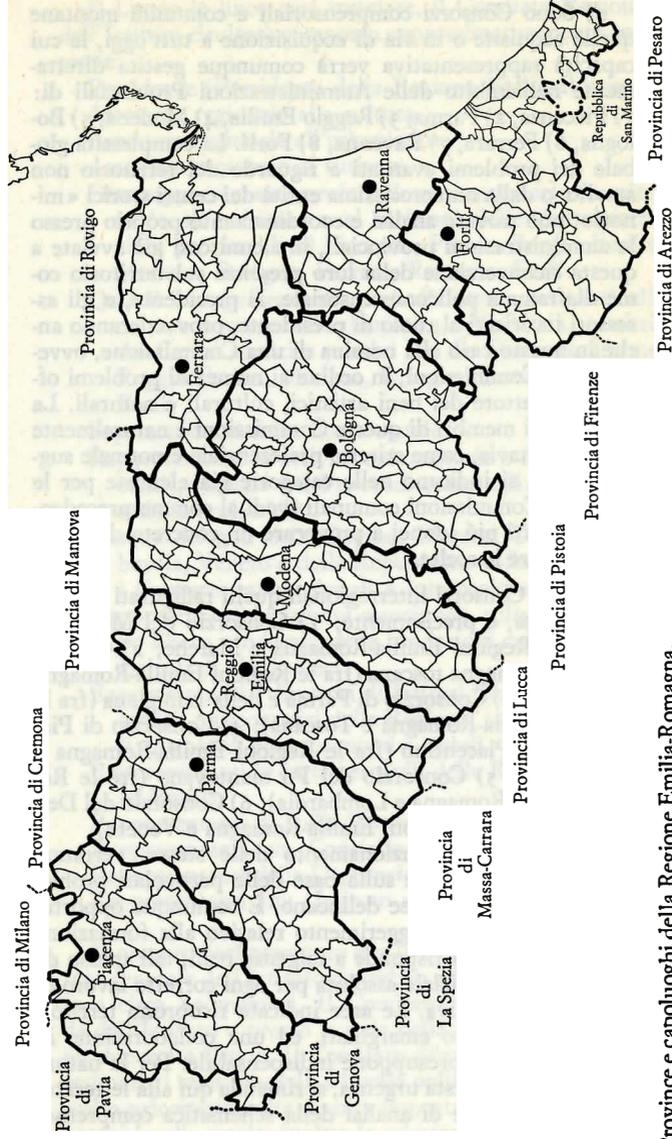
Il sindaco o gli assessori delegati, provvederanno alla nomina di una Commissione, o di più Commissioni, in ordine ai problemi generali offerti dal settore dei beni artistici, culturali e naturali. La nomina dei membri di tali Commissioni è ovviamente libera. Se tuttavia un criterio preferenziale deve essere suggerito, esso indica almeno le sottoelencate categorie di lavoro: università; soprintendenze alle gallerie, alle antichità, ai monumenti, ai beni archivistici, ai beni librari; direttori di musei nazionali, provinciali, civici o autonomi; ispettori onorari dello Stato e delegati dell'Istituto dei beni culturali della Regione Emilia-Romagna; scuole medie inferiori e superiori, elementari, statali o comunali, nonché istituti tecnici, scuole d'arte, scuole professionali; accademie di belle arti; conservatori di musica; enti provinciali per il turismo e associazioni Pro Loco; Associazione Italia Nostra; deputazioni di Storia Patria; istituti speciali di carattere storico-artistico; associazione Cai; Associazione Pro Montibus et Silvis; Touring Club Italiano; Istituto nazionale di Urbanistica; sindacati Cgil-Cisl-Uil; Associazione Arci; Consorzio provinciale per la pubblica lettura; curie diocesane e vicariati (commissioni diocesane d'arte sacra); istituti o fondazioni eventualmente attive sul territorio e nei centri storici (anche Istituti di Credito, come le Casse di Risparmio o altre, che abbiano quotidianamente espresso iniziative d'ordine culturale); Istituto per lo sviluppo economico dell'Appennino; CNR; ecc.

A titolo di consultazione si consigliano inoltre rappresentanti degli Ordini degli architetti, degli ingegneri, dei geometri; delle Aziende Enel, Anas e Ferrovie dello Stato; degli Ispettorati dell'agricoltura e foreste; della Società Autostrade; e di quanti altri – enti, istituti e privati professionisti – diano affidamento di specifica conoscenza dei problemi e promettano valida collaborazione.



Le aree storiche di confine:

- 1. Montefeltro; 2. Appennino toscoromagnolo; 3. Appennino parmense e della Lunigiana;
- 4. Piacentino; 5. Mantovano; 6. Delta del Po.



Province e capoluoghi della Regione Emilia-Romagna.

d) Sono Consorzi comprensoriali e comunità montane quelle acquisite o in via di acquisizione a tutt'oggi, la cui capacità rappresentativa verrà comunque gestita direttamente nell'ambito delle Amministrazioni Provinciali di: 1) Piacenza, 2) Parma, 3) Reggio Emilia, 4) Modena, 5) Bologna, 6) Ferrara, 7) Ravenna, 8) Forlì. La complessità globale dei problemi avanzati a riguardo del territorio non servito, o dalla numerosissima entità dei centri storici « minori », può trovare analisi e coordinamento proprio presso le amministrazioni provinciali, in alcuni casi già avviate a questa riconversione della loro presenza sul territorio come diaframma policomprensoriale. Il presidente, o gli assessori incaricati al ruolo di presidente, provvederanno anche in questo caso alla nomina di una Commissione, ovvero di più Commissioni, in ordine ai numerosi problemi offerti dal settore dei beni artistici, culturali e naturali. La nomina dei membri di queste Commissioni è naturalmente libera. Tuttavia, come criterio preferenziale e normale suggerimento, si indicano nelle categorie già elencate per le analoghe Commissioni comunali (vedi al comma precedente) i soggetti più idonei a provocare un concreto dibattito e a delineare le scelte.

e) Sono Consorzi interregionali quelli raffigurati nell'acclusa pianta, e precisamente: 1) Consorzio del Montefeltro fra le Regioni Emilia-Romagna e Marche; 2) Consorzio della Romagna toscana (fra le Regioni Emilia-Romagna e Toscana); 3) Consorzio di Parma e della Lunigiana (fra le Regioni Emilia-Romagna e Toscana); 4) Consorzio di Piacenza e del Piacentino (fra le Regioni Emilia-Romagna e Lombardia); 5) Consorzio del Po mantovano (fra le Regioni Emilia-Romagna e Lombardia); 6) Consorzio del Delta padano (fra le Regioni Emilia-Romagna e Veneto).

Commissioni e funzionamento delle stesse, verranno volta a volta suggerite sulla base delle particolari problematiche che queste aree delimitano. È comunque opportuno ricordare che il suggerimento relativo alla formazione di questi Consorzi risponde a esigenze reali, tali spesso da costituire pregiudiziale assoluta per ogni corretto lavoro di inchiesta conoscitiva. Le aree indicate ricoprono territori tanto vasti quanto emarginati, ed una collaborazione in questo settore si presuppone indispensabile. Per la natura e i caratteri di questa urgenza, si rimanda qui alla letteratura emersa in sede di analisi della schematica comprensoriale.

f) Lungo le linee così tracciate, il Comitato Regionale dell'Istituto risulterà composto approssimativamente come segue:

Presidente (Presidente della Regione Emilia-Romagna)

Assessore regionale alla cultura

Assessore regionale all'urbanistica

Assessore regionale al turismo

Otto rappresentanti, preferibilmente assessori alla cultura (o all'ambiente o al turismo) delle Amministrazioni provinciali di Piacenza, Parma, Reggio Emilia, Modena, Bologna, Ferrara, Ravenna, Forlì.

Quindici rappresentanti, preferibilmente assessori alla cultura (ovvero all'urbanistica, all'edilizia, o altri) dei Centri storici e relativi Pic di: Piacenza, Parma, Reggio Emilia, Modena, Bologna, Ferrara, Ravenna, Forlì.

Soprintendenti della tutela statale.

Rappresentanti le attività universitarie e di ricerca (docenti); nonché del Provveditorato agli studi e delle attività scolastiche.

Cinque delegati delle Regioni Marche, Toscana, Lombardia, Veneto e della Repubblica di San Marino per i Consorzi interregionali e internazionali.

Rappresentanti le attività associative, culturali, del tempo libero, sindacati, delle fondazioni culturali e degli Istituti di Credito ecc.

Rappresentanti i direttori di Istituti bibliografici, archivistici, museografici della Regione, tanto di enti locali, quanto di enti autonomi o statali.

Rappresentanti le curie vescovili delle Regioni Flaminia ed Emilia.

Rappresentanti di Italia Nostra.

Rappresentanti CNR (Consiglio nazionale delle ricerche).

Rappresentanti delle Deputazioni di Storia Patria.

Rappresentanti Inu (Istituto nazionale di urbanistica).

Il numero così raggiunto per la composizione del Comitato generale dell'Istituto dovrebbe salire complessivamente a circa 80 membri. Il Comitato si riunisce nella sede dell'Istituto o presso la sede della Regione stessa almeno due volte l'anno. Il Comitato discute nelle due sedute ordinarie i temi generali, a livello politico e culturale, delle scelte prioritarie volta a volta impostate sulla base dei dibattiti locali; ascolta inoltre le relazioni delle Commissioni

comunali e comprensoriali; esprime decisioni generali per i piani e la conduzione dell'Istituto.

Il Comitato dell'Istituto della Regione Emilia-Romagna tiene inoltre annualmente almeno una sessione straordinaria, dedicata a un tema specifico di natura culturale e di grande emergenza. In tale occasione, come del resto nelle ordinarie, la sessione è aperta al pubblico. La sessione straordinaria è comunque occasione di Congressi o Convegni, preferibilmente di interesse interregionale o nazionale, quando non addirittura internazionale.

Per la normale meccanica di votazione, elezione, convocazione ecc. si rimanda al costituendo Statuto dell'Istituto.

g) Al Consiglio di amministrazione compete ogni decisione piú direttamente tecnica e scientifica, la quale, pur ispirata alle linee generali scaturite dalle Commissioni locali e dibattute in Comitato regionale, sappia intensamente investire in modo operativo la problematica intera dei beni culturali.

Al Consiglio di amministrazione competono inoltre i rapporti con tutte le attività parallele, con le attività scolastiche e di animazione culturale, associative ecc. Esso può avvalersi, nelle sue convocazioni mensili, della cooptazione di esperti settoriali.

Finalità dell'Istituto

L'Istituto nasce per dare corso ed attuazione alla necessità sempre piú concretamente espressa, nel corso degli ultimi anni, di conoscere quantitativamente e qualitativamente il patrimonio artistico, culturale e naturale della Regione Emilia-Romagna. Il nascere di tale necessità, già avvertita durante i ripetuti travagli socio-economici e politici alla fine del XVIII secolo, aveva avuto nuova sollecitazione subito dopo l'unità nazionale. La carenza di leggi specifiche seguita tuttavia all'abrogazione delle numerose e spesso ottime leggi degli Stati italiani preunitari, durata fino agli albori del secolo XX, era destinata a spezzare ogni anche isolato ed individuale tentativo. Riattivata in parallelo al Concordato, specie per ciò che concerneva il patrimonio chiesastico, segnalava qualche minore e limitato successo fra il 1930 ed il 1933; subito spento peraltro e destinato a tacere fino all'immediato dopoguerra. Mentre taluni settori della competente amministrazione dello Stato potevano vantare qualche risultato parziale, ben poche erano a quegli anni le pubblicazioni repertoriali relative a monumenti, opere d'arte, ambienti naturali ed insediamenti, beni archivistici o librari la cui consultazione potesse in qualche modo agevolare il compito delle amministrazioni, oltre che il cammino della ricerca scientifica.

Ostacolava inoltre il corretto espandersi della dimensione conoscitiva un costume che, dimentico oppure dichiaratamente ostile alla enumerazione positiva, sembrava spregiare le opere di compilazione e affidare esclusivamente ad un giudizio estetico-qualitativo, frutto assai piú di culture egemoni che non di una reale ricerca critica e sto-

rica, il compito di selezionare nell'ambito vasto e compatto del patrimonio gli atteggiamenti cosiddetti maggiori, per lo piú risolti in presenza dichiaratamente monografiche. Anche sotto il profilo legislativo non poteva dunque che realizzarsi una normativa di carattere selettivo: la stessa che ha finito per consentire ad ogni livello e nonostante una apparente volontà costringitiva, la deportazione o la distruzione di quantità notevoli del patrimonio, artistico, culturale e naturale soprattutto se globalmente intese.

Parallelamente, ogni disciplina – nel denunciare sensibili ritardi metodologici e, in ultima analisi, ideologici – stentava ad acquistare una visione piú chiaramente interattiva, rifiutando la mobilità di passaggi e la velocità di espansione che oggi, del resto fin troppo, caratterizza il momento culturale. Se la storia dell'architettura, nel dedicarsi all'analisi monumentale, dimenticava ogni considerazione di carattere urbanistico; se la storia dell'arte, pur avvantaggiata dall'antica struttura storiografica settecentesca delle scuole pittoriche, dimenticava ogni legittima connessione fra artista e ambiente; se l'assetto geografico procedeva per classificazioni puramente naturalistiche, senza mai connettere l'uomo alle sue dinamiche spaziotemporali: tutto ciò non poteva che limitare fortemente il momento conoscitivo, analitico ma indispensabile della ricerca scientifica, e ciò proprio per la separatezza delle discipline.

Soltanto a decorrere dal 1960 all'incirca, in una con l'affermarsi di novità culturali note, e insieme alla coscienza politica del ritardo accumulato, avevano inizio le prime incentivazioni del settore conoscitivo. Non occorre ricordare che norma comune di moltissimi piani regolatori fu la piú completa trascuratezza per gli aspetti storici, artistici e culturali delle città interessate.

Il problema di una moderna « demografia » dei beni culturali in Emilia-Romagna forse piú che in altre regioni, ha trovato nel passato – ma ancora piú negli anni recenti – notevoli incentivazioni nella direzione di un inventario conoscitivo; insufficienti tuttavia a collegare in una operante polidisciplinarietà la complessità globale, la compattezza

unitaria del patrimonio regionale. Di fronte alle iniziate attività dello Stato nei settori dei beni mobili (soprintendenza alle gallerie) dei beni monumentali (soprintendenza ai monumenti), dei beni archeologici (soprintendenza alle antichità) e dei beni archivistici (soprintendenza archivistica), in parte sollecitate e garantite da apposito ufficio recentemente creato presso il ministero della pubblica istruzione, ciò che rende comunque in ipotesi inattive, o attive soltanto in senso burocratico-amministrativo, tali attività è proprio la mancanza di un centro coordinatore che sappia trasferirle entro la piú larga e comprensiva realtà qual è quella testimoniata da una moderna accezione di bene artistico, culturale e naturale. Così, l'inventario dei beni mobili (dipinti, sculture, suppellettili ecc.), pur condotto ad esemplare compiutezza, non registra al di là del fatto stesso un sostanziale, positivo vantaggio se non paragonato alla realtà ambientale, alle condizioni socio-economiche, alle dinamiche umane, alla stessa tradizione socio-linguistica circostante. Proprio tali problemi sono stati del resto affrontati, con successo, negli anni immediatamente precedenti l'avvento della Regione, e da quest'ultima sono stati enucleati secondo metodologie che, in Emilia-Romagna prima che altrove, avevano incontrato notevole favore (campagne di rilevamento dei beni artistici e culturali dell'Appennino, 1968-71).

È necessario dunque chiarire, sia pure in maniera sommaria, le finalità mediate e immediate che l'opera di censimento dei beni culturali di questa Regione si propone:

1. Inventario generale dei beni artistici, culturali e naturali, da effettuarsi secondo metodologie aggiornate, in parte individuate nell'ambito di esperienze settoriali, e in parte da sottoporre a prova, o da innovare. Il criterio di base che guida il censimento è, sul campo, la complessità globale dell'opera. Ne scaturisce di conseguenza un atteggiamento piú largamente inventariale che non selettivamente catalogante.

2. Elaborazione dei dati raccolti nella fase di censimento inventariale (*field work*) secondo quanto consente l'indagine storica, da un lato; e dall'altro in direzione di fina-

lità generali. La fase di elaborazione, campo riflessivo e di documentazione, conduce alla costruzione dei dossier. Essi sono finalizzati, prioritariamente, all'analisi delle strutture architettoniche urbane e territoriali, all'esistenza e alla consistenza dei beni patrimoniali artistici, culturali, storici, documentari, librari e archivistici; nonché di quelli antropologici e infine di quelli naturali, secondo l'accezione più vasta. In questa stessa fase tuttavia prendono corpo ipotesi di metodo che saranno poi comprovate e dettagliate nei processi successivi: aree culturali e loro omogeneità storica ed attuale; demografia storica e cartografia del patrimonio; determinazione spazio-temporale dei fenomeni e ipotesi di riqualificazione secondo indicazioni vocazionali, ecc.

3. Memorizzazione dell'inventario dei beni. Alla fase precedente di elaborazione sarà direttamente connessa in successione di eventi l'utilizzazione del calcolo applicato all'inventario. In linea generale si può affermare che l'utilità specifica di questo processo sarà dapprima e principalmente volta a facilitare l'accesso e la consultazione all'inventario, nonché a renderne possibile la divulgazione secondo i sistemi dell'informatica. Ma parallelamente, il calcolo applicato all'inventario potrà condurre avanti sperimentazioni settoriali, rivelando strade diverse e suggerendo metodi ancora inediti. È indispensabile però supporre che la codificazione della realtà offerta in forma varia e diversa dai beni è evento che occorre predisporre fin dall'atto del censimento, tanto nelle sue forme di omogeneità lessicale-sintattica, quanto nell'adozione di modelli iterativi d'uso.

4. Ridistribuzione dei dati censiti, elaborati e memorizzati in direzione dei servizi pubblici preminenti e del catalogo generale regionale. È momento di carattere squisitamente tecnico, ma nel tempo stesso eminentemente sociale, poiché realizza in tutta la sua urgenza l'attuazione di una conoscenza dilatata e diffusa grazie all'aiuto oggi fornito dall'informatica. Moltiplicate attraverso meccanografia e computer, le informazioni raccolte ed elaborate possono infatti essere emesse in ogni direzione e quantità, e toccare punti per l'addietro inaccessibili. Ma

per questo, come per gli altri schemi, si veda il diagramma allegato.

5. Promozione sociale e promozione culturale attraverso l'attuazione del censimento. Tutto l'arco operativo che va dal *field work* fino al processo di informazione e ridistribuzione, deve calcolatamente essere previsto all'interno di una realtà sociale, che si compendia nelle comunità, nel corpo vitale della scuola, nelle associazioni culturali e sindacali, nella stessa propulsione politica. L'intera opera di censimento deve quindi realizzarsi avendo costante riferimento all'interesse didattico e promozionale che essa, più d'ogni altra opera, offre e consente.

Anche la sola e sommaria elencazione dei processi attraverso i quali l'opera di censimento può attingere, da un lato, ad una verifica insostituibile delle esistenze, dall'altro consentire la seriazione di nuovi metodi generali della ricerca e dell'indagine storica (unitamente a quelli ad essi legati e comunque indifferibili della politica di programma e di piano) può restituirci oggi immagine adeguata dell'importanza e della necessità che il censimento stesso ricopre. A queste perfino ovvie considerazioni deve essere aggiunta la validità politica, in senso compiutamente culturale, che l'opera rivela nel momento stesso del suo farsi: allorché, cioè, sull'intero spazio regionale si spande capillarmente l'azione che intende rappresentarne, nella forma più adeguata, la virtualità storica e quella presente. E quando infine, già suscitata dalla trama rappresentativa e democratica degli enti locali, soprattutto ad essi ritorna sotto forma di informazione riproposta con la forza della comunicazione di massa, e la perfezione della elaborazione critico-storica.

Funzionamento dell'Istituto

LAVORO SUL TERRITORIO E SULLE OPERE.

È la fase decisamente piú importante dell'intero lavoro di censimento. In essa concorrono, perfino fisicamente, le diverse attitudini e attività che il presente progetto prevede come schiettamente polidisciplinari e di concreto pragmatismo promozionale. Come sarà facile constatare nella dettagliata previsione che segue, questa fase preliminare è altresí quella che richiede un personale esecutivo dotato di sufficiente capacità intellettuale, di corretta preparazione scientifica, nonché di reale mobilità fisica. Ad esso è affidato infatti il compito di dare luce alla prima e dunque insopprimibile classificazione della realtà circostante, e ciò nelle condizioni spesso piú disagiati, come sono quelle che si impongono naturalmente nel lavoro sul campo.

Non è davvero da trascurare il fatto che l'esecuzione di questo tipo di lavoro richiede la formazione di una particolare categoria di operatori culturali, che al momento attuale nessuna scuola e nessun istituto universitario è in grado di fornire. Il censitore è figura, infatti, tipicamente scaturita da una approfondita conoscenza dello specifico settore di ricerca (storia dell'arte, archivistica, storia delle istituzioni, scienze naturali, archeologia ecc.) ma nel contempo versata in una altrettanto approfondita conoscenza di una complessità culturale che sappia dunque integrare, in un solo elemento, gradi diversi e paralleli di discipline concorrenti (si veda lo strumento legislativo della Regione nel settore della formazione di addetti alle attività conoscitive e conservative a p. 283).

Alla coscienza poi del tipico lavoro di interazione, va aggiunta la capacità necessaria ad esprimere ideologica-

mente la finalità dell'intero compito assegnato, così da poterne esprimere significati pubblici durante lo stesso espletamento del compito assegnato. Il censitore deve dunque saper accompagnare alle proprie capacità di indagine una esplicita vocazione didattica: e ciò per poter soccorrere i colleghi di diversi gruppi di lavoro, e inserirsi con facilità nello sforzo che la fase di censimento consente, che è quello di una continua « didattica » del censimento stesso presso le comunità locali, le scuole, le attività del tempo libero, le associazioni.

È quest'ultimo lo sforzo che altrove abbiamo definito « politico », teso com'è a dilatare l'orbita tecnologica del censimento, violentandone per quanto possibile la separazione scientifica e profittando del massimo di interesse e di calore interpretativo che, nella maggioranza dei casi, l'opera del censimento, la scoperta del patrimonio, l'individuazione di una realtà soltanto obsoleta ma presto rivivificata, consentono.

1. *Formazione dei censori e loro individuazione.*

L'arco globale della ricerca conoscitiva offerto dai beni artistici, culturali e naturali è di tale varietà e ampiezza da richiedere l'uso e l'impegno di personale qualificato nel settore della ricerca specifica e contemporaneamente idoneo – per qualità intellettuali e per modernità di formazione – alla indagine interdisciplinare, o quanto meno ad un senso sinottico e comparativo del lavoro. È ben noto che assai raramente la cultura italiana, tanto professionale quanto universitaria, ha espresso operatori di questa natura e capacità. È vero tuttavia che presso alcune università, e specialmente presso alcuni istituti, o discipline, tale lavoro è stato almeno iniziato, consentendo di sperare che – a seguito di un accurato lavoro di incentivazione che proprio l'attività dell'Istituto potrà del resto concorrere a determinare – il reperimento di forze lavoro adatte al censimento possa essere, nel tempo, piú agevole di oggi.

Fra gli istituti citati è d'obbligo ricordare almeno, come luogo di vocazione interdisciplinare, l'Istituto di studi tea-

trali e musicali dell'università di Bologna, che per essere interfaccoltà recepisce anche le quantità studentesche provenienti dalla facoltà di magistero. Altro luogo interdisciplinare è il corso di laurea in discipline delle arti, della musica e dello spettacolo (facoltà di lettere e filosofia) dell'università di Bologna, che da tre anni ha iniziato la sua attività, nella quale le discipline di storia delle arti, fenomenologia degli stili, urbanistica, etnomusicologia, tecniche della fotografia, semiotica, museologia ecc. possono – sia pur in assenza di discipline storiche e dello spazio umano – dare luogo a una educazione interattiva. Fra gli istituti di particolare tradizione didattica e formativa è bene ricordare quelli di storia dell'arte e di archeologia dell'università di Bologna, quelli di storia dell'arte del magistero di Bologna e di Parma; oltre che, naturalmente, gli istituti legati alle facoltà presenti nel territorio e legate all'opera interdisciplinare, quali sommariamente e principalmente sono:

AGRARIA: coltivazioni arboree, costruzioni rurali e topografia, economia e politica agraria;

CHIMICA INDUSTRIALE: metallurgia, tecnologie chimiche speciali;

ECONOMIA E COMMERCIO: statistica, storia economica e sociale;

INGEGNERIA: centro ceramico, architettura e urbanistica;

LETTERE E FILOSOFIA: antichità ravennati e bizantine, archeologia e storia dell'arte greca e romana, archivistica, paleografia, biblioteconomia, etruscologia, geografia, glottologia, storia antica, storia dell'arte medievale e moderna, storia medievale e moderna;

MAGISTERO: filologia latina e medievale, filologia moderna, pedagogia e sociologia, estetica;

SCIENZE MATEMATICHE FISICHE NATURALI: chimica fisica, geologia e paleontologia, mineralogia e petrografia, zoologia, biologia marina;

SCIENZE POLITICHE: sociologia, Istituto storico amministrativo, Istituto storico politico.

Al di là delle facoltà universitarie esistenti, occorre anche tenere presenti le facoltà attive fuori della Regione (architettura fra le prime) e quegli istituti speciali che hanno rara apparizione in Italia, quali almeno l'Istituto centrale per il restauro di Roma, il Gabinetto fotografico nazionale, l'Ufficio catalogo centrale del ministero della pubblica istruzione, l'Istituto per la patologia del libro, l'Istituto

geografico militare di Firenze, l'aereofototeca del ministero della pubblica istruzione, ecc., nonché centri internazionali come il «Centre international d'études des textiles anciens» di Lione, oppure altri di grande specializzazione come i gabinetti di restauro dei musei di Amsterdam (Rijksmuseum), Londra (National Gallery e Victoria & Albert Museum), Venezia (Soprintendenza alle gallerie), Firenze (Centro per il restauro e Gabinetto disegni e stampe della Galleria degli Uffizi), Parigi (Louvre) ecc.

Altri centri di formazione didattica, o di informazione scientifica, nella Regione sono rappresentati spesso dagli Istituti d'arte attivi tradizionalmente e da molti decenni. Primo fra tutti è certamente quello di Faenza, notoriamente connesso all'arte della ceramica e oggi anche al suo restauro; come pure è nota la specializzazione di Ravenna nella lavorazione e nel restauro del mosaico. È innegabile che la condizione attuale di numerosi Istituti d'arte, come del resto di altri settori della scuola, non si presta se non in modo insufficiente a preparare una mano d'opera culturalmente elaborata; ma essi possono trarre giovamento proprio da una accelerazione di interessi rivolti ad una moderna visione del vecchio mondo «delle arti e dei mestieri» entro la quale le richieste dell'Istituto si inseriscono ora con concretezza.

Né va dimenticato, in questa pur sommaria elencazione di modi e indirizzi di orientamento, il vasto e colorito mondo dei ricercatori locali, delle associazioni culturali e artistiche, dello stesso spontaneismo. Specie per ciò che concerne la figura del ricercatore locale, occorre riconoscere del resto che, nell'assenza più dichiarata della scienza ufficiale e della ricerca organizzata, essa ha spesso sopportato per più di un secolo – con alterni, ma anche positivi risultati – tutta l'indagine conoscitiva locale e municipale. Nata dallo spirito razionalista dell'Illuminismo e consentita poi come ozio umanistico a ceti locupletati, la ricerca «locale» ha svolto le sue funzioni di rivendicazione dei valori locali, di equilibrio delle autonomie municipali o regionali rispetto agli accentramenti nazionali più volte tentati, degenerando talvolta in furioso campanilismo, ma mantenendosi frequentemente su linee di alta concezione qualitativa e storica. Lo stesso mondo della ricerca organizzata, attraverso il quale in parte l'Istituto in-

tende realizzarsi, è tuttora debitore alla ricerca locale di molte acquisizioni preziose, e oggi anche di un metodo non sempre invecchiato negli anni; e comunque ricco di quella curiosità razionale, di quella passionalità storica ed affettiva che è anch'essa una delle dimensioni possibili, probabilmente necessarie, dell'incrocio spazio-temporale che si concreta – questo è il suo vantaggio – nell'ottica più ridotta e quindi più umana del «luogo».

Oggi, in talune zone, la ricerca locale è già trascorsa, sia pure con labilità di risultati concreti, anche all'associazionismo. Esso, in alcuni casi, supera ovviamente i limiti della definizione più stretta – come ad esempio il caso di Italia Nostra, del Club alpino italiano e delle sezioni di speleologia, di molte associazioni minori ma non per questo meno attive. Già la bibliografia specifica assegna a queste formazioni il vantaggio concreto di molte pubblicazioni insostituibili. Ma anche l'attività di altre associazioni, ancorché confusa se non addirittura dannosa, può – se governata – istituirsi come modello di promozione locale. Anche in essa, il reperimento di mano d'opera è indubbiamente possibile, avendo comunque attenzione a qualificare l'uso proprio entro la più vasta garanzia che l'Istituto crea e consente.

Egual atteggiamento si impone di fronte alla scuola d'ogni ordine e grado. Ma di essa, assai più che nel corso della fase di ricerca, sarà opportuno parlare nella fase di sfruttamento del materiale reperito, lungo le linee cioè di una corretta didattica del patrimonio culturale. Poiché, tuttavia, è assodato che proprio il *field work* realizza, nel suo stesso farsi, un vasto quanto prezioso alone di sensibilizzazione e di interesse, è evidente che proprio la scuola potrà inserirsi in questo più largo e operativo momento dell'inventario, discutendo e definendo i termini generali e di metodo, delucidando le finalità del lavoro, e assumendone in tal modo una coscienza ideologica che – per il suo tramite – potrà principalmente espandersi nell'ambito più vasto e spesso irraggiungibile delle comunità.

2. Attuazione del censimento.

L'Istituto dovrà presupporre un agile quanto funzionale servizio logistico e di trasporti, struttura pregiudiziale ad ogni movimento di gruppo. In modo molto sommaro, secondo le esperienze scaturite dai lavori di gruppo condotti nel corso delle campagne di rilevamento dei beni artistici e culturali dell'Appennino (1968-71) si può ritenere che il tracciato di una «spedizione conoscitiva» possa essere così delineato:

a) La segreteria dell'Istituto, in linea con le esigenze prospettate dai programmi generali e dietro indicazioni precise dei piani in corso, assume precisi contatti con il Comune verso i cui problemi, in ipotesi, deve dirigere le sue attenzioni. Sindaco, segretario comunale, assessori competenti vengono informati della data di effettuazione del censimento e pregati di concorrere in ogni modo per essi più opportuno all'iniziativa (che del resto proprio da loro è stata promossa).

b) Nella maggioranza dei casi, la «cellula» di base del gruppo di lavoro è costituita come segue: 1) Urbanistica. 2) Storico dell'arte o archeologo. 3) Ricercatore d'archivio. 4) Addetto ai beni librari. 5) Conoscitore di beni geologici. 6) Censitore di beni floro-faunistici. 7) Dialettologo. 8) Fotografo. 9) Microfilmatore. Naturalmente questa «cellula» è in grado di costituirsi in partenza come pure ed eventualmente di integrarsi in loco grazie alla presenza di ricercatori locali di particolare valore.

Poiché tuttavia il lavoro si divide, nella prassi quotidiana, lungo le linee inevitabili di attenzione ai centri storici o insediamenti urbani, e al territorio, la «cellula» itinerante potrà assumere varia forma e dimensione costitutiva a seconda delle esigenze prospettate dalle caratteristiche del lavoro richiesto o del luogo individuato. Si suppone, di conseguenza, che per vere e proprie campagne di censimento a medio o a lungo termine, occorra una congrua permanenza sui luoghi del personale incaricato, con frequenti contatti con le forze della ricerca locale. Ma per censimenti di carattere immediato, la forza base della cel-

lula si ridurrà a circa cinque-sei elementi, anch'essi comuni e sempre in grado di integrarsi con le forze lavoro locali.

c) Carattere insopprimibile del lavoro di censimento essendo l'interdisciplinarietà e quindi la contemporaneità del lavoro, la cellula è trasferita sul luogo da un automezzo dell'Istituto (furgone a otto-dieci posti), di uso assai conveniente per la normale percorribilità della Regione. Il trasporto prevederà assicurazione obbligatoria su tutti i trasportati. Esso sarà naturalmente attrezzato per la ripresa fotografica, quella fotostatica, la microfilmatura e per la stessa ripresa cinematografica. Per i trasporti di maggior difficoltà, relativi soprattutto sull'alto Appennino e ai beni naturali, si rende indispensabile l'uso anche di un automezzo in grado di affrontare circuiti di campagna o fuori strada.

d) Il momento sociale del censimento è garantito, com'è chiaro, dalla notorietà pubblica del censimento stesso. Un gruppo di operatori culturali, intenti ad un così particolare lavoro nel corso dei giorni o settimane, non può mancare di generare un'attenzione specifica soprattutto presso comunità che da secoli sono abituate al più generale disinteresse e ad una automatica identificazione fra miseria e conservazione. Tuttavia, al di là di questa promozione «spontanea» del problema, esiste la necessità di legare il censimento, e cioè l'atto politico, ad una più larga ma anche cosciente notorietà, facendo peso soprattutto sulle strutture deputate alla gestione culturale, politica ed amministrativa del territorio. È evidente che, così dicendo, si allude principalmente alla scuola, chiamata al ruolo insostituibile di vera protagonista dell'enorme spazio didattico ed educativo creato dal patrimonio locale; ma si allude altresì ad ogni attività associativa, e infine alle rappresentanze democratiche insediate negli enti locali.

Sembra quindi opportuno che ogni sopralluogo eseguito dall'Istituto debba essere coordinato e accompagnato da persona in grado di svolgere compiti di carattere decisamente logistico, come anche di collegamento con le forze locali, al fine di coinvolgere nell'avvenimento scuole ed insegnanti, provocando pubbliche discussioni in sede di

consiglio comunale, di quartiere o di comprensorio, agitando in tal modo il problema sotto ogni suo aspetto.

e) Il materiale, formalizzato in schede, costituisce, insieme alla promozione locale, il risultato concreto del censimento. Una altissima percentuale di dati è però percepibile già nel censimento fotografico, sia esso condotto oggetto per oggetto, sia invece tracciato nelle più grandi linee dell'identificazione dell'ambiente, della struttura urbana e del paesaggio. Il fotografo (oppure il gruppo dei fotografi) che accompagnerà l'équipe di lavoro, assume così importanza spesso pregiudiziale, come si è già detto, tanto in sede di concreto *réportage* e di classificazione, quanto in sede di più vastamente identificativa.

Il progetto dettagliato relativo alla documentazione fotografica reca una sezione espressamente dedicata all'effettuazione di immagini diapositive, nei comuni formati 24 x 36, dedicate ad ogni aspetto emergente dell'intero ventaglio dei beni artistici, storici, culturali e naturali. L'opera, è bene chiarirlo, tende a costituire all'interno dell'Istituto, un'inedita e nuova «banca» di immagini in più esemplari, tale da poter progressivamente consentire l'organizzazione di un ufficio esplicitamente dedicato al noleggio gratuito di questi materiali, offerto alle richieste di chiunque intenda farne uso congruo: dalle scuole, ai consorzi per la pubblica lettura, alle attività di animazione culturale, ai piani regolatori, e ai dibattiti pubblici. Il basso costo materiale dell'impresa, reso ancor meno incidente dal fatto che la spesa di mano d'opera è praticamente assorbita in una sola fase attiva, rende possibile e pressoché a portata di mano la realizzazione di un pubblico catalogo di immagini a colori di facile e quasi domestica fruibilità, nonché di garantita bontà culturale e qualitativa. Non è infine difficile supporre che, nel tempo, e a somiglianza di quanto già innovato presso la sala didattica della Pinacoteca nazionale di Bologna, a tale materiale possano accompagnarsi, sempre gratuitamente, noleggi di nastri magnetici opportunamente incisi e sincronizzati alle immagini stesse, recanti un «parlato» informativo adattato ai diversi livelli che si intendono toccare nell'opera di divulgazione.

f) I progetti operativi recheranno dettagliatamente enunciate le spese relative a tutti i principali passaggi di questa importantissima fase iniziale del censimento. È comunque chiaro che è indispensabile assicurare alla dimensione conoscitiva dell'opera una simultanea dimensione di elaborazione di mezzi di divulgazione pubblica dei problemi, e ciò nell'ambito dei mezzi di comunicazione di massa consentiti oggi dalla facilità e normalità delle tecniche usate. In questo senso, si deve affermare che, come non esiste vera attività conoscitiva che non sia anche e contemporaneamente attività promozionale, così non esiste raccolta di informazioni specifiche o generali che non debba essere – parallelamente – sistema di distribuzione delle informazioni stesse.

3. *Formazione delle schede.*

Nel lavoro sul campo si procederà dunque ad una presa di conoscenza del patrimonio trasferendo i dati oggettivi su di una scheda interinale, appositamente preparata e tale da sopportare il peso di annotazioni, richiami, appunti che possano, in un secondo tempo e comunque a giudizio del censitore, risultare utili al laboratorio. Il vasto campo di indagine che l'Istituto si propone fa sí che un attento esame debba essere riservato, in via preliminare, alla formulazione di schede particolarmente adatte agli scopi diversi prefissi. A comodità di chi legge, si rammenta che esse dovranno riguardare almeno e principalmente: beni artistici e storici mobili, beni immobili ambientali, monumentali, di struttura generale urbanistica; beni archivistici e beni librari; beni fotografici; tradizioni e costumi; dialetti e socio-linguistica; etnomusicologia; organaria; beni archeologici mobili ed immobili; siti archeologici; beni naturali in tutta la gamma delle loro manifestazioni, ecc.

Mentre per tutta la serie di carattere piú spiccatamente artistico esiste già una normativa generale adottata dall'Unesco e dallo Stato italiano, secondo un'esperienza che, ancorché recente, si dimostra degna di attenzione; per mol-

ti altri beni, soprattutto connessi all'antropologia culturale e alla geografia dell'uomo, la formazione delle schede di censimento rappresenta un problema tuttora aperto e difficilmente generalizzabile; così come oggetto di particolare indagine dovranno essere le schede interinali relative al vastissimo campo dei beni naturali. Per ciò che concerne infine la dialettologia e la socio-linguistica, l'orientamento preso è quello di mantenere precisi contatti con l'Istituto psicopedagogico della Regione Emilia-Romagna e con l'Istituto per l'atlante linguistico italiano, con sede a Torino. Eguale intensità di rapporti occorrerà istituire inoltre, in generale, con l'Istituto geografico militare di Firenze per l'ampio e difficile tema proposto dalla cartografia, al quale la Regione Emilia-Romagna ha già comunque destinato precise attenzioni.

Tutto il lavoro conoscitivo sul campo deve essere normalmente seguito in stretto parallelo da una prima memorizzazione di carattere fotografico. Non occorre qui ripetere quale sia oggi la validità dell'informazione, ad ogni livello di comunicazione, consentita dalla fotografia. L'Istituto si propone peraltro di toccare profondamente questo tema, riconoscendovi connesso un non soltanto valore testimoniale, ma una possibilità di interpretazione critica (soprattutto nei settori ben noti dell'urbanistica, del paesaggio, dei beni naturali e anche dell'antropologia culturale) associata ad un susseguente sviluppo di possibilità promozionali e didattiche per altra via non realizzabili. Il quadro generale dell'attività dell'Istituto già ne dà testimonianza quando indica nell'informatica il sistema di ritrasmissione alle comunità dei dati raccolti. Ebbene, la fotografia non si dissocia da questo processo, ma anzi talvolta, piú ancora che seguirlo, lo precede: soprattutto allorché essa, nei settori prima indicati, consente di individuare criticamente problemi e soluzioni connesse.

Il grande sforzo fotografico, anche per l'incidenza economica che esso rappresenta nel bilancio generale dei lavori, deve essere attentamente valutato. Occorre innanzitutto che esso sia affidato e condotto a specialisti e a ditte in grado di seguire passo per passo l'andamento cronologico dei lavori di censimento, soccorrendo i censitori in

ogni loro necessità ed interpretandone costantemente le esigenze. I negativi così realizzati saranno naturalmente depositati presso l'archivio generale dell'Istituto, come materiale pronto per ogni richiesta e ogni divulgazione.

LABORATORIO.

Al largo e vario momento del *field work*, fa necessariamente seguito l'elaborazione scientifica e tecnica del materiale censito. Ovviamente, alcune sono le speciali e emergenti finalizzazioni alle quali tutto il lavoro – specie nella sua fase iniziale – deve essere sottoposto; e fra esse preminente quella relativa ai centri storici e alle più stringenti e corrette documentazioni che ne consentono consci strumenti regolatori.

Elaborazione, perfezionamento, correzione, approfondimento bibliografico e tecnico sono fasi successive e perfino ovvie del laboratorio. Una scheda eseguita «sul campo» deve qui trovare revisione e definitiva correttezza, nonché ulteriore conferma sul piano della interdisciplinarietà. Altri momenti tuttavia, dettati da una metodologia attuale, si impongono come fondamentali per una buona riuscita del lavoro e per una sua funzionalità. Il laboratorio dovrà pertanto darne realizzazione secondo questa logica successione:

1. Revisione bibliografico-archivistica del materiale con particolare cura alla dimensione interattiva fra sezioni e interessi anche apparentemente diversi.

2. Revisione lessicale e terminologica della stesura delle schede. L'omogeneità del dettato, la correttezza lessicale e la unificazione delle terminologie è imperativo dal quale è impossibile recedere. Esso soltanto infatti avvia in termini corretti quel processo di codificazione della realtà che, pur già insito nella prima fase censitiva, troverà nella memorizzazione il suo apice di elaborazione. Il problema è assai vasto e si impone per la sua importanza soprattutto con riguardo a dimensioni espressive comples-

se (come principalmente quella architettonica) ove, oltre al corretto uso di una terminologia unificata, si dovrà adottare anche l'uso comparato di equivalenti terminologie dialettali. Queste ultime, infatti, sono spesso insostituibili nella lingua dei mestieri e non trovano che pallido paragone espressivo nella lingua ufficiale: ma tuttavia, legate come sono alle rispettive aree di appartenenza, mutano con grande mobilità da luogo a luogo. È dunque evidente che il processo unificante, dal suo maggior acme semiologico alla diretta operatività tecnologica, è processo importantissimo.

3. Le schede realizzate sul territorio, e sottoposte a revisione, completamento e omogeneizzazione terminologica nella prima fase di laboratorio, vengono sottoposte a trascrizione dattilografica su appositi moduli da considerarsi definitivi. Questa trascrizione consente di predisporre la scheda madre originale, eventualmente completata di un numero congruo di copie, sulla quale operare la microfilmatura (vedi al paragrafo seguente). Proprio per tale fine, la trascrizione deve avvenire a mezzo di macchina da scrivere elettrica, e cioè con un ritmo di battuta lineare e preciso, così da consentire una buona ripresa fotografica. Sulla scheda madre originale, e sulle schede iniziali, dovranno essere apposte quelle firme di notifica e quelle annotazioni di carattere giuridico-amministrativo che in parte già la legge 1089 prescrive, e che eventuali ed augurabili nuove leggi regionali, per altri settori, potranno innovare.

4. Le schede originali, complete di ogni dettaglio e sottoposte alle annotazioni e notifiche di cui al paragrafo precedente, saranno sottoposte a processo di microfilmatura. L'apparecchiatura da usare potrà essere scelta fra le numerose in commercio, analogamente a quanto già deciso dall'Ufficio catalogo centrale; e restituirà di ogni scheda un microfilm montato su apposito contenitore a cartoncino, predisposto alla classificazione secondo voci diverse (autore, secolo o data, materiale, ubicazione, soggetto, proprietà giuridica, stato di conservazione ecc.) tanto con voci scritte quanto con tachette meccanografiche. Il microfilm così ottenuto potrà dunque essere trattato secon-

do facili schemi d'uso meccanografico, e consentire un rapidissimo reperimento ad ogni fine rivolto. Dal microfilm in questione è poi estremamente facile trarre tanto una precisa copia fotostatica, quanto una immediata lettura in moviola, grazie agli apparecchi «reader-printer» normalmente in commercio. Il processo che va dal censimento sul campo fino alla compilazione della scheda moltiplicabile e facilmente distribuibile è così completo, ed adempie già in questo suo stato «inventariale» alle funzioni di una ben larga divulgazione nei settori della scuola e della ricerca, nonché di ogni altra attività promozionale nel settore culturale.

È possibile che tuttavia si possa oggi pervenire assai più facilmente ad una classificazione a base di meccanografia logica, secondo sistemi ormai quotidianamente provati.

PRIMI OBIETTIVI PUBBLICI DELL'INVENTARIO.

Abbiamo così visto l'indagine conoscitiva prendere costantemente forma, attraverso la partecipazione interattiva di gruppi e di esperienze diverse, e nell'accelerazione spontanea di un processo di partecipazione popolare al problema, per altri versi così selettiva, della conservazione e della gestione del patrimonio culturale. Dalla soglia in tal modo attinta e grazie al possesso di schede informative e di un vasto materiale fotografico e documentario, sembra già facile intravedere alcune fra le emergenti finalità cui il censimento può, a questo punto, facilmente adempiere:

1. Nell'ambito della scuola: la fornitura di materiali didattici e di corredo all'esercizio dell'educazione sembra assolvere nella misura più larga ai doveri delle istituzioni ad dette nei confronti del settore. La scuola d'ogni ordine e grado potrà gratuitamente richiedere all'Istituto e all'ufficio appositamente allestito copia grafica e fotografica dei materiali, secondo un catalogo che verrà periodicamente diffuso ed aggiornato. Il corredo potrà, come già più vol-

te s'è accennato, contenere principalmente materiali di schede, materiali fotografici e anche materiali più complessamente audiovisivi (cassette registrate sincronizzate con corredo di diapositive, filmine, videocassette appositamente elaborate) intesi a fornire informazioni e suggerimenti circa la dimensione spazio-temporale del luogo di insegnamento.

2. Nell'ambito delle attività promozionali: quanto detto per la scuola vale, a eguale ragione, per ogni attività associativa. Le spinte, spesso volenterose ma quanto mai scomposte, che caratterizzano in modo purtroppo anche negativo l'attuale interesse verso taluni settori dei beni culturali (si veda il dilettantismo archeologico soprattutto) potranno essere corrette, dimensionate, indirizzate, sottraendole in tal modo alla logica consumistica del tempo libero e raccomandandole ad una più scientifica logica della ricerca e dell'educazione.

3. Nell'ambito delle attività istituzionali della Regione, ancorché incompleta, l'area di competenze ricoperta dalla Regione potrà essere efficacemente conosciuta, portando così evidente vantaggio alla gestione nuova che l'ente locale si propone. Si può cominciare dalla migliore conoscenza di tutti i problemi enucleati in un piano regolatore, per passare poi ad ogni dettaglio della politica di piano, alle ipotesi di parco e di salvaguardia, alla tutela dei beni intesi nella più larga accezione nazionale; per poi trascorrere ad un corretto dimensionamento degli istituti espositivi nella Regione, secondo livelli e standard commisurati all'entità dei beni finalmente conosciuti e descritti.

Ma si può dire infine che non esiste settore di attività dell'ente locale e della Regione che sfugga alle possibilità offerte da una migliore conoscenza della «demografia» storica, culturale e naturale del luogo. La nostra Regione infatti è area di così complessa sedimentata e capillare stratificazione, che ogni gesto inteso a creare, o a ricreare, un corretto equilibrio fra uomo e ambiente, non può passare se non attraverso una approfondita conoscenza dell'habitat stesso in cui ci troviamo a vivere e a lavorare. Lo stesso settore dei beni naturali, inteso nella larga generalità dei suoi settori – geologico da un lato e floro-faunisti-

co dall'altro – non può definirsi in Italia se non come settore di profonda presenza umana: non potendosi – in ragione di così costante presenza dell'uomo e soprattutto dell'uomo lavoratore – parlare naturalisticamente di beni come creati da una sorta di spontaneità naturale, quanto piuttosto di beni largamente umanizzati, perché voluti o consentiti o in qualche modo determinati dalla secolare, insopprimibile presenza dell'uomo, delle sue attività economiche, delle sue deliberazioni espressive ed artistiche, e perfino delle sue brutali degradazioni. Anche in questo senso, dunque, il censimento degli stessi beni che passano sotto la definizione forse incompleta di beni naturali è opera squisitamente interattiva, esigente di più larghe motivazioni di quanto non ne forniscano le discipline addette, ma capace insieme di restituire documentazioni di alta eloquenza informativa.

MEMORIZZAZIONE E INFORMATICA.

Al di là tuttavia di quanto sommariamente espresso, il processo di codificazione della vivente realtà dei beni culturali può essere perfezionato grazie all'adozione delle tecniche di memorizzazione e alla applicazione del calcolo all'inventario dei beni. La vastità del settore indagato, infatti, non può consentire – letteralmente – una indagine circostanziata se non a mezzo dell'uso del «computer». Centinaia di migliaia di dati relativi a uno solo dei tanti settori di interesse artistico, storico, culturale e naturale, devono necessariamente trovare adeguato trattamento grazie alle tecniche normalmente in uso, ormai, presso l'attività amministrativa o la produzione industriale.

L'accennata codificazione della realtà inizia, come si è detto, nel momento stesso in cui il censitore si pone di fronte all'oggetto e ne delinea con parole forma e contenuti. A tale fine si è già ricordata l'urgente necessità di dare omogeneità all'intero campo lessicale e terminologico, così vario e mutevole soprattutto di fronte ad attività di ca-

rattere complesso e relativamente a mondi di espressività dialettale praticamente tanto diversi quanto diverse sono le aree municipali dell'intera Regione. A ben riflettere, anche la ripresa fotogrammatica e fotografica compongono, come sempre, una corretta trascrizione in codice della realtà.

Ma la memorizzazione dei dati censiti consente di procedere oltre questa fase, ancora limitata alla portata della mano dell'uomo, e di chiedere al calcolo di voler affrontare trattamenti di ben più vasto raggio, e conseguenti risultati. Per tutta questa sezione dell'attività dell'Istituto, che ha come fine il trattamento automatico dell'informazione e la sua stessa elaborazione, l'Istituto suppone di fare riferimento all'istituendo centro elettronico della Regione Emilia-Romagna; così come nel contempo ha allacciato, sia pure in fase preliminare, precisi contatti informativi con il Cada (Centre pour l'analyse documentaire de l'archéologie) di Marsiglia. Tali contatti hanno già condotto ad esaminare con pieno interesse un progetto di collaborazione circa le attività culturali e il calcolo, che fa perno da un lato sul notevole grado di avanzamento tecnologico realizzato dalla ricerca in Francia, e dall'altro sull'acquisizione di una problematica sociale e politica del censimento qual è quella ormai maturata in Emilia-Romagna.

È probabile che larga parte delle indagini programmate dall'Istituto, potranno riguardare temi tali da trascendere la stessa meccanica «normale» dell'uso quotidiano; per puntare invece all'identificazione di modelli decisamente superiori di comportamento per una corretta gestione del nostro territorio e per una buona individuazione di schemi entro i quali «contenere» e «usare» il patrimonio nella sua vasta generalità. Con ciò si allude soprattutto alle ricerche appena iniziate circa l'omogeneità delle aree culturali storiche ed attuali della Regione. È questo un tema di metodo che si impone nella ricerca di una nuova schematica territoriale, affine probabilmente a quella comprensoriale, in grado di assolvere compiutamente e all'organicità della stessa ricerca conoscitiva e alla omogeneità dei risultati. La sommarietà tanto nota (e sovente l'erroneità)

dei confini amministrativi, è problema che anche in sede culturale non manca di trasmettere agli istituti addetti e alla ricerca gravi disfunzioni tanto di carattere funzionale quanto di natura economica; e siamo fin da ora convinti che l'indagine in questo settore, applicata grazie all'esame dell'inventario delle espressioni formali storiche, possa restituire positivi risultati.

Poiché infine ogni fatto costituisce informazione nel momento stesso in cui diviene oggetto di comunicazione, la tecnica stessa dell'informazione potrà intervenire, con la continuità e la costanza che il trattamento consente, nel più vasto, organizzato rifluire dei dati censiti ed elaborati verso il territorio che li ha espressi.

INFORMAZIONE E COMUNICAZIONE.

Il lungo ma puntuale itinerario percorso dal dato censito si conclude ovviamente in una redistribuzione del materiale (e nelle forme più appropriate) in direzione del territorio inteso come amministrazione, attività scolastica, vita associativa e ricerca scientifica. Sembra opportuno ribadire in questa sede l'importanza che riveste il processo di comunicazione, soprattutto al fine di evitare quanto già altrove e per varie ragioni accaduto: e cioè che l'enorme sforzo dell'indagine conoscitiva e dell'elaborazione critica si arresti in alcuni settori scientificamente privilegiati, ma del tutto incapaci – allo stato attuale delle cose – di restituirne un più largo valore sociale. Tale sarebbe infatti qualunque iniziativa che arrestasse le sue pretese a rifornire la ricerca scientifica e universitaria, oppure i soli uffici destinati alla tutela e alla salvaguardia del materiale storico, artistico e naturale.

È bene anche assumere una normativa metodologica in merito al sistema grazie al quale intraprendere, ai diversi livelli, l'opera di comunicazione. Il più tradizionale di essi è certo quello di raccogliere in opere a stampa il risultato del lavoro di censimento, per consentirne una larga divul-

gazione. Tale sistema è tuttavia da rifiutarsi, almeno in quanto soluzione globale del problema, poiché finisce per creare certezze assolute laddove queste certezze – per lo stesso multiforme fluire della ricerca e dell'analisi – possono essere costantemente rimesse in discussione, e così corrette, ampliate, dimensionate in ordine allo stato e alla condizione degli studi. Numerosi sono gli esempi poi che dimostrano come l'opera a stampa, al di là del suo stesso costo, si riveli quasi subito come «congelante» di uno stato di fatto che invece va visto come realtà critica in costante dinamica: l'inventario dei beni culturali tedeschi, realizzato ben precocemente e diffuso in alcune centinaia di volumi, ha mostrato di non reggere nel tempo quanto avrebbe dovuto e potuto. Le stesse parziali iniziative italiane, come i noti elenchi degli edifici monumentali, realizzati nei primi decenni del secolo, se hanno fornito conoscenza dei materiali vincolati, hanno tuttavia ingenerato per converso (e quasi di necessità) l'opinione che tutti gli altri edifici non elencati in quella occasione potessero essere oggetto di qualsiasi manomissione; e ciò in flagrante contrasto con il dettato della legge. Altrettanto deve dirsi a riguardo dei volumi editi dal ministero della pubblica istruzione e relativi agli oggetti mobili d'arte di alcune province italiane. L'ampia selezione ivi operata dai censori, anche in virtù di una allora vigente, ristretta accezione di bene artistico, ha in sostanza incoraggiato molti fra gli affidatori di tale patrimonio a ritenere che la legge sottoponesse a tutela esclusivamente le cose elencate e non anche le altre; ed ha liberato così alla distruzione o all'abuso enormi quantità di beni artistici, storici, documentari.

Ben diversa si presenta oggi, d'altronde, la condizione materiale dell'informatica. Tecnologie tanto agevoli quanto raffinate consentono la più sollecita distribuzione di schede e di inventari – come si è dimostrato nelle pagine precedenti – elaborati per giunta attraverso trattamenti di memorizzazione a seconda delle finalità che vengono volta a volta espresse. A questa dimensione mobile ed aperta dell'inventario, adottata anche dalla Francia – che al problema ha recentemente dedicato un notevolissimo sforzo

economico e scientifico – si suppone che dovrebbe aderire anche la Regione Emilia-Romagna.

L'esplicito proporsi dell'inventario come *work in progress*, se risponde da un lato alle esigenze di un costante miglioramento e perfezionamento delle quantità censite, suppone dall'altro che la vita dell'Istituto non debba e non possa prevedere, sia pure a lungo termine, una utopistica cessazione della sua attività. Già la vastissima quantità di elementi oggi presenti nel gigantesco ventaglio del patrimonio suggerisce di ritenere indispensabile una ben saggia modestia nel valutare come presenti nel nostro raggio di azione «tutti» gli aspetti dell'attività espressiva dell'uomo. Oggi, il censimento non è altro che prendere contatto con una realtà che già domani, nel rivelarsi certamente più vasta e più mobile di quanto non possiamo supporre, proporrà nuovi temi ed esigerà quindi nuove conoscenze. Ma domani, mano a mano che il primo inventario sarà avviato, esso inizierà di per se stesso a esigere elaborazioni sempre più vaste e approfondite, finalizzate in quella attività globalmente conoscitiva che è il cammino cosciente della cultura e della società.

L'adozione di una metodologia aperta dell'inventario non esclude tuttavia la formazione parziale di dati da diffondersi anche attraverso il mezzo tradizionale della stampa. In questa stessa relazione (si veda più avanti) si cerca di consegnare qualche proposta concreta a questo proposito, soprattutto intravedendo nella realizzazione di una serie di volumi promossi dall'attività dell'Istituto della Regione Emilia-Romagna la sede specifica per un'opera di costante, minuziosa propedeutica al lavoro stesso del censimento; nonché di penetrazione specializzata in talune sedi, particolarmente di carattere locale o scolastico. Sembra tuttavia opportuno insistere specialmente sul carattere manualistico che, tanto nel primo che nel secondo caso, dovrebbe possedere ogni volume realizzato in questa serie; tale cioè da illuminare oggettivamente il lavoro dell'Istituto, il processo conoscitivo, i metodi adottati, le fonti consigliate, nonché infine i sistemi proposti per l'informazione, per l'uso scolastico e promozionale, per la gestione stessa del patrimonio.

Custodite presso il catalogo regionale dell'Istituto, le schede inventariali, conservate in appositi contenitori, complete di fotografie, microfilm e copie predisposte alla spedizione e all'uso, costituiscono altrettante «posizioni» d'archivio sulle quali, nel tempo, altre conoscenze si addenseranno, esprimendo dunque – attraverso successive elaborazioni – nuovi espliciti risultati. Più che di schede si parlerà dunque di dossier, proposti alla libera consultazione pubblica e facilmente moltiplicati grazie all'azione meccanografica e fotostatica. La loro memorizzazione, inoltre, consentirà più ambiziosi e globali programmi, cercando in tal modo di leggere anche in senso dinamico – oltre che inventarialmente statico – la complessa realtà del patrimonio.

Il catalogo regionale adotterà ogni attenzione nel far sì che a questo materiale – ubicato in una sede fornita di sufficiente biblioteca e dotato di una notevole documentazione cartografica – sia sollecitato l'interesse della scuola d'ogni ordine e grado. Proprio la scuola, una scuola democratica e moderna, è la protagonista privilegiata del patrimonio. Ma altre attività vi troveranno immediatamente documentazione e riferimento costante, e fra esse principalmente ogni attività di piano, di programma e di urbanistica, nonché una più congrua e corretta dimensione culturale del turismo.

Insieme alla scuola e alle attività di piano, la ricerca scientifica potrà dunque rendersi responsabile di un nuovo strumento di indagine. Non è il caso di ripetere qui quanto più volte precedentemente affermato, ricordando che anche tutte le attività promozionali e associative, sia nella più spontanea delle animazioni, sia coordinate da enti, istituzioni o clubs, potranno accedere utilmente ai servizi informativi predisposti dall'Istituto.

Ma è anche e soprattutto agli enti locali, lungo le ottiche espresse dalle amministrazioni comunali, da quelle comprensoriali o di comunità, oppure dalle Province, che l'inventario è destinato per una corretta, agevole e definitiva comprensione dei grandi problemi proposti, nel nostro paese, dal patrimonio storico, artistico e naturale. Lungo questa via vi sarà possibile indovinare, coordinata

in schemi piú vasti, l'autogestione delle comunità maggiori e minori; lungo questa via sarà possibile, illuminando l'intero arco delle esperienze umane, portare un ben vasto contributo alla causa del decentramento e alla eliminazione di una nozione gerarchica del territorio sottoposto, anche per ragioni culturali, all'egemonia delle concentrazioni urbane.

La globalità infine del lavoro conoscitivo realizzato dall'Istituto deve, per essere tale, incontrarsi ed integrarsi con le analoghe iniziative che – in settori di tradizionale competenza – lo Stato sta da qualche anno incentivando. Fra le molte competenze afferenti alla gestione centrale, cui tuttavia la Regione ambisce di fornire collaborazione scambievolmente in appoggio all'azione delle soprintendenze, anche in considerazione delle loro difficili condizioni di lavoro, emerge in modo imponente quella relativa alla tutela e conservazione del gigantesco patrimonio del demanio della Chiesa: certo la piú alta, capillare e pubblica fra tutte le condizioni storiche del patrimonio. L'opera di catalogazione e inventario condotta dal ministero della pubblica istruzione, giunta ormai a ottima maturazione in alcune province, potrà dunque facilmente e utilmente integrarsi con la catalogazione iniziata dalla Regione per i settori di sua competenza, e acquisire cosí quella vastità e completezza che la nozione stessa di storia come tramando globale di esperienze sollecita ed esige. Altro settore di grande importanza è quello archivistico, tuttora accentrato al ministero degli interni oppure in buona parte riservato – a norma di concordato – alla diretta gestione dell'autorità ecclesiastica. Ma anche in questo caso non vi è dubbio che ogni possibile collaborazione potrà essere istituita, fino a realizzare la piú completa integrazione e polivalenza dei rispettivi inventari, nell'intento di darne adeguata immagine come pubblico servizio.

Ubicazione, organico, attrezzature
e strutture indispensabili dell'Istituto

1. *Ubicazione.*

È assai importante ricordare che l'Istituto è luogo anche fisicamente individuato come punto di libero incontro di forze culturali interdisciplinari. Gran parte di tali forze sono ovviamente tratte dalla vita scolastica e universitaria. Ne discende che è quanto mai opportuno ipotizzare la sede delle attività dell'Istituto in zona del centro storico di Bologna, recuperando in tal modo qualche palazzo o contenitore a congrue utilizzazioni. Uguali o analoghe considerazioni si devono fare per sedi specifiche o decentrate negli altri centri storici o nel territorio.

2. *Organico.*

Un'ipotesi organica del personale necessario, assunto stabilmente dall'Istituto autonomo, deve essere paragonato almeno alle iniziali esigenze di funzionamento dell'Istituto stesso. Essa dovrebbe pertanto prevedere d'urgenza:

- a) Direzione e programma generale: È tema di eccezionale importanza nel corretto funzionamento dell'Istituto. Occorre persona di alta preparazione culturale, largamente disponibile ai temi dell'informazione attuale, con esperienza scientifica e ottime garanzie operative.
- b) Schedario e inventario: Funzionari di preparazione umanistica e scientifica, in grado di avviare l'immediata archiviazione funzionale dei materiali censiti.
- c) Economato: L'alto numero delle assunzioni parziali,

fluttuanti ed in economia prevede un notevole lavoro contabile.

- d) Organizzazione e servizi: Deve principalmente provvedere al coordinamento delle attività decentrate, all'organizzazione dei sopraluoghi, dei viaggi, delle trasferte; e infine al collegamento con i delegati locali e le commissioni.
- e) Segreteria e dattilografia.
- f) Centro sussidi audiovisivi.
- g) Elaborazione dei dossier: È impegno che può, almeno inizialmente, essere assolto con conferimenti di incarichi parziali, compensati con emolumenti da fissarsi volta per volta e scheda per scheda.
- h) Memorizzazione: È probabile che tale lavoro debba essere assolto in sede altamente qualificata. Ma per una decisione in questo senso, occorre attendere ulteriori approfondimenti dell'intero settore, grazie a contatti con l'istituendo centro elettronico della Regione.
- i) Field work: Tutto il lavoro di schedatura è condotto, almeno inizialmente, con affidamento d'opera parziale a professionisti, compensati – con contratto specifico – per ogni scheda consegnata e inventariabile. È indispensabile che tutti i funzionari della Regione addetti a servizi inerenti possano servirsi dell'attività dell'Istituto, assolvendo così ad una necessaria ricerca e ad un costante aggiornamento culturale.
- l) Servizio di biblioteca e di fototeca.
- m) Servizi di trasporto.

3. Incarichi di lavoro.

Come è facile constatare, la grande parte del lavoro più squisitamente ricognitivo e di formalizzazione della realtà patrimoniale è svolta per incarico, seguendo in ciò quanto già sperimentato in altri settori e dallo stesso ministero della pubblica istruzione (Ufficio catalogo centrale). Tale formula, che pure deve essere perfezionata grazie all'adozione di speciali garanzie assicurative e nel contempo deve tener conto della forte incidenza delle trattenute erariali,

è certamente quella che consente il più alto numero di affidamenti professionali e studenteschi, restituendo in pari tempo all'Istituto una quantità di materiale inventariabile e riscontrabile ad ogni legittimo controllo contabile. Pur restando comunque il lavoro ad incarichi quello più largamente diffuso, esistono altre possibilità di incrementare le dotazioni dell'Istituto grazie a programmi di facile accordo. Parte di essi, possono, ad esempio, essere istituiti con gli Istituti di ricerca e universitari, e costituire in tal modo – nel momento stesso in cui vengono affidati – borse di lavoro ovvero borse di ricerca. Uno speciale fondo annuale delle dotazioni dell'Istituto potrebbe anzi essere destinato a creare nella ricerca normalmente attivata dall'università o da altre formazioni autonome di carattere scientifico, un rapporto più preciso con i problemi del censimento. È questo un capitolo di spesa che potrebbe essere gestito con il massimo agio dal consiglio di amministrazione, realizzandosi in opere concrete – soprattutto di schedatura inventariale – tali da poter defluire coordinatamente nell'opera dell'Istituto.

Sarà parallelamente necessario attivare un corso di addestramento alla schedatura e all'inventario, condotto da docenti specializzati nel settore e gestito dall'Istituto stesso (ma si veda la legge n. 4 inerente a p. 283).

4. Attrezzatura e mobili.

Anche se contenuta in maniera funzionale e sommaria, è attrezzatura indispensabile quella costituita da numerosi tavoli, sedie, mobili di conservazione per materiali fotografici, mobili di contenimento del materiale censito e dei dossier.

La costante attività interdisciplinare dovrà avvalersi, come si è prima accennato, di spazi possibilmente notevoli. Tavoli e sedie, di formato componibile, potranno costituire arredo di uso pratico. Il contenimento e la conservazione dei materiali dovrà naturalmente praticarsi grazie ad armadi metallici e soprattutto grazie a contenitori verticali. Ampio spazio alle pareti dovrà essere occupato da pannelli per

l'affissione di carte geo e topografiche. Una parte consistente dell'attrezzatura di lavoro dovrà consistere, ovviamente, nel possesso di numerose copie di carte geografiche e topografiche sulle quali riportare volta a volta risultati parziali e progressivi delle indagini. Altro punto da non trascurare sarà ovviamente la biblioteca, fornita dei testi e dei manuali essenziali per la consultazione delle normali metodologie e delle fonti reperibili in uso.

Il particolare lavoro di trascrizione prevede l'uso di moduli a stampa (a seconda delle diverse tipologie innovate) e l'uso di macchine da scrivere elettriche. Occorrerà attrezzare una camera oscura d'uso almeno immediato, nonché acquistare un apparecchio per la microfilmatura delle schede, corredato da lettore e macchine fotostatiche.

Spesa considerevole sarà quella costituita dal lavoro di trasferimento e trasporto – d'altronde insostituibile – delle équipes di lavoro. A tale fine occorre supporre che l'Istituto possa disporre di un automezzo di trasporto collettivo a sei-otto posti, ed assuma autisti conduttori. Altra attrezzatura di emergenza che l'Istituto dovrà possedere è quella relativa al settore di ripresa fotografica e cinematografica; alla proiezione, alla ristampa di diapositive e alla loro sincronizzazione con piste audio. Per gli impianti di registrazione del suono e del parlato, si prevedono altre spese da concordare in rapporto alle esigenze particolari dei censori specializzati.

5. *Cartografia culturale.*

Sembra opportuno sottolineare che questa sezione, pur non potendo costituire per ovvie ragioni un vero e proprio ufficio cartografico, assume il più grande interesse a livello di documentazione e di ipotesi. L'Istituto infatti dovrà possedere materiali cartografici d'uso in quantità tale da poter costituire valido supporto all'opera dei censori: e dovrà nel contempo affrontare con particolare attenzione tutto il vasto problema della cartografia storica, tale spesso da illuminare larghi problemi delle strutture territoriali moderne. Inoltre, una buona attrezzatura cartografica potrà nel tempo consentire di affrontare il progetto di una carta tematica dei beni culturali della Re-

gione Emilia-Romagna (già in parte intrapreso dalla Provincia di Bologna) secondo due generali livelli: il primo di essi finalizzato alla creazione e alla diffusione di una carta d'uso largamente popolare e turistico, secondo sezioni e tagli direttamente connessi con le possibilità promozionali che la carta stessa consente; il secondo invece dovrebbe impegnarsi più profondamente (e secondo sezioni di territorio più ristrette) a documentare l'entità e la dinamica stessa delle espressioni culturali ed artistiche nella Regione (ma per questo settore, vedi lo scritto di Lucio Gambi relativo alla iniziativa cartografica, a p. 271).

Altra carta della quale è avvertibile ancora oggi la grave mancanza è quella relativa alle vicende geografico-storiche. Anche per questa carta si suppone di poter vantaggiosamente operare, soprattutto in connessione con le iniziative già parzialmente elaborate presso alcuni istituti dell'università statale di Milano.

Altra formalizzazione cartografica di grande utilità e non soltanto ai fini scientifici o conservativi, ma anche a quelli di una integrale politica di piano, è quella relativa alla situazione dialettologica e alle dinamiche socio-linguistiche. Questo lavoro deve necessariamente trovare collaborazione con l'Istituto per l'atlante linguistico italiano di Torino oltre che, naturalmente, con l'Istituto psicopedagogico della Regione Emilia-Romagna.

6. *Il territorio e le istituzioni storiche.*

La lamentevole assenza di conoscenze specifiche circa la vita storica e le condizioni attuali del nostro territorio, ha in parte condizionato la stessa metodologia di indagine usata in occasione di ricerche recenti. Ed è proprio in questa assenza che si è in gran parte attuata questa frattura fra conoscenza scientifica e scelta politica che ha portato, talvolta, a risultati parziali o labili iniziative nate invece per conseguire la massima sicurezza di programma.

È dunque oggi indispensabile che, ancora prima di iniziare una completa attività ricognitiva, si tenti di pervenire ad accertamenti di natura storica tesi ad acquisire, specie a riguardo delle istituzioni attive sul territorio ur-

bano ed extraurbano, dati indispensabili. Essi potranno essere finalmente affiancati al vasto lavoro già condotto circa le fonti quantitative e gli assaggi di tipo statistico-sociale, permettendo la conoscenza piú completa delle forme entro le quali la società, nel tempo e oggi ancora, si è assestata e consiste.

All'atto iniziale occorrerà conoscere almeno, e come semplice esempio:

- a) Numero e dinamica delle istituzioni ecclesiastiche e temporali (parrocchie e confini relativi, storici ed attuali; vicariati storici; curie, confini storici e attuali; sedi abbaziali e monastiche, benefizi ecc.).
- b) Istituzioni civili: antiche comunità e università; comuni e frazioni; mandamenti, sottoprefetture e prefetture; leva militare.
- c) Istituzioni del lavoro: comunanze, partecipanze, società operaie di mutuo soccorso, movimento cooperativistico; formazioni sindacali (dalle arti medievali), fiere e mercati, ecc.
- d) Istituzioni culturali: biblioteche (ecclesiastiche e laiche), pubblica lettura; musei civici, raccolte civiche, collezioni civiche; edifici di origine e vocazione culturale del demanio degli enti locali e delle opere pie, assistenziali, ospedaliere; nuclei espositivi di opere d'arte e di storia di opere pie, assistenziali, ospedaliere e autonome; teatri storici e attuali; archivi storici e attuali, dello Stato, della Chiesa e di enti locali, ecc.

L'elenco potrà essere, naturalmente, precisato e migliorato. Resta comunque il fatto che solo una perfetta conoscenza delle istituzioni storiche, e della loro incidenza sulle vicende sociali della Regione, può portare a piú conscio perfezionamento ogni programma di lavoro. Non c'è bisogno di ricordare che, eccezione fatta per alcune aree e per alcuni temi, richieste informative come quelle anticipate pur sommariamente nei quattro punti precedenti non sono mai state se non del tutto parzialmente soddisfatte.

7. *Confini e competenze dell'attività dell'Istituto.*

Non c'è bisogno di ricordare che il dibattito che ha visto nascere le Regioni, in adempimento del mandato costi-

tuzionale, è stato solo in parte assolto dal dettato definitivo delle leggi delegate. Nel settore dei beni artistici, culturali e naturali, il transito alle competenze del governo locale è stato quanto mai discontinuo e impreciso: cosicché le frammentazioni di competenze centrali e locali rischiano di aggiungersi alle piú tradizionali settorialità, rappresentate allora e oggi dalle soprintendenze separate e per così dire impermeabili l'una all'altra.

Come già si è detto, l'attività dell'Istituto ambisce a presentarsi come luogo naturalmente deputato al raccordo generale di tutte le competenze settoriali, rannodando entro un'ottica precisa esperienze anche marginali ed eppure preziose, ed ereditando da un passato amministrativo talora episodico ma non certo privo di notevoli patrimoni di metodo e di esperienza, strutture e benefici insostituibili. Non si ha del resto ragione di credere che le superstiti competenze dello Stato, quelle tradizionali della Chiesa, quelle degli enti locali e delle formazioni autonome non possano associarsi in un lavoro comune che proprio nel momento locale del potere democratico troverà la sua massima propulsione. La attiva partecipazione di tutti i livelli ed i settori amministrativi tanto alle commissioni comunali e alle commissioni provinciali, quanto al comitato regionale dell'Istituto, è la migliore garanzia per una collaborazione inevitabile. La formalizzazione in schede del patrimonio conosciuto rende così facile la divulgazione e l'integrazione fra materiali d'ogni origine e provenienza, da far immaginare del tutto spontaneo un rapporto osmotico fra competenza e competenza in questo settore.

Per ciò tuttavia che concerne il piano di spesa, e i modi giuridici delle contabilità, occorre predisporre un piano di attenta considerazione delle pertinenze del governo locale, e di quello centrale, nonché dei diversi uffici settoriali preposti. Numerose incertezze interpretative dovranno così essere sciolte a riguardo dei beni artistici mobili, dei beni archivistici, e piú ancora del patrimonio architettonico, urbanistico e paesistico. L'Istituto regionale avrà comunque cura ad ottenere copia dei materiali censiti in ogni sede, restituendo in libera reciprocità materiali di

sua propria spettanza; e cercherà in ogni modo di curare l'organizzazione di campagne di rilevamento congiunte, al fine di ottenere la coincidenza degli interventi ed il piú alto indice di interdisciplinarietà e di promozionalità.

8. *Attività editoriale dell'Istituto.*

Non vi è dubbio che, tanto in linea generale quanto per ciò che piú specificamente si è detto nei precedenti punti 5) e 6), e per ciò ancora che attiene alla metodologia di censimento in genere, l'attività di un Istituto qual è quello che si deve delineare dovrebbe essere sostenuta da una parallela attività editoriale. Si è detto deliberatamente «sostenuta» perché fin dalle prime affermazioni di questo paragrafo deve essere chiaro che l'attività editoriale alla quale si farà ora riferimento non è di carattere soltanto divulgativo, oppure incentrata sulla necessità – che pure esiste ed è urgente – di promuovere vaste aree di corretta informazione; ma ricopre piuttosto un valore propedeutico e di supporto tecnico e culturale, quale sostanzialmente si esprime in una serie di pubblicazioni di carattere manualistico.

Se l'occasione tuttavia può essere utile per prefigurare quale può essere l'atteggiamento della Regione e del suo Istituto nei confronti di ogni tipo e livello editoriale, a proposito di beni artistici, culturali e naturali, le seguenti sembrano essere le considerazioni piú acconce.

a) Fase promozionale della ricerca e dell'iniziativa editoriale.

La dimensione dell'Istituto e la qualità dei suoi fini lo rendono naturalmente assai interessato alla complessa e purtroppo non sempre agevole dinamica dell'editoria: specie di carattere scientifico, com'è ovvio, e traguadata all'obiettivo prefisso dei beni culturali. Già s'è accennato, a proposito dell'attività universitaria, alla possibilità che l'Istituto avrebbe di programmare borse di studio, di lavoro o di corredo per ricercatori convocati dai capi di Istituto ad un tipo di attività afferente alla tematica conser-

vativa. Tali contributi potrebbero rendersi concreti in molti modi, dalla rifusione di spese di viaggio fino alla fornitura di materiali fotografici: restituendo in ogni caso all'Istituto materiale censito e perfezionato, a consuntivo del contributo erogato. Esistono tuttavia altri modi di soccorrere l'iniziativa, che potrebbero concretarsi in piú forme di intervento e presso la libera editoria. Esistono infatti volumi realizzabili solo a costi editoriali assai alti e scarsamente commerciabili (il settore dei beni artistici è assai tipico in questo); esistono altri volumi di straordinaria importanza, la cui divulgazione è del tutto problematica, e anche per questi il settore è ricco di esempi (specie per i volumi di carattere didattico, e per l'intera categoria dei beni naturali). La possibilità di concordare – secondo un preciso programma – con gli editori specie regionali un piano non di solo loisir culturale o di volgare appetibilità, ma di ampia collaborazione con i fini dell'Istituto, può essere di mutuo giovamento. I volumi acquistati grazie a eventuali sottoscrizioni di appoggio o attraverso la concessione di determinati servizi saranno naturalmente distribuiti alle biblioteche pubbliche e alle biblioteche scolastiche. L'intera edizione comunque, e le sue ristampe, porteranno precisa segnalazione a stampa del fatto che l'opera è stata realizzata grazie a contributo parziale della Regione Emilia-Romagna.

b) Attività editoriale diretta.

Quanto si è detto all'inizio di questo paragrafo circa la opportunità di una editoria di formati economici e di finalità propedeutiche, deve essere aggiunto alla constatazione che nessuna iniziativa editoriale libera può oggi affrontare con sia pur relativa sicurezza economica un settore come quello che intendiamo qui delineare.

Ci si proverà qui di seguito a dettagliare alcuni almeno fra i volumi che nei diversi settori, si ritengono di uso indispensabile. È bene in ogni caso sottolineare il fatto che, qualora non si provvedesse ad una editoria manualistica di questo genere, difficilmente si potrebbe pervenire a quella uniformità e congruità di risultati che il piano di Istituto auspica. Ogni volume, da realizzarsi in 8°, dovrebbe segui-

re una sostanziale economicità di gestione. Stampato in numero sufficiente di copie (1500-3000) esso dovrebbe poi essere distribuito agli enti locali, alle équipes dei censori, divenire corredo di scambio nei rapporti nazionali ed internazionali e portare la piú seria voce della ricerca territoriale. Trattandosi di pubblicazioni realizzate nell'ambito delle attività di Istituto, non si prevedono diritti d'autore. La praticità consiglia di affidarne la distribuzione a qualche editore specializzato nel settore, e di gestirne tramite esso il mediocre ricavato con una formula di facile accomodamento. Ma per questa parte, si veda al dettaglio delle spese preventive.

Si elencano almeno alcune fra le categorie ed i titoli che, ad una prima e sommaria indagine, sembrano indispensabili, avendo come destinazione la scuola dell'obbligo, le amministrazioni locali, le associazioni, le associazioni culturali:

Didattica e promozione dei beni culturali:

L'Istituto per i beni culturali della Regione Emilia-Romagna. Che cosa sono i beni artistici, culturali e naturali. La città e la campagna. Il passato e il presente, storia di una regione. Dalla centuriazione romana al comprensorio democratico, ecc.

Urbanistica:

La città antica e la società moderna. Tradizioni e materiale d'uso nella regione. Dimore e case nella montagna emiliano romagnola. I centri storici della regione. Il restauro dei centri storici, ecc.

Beni culturali e artistici, museografia:

Musei nella regione. I musei di interesse locale. Attività didattica e musei locali. Beni artistici e aree culturali nella regione. Il patrimonio sacro e liturgico nella tradizione locale. Arte popolare e costume. I musei speciali: la ceramica faentina, ecc.

Territorio:

La nascita figurativa della Regione. Aree di mercato e franchigie storiche. Fonti qualitative del paesaggio. Il paesaggio agrario, ecc.

Beni archivistici:

Guida alla consultazione di un archivio, ecc.

Beni librari:

Le biblioteche in Emilia-Romagna. Il consorzio per la pubblica lettura. Guida alla formazione di una biblioteca privata. Il patrimonio grafico presso le biblioteche della regione. Guida ai luoghi della letteratura emiliano-romagnola. L'arte della stampa e l'editoria emiliano-romagnola. La fotografia storica. Indice degli archivi fotografici pubblici e privati, ecc.

Istituzioni e associazioni:

Gli statuti comunali in Emilia-Romagna (serie di volumi). Le accademie d'arte e di cultura del Cinquecento ad oggi. Le attività teatrali storiche. La promozione letteraria ed artistica, ecc.

Geografia, geologia, florifaunistica:

Che cosa sono e come si difendono i beni naturali, ecc.

Poesia popolare ed etnomusicologia:

La poesia popolare in Emilia-Romagna. La musica popolare in Emilia-Romagna. La lotta popolare nella poesia popolare. Il cooperativismo nella poesia e nella musica popolare, ecc.

Legislazione:

Le leggi che regolano la conservazione dei beni artistici, culturali e naturali. La Regione per i beni ACN. La tutela del diritto d'autore storico (contro l'impiego speculativo dei beni culturali) ecc.

Beni architettonici e monumentali:

Rocche e castelli della regione. Architettura sociale e pubblica nella regione. Opere idrauliche. Architettura e aree politico-culturali. Archeologia industriale. Archeologia medievale. Prototipi chiesastici e conventuali. Spazio e tempo in architettura, ecc.

Storia del lavoro:

L'inchiesta Jacini (sezione Tanari per l'Emilia-Romagna). Il lavoro nella regione dalle *Institutiones Decima-*

rum ai moti popolari. Tecniche e tradizioni espressive nelle arti integrate. Il lavoro agricolo. Il lavoro artigianale. Il riscatto del lavoro. L'età della seta, ecc.

La semplice elencazione di temi, in sommaria consecuzione, chiarisce di per se stessa l'entità e la finalità di questa prima sezione dell'attività editrice della Regione, volta a consegnare finalmente alla scuola, alle amministrazioni, al lettore in genere, uno strumento mai realizzato di conoscenza dei principali temi della vita, complessa e multipolare, della regione.

Oltre a questa prima e indispensabile sezione, si affaccia una seconda che è principalmente costituita da volumi che dinnanzi abbiamo chiamato di consultazione manualistica: intendiamo con ciò alludere al loro carattere decisamente strumentale, e positivo, tale comunque da illuminare con ogni urgenza l'opera stessa conoscitiva dell'Istituto. Così, se la prima sezione poteva sembrare largamente allusiva proprio per la volontà di promuovere agevolmente uno spostamento degli interessi scolastici e di opinione pubblica verso il settore dei beni culturali; la seconda sezione può sembrare assai più urgentemente specifica, tesa com'è a fornire strumenti indilazionabili al lavoro stesso degli schedatori.

Una sezione manualistica potrebbe essere incentrata intorno a temi come quelli che, sommariamente, qui di seguito si elencano:

Urbanistica:

Cartografia dei centri storici della regione. Nuova edizione corretta delle *Institutiones Decimarum Italiae*, con relativa cartografia. Statistica dei centri storici. La relazione del cardinal Anglico in edizione commentata. L'urbanistica delle città antiche, ecc.

Fotografia:

Metodologia del censimento fotografico relativamente al sito e all'ambiente. Ottiche e materiali d'uso per il censimento, ecc.

Territorio:

Schematica antica e moderna del territorio. La viabilità storica. Topografia e cartografia delle antiche aree culturali della regione. Riedizione di fonti indispensabili per l'indagine sul territorio, ecc.

Beni archivistici e librari:

Regesti degli archivi di Stato, comunali e parrocchiali della regione (serie di volumi). Cataloghi generali delle biblioteche civiche della regione (serie di volumi). Cataloghi e regesti dei fondi manoscritti delle biblioteche civiche, ecc.

Beni naturali:

Atlante geografico della regione. Atlante geografico storico. Atlante geo-fisico. La flora della regione (repertorio). La fauna della regione (repertorio). Atlante di paleontologia. Repertorio dei fenomeni geologici, ecc.

Poesia e arte popolare, etnomusicologia:

Repertorio della poesia popolare in Emilia-Romagna. Repertorio dei canti popolari in Emilia-Romagna. Repertorio delle espressioni artistiche popolari della regione, ecc.

Beni artistici:

Repertorio dei musei civici della regione. I nuclei espositivi di enti morali, opere pie, enti ospedalieri, ecc. I musei civici e di interesse locale (serie di cataloghi delle raccolte), ecc.

I temi fin qui elencati, già qualitativamente imponenti, possono essere arricchiti quantitativamente, e costituire un'attività di straordinaria importanza. È bene ricordare infatti che l'indagine storica stessa è forzata ad avvalersi di fonti e di consultazioni bibliografiche per lo più di difficilissimo reperimento, ubicate in biblioteche ed escluse dal prestito. Ciò unitamente all'assenza di veri e funzionali indici di ricerca, ne rende del tutto aleatoria la consultazione, specie per i più giovani operatori; e allunga oltre ogni limite consentito i tempi di lavoro, finendo così per rendere assai più gravosa economicamente l'intera opera per gli stessi bilanci dell'Istituto regionale.

A titolo di esempio circostanziato, si elencano qui alcune fonti manoscritte che si ritengono oggi indispensabili alla formazione di una corretta indagine sui beni immobili e mobili della sola città di Bologna e del suo circondario¹. Da tale specimen si potrà rilevare facilmente quanto vasto e

¹ Con la cortese collaborazione di G. C. Roversi.



fruttuoso sia il settore indicato, e per converso quanto impegnativa e urgente l'opera di pubblicazione a livello manualistico:

1. Tullio Fornioni, *Dizionario toponimico antico e moderno*, comparato, con cenni etimologici e storici del comune, distretto e diocesi antiche di Bologna e del comune, provincia e diocesi presenti. Aggiuntivi i castelli e le terre del modenese, del ferrarese, di Romagna e di Toscana che furono temporaneamente aggregati al comune di Bologna e le parrocchie soggette alla diocesi di Imola benché spettanti ad altra provincia..., Ms di pp. 216 + 2, Archivio di Stato, Bologna.
2. *Inventario del fondo demaniale dell'archivio di Stato di Bologna*. Si tratta di uno dei più importanti inventari dell'archivio di Stato, redatto nel secolo XIX e da considerarsi alla base di ogni ricerca relativa ai documenti prodotti da corporazioni religiose di Bologna, del suo territorio, di parte del Ferrarese e della Romagna, dal secolo XII alla fine del secolo XVIII. Ms I, di pp. 825; ms II, di pp. 801; Archivio di Stato, Bologna.
3. Marcello Oretti, *Notizie artistiche, soprattutto pittoriche, delle città e luoghi principali dell'Emilia occidentale*, Ms di cc. 489, B 96 bis, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Bologna.
4. Marcello Oretti, *Le pitture che si ammirano nelle palagi e case de' nobili della città di Bologna e Le pitture su muro nelli palazzi e case della città di Bologna*, Ms di cc. 280, B 104, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Bologna.
5. Marcello Oretti, *Cronica o sia Diario Pittorico dal 1764 al 1786* nel quale si descrivono le opere di pittura e tutto ciò che accade intorno alle belle arti in Bologna, Ms di cc. 144; B 106, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Bologna.
6. Marcello Oretti, *Descrizione delle pitture che ornano le case dei cittadini della città di Bologna. Indice de' ritratti fatti da eccellenti pittori; Descrizione delle pitture e sculture e delle fabbriche principali che ammiransi nelle strade e luoghi pubblici della città di Bologna* (1770), Ms di cc. 264, B 109, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Bologna.
7. Marcello Oretti, *Le pitture nelli palazzi e case di villa nel territorio bolognese; Le pitture nelle chiese fuori*

- della città di Bologna, ne' suburbi e nelli castelli ed altre chiese del territorio bolognese; Descrizione delle pitture di Medicina e degli artefici più rinomati medicinesi*, Ms di cc. 140, B 110, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Bologna.
8. A. F. Ghiselli, *Memorie antiche manoscritte di Bologna* (Opera monumentale, di cui è da prevedersi un sommario regesto e indici di consultazione), Voll. 92 + 2 di indici. Ms 770, Biblioteca Universitaria, Bologna.
 9. Autori vari, *Le pitture, sculture e architetture... di Bologna*. Bologna 1782 e 1792. Edizione anastatica corredata di indici di ricerca.

Sembra evidente che la sola menzione di testi di tale importanza, trasparente anche dai titoli generici, può facilmente convincere circa l'utilità strumentale di iniziative editoriali. D'altra parte, la sola consultazione della sezione dedicata alla letteratura topografica emiliano-romagnola nella *Kunsliteratur* di Julius von Schlosser, può dare misura indicativa della vastità e dell'interesse di questo settore.

Operativamente, come si è già accennato, l'attività editoriale potrebbe essere realizzata facendo perno su qualche editore, al quale consegnare i testi già opportunamente elaborati, trascritti e forniti di indici. Un ritmo di stampa di quattro volumi l'anno sarebbe da considerarsi ottimale; mentre la linea editoriale di successione dei volumi e degli argomenti potrebbe essere quanto mai libera, alternando anzi con vantaggio volumi di carattere manualistico ad altri di carattere divulgativo.

Ognuno fra i testi porterebbe ben esplicita la menzione editoriale o comunque promovenente della Regione Emilia-Romagna. Istituto per i beni culturali, riservando all'editore una funzione realizzatrice in senso tipografico e una sua vitalità commerciale nel settore distributivo e commerciale.

9. *Censimento diretto e strumenti di corredo.*

Si è già detto, forse con sufficiente ampiezza, dell'importanza determinante che il *Field work* ricopre all'interno del funzionamento dell'Istituto. Essa è la fase di mag-

gior compenetrazione fisica e reattiva del territorio, il momento in cui prendono corpo le scelte generali maturate attraverso il dibattito locale e regionale, e le comunità stesse vengono – con la presenza dei censitori – «catturate» ad un discorso non episodico circa la sorte e la funzione dei propri beni culturali.

È in questo momento, ancora, che si concretano gli indirizzi metodologici che soprintendono al funzionamento stesso dell'Istituto, alle sue decisioni di piano, alla sua stessa ideologia, che si muove deliberatamente – come già ampiamente affermato – secondo direttrici di conoscitività analitica e interdisciplinare: proprio per poter poi, con aumentata certezza, procedere a sintesi di rinnovato fervore qualitativo.

In questa direzione, nessun aspetto della realtà patriomoniale, che è in sostanza l'intero sedimento del passato dell'uomo e delle sue espressioni sul nostro territorio, può essere coscientemente trascurato. Vale forse la pena di riassumere qui, con la certezza infine di aver trascurato qualche settore, il ventaglio di azione che l'Istituto pensa di aver di fronte a sé nel momento in cui suppone di iniziare la propria attività.

Beni artistici, culturali e naturali sono quelli che hanno riferimento all'interesse globale della storia della civiltà. Essi sono quindi i beni di interesse archeologico, storico, artistico, ambientale e paesistico, archivistico e librario ed ogni altro bene che costituisca testimonianza materiale avente valore di civiltà. Si intende ancora che «civiltà» ha qui un atteggiamento di nozione storica e concettuale equivalente al termine francese di «civilisation». Si intende ancora che fra i valori presenti hanno preminenza quelli umani, che vedono cioè nell'uomo e nella sua vita associata ancora integra la possibilità di esprimerne interamente un significato più giusto, più democratico e durevole. A questi valori sociali, insieme a quelli culturali e storici, si rivolge in egual grado l'attenzione e l'attività dell'Istituto.

Se è possibile condensare in categorie giuridiche la presenza dei beni, secondo distinzioni tradizionali e talvolta ancora scorrette, esse sostanzialmente sono:

Beni culturali e ambientali:

Geologia e paleontologia (fossili paleobotanici e paleozoologici), florifaunistica, ecologia, colture agrarie, strutture del territorio, strutture degli insediamenti e urbanistica, architettura (palazzi, case, ville, chiese, conventi, teatri, castelli, fortezze, mura civiche, logge, fontane, torri, architettura «minore»).

Beni e zone archeologiche classiche e medioevali:

Preprotostoria, etruscologia, antichità classiche, bizantinologia.

Beni archivistici e librari:

Archivistica e discipline ausiliarie della storia, paleografia e diplomatica, biblioteconomia e bibliografia, codicologia, paleografia musicale, papirologia, numismatica, sfragistica, filatelia, iconografia, grafica, fotografia, legatoria, ecc.

Beni artistici e storici:

Storia dell'arte, etnografia, numismatica, epigrafia, arredamento, arti applicate, costume, storia della scienza e della tecnica, liturgia, organaria e strumenti musicali, museografia, arte contemporanea (nuovi mezzi espressivi, fotografia, scenografia, teatro, radio, televisione, audio visione), etnomusicologia, antropologia culturale, sociologia urbana e sociologia rurale.

Al di là dell'elencazione delle discipline accertabili come vettori di cultura specifica, l'attenzione dell'Istituto e del censimento si porterà all'interno delle seguenti categorie di oggetti o concetti:

Arazzo, armi, astronomia e astrologia, avorio e osso, caratteri tipografici, ceramica, cinematografia, comico e caricatura, coreografia, cronografia, cosmologia, cartografia, costume, dendrocronologia, ebrei, emblemi e insegne, falsi, feste, fiere, fotografia, glittica, grafica, iconografia, iconologia, incisione, industrial design, intarsio, istituzioni e associazioni, liturgia e sacro, magico e occulto, maschera, mecenatismo e patronato, mercati, mercato d'arte, metalli, miniatura, mito e favola, mobilio, modelli, moneta, medaglia, mostruoso e immaginario, musei e collezioni, musicali strumenti, oreficeria, ornato, ottica, propaganda e pubblicità, pupi e marionette, restauro, riproduzioni, ritratto, sceno-

grafia, scientifiche e meccaniche applicazioni e figurazioni, scrittura, sfragistica, simbolo e allegoria, smalti, suppellettili, tappeti, tecniche, tipologia, tradizione, utensili, veicoli, vetrata, vetro, zoomorfiche e fitomorfiche figurazioni.

Il censimento, ancor prima di esercitarsi sul terreno, dovrà naturalmente appoggiarsi a talune discipline ausiliarie. Val la pena, fra esse, di ricordare come determinanti almeno:

- a) Dati topografici e del paesaggio. Lettura generale delle testimonianze spazio-temporali come inquadramento d'ogni possibile cammino.
- b) Dialettologia e sociolinguistica. L' analogia di cammino con il linguista è oggi dettagliatamente documentabile. Valga comunque quanto si è già detto per i futuri contatti con l'Istituto dell'atlante linguistico italiano di Torino.
- c) Fotografia storica e fotografia ricognitiva. È necessario richiamare all'attenzione il fatto che le testimonianze fotografiche d'ordine ormai storico sono eccezionalmente numerose, ma tutte pressoché ignote perché di proprietà privata e soggette a continue distruzioni. Occorre quindi conoscerle e conservarle con un intervento difficile e capillare. Per la fotografia ricognitiva, essa è quella che – dall'aerofotogrammetria fino alla fotogrammetria e alla ripresa di particolare – può oggi agevolmente condurre e indirizzare il cammino più analitico.
- d) Dati socio-economici e quantificazione statistica. Già in sede di dibattito locale e regionale l'impulso conoscitivo sarà stato connesso e coordinato a programmi d'ordine più generale. Sarà comunque opportuno che i censitori, volta per volta, conoscano intimamente la realtà socio-economica delle aree investite dal loro lavoro: e ciò per prendere coscienza piena delle finalità della loro opera in rapporto alle condizioni delle aree stesse.

Si tratta di elementi in parte oggetto, essi stessi, di ricognizione; ed in parte di insostituibile corredo alla corretta conduzione del censimento.

10. *Promozione sociale e culturale.*

Come già avvertito, l'intero processo di memorizzazione è, per sua intima natura, atto conseguente alla più alta tecnologizzazione. Ciò tuttavia non deve far dimenticare quanto più importante sia, alle origini, condurre in maniera appropriata l'indagine conoscitiva. Né si può passare sotto silenzio che, rispetto a tutte le iniziative in atto in Europa, questa intrapresa dalla Regione Emilia-Romagna desidera dare peso adeguato al momento in cui l'atto del conoscere, o meglio del riconoscere la realtà circostante di segno culturale, diviene esso stesso atto di coscienza sociale.

A tal fine pertanto tutte le attenzioni saranno riposte, e ciò secondo due direzioni:

- a) Congressi, convegni, mostre relative ai processi di memorizzazione intrapresi in paesi stranieri, al fine di verificare e confrontare i metodi generali e specifici, le tecniche usate e i risultati stessi acquisiti. È trasparente che l'intero processo, al di là della sua costituzione tecnica, si serve di riduzioni semiologiche di urgente interesse per le discipline assorbite nel settore. Basti ricordare, come esempio, la reale necessità che nel settore riveste l'architettura, alla ricerca di tipologie seriabili. Oppure, argomento anch'esso di evidente urgenza, la necessità di istituire lemmi di comportamento – finalizzati alle esigenze di codice – soprattutto in rapporto alle diversità delle parlate locali e al loro reale contatto con gli strumenti, le materie espressive, le tradizioni.
- b) Animazione culturale e mostre, relativamente al formarsi di una problematica locale dei beni artistici, culturali e naturali. Si raccomandano in modo del tutto particolare i mezzi tecnici eletti come indispensabili fin dall'inizio della ricerca, e cioè l'indagine fotografica (tanto in pannelli quanto in diapositive a colori); ed il corredo audiovisivo in genere. È questo un punto in cui la tecnica dell'informazione dovrà esprimere le sue massime qualità, grazie a raccordi psicopedagogici e a indovinate soluzioni di animazione.

Particolare peso devono assumere tutte le forze mediate di informazione quali possono essere esercitate dalla fotografia, tanto statica che cinetica. Le mostre fotografiche possono realmente esercitare una influenza continua. Allo scopo, si tratta di costruire apparecchiature in grado di allestire e trasferire con facilità esposizioni fotografiche e di oggetti d'arte, secondo schemi di semplice uso. Si è allo scopo progettato di servirsi di container appositamente attrezzati per le finalità previste, capaci di conservare e trasportare ampie metrature di superfici espositive, complete di impianti di illuminazione, supporti, ecc. In tal modo, anche il consueto problema del magazzinaggio di questi materiali, sempre costoso e logorante, potrebbe essere adeguatamente risolto.

Si rimanda alle sezioni precedenti per tutto ciò, infine, che concerne la distribuzione di materiali (specie schede, dossier e fotografie) sulla variata quantità del territorio. È forse opportuno dettagliare ancora che l'Istituto, una volta effettuato ogni possibile processo ricognitivo, elaborativo, di memorizzazione e di predisposizione all'informazione, dovrà necessariamente individuare quali siano i vettori principali di ogni efficiente azione distributiva. Essi possono sommariamente essere così compendati:

- a) Enti e amministrazioni locali. Come legittima sede del potere democratico, essi ricevono dall'Istituto – al quale hanno costantemente contribuito ad ogni livello – schede e materiali relativi al proprio territorio di giurisdizione. L'uso sarà naturalmente finalizzato all'assunzione di responsabilità politiche e amministrative: piani regolatori, interventi di risanamento e restauro, programmi di incentivazione, standard museografici, attività culturali in genere potranno essere assai più responsabilmente condotti.
- b) Didattica d'ogni ordine e grado. La scuola è la reale protagonista del patrimonio. In essa infatti, al di là di ogni astratta scienza, l'opera dell'educatore può rivolgersi fruttuosamente alle entità oggi segrete, ma domani augurabilmente aperte ed eloquenti, che testimoniano la presenza dell'uomo e del suo lavoro. Ogni scuola dunque sarà punto di riferimento per una abbondante e continua opera di distribuzione dei materiali informativi, elaborati per giunta – e a richie-

sta – in forma di sussidi scolastici, di corredi audiovisivi, di pubblicazioni apposite.

- c) Turismo e tempo libero. Una dinamica turistica di occupazione, e cioè di massa, non può oltre procedere, senza correggere cioè la direzione brutalmente distruttiva impressa oggi al turismo. Infiniti sono i suggerimenti che, da una finalmente adeguata conoscenza dei valori culturali e naturali locali, possono giungere alle amministrazioni preposte. Come primo fine, può essere posto quello di elaborare una sufficiente cartografia dei beni, tale da poter essere distribuita sul normale mercato, come già in altri paesi d'Europa e con notevole fortuna.

II. *Ipotesi economiche circa il funzionamento dell'Istituto.*

Da quanto sommariamente esposto non è sempre facile ricavare una esatta valutazione del costo generale di gestione dell'Istituto. Esso non sarà naturalmente contenibile entro le consuete e insufficienti quote fino ad oggi erogate dallo Stato e gestite dagli organi della tutela centrale. Infatti, specie nel settore delle indagini scientifiche e in quello della didattica, anche se incentivata nel corso degli ultimi anni, la spesa è troppo modesta per colmare vuoti che da oltre un secolo si sono aperti nella tutela del nostro patrimonio.

È anzi probabile che il corretto funzionamento a pieno regime dell'Istituto possa invocare l'erogazione di una quantità notevole di fondi, certo mai concessa finora per scopi affini.

Appendice I

Costituzione dell'Istituto per i beni artistici culturali naturali della Regione Emilia-Romagna¹

A un anno ormai dal trasferimento alle Regioni a statuto ordinario delle funzioni amministrative statali in materia di musei e biblioteche di enti locali, di urbanistica e viabilità, di lavori pubblici, di agricoltura e foreste, di turismo, la giunta della Regione Emilia-Romagna, consapevole del carattere strettamente interdisciplinare dei settori di intervento ad essa assegnati, e della necessità non dilazionabile di dare attuazione ad una gestione globale di dette materie secondo una politica di piano indicata nelle sue linee programmatiche, che hanno trovato il largo consenso dei gruppi politici consiliari della regione stessa, propone in prima istanza alla società civile, e quindi al dibattito del Consiglio regionale, la costituzione di un Istituto per il Censimento dei Beni Artistici, Culturali e Naturali presenti nell'area della regione.

La costituzione di un istituto di tal fatta, del resto, va correlata politicamente e giuridicamente all'attività legislativa promossa dalla Regione nel corso dell'esercizio 1972 e che ha trovato sanzione in due iniziative regionali: segnatamente la proposta di legge per i centri storici e la legge n. 4 del 15 gennaio 1973, istitutiva di corsi di qualificazione e riqualificazione di museologi, di bibliotecari e di addetti alle attività conservative.

La giunta regionale ritiene infatti che l'organizzazione della cultura istituzionalizzata, per intendersi, dei musei e biblioteche, non possa più a lungo restare separata da altre attività che vi si connettono sia da un punto di vista sociale e politico, sia da un punto di vista scientifico-amministrativo. Non si vede infatti come la salvaguardia dell'ambiente possa essere slegata dallo studio particolare di esso, né tanto meno da una

¹ Relazione e progetto di legge, dal «Bollettino Ufficiale della Regione Emilia-Romagna», supplemento speciale, n. 73, 31 luglio 1973.

metodologia scientifica quale si caratterizza ad esempio nell'organizzazione di cataloghi o dossier a uso di biblioteche, archivi e musei come fonte di informazione e ricerca. Ciò vale altresì per quanto attiene la necessità di censire i beni naturali che discendono certo dalla natura, ma che sono però il frutto di un equilibrio o squilibrio fra uomo e ambiente, e che occorre pertanto studiare nelle loro complesse sedimentate e capillari stratificazioni. Il settore dei beni naturali, infatti, indagato nella generalità delle sue componenti, geologica da un lato e floro-faunistica dall'altro, non può definirsi se non come settore di profonda incidenza umana.

Ciò premesso, la giunta regionale ritiene di dover precisare come l'impresa di catalogazione dei beni artistici culturali e naturali, che il costituendo istituto definirà nei termini corretti di metodologie unificanti, vada subordinata a una politica di piano che ravvisi nell'inventariazione generale la fonte primaria di materiali informativi, a livello di elaborazione scientifica anche la più raffinata, che consenta di porre propriamente e avviare i problemi dello sviluppo sociale economico e culturale della regione.

Da quanto si è detto, risalta pienamente quale sia, in una regione di così fitta e stratificata realtà artistica e culturale, come la nostra, la vastità dei compiti che attendono insieme l'istituto regionale e la politica di piano della regione.

Censire per conoscere potrebbe suonare appena uno slogan se non si postulasse che per conoscere, intervenire e operare occorre una metodologia, non solo politica e amministrativa, ma anche scientifica. La salvaguardia dei centri storici, grandi e meno grandi – come è dimostrato – passa necessariamente e preliminarmente attraverso l'analisi ovvero il censimento, anche minuzioso, di ciò che va salvaguardato, e solo dopo possono intervenire le tecniche di recupero e di restauro. Può sembrare, questa, una verità banale, ma senza strumenti d'indagine non sembra possibile assicurare che anche ciò che è chiaro non finisca per divenire oscuro, inestricabile, irrisolvibile.

La giunta regionale ritiene infatti tanto urgente quanto indifferibile una corretta attività conoscitiva anteposta ad ogni atto volto a incidere, come è inevitabile, sulla complessa condizione conservativa e progettuale che al nostro paese è imposta dalla sua particolare struttura storica e dalla sua dinamica culturale. È impossibile, invero, procedere ulteriormente lungo la strada delle approssimazioni nel proporre alle scelte di natura politica orizzonti di cieca o anche soltanto miope co-

noscenza storica e scientifica. In questa convinzione, il progetto di istituto che presenta la giunta assume a compito specifico della propria attività l'esame minuzioso e dettagliato della condizione storico-culturale e socio-economica del territorio, puntando cioè – attraverso l'adozione di tutte le più moderne metodologie – ad una conoscenza «globale» del territorio stesso in tutta la gigantesca vastità del suo sistema spazio-temporale. Proprio per ciò, l'Istituto seguirà metodi largamente interdisciplinari, gli unici che consentano l'esatta, costante interazione nel complesso processo conoscitivo della realtà, gli unici che rendano valida l'azione didattica che al censimento deve intendersi ovviamente legata; gli unici, infine, che possano facilitare fin dal suo primo attuarsi sperimentale il momento della conoscenza analitica dell'inventario verso una tensione progettuale, e cioè dall'inventario alla politica di piano.

L'Istituto assumerà quindi un compito della massima importanza operativa; ed è dunque naturale che, a monte di questa, si innovino metodologie capaci di fornire al lavoro la massima garanzia culturale e tecnologica. Così dal «lavoro sul campo» teso a verificare le esistenze e a trarne un codice informativo, i materiali transiteranno in laboratorio fino alla trasformazione memorizzante, grazie alle prestazioni che, anche nel settore dell'inventario dei beni storici e culturali, potrà fornire il Centro Elettronico regionale. Sarà poi aperto il problema di ricongiungere le informazioni così ottenute con le comunità e i territori che le hanno espresse, chiudendo in tal modo il cerchio di un interesse sociale dell'inventario che è il tema centrale e pregiudiziale dell'intera attività dell'Istituto.

Del resto, la giunta regionale intende conferire all'Istituto una particolare struttura decentrata. L'Istituto infatti non vuole costituirsi come uno strumento di propulsione scientifica, e tuttavia squisitamente isolato, ma gettare invece le sue più profonde radici nella realtà culturale e politica delle comunità locali, esprimere a livello di ricerca le scelte culturali e politiche, «servirne» le necessità reali.

Tutto ciò potrà essere realizzato, nei fatti, soltanto col dare immediato inizio al dibattito decentrato: centri storici, amministrazioni provinciali, comunità e comprensori sono le sedi naturali di commissioni addette a dibattere i problemi locali. Tali commissioni, successivamente, renderanno esplicite le proprie scelte presso il Consiglio di amministrazione dell'Istituto, ove scelte e richieste verranno paragonate – con ulte-

riore dibattito – ai criteri generali della politica di piano: ciò per far sí che ogni atto di carattere scientifico o conoscitivo trovi il suo momento di interazione con tutti gli interventi di carattere socio-economico, secondo la garanzia di sicurezza che solo la globalità degli interventi può consentire. Alle sedi di discussione e di elaborazione locale indicate presso i centri storici e le province, occorre inoltre aggiungere le sedi che la Regione Emilia-Romagna ha in animo di istituire in rapporto con le regioni limitrofe e che riguardano, lungo le linee di confinazione storica oscillante, le Marche, la Toscana, la Lombardia e il Veneto.

Così l'Istituto per i Beni Artistici, Culturali e Naturali della Regione, pur collocando la Regione stessa in un ruolo centrale e impegnato lungo le linee di un'impresa assai alta, consente di distribuire il gravoso compito istituzionale lungo un arco di competenze che efficacemente «abbassa», per così dire, la gestione stessa dell'Istituto, rendendone partecipi gli enti locali: e cioè i Consorzi Comprensoriali e le Comunità montane (per il tramite delle Amministrazioni Provinciali) e i Centri storici (Amministrazioni comunali).

Il meccanismo è naturalmente basato sul principio attuato dal governo regionale di delegare alle amministrazioni locali una larga parte dei compiti anche in questo settore, raccordando tuttavia le iniziative locali entro un più largo e insieme garantito coordinamento grazie appunto alla presenza operante dell'Istituto.

Secondo i modi e i termini sopra enunciati la giunta regionale intende dare vita ad un istituto regionale per il censimento globale dei beni artistici, culturali e naturali dell'Emilia-Romagna, specificando in questa relazione le questioni generali e quelle di dettaglio connesse all'affidamento.

Per quanto riguarda le procedure di metodo, queste possono principalmente riassumersi nei punti sottoindicati:

1. Ogni attività conoscitiva, per il fatto di distendersi analiticamente sulla vasta varietà del settore affidato, non cessa tuttavia dall'essere atto politico nella sua stessa enunciazione e attuazione e processo di sintesi storico-culturale verificata dal procedere stesso dell'atto del censimento. A monte di essa, dunque, ma più ancora durante la sua attuazione e infine dopo l'espletamento, la diversa varietà delle espressioni umane e dell'ambiente umano che sono state elette a settore di indagine, viene intesa come globalità indiscussa di una sedimentazione capillare, della quale l'uomo – ricco delle sue forze, esigenze, richieste – è stato autore e interprete. L'opera di censi-

mento, dunque, non è opera di semplice raccolta di dati analitici, ma anche giudizio storico.

2. La citata vastità della sedimentazione umana esige strumenti di indagine che procedano oltre la separatezza delle usuali discipline storico-artistiche, ma possano conoscere la realtà circostante attraverso una continua interazione. Il censimento è dunque occasione insuperabile per l'attuazione e la verifica delle didattiche interdisciplinari. Nel momento in cui si realizza uno spazio conoscitivo di inimmaginabile grandezza ai fini scientifici e storici, esso rende concreta una condotta della ricerca e dell'opera polidisciplinare da cui la scuola, fino alle Università, e la stessa attività specifica di ricerca potrebbero compiutamente attingere sia a livello di materiali, sia soprattutto attraverso modi di concreta collaborazione.

3. La naturale convocazione delle forze-lavoro universitarie e medio-superiori, nonché dei gruppi, delle associazioni e della ricerca, all'opera di censimento, è inoltre integrata dalla collaborazione degli amministratori e politici locali. Tale collaborazione deve essere intesa come stringente e connessa interazione, onde far sí che la frattura troppe volte constatabile fra scienza e amministrazione venga colmata nell'interesse dell'una e dell'altra; attività non separabili come sono e devono essere nella difficile cura dei beni culturali e artistici. Di tutto ciò il centro della Regione Emilia-Romagna dà atto nella proposta struttura rappresentativa del proprio funzionamento: Comuni, Comprensori, Province e Regione saranno i gradi non subalterni ma progressivi della crescita dei problemi del territorio verso il governo regionale; così come essi rappresenteranno poi le tappe di una redistribuzione dell'informazione acquisita dal centro regionale verso il territorio.

4. Il censimento è opera aperta. Esso si impone come lavoro costantemente in progresso, senza con ciò presumere positivamente, o con superficialità ottimistica, di esaurire definitivamente l'immensa e mutevole vastità del compito. Per tutto ciò, il censimento non adotta le linee generali della catalogazione a stampa – anche se attraverso la stampa punta alla promozione di taluni problemi particolari – ma più funzionalmente quelli della schedatura, del dossier, della fotografia e della continua memorizzazione di questi dati attraverso la informatica. Sempre attraverso le tecniche dell'informazione,

il catalogo verrà redistribuito alle sedi di appartenenza del patrimonio, così come alle Università, alle Amministrazioni, ai centri di cultura e alla scuola.

5. L'interazione necessaria alla completezza conoscitiva del censimento non si arresta, com'è ovvio, all'espletamento dei settori la cui gestione amministrativa è stata affidata dalla Costituzione repubblicana al governo regionale. Essa tende inoltre ad affrontare la globalità del patrimonio artistico, culturale e naturale disponendosi a integrare ogni altra competenza attiva, tanto centrale quanto locale o addirittura privata. D'altro canto, il Centro per il Censimento dei beni non può prescindere dalle già intraprese iniziative centrali (Ufficio Catalogo Generale e Gabinetto Fotografico Nazionale), anzi deve trovare un chiaro raccordo con esse, auspicando altresì la più stretta collaborazione tra istituti, fondazioni che abbiano in atto serie iniziative in questo campo. Si ravvisa pertanto indispensabile a livello di comitato consultivo la partecipazione dei Sovrintendenti alle gallerie, ai monumenti e alle antichità e agli archivi della regione, proprio nel momento in cui il Ministero dei beni culturali, di recente costituzione, fa sperare che tra i suoi primi atti chiarisca e renda concreto il rapporto tra l'amministrazione centrale e gli organi locali secondo un diverso indirizzo della politica di salvaguardia e valorizzazione del patrimonio storico, artistico e culturale, nel senso ormai indicato dal dibattito regionale sul decentramento. Ugualmente indispensabile peraltro è la partecipazione delle università emiliane i cui istituti di Storia dell'Arte, di Archeologia, di Urbanistica, di Botanica, ecc. siano vocati alla ricerca e al censimento.

Attraverso la più continua collaborazione, il Centro regionale potrà entro breve tempo attingere ad una già alta quantità informativa; e puntare con decisione verso la sua qualificazione a luogo deputato alla documentazione e alla informazione regionale, ad ogni scopo conoscitivo rivolta.

6. Se l'opera di censimento è addetta prevalentemente a conoscere entità e qualità del patrimonio regionale artistico, culturale e naturale, essa non si esaurisce nell'attività scientifica, ma genera un vasto campo di risonanza sociale che non può non essere interpretato come fenomeno di eguale importanza. Associati in una adeguata, parallela attenzione, momento scientifico e momento sociale dell'opera di censimento creano così la più globale e compiuta fra le accezioni possibili dell'attività del conoscere. Nel suo stesso attuarsi, il censimen-

to regionale può dunque collegarsi – anche grazie a quanto precedentemente affermato – alle attività promozionali in ogni settore, dalla scuola (specie dell'obbligo) fino al libero associazionismo.

Per quanto riguarda invece il funzionamento economico, l'Istituto intende muoversi nelle seguenti linee:

- a) Compiti generali finanziati direttamente dalla regione con apposito bilancio, rivolti a problemi e ad ottiche intercomprensoriali e interprovinciali; o comunque a problemi che per ragioni quantitative e qualitative non possono essere affrontati e risolti in orizzonti minori.
- b) Compiti particolari e ricerche, finanziati direttamente dalle Amministrazioni locali o come centri storici, oppure come Consorzi comprensoriali. Tali ricerche non potranno naturalmente discostarsi, se non a ragion veduta, dai piani generali che – se pur individuati in sede locale – vengono volta a volta riflessi in ambito maggiore, e quindi coordinati in un ragionevole programma annuale o poliennale dell'Istituto.

È chiaro che l'argomento principale di questa doppia struttura è costituito dalla necessità di realizzare una concreta collaborazione fra Regione ed Enti locali: verificata infatti non già attraverso una episodica e talora passiva partecipazione a commissioni nominalmente paritetiche, ma proprio attraverso l'inserimento degli Enti locali in una gestione che, dalla vastità del territorio e dei suoi problemi, esprima senza gerarchie le proprie scelte.

A garanzia del funzionamento di questa delicata struttura, sono state delineate – alla base dell'Istituto stesso – due istituzioni primarie: il Consiglio di Amministrazione e il Comitato regionale consultivo. Si è identificato così nei Centri storici da un lato, e dall'altro nelle Province, il punto di maggior peso rappresentativo. Le commissioni insediate in questa doppia serie di punti porteranno fino al Consiglio di amministrazione dell'Istituto voci dirette e precise attraverso i propri rappresentanti. Tutti i problemi verranno così garantiti attraverso una capillarità non selettiva per egemonia, ma altamente democratica.

Art. 1 Costituzione dell'Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna

È costituito l'Istituto regionale per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna.

L'Istituto costituisce uno strumento della programmazione regionale nel settore dei beni artistici, culturali e naturali, nell'ambito delle competenze regionali in materia di musei e biblioteche di interesse regionale, urbanistica e assetto del territorio, agricoltura, viabilità e lavori pubblici.

Esso, sulla base delle direttive formulate dal Consiglio e dalla Giunta, alla cui formulazione può essere chiamato a partecipare, svolge attività conoscitive, operative e di consulenza tecnico-culturale.

L'Istituto ha personalità giuridica ed il suo funzionamento è regolato dalla presente legge, nonché da uno statuto e da un regolamento. Lo statuto, e le sue modifiche, sono deliberate a maggioranza assoluta dal Consiglio di amministrazione, sentito il Comitato regionale per i beni culturali, e approvate dal Consiglio regionale.

Art. 2. Compiti dell'Istituto

L'Istituto provvede al censimento dei beni artistici, culturali e naturali nell'area regionale e alla costituzione di un inventario dei detti beni; provvede alla formazione di specialisti qualificati nei settori di attività dell'Istituto, organizzando corsi nell'ambito della normativa predisposta dalla legge regionale 15 gennaio 1973 n. 4; svolge l'attività culturale e di diffusione dei risultati correlata alle finalità anzidette; è organo di consulenza tecnica degli organi della Regione per quanto attiene agli interventi regionali di programmazione e in particolare per quanto attiene alle indagini, e alla valorizzazione e al restauro del patrimonio storico ed artistico e ad ogni funzione della Regione relativa ai beni artistici, culturali e naturali, nonché alla tutela, valorizzazione e conservazione dei centri storici.

Art. 3. Attività dell'Istituto ed Enti Locali

L'Istituto contribuisce, nell'ambito dei metodi e degli indirizzi di programmazione regionale, all'attività conoscitiva delle Province, dei Comuni, delle istituzioni comprensoriali e circondariali, sia con la sua attività normale, che si svolge secondo programmi annuali e pluriennali, sia con contratti di ricerca per indagini e studi particolari, da stipulare volta per volta con gli enti suindicati.

Art. 4. Organi dell'Istituto

Sono organi dell'Istituto:

- a) il Consiglio di amministrazione;
- b) il Presidente;
- c) il Collegio dei revisori.

Sono organi consultivi dell'Istituto:

- a) il Comitato regionale per i beni culturali;
- b) le Commissioni comunali presso i centri storici;
- c) le Commissioni provinciali;
- d) le Commissioni per le zone di confine storico.

Art. 5. Il Consiglio di amministrazione

Il Consiglio di amministrazione dell'Istituto è nominato con decreto del Presidente della Regione ed è composto:

- a) dal Presidente, che lo presiede, eletto dal Consiglio regionale secondo le modalità di cui all'art. 62 dello Statuto;
- b) da 5 membri eletti dal Consiglio regionale con voto limitato a tre nomi;
- c) da 8 assessori provinciali designati da ciascuna delle amministrazioni provinciali dell'Emilia-Romagna;
- d) da 16 assessori, designati dalle rispettive amministrazioni, dei seguenti centri storici: Piacenza, Parma, Fidenza, Reggio Emilia, Modena, Carpi, Bologna, Ferrara, Imola, Faenza, Ravenna, Lugo, Forlì, Cesena, Rimini, Cento.

Il Consiglio di amministrazione è convocato su iniziativa del Presidente dell'Istituto, o su iniziativa del Presidente della Regione o quando ne faccia richiesta almeno un terzo dei componenti.

Il Consiglio di amministrazione delibera validamente con la presenza della metà più uno dei componenti e a maggioranza dei presenti. In caso di parità prevale il voto del Presidente. Per la deliberazione dello Statuto e del Regolamento nonché per le loro modifiche, è necessaria la maggioranza assoluta.

I componenti del Consiglio di amministrazione di cui ai punti a) e b) restano in carica 5 anni e possono essere confermati, gli altri componenti durano in carica per il periodo del loro mandato da parte delle rispettive amministrazioni.

Il Consiglio di amministrazione è sciolto con decreto del Presidente della Regione, su conforme deliberazione del Consiglio regionale, per accertate e gravi irregolarità o per il verificarsi di situazioni tali da compromettere il regolare funzionamento dell'Istituto. Con lo stesso decreto di scioglimento è nominato un commissario per la provvisoria gestione dell'Istituto.

Gli organi disciolti devono essere ricostituiti, nel termine di due mesi dalla data del decreto di scioglimento.

Art. 6 Compiti del Consiglio di amministrazione

Il Consiglio di amministrazione provvede a:

- eleggere a maggioranza, tra i suoi membri, nella prima seduta, il Vicepresidente;
- approvare, sentito il Comitato regionale per i beni culturali, i programmi generali di attività e i singoli programmi di ricerca;
- deliberare lo Statuto e le sue modificazioni;
- deliberare il Regolamento interno ivi compresa la pianta organica del personale dipendente e il trattamento giuridico ed economico dello stesso;
- predisporre annualmente, sentito il Comitato regionale per i beni culturali, il bilancio preventivo e consuntivo da sottoporre alla ratifica del Consiglio regionale, osservate le modalità previste dall'articolo 19 della presente legge;
- deliberare sulle assunzioni del personale amministrativo e del personale ricercatore;
- deliberare i contratti con gli eventuali collaboratori e consulenti esterni della cui opera l'Istituto intenda avvalersi;
- approvare le convenzioni relative a ricerche e a studi da effettuare da parte dell'Istituto e che comportino specifici finanziamenti;
- deliberare sulle locazioni, sull'acquisto e sull'alienazione di beni immobili e, nei limiti previsti dal Regolamento interno, dei beni mobili;
- deliberare sui ricorsi e sulle azioni giudiziarie, sulle liti attive e passive, nonché sulle relative transazioni;
- adottare ogni altro provvedimento ad esso demandato dallo Statuto e dal Regolamento.

Art. 7 Il Presidente e il Vicepresidente

Il Presidente, eletto nelle forme di cui all'articolo 5, ha la rappresentanza legale e processuale dell'Istituto; convoca e presiede il Consiglio di amministrazione, stipula le convenzioni deliberate dal Consiglio d'amministrazione, ha la responsabilità della esecuzione delle deliberazioni adottate dal Consiglio, propone a quest'ultimo ogni provvedimento relativo al personale amministrativo dipendente; assume ogni altra funzione demandatagli dallo Statuto e dal Regolamento interno.

Il Vicepresidente, eletto nelle forme di cui al precedente articolo, sostituisce il Presidente in caso di sua assenza o impedimento, e lo sostituisce, per sua delega, anche per singoli incarichi.

Art. 8 Il Collegio dei revisori dei conti

Il Collegio dei revisori dei conti è composto di tre membri ed ha il compito di vigilare sulla gestione finanziaria e patrimoniale dell'Istituto, nonché di accertare la regolarità delle scritture ed operazioni contabili e di effettuare riscontro di cassa.

I tre membri sono eletti dal Consiglio regionale con voto limitato a due. Essi durano in carica 3 anni e possono essere riconfermati.

Dei risultati della attività di vigilanza il Collegio dei revisori riferisce, oltre che al Consiglio di amministrazione, alla Giunta e al Consiglio regionale.

Art. 9 Direttore

Il direttore è nominato dal Consiglio di amministrazione, sentito il parere del Comitato consultivo, fra persone di sicura esperienza e di alta qualificazione culturale.

L'incarico è conferito per un quinquennio, secondo condizioni stabilite contrattualmente, ed è rinnovabile.

Il direttore cura il funzionamento dell'Istituto e partecipa con voto consultivo alle riunioni del Consiglio di amministrazione, nonché alle riunioni del Comitato consultivo.

In particolare il direttore presiede:

- all'attività amministrativa dell'Istituto;
- alle attività di studio e di ricerca.

È inoltre responsabile dell'attuazione degli studi e delle ricerche effettuati dall'Istituto.

Per ciò che concerne l'organizzazione delle attività di studio e di ricerca il Direttore è affiancato dai responsabili delle singole ricerche, assieme ai quali elabora anche i programmi di ricerca dell'Istituto, da sottoporre, per quanto di sua competenza, al Consiglio di Amministrazione.

Art. 10 Il Comitato consultivo per i beni artistici, culturali e naturali

Il Comitato è costituito:

- a) dall'assessore regionale preposto alla cultura, che lo presiede o suo delegato;
- b) dall'assessore regionale preposto alla tutela dell'ambiente o suo delegato;
- c) dall'assessore regionale preposto all'urbanistica o suo delegato;
- d) dall'assessore regionale preposto al turismo o suo delegato;
- e) dai presidenti delle commissioni consiliari, o loro delegati, competenti in materia di cultura e istruzione, urbanistica e turismo;
- f) da un assessore designato, rispettivamente, dalle amministrazioni provinciali di Piacenza, Parma, Reggio Emilia, Modena, Bologna, Ferrara, Ravenna, Forlì;
- g) da un assessore designato, rispettivamente, dalle Amministrazioni dei seguenti Centri storici: Piacenza, Fidenza, Parma, Reggio Emilia, Modena, Carpi, Bologna, Ferrara, Imola, Faenza, Ravenna, Lugo, Forlì, Cesena, Rimini, Cento;
- h) da 7 Sovrintendenti della tutela statale;
- i) da 10 membri eletti dal Consiglio regionale fra esperti designati dalle Facoltà universitarie;
- l) da un rappresentante dei Provveditorati agli Studi della Regione;
- m) da 10 membri designati da quelle associazioni culturali, sindacali e del tempo libero, fondazioni culturali e istituti di credito che vantino benemeritenze nel settore della tutela dei beni artistici, culturali e ambientali, che siano stati invitati dal Consiglio regionale, e che non siano fra quelle rappresentate di diritto;

- n) da un delegato dell'ANAS;
- o) da un delegato delle Ferrovie dello Stato;
- p) da un delegato dell'ENEL (Ente Nazionale Energia Elettrica);
- q) da un delegato del C.N.R. (Consiglio Nazionale delle Ricerche);
- r) da un delegato delle Deputazioni di Storia Patria;
- s) da un delegato dell'I.N.U. (Istituto Nazionale di Urbanistica);
- t) da un rappresentante di Italia Nostra;
- u) da un rappresentante delle Commissioni diocesane di arte sacra;
- v) da non più di cinque delegati delle Regioni qualora questi partecipino alle Commissioni per le zone storiche di confine, designati dalle singole Regioni;
- z) da 5 collaboratori regionali, scelti dal Presidente della Giunta fra gli addetti ai Dipartimenti interessati nonché fra gli addetti all'Ufficio Programmazione.

Il Comitato consultivo è presieduto dall'Assessore regionale alla cultura o da un suo delegato.

Il Comitato resta in carica cinque anni.

Allo scadere del quinquennio di carica dei membri eletti dal Consiglio regionale decadono tutti i componenti.

I componenti di cui alle lettere a), b), c), d), e), f), g), h), restano in carica per la durata della carica che dà loro titolo per essere componenti del Comitato consultivo regionale. I componenti di cui alle lettere l), n), o), p), r), s), t), u), v), z), restano in carica sino a quando dura la delega conferita dagli enti deleganti.

Art. 11 Compiti del Comitato consultivo

Il Comitato si riunisce nella sede dell'Istituto o presso la sede della Regione stessa almeno due volte l'anno. Il Comitato dibatte nelle due sedute ordinarie i temi generali relativi alla politica regionale dei beni culturali nonché le linee di attività dell'Istituto.

Il Comitato consultivo formula inoltre pareri al Consiglio di amministrazione nel caso in cui sia richiesto dalla presente legge o dallo Statuto; si pronuncia su ogni altro argomento che gli sia sottoposto dal Consiglio o dalla Giunta regionale nonché dal Consiglio di amministrazione dell'Istituto.

Il Comitato consultivo può essere convocato ogni qualvolta il Presidente dell'Istituto o il Presidente della Regione lo

ritengano necessario o ogni qualvolta lo richieda un terzo dei componenti.

Art. 12 Commissioni del Comitato consultivo

Il Comitato consultivo può decidere di articolarsi in commissioni di studio e di proposta.

Ai lavori di dette Commissioni possono essere chiamati a partecipare anche persone estranee al comitato stesso.

Art. 13 Commissioni presso i centri storici

Con deliberazioni del Consiglio di amministrazione sono istituite presso le amministrazioni comunali di ognuno dei centri storici di: Piacenza, Fidenza, Parma, Reggio Emilia, Modena, Carpi, Bologna, Imola, Faenza, Ravenna, Lugo, Forlì, Cesena, Rimini, Ferrara, Cento, commissioni, designate dai Consigli comunali, con il compito di coordinare i dibattiti e le ricerche per il censimento e l'inventario dei beni artistici, culturali e naturali nel territorio del Comune, eseguite dall'Istituto sia nello svolgimento della sua attività generale sia nella attività di ricerca specifica su contratto.

I criteri relativi alla composizione delle commissioni e ai loro compiti sono indicati nello statuto dell'Istituto.

Art. 14 Commissioni provinciali

Sono istituite presso ogni Provincia commissioni, designate dai Consigli provinciali per il coordinamento dei dibattiti e delle ricerche eseguite dall'Istituto sia nello svolgimento della sua attività generale sia nella attività di ricerca specifica su contratto nelle aree che non ricadono nei centri storici.

I criteri relativi alla composizione delle commissioni e ai loro compiti sono indicati nello statuto dell'Istituto.

L'Amministrazione provinciale può, altresì, proporre di istituire commissioni presso comunità montane, circondari o comprensori.

Art. 15 Commissioni interregionali e altre Commissioni

Possono essere istituite Commissioni per le zone storiche di confine, d'intesa con le Regioni interessate, secondo i criteri indicati nello statuto dell'Istituto, e con i compiti che di volta in volta verranno determinati per le singole commissioni.

Possono altresì essere istituite, d'intesa con altri enti od organi, commissioni per l'elaborazione di programmi comuni.

Art. 16 Finanziamento dell'Istituto per i beni artistici, culturali e naturali

L'Istituto provvede alla sua attività:

- a) con il contributo annuale, determinato dalla presente legge;
- b) con eventuali contributi speciali della Regione che verranno determinati di volta in volta per particolari attività didattiche, di ricerca o di restauro;
- c) con contributi e donazioni di enti pubblici e di soggetti privati;
- d) con i proventi dei contratti di ricerca e con altri proventi derivanti dall'attività dell'Istituto.

Art. 17 Personale dell'Istituto per i beni artistici, culturali e naturali

L'assunzione, il licenziamento, lo stato giuridico e il trattamento economico del personale sono disciplinati dallo Statuto e dal Regolamento del personale. Ove la natura del rapporto lo consenta, il trattamento giuridico ed economico del personale dell'Istituto è equiparato a quello della Regione.

Il personale della Regione può essere comandato presso l'Istituto con deliberazione della Giunta regionale e, qualora si tratti di personale assegnato alla Presidenza del Consiglio, con deliberazione della Giunta regionale, adottata d'intesa con la Presidenza.

Art. 18 Incarichi di lavoro

L'Istituto potrà stipulare contratti e convenzioni di ricerca con ricercatori, con organi dello Stato e con enti pubblici, con

Università e Istituti Universitari, con associazioni culturali e protezionistiche.

Art. 19 Esecutività delle deliberazioni del Consiglio di amministrazione e controlli sulle medesime

Le deliberazioni del Consiglio di amministrazione sono immediatamente esecutive e copia di esse, escluse quelle relative alla mera esecuzione di provvedimenti già deliberati, è trasmessa al Presidente della Regione.

Il Presidente della Regione, entro dieci giorni dal ricevimento dell'atto, ha facoltà di chiedere agli organi deliberanti chiarimenti o elementi integrativi di giudizio ovvero di riesaminare l'atto stesso. Detta richiesta sospende la esecutività del provvedimento. Ricevuti i chiarimenti e gli elementi integrativi di giudizio, ovvero se l'atto del quale sia stato richiesto il riesame venga riapprovato, il Presidente della Regione può chiederne alla Giunta regionale l'annullamento, anche per motivi attinenti al merito, che deve essere pronunciato entro 15 giorni dal ricevimento dei chiarimenti o degli elementi integrativi di giudizio ovvero dell'atto riapprovato.

Nel caso di annullamento, il Consiglio di amministrazione adotta i provvedimenti necessari per la disciplina dei rapporti giuridici sorti sulla base delle deliberazioni annullate. I relativi provvedimenti sono immediatamente esecutivi e sono soggetti a controllo nei modi previsti del comma precedente.

Il regolamento, lo statuto e le deliberazioni concernenti i bilanci preventivi e le relative variazioni, nonché quelle relative ai programmi generali di attività diventano esecutivi solo dopo la loro ratifica da parte del Consiglio regionale; le deliberazioni concernenti i bilanci preventivi ed i programmi generali di attività debbono essere trasmesse alla Regione entro il 10 settembre di ogni anno.

Il rendiconto consuntivo, con allegata la relazione del Collegio dei revisori, è presentato al Consiglio regionale per la ratifica entro il 31 maggio dell'anno successivo all'esercizio finanziario cui si riferisce.

Artt. 20-22

[Omissis]

Appendice II

La legge istitutiva¹

Legge regionale 26 agosto 1974, n. 46

Costituzione dell'Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna

IL CONSIGLIO REGIONALE HA APPROVATO

IL COMMISSARIO DEL GOVERNO HA APPOSTO IL VISTO

IL PRESIDENTE DELLA GIUNTA REGIONALE PROMULGA

la seguente legge:

Art. 1 Costituzione dell'Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna

È costituito l'Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna.

L'Istituto costituisce uno strumento della programmazione regionale nel settore dei beni artistici, culturali e naturali nell'ambito delle competenze regionali.

L'Istituto ha personalità giuridica ed il suo funzionamento è regolato dalla presente legge, nonché da uno statuto e da un regolamento. Lo statuto e il regolamento sono deliberati a maggioranza assoluta dal Consiglio di amministrazione, sentiti i propri organi, e approvati dal Consiglio regionale.

¹ Il testo della legge istitutiva, risultato dal dibattito di giunta, di commissione e di consiglio regionale, è stato ufficialmente promulgato in data 28 agosto 1974.

Art. 2 Compiti dell'Istituto

L'Istituto, sulla base degli indirizzi del Consiglio regionale e delle direttive della Giunta in considerazione di analoghe attività svolte dallo Stato e in eventuale collaborazione con lo stesso svolge attività conoscitive, operative, di ricerca, di consulenza e di informazione.

L'Istituto provvede:

- a) a costituire un inventario regionale dei beni artistici, culturali e naturali e ad elaborare il materiale in relazione alle esigenze della Regione, delle Province e dei Comuni;
- b) a definire i programmi e le metodologie uniformi per il censimento di detti beni;
- c) a stabilire convenzioni con Province, Comuni o Comunità montane e Comprensori ai fini del censimento svolto da tali Enti, a coordinare l'attuazione o ad assicurarla con intervento diretto;
- d) a fornire consulenze e sussidi tecnici agli Enti locali interessati per l'effettuazione del censimento e per l'attività culturale e di diffusione dei risultati;
- e) a formare personale specializzato nei settori di attività dell'Istituto nell'ambito della normativa predisposta dalle leggi regionali.

L'Istituto è organo di consulenza della Regione e degli Enti locali per quanto attiene alle indagini, alla valorizzazione e al restauro del patrimonio storico ed artistico e ad ogni funzione relativa ai beni artistici, culturali e naturali, nonché alla tutela, valorizzazione e conservazione dei centri storici.

Art. 3 Attività dell'Istituto

L'Istituto opera, secondo programmi annuali e pluriennali, sia direttamente che tramite convenzioni con Enti ed Istituti per fini connessi con la propria attività.

L'Istituto inoltre può stipulare volta per volta con gli Enti ed Istituti predetti contratti di ricerca per indagini e studi particolari.

Art. 4 Organi dell'Istituto

Sono organi dell'Istituto:

- a) il Consiglio di amministrazione;
- b) il Presidente;
- c) il Collegio dei revisori dei conti.

Sono organi consultivi dell'Istituto:

- a) il Comitato regionale per i beni culturali;
- b) le Commissioni comunali o comprensoriali;
- c) le Commissioni provinciali;
- d) le Commissioni per le zone storiche di confine.

I predetti organi consultivi sono anche organi di consulenza della Giunta regionale. Allorché sono convocati a tal fine, la riunione è presieduta dall'Assessore regionale competente.

Art. 5 Il Consiglio di Amministrazione

Il Consiglio di amministrazione dell'Istituto è nominato con decreto del Presidente della Regione ed è composto:

- a) dal Presidente, che lo presiede, eletto dal Consiglio regionale secondo le modalità di cui all'art. 62 dello Statuto;
- b) da tredici membri eletti dal Consiglio regionale con voto limitato a sette nomi;
- c) da due rappresentanti per ogni Provincia di cui uno designato dal Consiglio provinciale e uno dal Consiglio del Comune capoluogo.

Il Consiglio di amministrazione è convocato dal Presidente dell'Istituto, di propria iniziativa o quando lo richieda almeno un terzo dei suoi componenti. Può essere altresì convocato dal Presidente della Regione.

Il Consiglio di amministrazione delibera validamente con la presenza della metà più uno dei componenti e a maggioranza dei presenti. In caso di parità prevale il voto del Presidente. Per la deliberazione dello Statuto e del Regolamento nonché per le loro modifiche, è necessaria la maggioranza assoluta.

I componenti del Consiglio di amministrazione restano in carica tre anni e possono essere confermati.

Il Consiglio di amministrazione è sciolto con decreto del

Art. 2 Compiti dell'Istituto

L'Istituto, sulla base degli indirizzi del Consiglio regionale e delle direttive della Giunta in considerazione di analoghe attività svolte dallo Stato e in eventuale collaborazione con lo stesso svolge attività conoscitive, operative, di ricerca, di consulenza e di informazione.

L'Istituto provvede:

- a) a costituire un inventario regionale dei beni artistici, culturali e naturali e ad elaborare il materiale in relazione alle esigenze della Regione, delle Province e dei Comuni;
- b) a definire i programmi e le metodologie uniformi per il censimento di detti beni;
- c) a stabilire convenzioni con Province, Comuni o Comunità montane e Comprensori ai fini del censimento svolto da tali Enti, a coordinare l'attuazione o ad assicurarla con intervento diretto;
- d) a fornire consulenze e sussidi tecnici agli Enti locali interessati per l'effettuazione del censimento e per l'attività culturale e di diffusione dei risultati;
- e) a formare personale specializzato nei settori di attività dell'Istituto nell'ambito della normativa predisposta dalle leggi regionali.

L'Istituto è organo di consulenza della Regione e degli Enti locali per quanto attiene alle indagini, alla valorizzazione e al restauro del patrimonio storico ed artistico e ad ogni funzione relativa ai beni artistici, culturali e naturali, nonché alla tutela, valorizzazione e conservazione dei centri storici.

Art. 3 Attività dell'Istituto

L'Istituto opera, secondo programmi annuali e pluriennali, sia direttamente che tramite convenzioni con Enti ed Istituti per fini connessi con la propria attività.

L'Istituto inoltre può stipulare volta per volta con gli Enti ed Istituti predetti contratti di ricerca per indagini e studi particolari.

Art. 4 Organi dell'Istituto

Sono organi dell'Istituto:

- a) il Consiglio di amministrazione;
- b) il Presidente;
- c) il Collegio dei revisori dei conti.

Sono organi consultivi dell'Istituto:

- a) il Comitato regionale per i beni culturali;
- b) le Commissioni comunali o comprensoriali;
- c) le Commissioni provinciali;
- d) le Commissioni per le zone storiche di confine.

I predetti organi consultivi sono anche organi di consulenza della Giunta regionale. Allorché sono convocati a tal fine, la riunione è presieduta dall'Assessore regionale competente.

Art. 5 Il Consiglio di Amministrazione

Il Consiglio di amministrazione dell'Istituto è nominato con decreto del Presidente della Regione ed è composto:

- a) dal Presidente, che lo presiede, eletto dal Consiglio regionale secondo le modalità di cui all'art. 62 dello Statuto;
- b) da tredici membri eletti dal Consiglio regionale con voto limitato a sette nomi;
- c) da due rappresentanti per ogni Provincia di cui uno designato dal Consiglio provinciale e uno dal Consiglio del Comune capoluogo.

Il Consiglio di amministrazione è convocato dal Presidente dell'Istituto, di propria iniziativa o quando lo richieda almeno un terzo dei suoi componenti. Può essere altresì convocato dal Presidente della Regione.

Il Consiglio di amministrazione delibera validamente con la presenza della metà più uno dei componenti e a maggioranza dei presenti. In caso di parità prevale il voto del Presidente. Per la deliberazione dello Statuto e del Regolamento nonché per le loro modifiche, è necessaria la maggioranza assoluta.

I componenti del Consiglio di amministrazione restano in carica tre anni e possono essere confermati.

Il Consiglio di amministrazione è sciolto con decreto del

Presidente della Regione, su conforme deliberazione del Consiglio regionale, per accertate e gravi irregolarità o per il verificarsi di situazioni tali da compromettere il regolare funzionamento dell'Istituto. Con lo stesso decreto di scioglimento è nominato un commissario per la provvisoria gestione dell'Istituto.

Gli organi disciolti devono essere ricostituiti, nel termine di due mesi dalla data del decreto di scioglimento.

Art. 6 Compiti del Consiglio di Amministrazione

Il Consiglio di Amministrazione:

- a) elegge a maggioranza, tra i suoi membri, nella prima seduta, due Vicepresidenti;
- b) delibera i programmi generali e di attuazione, sentito il Comitato regionale per i beni culturali e li sottopone per l'approvazione al Consiglio regionale;
- c) delibera i singoli programmi di ricerca;
- d) delibera lo Statuto e le sue modificazioni;
- e) delibera il Regolamento interno ivi compresa la pianta organica del personale dipendente e il trattamento giuridico ed economico dello stesso;
- f) predispose annualmente il bilancio preventivo e consuntivo, lo approva sentito il parere del Comitato regionale per i beni culturali e lo sottopone alla ratifica del Consiglio regionale, osservate le modalità previste dall'art. 18 della presente legge;
- g) delibera sulle assunzioni del personale amministrativo e del personale ricercatore;
- h) delibera i contratti con i collaboratori e i consulenti esterni della cui opera l'Istituto si avvale;
- i) delibera le convenzioni relative a ricerche e a studi da effettuare da parte dell'Istituto e che comportino specifici finanziamenti;
- l) delibera sulle locazioni, sull'acquisto e sull'alienazione di beni immobili e, nei limiti previsti dal Regolamento interno, dei beni mobili;
- m) delibera sui ricorsi e sulle azioni giudiziarie, sulle liti attive e passive, nonché sulle relative transazioni;
- n) adotta ogni altro provvedimento ad esso demandato dallo Statuto e dal Regolamento.

Art. 7 Il Presidente e i Vicepresidenti

Il Presidente, eletto nelle forme di cui all'articolo 5, ha la rappresentanza legale e processuale dell'Istituto; convoca e presiede il Consiglio di amministrazione, stipula le convenzioni deliberate dal Consiglio d'amministrazione, ha la responsabilità della esecuzione delle deliberazioni adottate dal Consiglio stesso, propone a quest'ultimo ogni provvedimento relativo al personale amministrativo dipendente; assume ogni altra funzione demandatagli dallo statuto e dal regolamento interno.

I Vicepresidenti, eletti nelle forme di cui al precedente articolo, sostituiscono, su sua designazione, il Presidente in caso di propria assenza o impedimento, o lo sostituiscono, per sua delega, anche per singoli incarichi.

Art. 8 Il Collegio dei Revisori dei conti

Il Collegio dei revisori dei conti è composto di tre membri effettivi e di due supplenti. Ha il compito di vigilare sulla gestione finanziaria e patrimoniale dell'Istituto, nonché di accertare la regolarità delle scritture ed operazioni contabili e di effettuare riscontro di cassa.

I tre membri effettivi sono eletti dal Consiglio regionale con voto limitato a due; i due membri supplenti sono eletti con voto limitato ad uno. Essi durano in carica tre anni e possono essere riconfermati.

Dei risultati della attività di vigilanza il Collegio dei revisori riferisce, oltre che al Consiglio di amministrazione, alla Giunta e al Consiglio regionali.

Art. 9 Il Direttore

Il direttore è nominato dal Consiglio di amministrazione, sentito il parere del Comitato consultivo, di cui all'art. 4 – secondo comma – lettera a) fra persone di sicura esperienza e di alta qualificazione culturale.

L'incarico è conferito per un quinquennio, secondo condizioni stabilite contrattualmente, ed è rinnovabile.

Il direttore cura il funzionamento dell'Istituto e partecipa con facoltà di esprimere il proprio parere senza diritto di voto alle riunioni del Consiglio di amministrazione. Partecipa, altresì, alle riunioni del Comitato consultivo.

In particolare il direttore presiede:

- all'attività amministrativa dell'Istituto;
- alle attività di studio e di ricerca.

È inoltre responsabile dell'attuazione degli studi e delle ricerche effettuati dall'Istituto.

Per ciò che concerne l'organizzazione delle attività di studio e di ricerca il Direttore è affiancato dai responsabili delle singole ricerche, assieme ai quali elabora anche i programmi di ricerca dell'Istituto, da sottoporre, per quanto di sua competenza, al Consiglio d'amministrazione.

Art. 10 Il Comitato consultivo per i beni artistici, culturali e naturali

Il Comitato è costituito:

- a) dal Presidente dell'Istituto che lo presiede;
- b) da un rappresentante dell'Assessore regionale preposto alla tutela dell'ambiente;
- c) da un rappresentante dell'Assessore regionale preposto all'urbanistica;
- d) da un rappresentante dell'Assessore regionale preposto al turismo;
- e) da un rappresentante per ciascuna delle Commissioni consiliari competenti in materia di cultura e istruzione, urbanistica e turismo;
- f) da tre rappresentanti per ogni Provincia di cui uno designato dal Consiglio provinciale, uno dal Consiglio del Comune capoluogo e uno designato dalla sezione regionale dell'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani (ANCI);
- g) da un rappresentante per ogni Comune non capoluogo, con popolazione superiore ai cinquantamila abitanti, designato dal rispettivo Consiglio comunale;
- h) dai Sovrintendenti della tutela statale;
- i) da otto membri eletti dal Consiglio regionale fra esperti designati dalle Università della regione Emilia-Romagna;
- l) da un rappresentante di ciascun Provveditorato agli studi della regione;
- m) da dieci membri designati dal Consiglio regionale su indicazione delle Associazioni culturali, sindacali e del

tempo libero, Fondazioni culturali e Istituti di credito che vantino benemerienze nel settore della tutela dei beni artistici, culturali e ambientali e che non siano fra quelle rappresentate di diritto;

- n) da un delegato del Consiglio nazionale delle ricerche;
- o) da un delegato per ogni Deputazione provinciale di storia patria;
- p) da un delegato della sezione regionale dell'Istituto nazionale di urbanistica;
- q) da un rappresentante della sezione regionale di Italia Nostra;
- r) da quattro rappresentanti delle Commissioni diocesane d'arte sacra della regione ecclesiastica Flaminia e quattro della regione Emilia;
- s) da non più di cinque delegati delle Regioni qualora questi partecipino alle Commissioni per le zone storiche di confine, designati dalle singole Regioni;
- t) dal responsabile dell'Ufficio programmazione della Regione Emilia-Romagna, o suo delegato.

Il Comitato potrà cooptare per la trattazione di affari particolari altri rappresentanti di Amministrazioni pubbliche, nonché di Enti e Istituti culturali e in particolare i direttori o funzionari dei musei e biblioteche della Regione, rappresentanti dell'Azienda nazionale autonoma delle strade statali (ANAS), delle Ferrovie dello Stato, dell'Ente nazionale per l'energia elettrica (ENEL) e dell'Amministrazione del Demanio civile e militare.

Il Comitato resta in carica tre anni.

Allo scadere del triennio di carica dei membri eletti dal Consiglio regionale decadono tutti i componenti.

I componenti di cui alle lettere a), b), c), d), e), f) e h), restano in carica per la durata della carica che dà loro titolo per essere componenti del Comitato consultivo regionale. Gli altri componenti restano in carica sino a quando dura la delega loro conferita.

Art. 11 Compiti del Comitato consultivo

Il Comitato si riunisce nella sede dell'Istituto o presso la sede della Regione stessa almeno due volte l'anno. Il Comitato, a norma dell'art. 6, fa proposte, esprime pareri e formula orientamenti sulla attività dell'Istituto e sui temi generali re-

lativi alla politica regionale dei beni culturali nonché sulle linee di attività dell'Istituto.

Il Comitato consultivo formula inoltre pareri al Consiglio di amministrazione nel caso in cui sia richiesto dalla presente legge o dallo statuto; si pronuncia su ogni altro argomento che gli sia sottoposto dal Consiglio o dalla Giunta regionale nonché dal Consiglio di amministrazione dell'Istituto.

Il Comitato consultivo è convocato dal Presidente dell'Istituto e ogni qualvolta lo richieda un quarto dei componenti.

Art. 12 Commissioni del Comitato consultivo

Il Comitato consultivo può decidere di articolarsi in Commissioni di studio e di proposta.

Dette Commissioni possono chiamare a partecipare ai lavori anche persone estranee al Comitato stesso.

Art. 13 Commissioni provinciali, comprensoriali e comunali

Con deliberazione dei Consigli degli enti di cui all'art. 2, con particolare riguardo ai centri storici più importanti, possono essere istituite Commissioni consultive.

Le Commissioni comunali o comprensoriali hanno il compito di concorrere all'attività promozionale delle singole comunità, in ordine alla politica dei beni culturali, in particolare per il censimento e l'inventario dei detti beni nel territorio del Comune.

Le Commissioni provinciali svolgono funzione di coordinamento dei dibattiti e delle ricerche eseguite dall'Istituto sia nello svolgimento della sua attività generale, sia nella attività di ricerca specifica su contratto.

L'Istituto promuove criteri per la composizione di dette Commissioni.

Art. 14 Commissioni per le zone storiche di confine

Possono essere istituite Commissioni intercomunali o interprovinciali per le zone storiche di confine, d'intesa con le Regioni interessate, secondo i criteri indicati nello statuto dell'Istituto e con i compiti che di volta in volta verranno determinati per le singole Commissioni.

Art. 15 Finanziamento dell'Istituto per i beni artistici, culturali e naturali

L'Istituto provvede alla sua attività:

- a) con il contributo annuale, determinato dalla presente legge;
- b) con eventuali contributi speciali della Regione che verranno determinati di volta in volta per particolari attività didattiche, di ricerca o di restauro;
- c) con contributi e donazioni di enti pubblici e di soggetti privati;
- d) con i proventi dei contratti di ricerca e con altri proventi derivanti dall'attività dell'Istituto.

Art. 16 Personale dell'Istituto per i beni artistici, culturali e naturali

L'assunzione, lo stato giuridico e il trattamento economico del personale sono disciplinati dallo statuto e dal regolamento del personale. Ove la natura del rapporto lo consenta, il trattamento giuridico ed economico del personale dell'Istituto è equiparato a quello della Regione.

Il personale della Regione può essere comandato presso l'Istituto con deliberazione della Giunta regionale e, qualora si tratti di personale assegnato alla Presidenza del Consiglio, con deliberazione della Giunta regionale, adottata d'intesa con la Presidenza.

L'Istituto non può procedere all'assunzione di personale prima di avere fatto richiesta alla Giunta regionale se intenda comandare presso di esso personale dipendente dalla Regione.

Art. 17 Incarichi di lavoro

L'Istituto potrà stipulare contratti e convenzioni di ricerca con ricercatori, con organi dello Stato e con Enti pubblici, con Università e Istituti universitari, con Istituzioni Ecclesiastiche ed Associazioni culturali e protezionistiche.

Art. 18 Esecutività delle deliberazioni del Consiglio di amministrazione e controlli sulle medesime

Copia delle deliberazioni del Consiglio di amministrazione, escluse quelle relative alla mera esecuzione di provvedimenti già deliberati, è trasmessa al Presidente della Regione entro tre giorni dalla loro adozione.

Il Presidente della Regione, entro otto giorni dal ricevimento dell'atto, decorsi i quali la deliberazione diventa esecutiva, ha facoltà di sospendere i termini e di chiedere agli organi deliberanti chiarimenti o elementi integrativi di giudizio ovvero di riesaminare l'atto stesso. Ricevuti i chiarimenti e gli elementi integrativi di giudizio, ovvero, se l'atto del quale sia stato richiesto il riesame venga riapprovato, il Presidente della Regione può chiederne alla Giunta regionale l'annullamento, anche per motivi attinenti al merito, informandone la competente Commissione consiliare che può esprimersi in merito entro cinque giorni dal ricevimento dell'atto. L'annullamento deve essere pronunciato entro quindici giorni dal ricevimento dei chiarimenti o degli elementi integrativi di giudizio ovvero dell'atto riapprovato. Decorso tale termine la deliberazione diviene esecutiva.

Copia delle deliberazioni, rese esecutive, viene trasmessa al Presidente del Consiglio regionale che ne cura l'inoltro alla competente Commissione consiliare.

Il regolamento, lo statuto e le deliberazioni concernenti i bilanci preventivi e le relative variazioni, nonché quelle relative ai programmi generali di attività diventano esecutivi solo dopo la loro ratifica da parte del Consiglio regionale; le deliberazioni concernenti i bilanci preventivi ed i programmi generali di attività debbono essere trasmesse alla Regione entro il primo Settembre di ogni anno.

Il rendiconto consuntivo, con allegata la relazione del Collegio dei revisori, è presentato al Consiglio regionale per la ratifica entro il 31 maggio dell'anno successivo all'esercizio finanziario cui si riferisce.

Art. 19 Autorizzazione di spesa

Per la erogazione del contributo annuale regionale di funzionamento, di cui all'articolo 15 - lettera a) della presente legge, la Regione è autorizzata a stanziare per l'anno 1974 la som-

ma di lire 50 000 000. Per gli anni successivi al 1974, l'entità del contributo sarà determinata annualmente con separato provvedimento legislativo regionale da approvare in concomitanza con l'approvazione dei progetti di legge di bilancio per gli esercizi finanziari dal 1975 in poi, compatibilmente con la disponibilità globale di risorse di cui gli stessi progetti autorizzeranno la acquisizione e tenuto conto della assegnazione per gli esercizi 1975 e successivi della quota del fondo comune di cui all'articolo 8 della legge 16 maggio 1970, n. 281, di spettanza della Regione Emilia-Romagna.

Art. 20

[Omissis]

Art. 21

[Omissis]

La presente legge regionale sarà pubblicata nel Bollettino Ufficiale della Regione.

È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge della Regione Emilia-Romagna.

GUIDO FANTI

Bologna, 26 agosto 1974.

Le iniziative afferenti

La legge per i centri storici ¹

I provvedimenti per una piú qualificata ed efficace difesa dei centri storici dell'Emilia-Romagna – contenuti nella legge regionale n. 2 del 1974 – rappresentano, in termini giuridico-amministrativi, l'orientamento politico dell'Ente Regione in ordine ai temi e ai problemi dell'«utilizzo» – meglio del ruolo – che si intende attribuire agli insediamenti storici e ai complessi architettonici del territorio regionale. Legge di carattere urbanistico, quindi, ma piú in generale di rilevanza programmatica in quanto investe direttamente la questione del patrimonio edilizio storico e della sua «collocazione», mediante il recupero, nel quadro di una politica tesa all'equilibrio economico e culturale di tutta la regione. Provvedimento in stretto rapporto con gli strumenti legislativi nazionali, da un lato, e, dall'altro, connesso con gli indirizzi urbanistici propri degli enti (comuni e comprensori) che operano direttamente in questo settore. Nei fatti la legge regionale vuole precisare e articolare gli interventi che l'operatore pubblico può e deve svolgere in funzione della tutela della città antica, garantendone il suo inserimento, anche da un punto di vista economico, nei programmi di pianificazione regionale.

La operatività della legge discende da precisi presupposti giuridici – espressamente richiamati dalle leggi nazionali – che regolano la disciplina urbanistica nel nostro paese: la legge urbanistica (n. 1150 del 1942 e successive modificazioni); la legge cosiddetta «ponte» (n. 765 del

¹ A cura di Pier Luigi Cervellati.

1967); le leggi sulla casa (n. 167 del 1962 e n. 865 del 1971). Estrapolandone le indicazioni e gli articoli riguardanti gli interventi operativi e amministrativi nei centri storici e finalizzandoli, in una articolata normativa programmatica, al raggiungimento degli obiettivi di salvaguardia dei valori storici, urbanistici e architettonici, presenti nel territorio regionale, la legge costituisce il primo autentico contributo alla difesa di questo patrimonio culturale. In questo senso la legge deve essere considerata quale specifica testimonianza del nuovo modo di governare della Regione Emilia-Romagna, la quale, in assenza di nuove leggi-quadro nazionali a cui riferirsi e soprattutto nella assoluta carenza di organiche e consequenziali indicazioni normative per i centri storici, caratteristica delle leggi urbanistiche o edilizie prima ricordate, ha inteso intervenire nel settore specifico con una legge autonoma che per la prima volta fissa parametri e modalità degli interventi pubblici nei centri storici. Non solo. La Regione Emilia-Romagna, che vede nella partecipazione diretta a tutti i livelli degli organi rappresentativi un apporto reciproco, un irrinunciabile sistema di democratica collaborazione, con questa legge ha inteso anticipare l'istituzione formale delle deleghe ai comuni e ai comprensori, proprio perché sono questi enti territoriali che beneficeranno della legge e nello stesso tempo dovranno gestirla. D'altra parte, la legge, e non poteva essere altrimenti, deriva anche da quell'insieme di richieste fatte dalle amministrazioni comunali per la difesa del loro centro storico, le quali non trovano nelle leggi vigenti sufficiente e valida normativa e soprattutto mezzi finanziari adeguati per realizzare una politica di tutela e di conservazione. In particolare la legge tiene conto e trae origine in certa misura dalla politica attuata dal Comune di Bologna per il centro storico e il suo territorio, politica urbanistica condivisa e ormai patrimonio acquisito da molti enti locali della regione. La legge non intende, infine, esaurire la tematica inerente alla salvaguardia del patrimonio artistico e ambientale della regione, ma ne costituisce una premessa importante, premessa tanto più valida in quanto anticipa, e per il settore

specifico completa, la legge relativa alla formazione dell'Istituto dei beni culturali.

Obiettivo di fondo della legge regionale è quindi quello della tutela e della conservazione attiva dei centri storici. Obiettivo certo ambizioso se si considera quanto è già andato perduto, distrutto, del patrimonio edilizio storico del nostro paese, sia nelle città situate all'interno delle aree congestionate, sia in quelle ubicate nelle zone depresse; se si considera, soprattutto, la prospettiva ipotizzabile per ciò che rimane di questi centri storici a breve o a medio periodo. All'assenza di strumenti giuridici efficaci si sovrappone una costante carenza finanziaria per interventi in questo settore, nonché una consolidata gestione urbanistica del territorio nazionale che da sempre ignora il problema «centro storico»; nello stesso tempo, al dibattito e alle richieste da sempre espresse e affrontate a vari livelli pubblici, non corrisponde quella «ricerca» metodologica e operativa, indispensabile base a qualsiasi programma di restauro conservativo, per cui anche ad una eventuale «inversione di tendenza» non corrisponderà una automatica azione di difesa in quanto si ignorano la dimensione, le caratteristiche, la struttura fisica e culturale, addirittura la storia del patrimonio storico da conservare e valorizzare. Il fallimento della politica urbanistica nel nostro paese, fallimento che vede proprio nell'abbandono e nella rovina dei centri storici (nonché del patrimonio ambientale e naturale) la espressione concreta di questa politica, ha vanificato l'esigenza di affrontare quella serie di ricerche, di elaborazioni, di studio e di censimento che costituisce, appunto, momento prioritario per qualsiasi piano finalizzato alla difesa dell'ambiente storico e naturale. Così oggi l'operatore privato può intervenire nell'ambito delle zone storiche senza neppure quella «guida» programmatico-culturale che l'amministratore pubblico esprime con l'adozione di precisi strumenti di pianificazione urbanistica. In altri termini, il nostro patrimonio storico, architettonico e urbanistico, è sì alla deriva in quanto abbandonato, in quanto non interessa chi gestisce la cosa pubblica, ma di fatto se ne è già appropriata la speculazione edilizia, la quale oggi più che mai vede nell'in-

tervento di «ristrutturazione», di «rinnovo», uno dei cardini fondamentali per il mantenimento e il consolidamento dell'ammontare dei propri profitti.

Non è questa la sede per ribadire tesi, peraltro assai note, sulla situazione urbanistica del paese; si vuole solo accennare alle due componenti fondamentali che caratterizzano la questione «centro storico» al fine di inquadrare il significato – politico e culturale – della legge regionale. Predominio dell'operatore privato e inadeguatezza della legislazione costituiscono le cause principali che – di fatto – hanno relegato i centri storici ad un ruolo e una funzione del tutto marginali per l'operatore pubblico. Due cause l'una conseguente all'altra, ovvero la considerazione radicata che gli interventi edilizi nel centro storico siano di esclusiva pertinenza dell'iniziativa privata; iniziativa privata – sempre di tipo speculativo – interessata a periodi alterni ad intervenire nel cuore della città. All'indomani della unità del paese, il centro (allora coincidente con la città) è il luogo deputato per realizzare i «grandi» lavori di bonifica igienica e per predisporre quel risanamento architettonico e urbanistico che avrà una influenza determinante nell'organizzazione futura delle classi sociali urbane. In seguito ai lavori pubblici di urbanizzazione «esterna» – in «periferia» – l'intervento privato si localizza in questa parte di nuova espansione e determina quel tipo di rendita «assoluta» che si ottiene trasformando i terreni agricoli in terreni edificabili. Con la ricostruzione postbellica il centro (diventato finalmente storico) ritorna, per un periodo abbastanza breve, ad essere nuovamente all'attenzione dell'iniziativa privata, la quale subito però si accorge della nuova dimensione che sta acquistando lo sviluppo urbano, dimensione necessaria per consentire l'accentramento di crescenti masse migratorie provenienti dal Sud o dalle zone depresse. Attualmente, completata l'edificazione di tutte le aree libere «esterne», esaurita la «biblica» fase delle immigrazioni, l'operatore privato vede nella trasformazione e nella ristrutturazione del centro storico e delle zone già edificate il luogo per realizzare una rendita maggiore rispetto alla precedente: la rendita «differenziale» che si ottiene, appunto, con la trasformazione

d'uso delle zone esistenti; sfrutta la «posizione», l'ubicazione dell'edificio o dell'isolato in cui si interviene e quindi si prediligono le zone più centrali.

Dal punto di vista legislativo il problema nel suo insieme non è mai stato affrontato, in quanto la preoccupazione massima dei legislatori è sempre stata quella di favorire – con interventi pubblici, anche se modesti – l'espansione esterna. Il problema non è stato affrontato nel suo insieme, ma solo per parti, per così dire, settoriali, accentuando e qualificando aspetti non significativi o per lo meno non «incidenti» nell'organizzazione complessiva dell'assetto del territorio. Con la legge sulla tutela del patrimonio artistico e delle bellezze naturali del 1939, si cerca una definizione culturale del concetto «ambiente storico», ma è una definizione che risente troppo dell'ideologia del «piccone demolitore» per essere ancora accettata. La legge urbanistica del 1942 puntualizza i termini operativi degli interventi da effettuarsi nelle aree antiche, ma è una puntualizzazione tesa a favorire quasi esclusivamente la organizzazione dell'intervento privato; non contempla i principi del restauro conservativo, anzi, sollecita quel confronto fra il nuovo e l'antico da realizzarsi con interventi (privati) su larga scala (di qui la perentorietà del comparto obbligatorio fra i proprietari stabilito dall'operatore pubblico quale incentivatore della «grande» speculazione). La legge ponte del 1967 rivendica la «perimetrazione», cioè l'individuazione del centro storico nel contesto territoriale, e impone interventi successivi alla redazione di piani urbanistici per l'area individuata, ma non prescrive le caratteristiche culturali di questi piani, né, tanto meno, indica il ruolo dell'operatore pubblico. Ruolo che si configura, ma in modo contraddittorio, comunque del tutto inadeguato, con la legge sulla casa del 1971. Si deve però riconoscere a questa legge il merito di aver previsto la possibilità all'operatore pubblico di intervenire nelle zone storiche per realizzare servizi pubblici e sociali e quindi per interventi residenziali di tipo pubblico, intendendo la casa come prioritario servizio sociale. È la prima volta che una legge nazionale offre questa possibilità, la prima volta cioè che si può localizzare un insediamento di

edilizia economica e popolare in un centro storico, anche se in termini giuridici imprecisi, mentre quelli culturali non sono affatto definiti. Di contro, come è noto, le forze della cultura hanno elaborato un insieme di proposte programmatiche che offrono precise indicazioni operative e indicano nel «restauro conservativo» il solo metodo corretto per intervenire nelle zone storiche. I risultati di queste ricerche sono noti dall'ormai lontano 1960, quando fu redatta la carta del restauro – fatta propria dalle associazioni culturali nei vari convegni di Gubbio, San Iacopo di Compostela, di Venezia, ecc. – ma la sua applicazione non è mai avvenuta; questi criteri non sono mai stati inseriti in provvedimenti giuridici o in organici programmi economico-urbanistici. Al massimo si è preferito isolare il problema individuando solo alcuni centri storici di «eccezionale interesse» per i quali, e solo per essi, sono state emanate leggi speciali, tanto discutibili quanto incapaci di risolvere sia i singoli casi che, ovviamente, la questione nella sua generalità.

In assenza di una precisa disciplina giuridico-urbanistica, in assenza di piani regolatori specifici per le aree storiche e in assenza di censimenti e di valutazioni programmatiche, l'iniziativa privata si è quindi sostituita completamente all'operatore pubblico con interventi anche di restauro (o di pseudorestauro), interventi che prima aveva rifiutato (in questo sostenuta anche da una parte degli architetti italiani tendenti ad esprimersi «modernamente» nelle aree storiche, convinti ancora della necessità di un confronto fra nuovo e antico) adducendo fra l'altro motivi di natura economica: l'alto costo dei restauri, la loro inattualità per un paese povero e in particolare povero di case. L'alta redditività che attualmente se ne ricava e la straordinaria quantità di case nuove prodotte in questi ultimi venticinque anni, fanno superare anche questi «pregiudizi» e si accettano quindi interventi conservativi. Conservativi per modo di dire, nel senso che anche quando sono abbastanza rispettosi delle norme che regolano il restauro conservativo, ignorano completamente le questioni sociali, strettamente connesse, invece, all'uso appropriato dell'ambiente storico. Ci si trova, insomma, di

fronte ad un massiccio interesse da parte dell'iniziativa privata ad occuparsi prevalentemente delle aree storiche e si rivendicano interventi di edilizia pubblica per le zone esterne, quale indispensabile condizione per riuscire ad allontanare facilmente coloro che risiedono in zone già edificate, e soprattutto quelli insediati nelle zone centrali. Con ciò si segue la tradizione che vede il decentramento e la deportazione delle classi sociali e delle attività produttive più povere quale risultanza degli interventi nel centro storico, con la differenza che il restauro conservativo (o quasi) ha sostituito il piccolo demolitore, lo sfratto, la «forza» armata. Con la legge regionale si vuole, viceversa, saldare strettamente la conservazione dell'aggregato storico salvaguardando le sue caratteristiche sociali e umane mediante una corretta applicazione degli specifici articolati delle leggi nazionali sulla casa anche in questa parte della città.

Un'operazione di difesa e di valorizzazione dei centri storici non può, per le argomentazioni prima espresse, prescindere da una azione di più generale collegamento di questi centri con l'intera struttura urbana del territorio regionale. La legge, evidentemente, non contempla articoli di specifica traduzione di questi presupposti, i quali sono contenuti nell'azione di pianificazione territoriale e di programmazione economica propri dell'Ente Regione. La legge non è, né vuole essere, alibi o mistificante stratagemma culturale, ma strumento di difesa e di valorizzazione dei centri storici conseguente a tutta una politica di assetto economico della Regione che fa dei centri storici e degli aggregati urbani esistenti i punti di riferimento, i capisaldi, dello sviluppo territoriale. Sviluppo del territorio che avviene all'insegna dell'equilibrio economico fra le varie zone; teso, cioè, all'eliminazione dei dislivelli esistenti fra concentrazione = congestione della fascia centrale della via Emilia, e lo spopolamento = depressione delle zone di pianura e di collina, attraverso quello che è stato definito «il limite» all'espansione delle città e degli aggregati urbani maggiormente trainanti. Nella consapevolezza che non vi può essere una politica dei centri storici avulsa dalla più generale politica economica del territorio, l'Ente Regione

ha emanato una legge – quella in oggetto – che è sí settoriale e specifica, ma, nello stesso tempo, rappresenta un ulteriore aspetto, una nuova fase della politica piú generale sul territorio. Infatti solo attraverso il «limite dello sviluppo», il freno ad una espansione che pur controllata acuirebbe gli squilibri esistenti, naturalmente a danno delle zone depresse, è possibile attribuire un nuovo ruolo ai centri storici, è possibile indicare un diverso modello di sviluppo. Un diverso modello di sviluppo quale reale alternativa delle tendenze in atto e quindi contrastante, nei fatti e nei programmi, a quell'uso improprio cui sono assoggettati la maggior parte dei centri storici italiani, uso che ne ha provocato la distruzione o per congestione o per abbandono. Solo in questa prospettiva l'intervento pubblico di salvaguardia e di attiva conservazione assume un autentico significato politico e sociale prima ancora di essere azione culturale rilevantissima. Si difende e si valorizza il patrimonio architettonico e urbanistico in funzione dell'uso economico e sociale che si intende fare di questo patrimonio; si programmano investimenti non indifferenti – soprattutto se rapportati agli investimenti nazionali in questo settore – in funzione dell'assetto territoriale.

Per la Regione Emilia-Romagna, come per le altre regioni, vi è la necessità che la lettura dello sviluppo del suo territorio e l'attività di pianificazione procedano di pari passo, che studi di carattere storico-morfologico accompagnino costantemente la elaborazione dei piani comprensoriali, poiché ciò non deriva solo dall'urgenza di conservare, tutelare e tramandare un patrimonio d'arte e di cultura, bensí dallo stesso carattere della pianificazione urbanistica, nella quale il passato di un territorio rientra come parte vitale e come elemento integratore delle nuove funzioni e delle nuove strutture. La conoscenza dello stato attuale (storico-morfologico) del territorio, in rapporto allo sviluppo passato e a quello prevedibile per il futuro, costituisce la condizione fondamentale e irrinunciabile per una chiara e corretta soluzione di ogni problema urbanistico. Risulta cosí evidenziata l'urgenza di far sí che a un piú attento uso del territorio nell'ambito delle zone di al-

ta concentrazione e di sviluppo, corrisponda un altrettanto attento utilizzo del territorio che si va spopolando, ad evitare il degrado e utilizzare invece quel bene agli effetti di un reale equilibrio delle tensioni socio-economiche del paese.

Secondo indagini elaborate dall'ufficio programmazione della Regione Emilia-Romagna, nel territorio regionale si trovano circa 116 centri storici minori e 68 definiti «maggiori». Al di là della loro attuale classificazione, risulta chiara la dimensione del patrimonio storico-artistico ed edilizio; la quantità, il peso, il ruolo che questi centri rivestono a livello della conservazione e dell'assetto economico della regione stessa. Si calcola infatti (stessa fonte: ufficio di programmazione della Regione) che il 10 per cento delle abitazioni non risulti occupato, mentre il 24 per cento del totale delle stanze esistenti, e cioè 1 250 000, sia il numero delle stanze in piú rispetto alla popolazione residente. È quindi evidente che la problematica della conservazione, i gradi della tutela implicano problemi di rapporto territoriale con l'economia delle zone interessate e con i fattori sociali che sono alla base dei piú generali interessi della tutela. Infatti 1 250 000 stanze in piú della popolazione residente possono assumere diversi significati: un grado di «benessere» raggiunto dalla popolazione emiliana e romagnola che fa superare l'indice tradizionale di affollamento (una stanza per persona); ma può significare anche una tendenza molto pericolosa, quella cioè di predisporre una quantità di alloggi nuovi a discapito di quelli esistenti e in particolare l'abbandono proprio di quelli storici per loro natura piú vecchi, piú degradati, piú malsani, piú fatiscenti.

Gli aspetti storici e morfologici, la loro tutela e attiva conservazione, investono direttamente le questioni economiche; sarebbe errato subordinare, a livello di scelte programmatiche e operative di pianificazione, questi aspetti, o anche considerarli sullo stesso piano di quelli economici, in quanto sarebbe presunzione vana alterare i valori sostanziali e irripetibili della storia di un popolo, concretata attraverso il tempo nelle infrastrutture, nelle strutture e nelle preesistenze storiche del territorio.

LE INIZIATIVE AFFERENTI

In questo contesto assume grande rilievo la gestione della legge regionale sui centri storici, in particolare la suddivisione, la programmazione e la destinazione dei fondi a disposizione. Tre sono gli aspetti fondamentali che si possono individuare nella legge:

- quelli inerenti al censimento dei beni architettonici e urbanistici; l'identificazione delle caratteristiche strutturali e morfologiche dei centri storici e degli assetti territoriali;
- quelli relativi ai criteri d'intervento; la problematica dei rapporti tra le vecchie e le nuove strutture urbane;
- quelli che definiscono le modalità dei finanziamenti; le indicazioni, meglio le norme, tendenti a definire lo « stato » di sussistenza e di utilizzo delle strutture antiche nell'ambito della programmazione regionale.

Questi aspetti vanno inquadrati:

- a) in una complessiva visione strategica di pianificazione territoriale. La conservazione, la tutela, implicano problemi di rapporto territoriale con l'economia e con i fattori sociali delle zone interessate;
- b) in un programma, in un elenco dei centri storici e delle loro attuali condizioni economiche;
- c) nel ruolo che il piano economico di sviluppo territoriale della regione assegna a quel determinato centro storico.

Questi aspetti si saldano al programma istituzionale dell'Istituto dei beni culturali e richiedono la diretta partecipazione degli enti locali per definire la loro attuazione temporale e spaziale. Sarebbe infatti grave applicare la legge indiscriminatamente o sulla base delle singole richieste in quanto si risolverebbero alcune questioni, magari anche importanti, ma non si innescherebbe quell'azione strategica di complessiva pianificazione di tutto il territorio regionale. Attraverso la diretta collaborazione degli enti locali si potrà pervenire alla definizione dei criteri di applicazione della legge stessa. Criteri, appunto, che non dovranno consentire a questo o a quell'altro centro storico di bene-

LA LEGGE PER I CENTRI STORICI

ficiare dei fondi regionali, ma solo quel comune o quegli enti territoriali che attuano una corretta politica urbanistica, nel senso che non si dovrà privilegiare l'attuazione di progetti o di piani particolareggiati avulsi da un contesto globale e generale di pianificazione urbanistica e di programmazione economica.

Per realizzare la legge nei suoi aspetti fondamentali si deve garantire:

1. La predisposizione di un elenco dei Comuni obbligati a redigere e adottare un piano per il loro centro storico. Elenco che deve essere discusso ed elaborato dalla Regione e dagli enti locali in base ad uno studio generale rispettoso delle linee di politica economica definite per il territorio regionale. Attraverso l'individuazione di parametri valutativi di tipo storiografico, tipologico ed econometrico, delle compagini fisiche e degli assetti organizzativi del territorio, è possibile, nel quadro delle ipotesi di sviluppo economico regionale, metodologicamente e in modo sufficientemente rigoroso, definire una dialettica operativa. L'identificazione delle caratteristiche strutturali e morfologiche dei centri antichi della regione corrisponde ad una lettura indispensabile e prioritaria a tutti gli interventi di programmazione e di pianificazione, e quindi anche di « distribuzione » dei finanziamenti previsti dalla legge regionale. Da questo esame delle situazioni strutturali potranno discendere, con particolare riferimento alle specifiche possibilità d'intervento, le prime indicazioni normative di massima, al fine di individuare, in prima fase, una scala delle priorità basata e articolata, a scala locale o comprensoriale, in funzione delle intrinseche possibilità economiche o meno, che ciascun centro storico può o non può offrire.
2. La formazione di « uffici di piano » a livello locale o comprensoriale a cui viene demandata la redazione, la progettazione e l'esecuzione dei piani urbanistici per i centri storici. Piani urbanistici, ovviamente, orientati ad un rigoroso rispetto dei principi del re-

stauro conservativo; piani urbanistici, infine, per l'area storica, ma parte integrante del piano regolatore generale e quindi redatti in base a scrupolosi censimenti architettonici, urbanistici e tipologici. Gli uffici di piano a livello locale o comprensoriale assicurano una progettazione e una attuazione del piano realmente «continua» e democratica (occorre, cioè, evitare il rischio di una pianificazione tecnocratica che si ha ogni volta che si demanda la redazione del piano a professionisti esterni agli enti territoriali). D'altra parte, l'ufficio di piano, massimamente a livello comprensoriale, è il solo ente (esistente o *in fieri*) in grado di quantificare il «fabbisogno» riferito all'insieme delle aree storiche presenti nel territorio comprensoriale.

3. L'individuazione degli interventi pubblici nell'ambito sia dei piani urbanistici che in quello dei piani-programma dell'ente locale. Il piano regolatore per il centro storico deve individuare le zone, gli isolati, i comparti in cui l'amministratore pubblico intende applicare le leggi sulla casa, intende cioè realizzare interventi di edilizia residenziale finalizzati alla salvaguardia non solo delle caratteristiche architettoniche e urbanistiche, ma alla permanenza delle classi sociali e delle attività produttive (commerciali e artigianali) che ancora vi risiedono. Il piano-programma a livello comunale o comprensoriale stabilisce invece gli interventi di natura sociale, culturale, cioè i servizi pubblici da effettuarsi nell'area storica secondo una sequenza temporale democraticamente fissata.
4. La redazione dei progetti esecutivi tanto per gli insediamenti residenziali quanto per i servizi sociali. Redazione che dovrebbe, nella maggioranza dei casi, avvenire nell'ambito degli uffici di piano per quella «continuità» dell'azione pianificatoria prima ricordata.

L'Ente Regione e gli enti locali possono a questo punto, e non prima, procedere alla assegnazione dei finanziamenti. Finanziamenti che privilegiano solo ed unicamente

quelle amministrazioni pubbliche che in virtù dei punti suddetti garantiscono interventi solo ed unicamente pubblici, rispettosi delle esigenze culturali e sociali proprie degli interventi nei centri storici. La legge dichiara la sua limitata temporalità e nell'articolo 2 («Entro tre anni dall'entrata in vigore della presente legge la Giunta regionale...») e nella ripartizione dei fondi a disposizione per il triennio 1973-75. I fondi a disposizione per l'esercizio del 1973 sono certamente modesti, ma al di là del loro significato emblematico offrono l'immediata possibilità, in attesa della definizione dei criteri di applicazione, ad interventi ipotizzabili su singoli monumenti, di proprietà pubblica, bisognosi di urgente restauro. Unitamente ai finanziamenti a disposizione delle sovrintendenze ai monumenti (di gran lunga più modesti), i quali però potrebbero essere accumulati in una organica e unitaria politica di conservazione, si restaureranno alcuni edifici monumentali scelti in concerto con gli enti locali, eventualmente anticipando la commissione prevista dall'Istituto dei beni culturali.

Per gli esercizi successivi (1974-75), i finanziamenti dovranno invece essere erogati per i fini specifici della legge e per consentire un loro più vasto utilizzo non dovrebbero essere a fondo perduto, ma in conto interessi di eventuali mutui con istituti di credito regionale, e in questo modo la loro effettiva capacità d'intervento sarebbe moltiplicata. La limitata temporalità e i conseguenti limitati finanziamenti non inficiano il valore di questa legge, anzi, ne accentuano il carattere sperimentale, anticipatore dei successivi progetti di legge che la Regione, e in particolare l'Istituto per i beni culturali, redigeranno «per la tutela, la rivitalizzazione e la migliore utilizzazione dei centri storici». Questa legge intende assicurare i «primi» provvedimenti e non può quindi esaurire e risolvere la complessità del problema. Complessità risolvibile nella sua interezza solo in un quadro nazionale di nuova strumentazione giuridico-urbanistica sensibile alla difesa del patrimonio storico-artistico e naturale del paese. D'altra parte la rivendicazione di tale strumentazione giuridico-urbanistica continuerebbe — come per il passato — ad essere vanificata dal-

l'assenza di concreta sperimentazione, organizzazione e definizione delle reali necessità; al di fuori di specifici programmi che traducono la problematica in oggettiva esigenza, al di fuori di una quantificazione precisa e di una diretta azione, anche se parziale, in un settore, quello del centro storico, in cui l'azione dell'operatore pubblico non c'è mai stata, o quando c'è stata è stata strumento e stimolo solo e soprattutto per l'iniziativa privata. Di qui il grande valore di questa legge regionale. Di qui il grande rilievo che la legge assume sia sul piano specificatamente culturale, sia sul piano di una nuova politica urbanistica, in una visione che supera il concetto di pura conservazione della città antica nel momento stesso in cui ne propone un diverso uso e recupero.

Legge regionale 7 gennaio 1974, n. 2

Primi provvedimenti per la tutela, la conservazione e la valorizzazione dei centri storici

IL CONSIGLIO REGIONALE HA APPROVATO

IL COMMISSARIO DEL GOVERNO HA APPOSTO IL VISTO

IL PRESIDENTE DELLA GIUNTA REGIONALE PROMULGA

la seguente legge:

Art. 1

La qualificazione degli agglomerati urbani come centri storici, gli interventi e le provvidenze per la tutela, conservazione e valorizzazione dei centri storici stessi della regione Emilia-Romagna sono adottati a norma della presente legge.

Art. 2

Su proposta della Giunta, il Consiglio regionale determina con legge i criteri metodologici per qualificare gli agglomerati urbani come storici e per individuare le zone territoriali omogenee di tipo A) di cui all'articolo 2 del D. M. 2 aprile 1968,

in relazione alla loro collocazione nel contesto territoriale socio-economico e nell'ambito della tutela dei beni culturali.

In conformità ai suddetti criteri, la Giunta regionale, sentiti i Comuni interessati, individua i Comuni sedi dei centri storici e ne tiene un inventario. A tal fine, la Giunta regionale deve sentire la competente commissione consiliare.

Entro tre anni dall'entrata in vigore della presente legge la Giunta regionale predispose i progetti di legge per la tutela, la rivalizzazione e la migliore utilizzazione dei centri storici.

Art. 3

Ai fini dell'applicazione della legge 22 ottobre 1971, n. 865, nonché ai fini della concessione dei contributi di cui al successivo articolo 5, fino a quando non entrino in vigore i provvedimenti di cui al precedente articolo 2, sono da considerare «centri storici» e «zone territoriali omogenee» le aree delimitate come tali negli strumenti urbanistici.

I piani regolatori generali e i programmi di fabbricazione, in mancanza degli strumenti urbanistici di cui al comma successivo, devono prevedere per i centri storici e per le zone territoriali omogenee di tipo A) interventi di restauro e di risanamento conservativo.

Interventi diversi, nonché quelli previsti nel comma precedente, sono effettuati secondo le prescrizioni di piani particolareggiati di iniziativa pubblica o privata di cui alla legge 17 agosto 1942 n. 1150 e successive modificazioni e – fatto il più ampio ricorso alle convenzioni tra Comuni e proprietà privata – attraverso piani per l'edilizia economica e popolare di cui alla legge 18 aprile 1962 n. 167 e successive integrazioni e modificazioni.

Art. 4

Fino a quando non sarà stato approvato il piano regolatore generale ovvero il programma di fabbricazione, ai Comuni che ne sono sprovvisti si applicano le norme di cui all'articolo 17, comma V, della legge 6 agosto 1967, n. 765.

Art. 5

Su proposta della Giunta, il Consiglio regionale per ciascuno degli esercizi 1973, 1974 e 1975 delibera un programma

LE INIZIATIVE AFFERENTI

annuale per la concessione ai Comuni o ai loro consorzi ed alle Province di contributi a fondo perduto, da destinare al finanziamento di interventi urgenti di restauro o di risanamento conservativo su immobili di loro proprietà.

Detto programma terrà conto della situazione di bilancio dei Comuni e delle Province, nonché dell'importanza e dell'urgenza degli interventi da finanziare.

Possono essere ammessi a contributo, purché riferiti a centri storici e a zone territoriali omogenee di tipo A), anche gli studi necessari per predisporre piani particolareggiati di esecuzione o piani per l'edilizia economica e popolare, o per apportare varianti agli strumenti urbanistici adottati, purché il conferimento dei relativi incarichi risulti deliberato in data successiva al 31 dicembre 1972. I contributi sono concessi per il 50% all'atto della trasmissione dello strumento urbanistico e per il restante 50% dopo l'approvazione dello strumento stesso.

Il Consiglio delibera il programma relativo al 1973 entro 180 giorni dall'entrata in vigore della presente legge e quelli riguardanti il 1974 ed il 1975 entro il 31 luglio dell'anno cui si riferiscono.

Art. 6

Le domande per la concessione dei contributi, deliberate dai consigli degli enti richiedenti, di cui all'articolo precedente, vanno indirizzate al Presidente della Giunta regionale e devono essere corredate:

1. dal progetto di massima dell'intervento che si intende effettuare o da copia delle deliberazioni di conferimento di incarico a liberi professionisti o ad uffici pubblici per gli studi di cui all'articolo 5, comma terzo, o per la redazione dei piani ovvero delle varianti che si intendono predisporre;
2. da un preventivo di spesa, comprensivo degli oneri occorrenti per le eventuali consulenze ed indagini preliminari;
3. da copie del bilancio di previsione relativo all'esercizio finanziario in corso all'atto della proposizione della domanda.

Le domande concernenti il programma relativo al 1973 devono pervenire entro sessanta giorni dall'entrata in vigore del-

LA LEGGE PER I CENTRI STORICI

la presente legge, e quelle relative al 1974 ed al 1975 entro il 30 aprile dell'anno cui si riferiscono.

Art. 7

Divenuta esecutiva la deliberazione consiliare di cui all'articolo 5 comma I, il Presidente della Giunta assegna all'ente, la cui domanda è stata ammessa a contributo, il termine entro il quale devono essere trasmessi, per le approvazioni e i pareri di legge, gli studi o il progetto esecutivo dell'intervento o il piano urbanistico o le varianti per i quali è stato richiesto il contributo.

Gli schemi delle convenzioni relative al conferimento degli incarichi professionali di cui al precedente articolo 6, sono inviati alla Regione entro sessanta giorni dal ricevimento della comunicazione di cui al primo comma. Dette convenzioni potranno essere stipulate trascorsi quindici giorni dalla data dell'invio alla Regione.

Art. 8

La Giunta regionale provvede alla concessione del contributo con facoltà di delegare il Presidente o un assessore.

Art. 9

Per le finalità indicate nella presente legge è autorizzata la complessiva spesa di lire 1 700 000 000 così ripartita:

- lire 200 000 000 nell'esercizio 1973;
- lire 500 000 000 nell'esercizio 1974;
- lire 1 000 000 000 nell'esercizio 1975.

Art. 10

[Omissis]

Art. 11

[Omissis]

La presente legge regionale sarà pubblicata nel Bollettino Ufficiale della Regione.

È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge della Regione Emilia-Romagna.

GUIDO FANTI

Bologna, 7 gennaio 1974.

Per una cartografia dei patrimoni culturali ¹

Fare un discorso sulle funzioni della visualizzazione cartografica e aerofotografica ai fini di una migliore comprensione dei processi di uso ed elaborazione del territorio, non è qui il caso: l'utilità, i limiti, ed anche la varietà di modi di vedere e di carica espressiva dello strumento cartografico ed aerofotografico, sono temi negli ultimi anni frequentemente discussi ².

Il problema ora è di vedere in qual misura lo strumento di cui si parla può rendere servizi nella esplicazione dei risultati della ricerca svolta dall'Istituto per i beni naturali e culturali: ed è un problema che si lega sia con la diversa natura degli oggetti e dei fenomeni rilevati da quella ricerca, sia con il fatto che qualunque operazione di cartografia o di fotografia non può dare una riproduzione globale dei patrimoni o ambientali o culturali di una data area, ma implica selezioni e scelte fra cose da metter a fuoco e cose da lasciar in ombra, secondo la natura e la portata del tema, e ancora forme mutevoli di linguaggio, e registri e ampiezza di visuale – e quindi incisività di espressione – differenti da caso a caso.

Ponendo tali considerazioni a base del discorso, la prima cosa da precisare è che il lavoro di schedatura di ogni bene, o complesso di beni ambientali o culturali – nel quale consiste per notevole parte il campo d'azione dell'Isti-

¹ A cura di Lucio Gambi.

² Si rimanda a L. GAMBÌ, *Per un atlante storico d'Italia*, in *Una geografia per la storia*, Einaudi, Torino 1973, pp. 175-96; e a M. QUAINI, *Cartografia e società*, in *L'Italia dei cartografi da Mercatore al satellite Ertis-1*, edizione speciale del settimanale «Tempo», 3 ottobre 1974.

tuto – esige una adeguata indicazione cartografica relativa alla ubicazione e alla dimensione, e una documentazione fotografica o disegnativa (a volte entrambe) come quella esemplificata alla figura 1. Ma se i servizi della riproduzione fotografica o a disegno potranno concentrarsi soprattutto su tale fase di censimento e catalogazione dei beni, quelli della cartografia (con l'integrazione in vari casi della fotografia) dovranno estendersi a una fase finale della ricerca: cioè quella che riguarderà in ogni campo della ricerca l'elaborazione storica dei materiali per ricavare intorno ad ogni tema studiato un quadro più che si può esauriente della realtà regionale.

A questi fini è da ritenere che una traduzione cartografica dei risultati a cui sarà giunta l'anagrafe dei beni ambientali e culturali diventerà una operazione indispensabile per la funzione dell'Istituto: cioè la salvaguardia e valorizzazione di questi beni. Ma per eseguire nel modo migliore questi panorami cartografici di ogni tema studiato, o per l'intera regione o per singole aree di essa, è utile avere un'idea chiara del diverso grado di formalizzazione di ciò che va figurato, e del fatto che il bene ambientale o culturale, qualunque sia la sua campitura, è a tale riguardo come un tratto di palinsesto che va posto in emersione o particolare luce, e perciò non isolato dal contesto in cui vive: contesto che in qualche misura la cartografia deve delineare.

Facciamo qualche caso: quando ci si riferisce ad esempio ad una struttura urbanistica considerata nella sua globalità (un centro storico, un'area di centuriazione ecc.) l'insieme di oggetti che si indicano come beni di un determinato orizzonte culturale, giunti fino a noi, va cartografato in modo analogo a come si è fatto negli stralci riportati alla figura 2.

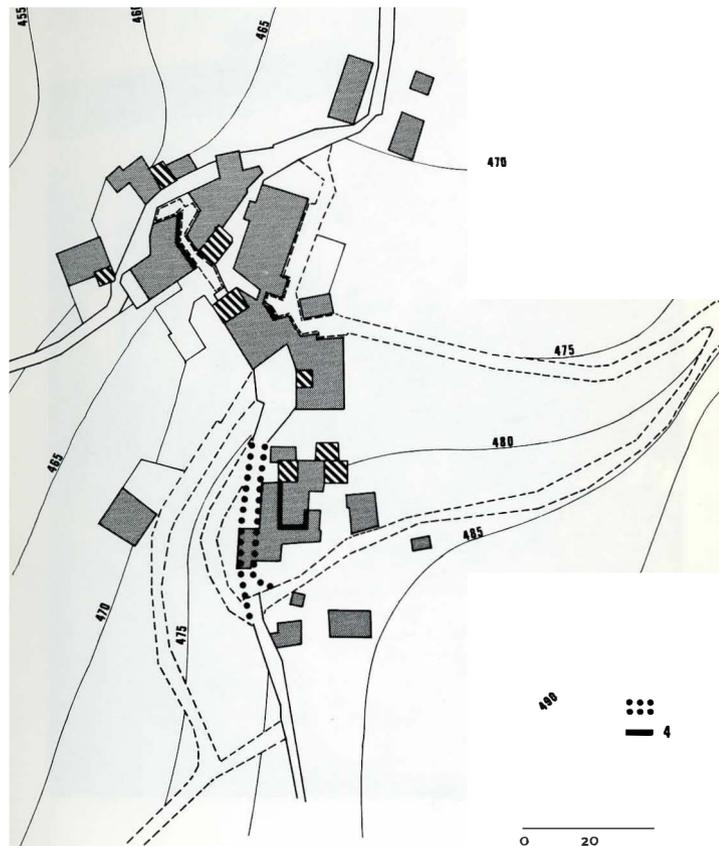
Va da sé che esistono campi dell'indagine dell'Istituto la cui traduzione cartografica può limitarsi a richiamare in modo alquanto superficiale gli elementi di rilievo che si leggono contestualmente: ad esempio nel caso della registrazione degli oggetti d'arte e delle opere a stampa secondo i luoghi odierni di conservazione, una soluzione come quella usata nello stralcio della figura 3 pare soddisfacen-

te. Ma qualora quegli oggetti e opere siano riguardati non su di un piano museografico, e in relazione invece con la loro funzione e destinazione storica, con i loro materiali e tecnologie, con i loro canoni formali ecc. diventa inevitabile inserire nella elaborazione cartografica pure elementi di fondo che si riferiscono, secondo i casi, alla compagine culturale o alla struttura economica o alla organizzazione del territorio o alle condizioni ambientali, come mostra l'esempio qui dato alla figura 4.

E la medesima metodologia deve guidare la convenienza di esprimere congiuntamente in modi cartografici (cioè di formalizzazione spaziale) e in modi iconografici (cioè di disegno figurativo) i risultati della ricerca dell'Istituto nel campo dei fenomeni culturali come favole, canti, riti ecc., o nel campo dei contenuti paesistici (ad esempio abitazione rurale, tecnologie o strumenti di coltivazione ecc.), il cui areale va ogni volta connesso con alcuni almeno degli elementi più integranti del tessuto economico-sociale. È chiaro però che in questa direzione la documentazione cartografica che l'Istituto inizierà a fornire col suo lavoro di ricerca, potrebbe confluire in un più organico atlante che visualizzi spazialmente la storia della regione in ogni sua componente, e le condizioni e situazioni odierne della vita regionale. In tale caso riceverà una motivazione che supera di molto i fini della prima registrazione documentale, ogni opera di cartografia o iconografia eseguita dal secolo XIV in avanti (e pure di «statistica» in senso illuministico e risorgimentale), che consenta una congrua ricostruzione di come – cioè con quale angolazione intellettuale, natura di impulsi e di scopi, processi informativi – la regione fu conosciuta, interpretata, organizzata nei suoi termini economici ed urbanistici negli ultimi sei secoli e fino ai nostri giorni.

Figura 1.

Stralcio dal rilevamento di un borgo medioevale: il borgo di Scola di Vimignano nella montagna bolognese (470 m d'altitudine) presso Vergato.

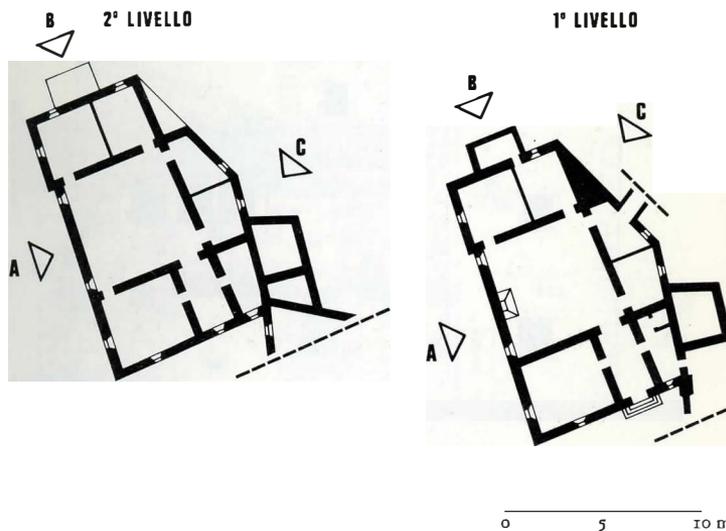


Planimetria del borgo. I segni indicano: 1. viabilità medioevale; 2. viabilità moderna; 3. sottopassaggi medioevali; 4. tratti di mura medioevali; 5. torri medioevali; 6. altri caseggiati, per lo più dei secoli fra il XIV e il XVI. Isoipse a equidistanza di 5 m.

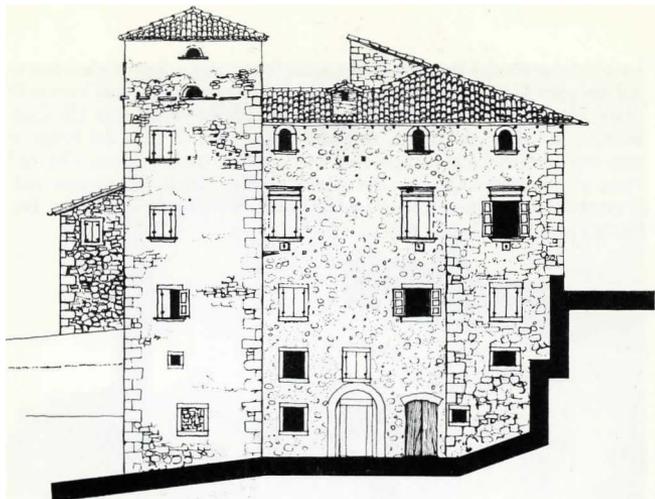


La planimetria del borgo e le seguenti fotografia e figure sono tratte dal volume *Una strada nella storia: le comunicazioni sul versante orientale della valle del Reno*, a cura della Soprintendenza alle Gallerie di Bologna, 1970, pp. 128-51. Una decina di foto del borgo e una sua panoramica di qualche anno prima della guerra, che nel 1944 vi provocò qualche alterazione e distruzione, si trovano nell'opera di L. FANTINI, *Antichi edifici della montagna bolognese*, Bologna 1972, vol. II, pp. 505-12.

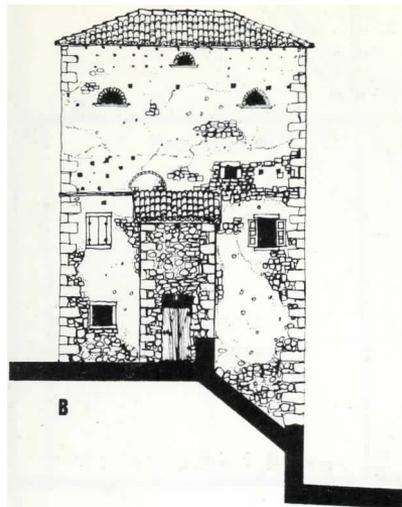
Una sequenza di planimetrie e prospetti relativi alla torre fotografata e al nucleo di caseggiati intorno.



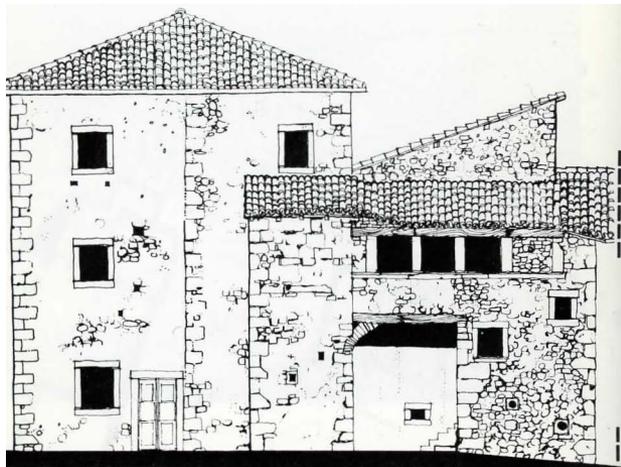
La maggiore delle torri superstiti del borgo di Scola: fotografia di Paolo Monti.



A



B



C



C

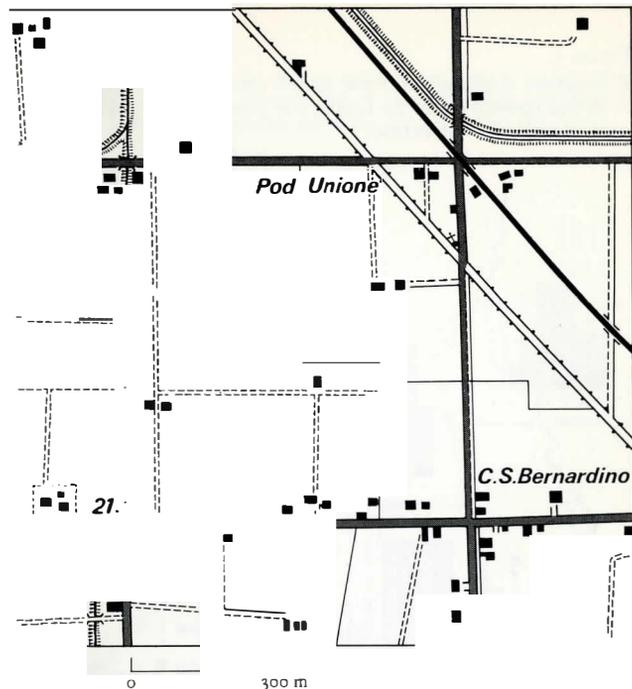


Figura 2.

Rilevazione di un'area a centuriazione romana (zona di Amola, 2 km a nord-ovest di San Giovanni in Persiceto).

In alto un disegno topografico e in basso una foto aerea. Nel disegno topografico sono contrassegnate da tratto scuro le vie di delineaazione romana. La foto aerea, desunta da F. CASTAGNOLI, *Le ricerche sui resti della centuriazione*, Roma 1958, fig. 13, mostra che interiormente ai quadri della centuriazione, la disposizione dei campi (delimitati da piantate di viti maritate ad alberi) conserva la medesima orientazione conferita ai cardini della centuriazione, e che – fino a quando non intervengono le modificazioni portate negli ultimi trent'anni da ristrutturazioni agronomiche e forte adozione di macchine – la loro larghezza equivale molto frequentemente (la foto è del 1944) a una misura che ripete piú o meno l'*actus* romano, pari a 35,5 m.

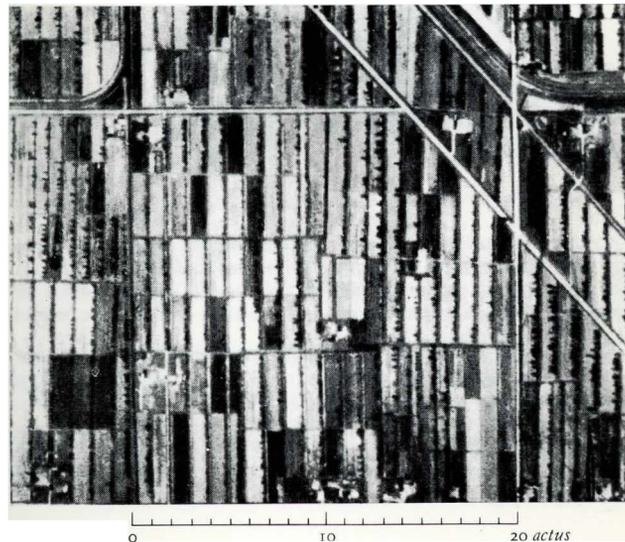
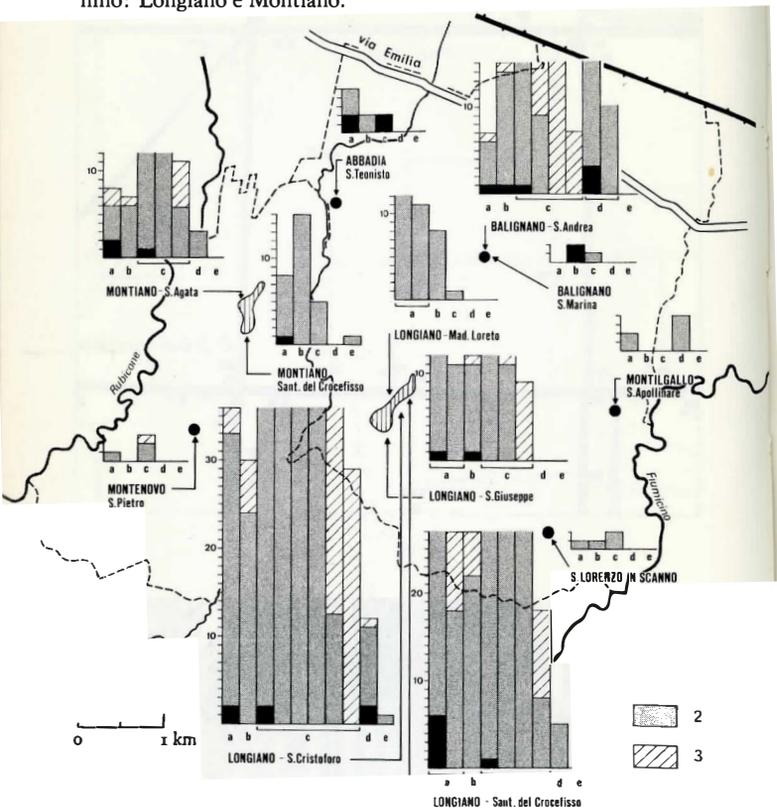


Figura 3.

Rilevazione degli oggetti d'arte mobili conservati nei luoghi di culto di due comuni fra la via Emilia e le prime colline del Subappennino: Longiano e Montiano.

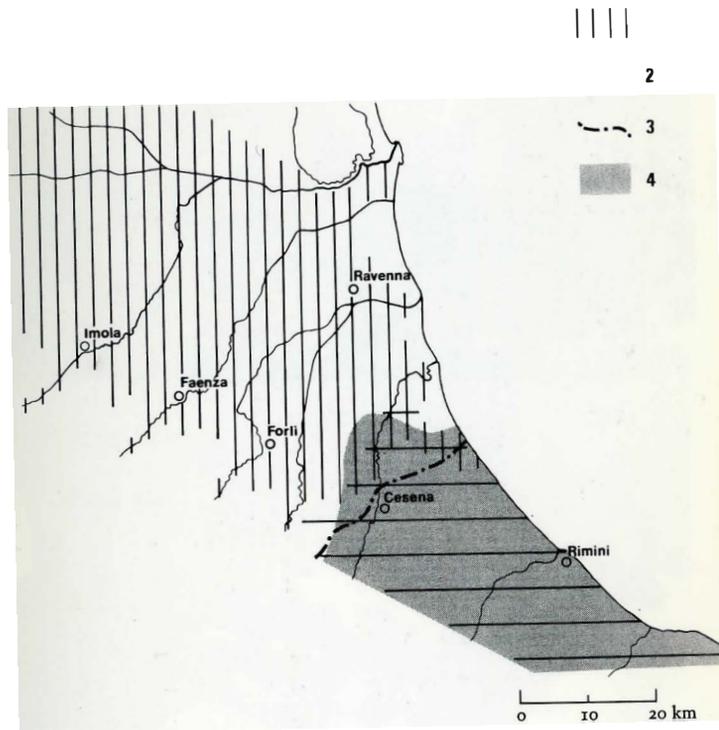


La carta è costruita sui risultati del censimento eseguito da Antonio Corbara, Orlando Piraccini e Giordano Conti fra il 1965 e il 1973, e di cui ha dato una sintesi il volume *Gli edifici di culto del territorio delle diocesi di Cesena e di Sarsina*, a cura della Soprintendenza alle Gallerie, Bologna 1973.

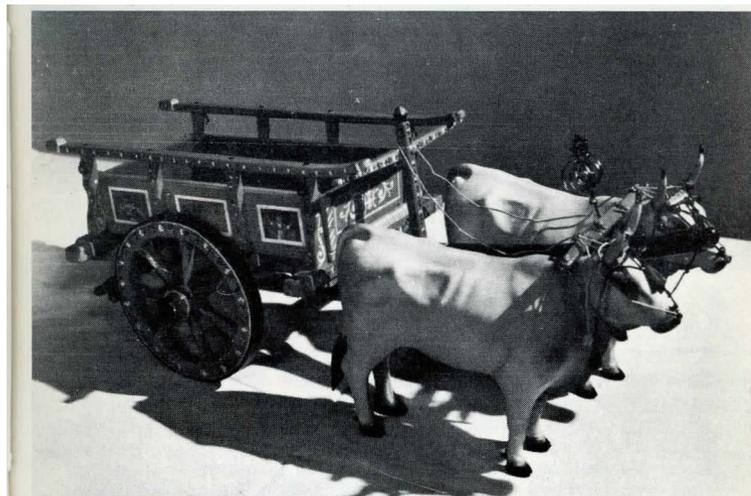
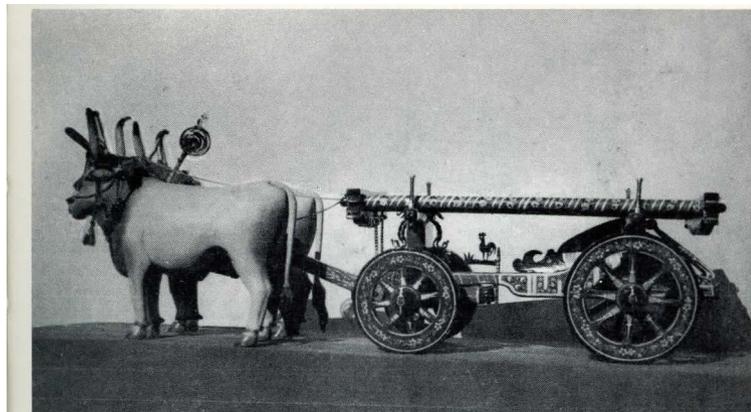
I segni indicano: 1. oggetti pertinenti ai secoli fino al XVI incluso; 2. oggetti dei secoli XVII e XVIII; 3. oggetti del secolo XIX. I diagrammi esprimono il numero totale degli oggetti (ogni tratto in verticale è pari a una unità) ripartiti nei seguenti gruppi: a) dipinti d'altare e affreschi; b) sculture, intagli e lavori d'ebanisteria, cori; c) suppellettili di pregio, e in particolare lavori d'argento; d) tessuti e ricami; e) organi.

Figura 4.

Alcuni elementi tipici della cultura agricola nella parte sud-orientale della regione (pianura romagnola): il veicolo agreste per trasporti pesanti; il modo d'allevamento della vite; la forma del barco.



Dislocazione degli elementi considerati. I segni indicano: 1. zona del veicolo agreste a 4 ruote; 2. zona del veicolo agreste a 2 ruote; 3. limite meridionale del sistema di coltivazione della vite ad alberate con pergolati pensili a bilance (più a sud l'alberata ha dimensioni meno rilevanti: la vite è intercalare agli alberi e tenuta a spalliera, con potature che limitano alquanto la sua elevazione); 4. zona del barco a pianta circolare.



Il barco (cioè la bica di covoni di frumento) a forma di capanna sormontata da una copertura a cono, tipica fino ad una trentina di anni fa della estremità meridionale della pianura padana (da una foto edita nella rivista romagnola «La piê», agosto 1922, p. 113).

In alto il tipico veicolo rurale romagnolo a 4 ruote con timone e avantreno snodato e orientabile, che fa parte della famiglia dei veicoli centro-europei derivati dal *petorritum* celtico, nato presumibilmente dalla congiunzione di due veicoli a due ruote. In basso il veicolo rurale a 2 ruote, della estremità meridionale della pianura romagnola, che si lega alle forme tradizionali della penisola italiana.



L'alberata, con la vite maritata ad alberi in filare (specialmente olmo o acero o gelso, negli ultimi cinquanta anni sostituiti di frequente con piante da frutta) e sistemata a pergolato pensile. I tronchi degli alberi vengono divaricati quando misurano intorno a 2 m; da prima li si educa a progredire con due branche orientate in direzione perpendicolare al filare; poi ciascuna di queste si divide in due rami, e ad essi, su ambo i lati del filare, si legano le tralci delle viti. Con un allestimento che si è divulgato da un secolo in qua, queste ultime si distendono su pali («schioppi») perpendicolari al filare e sospesi orizzontalmente a cavalcioni degli alberi sostenitori, costituendo così dei pergolati pensili. Con tiranti di fil di ferro innestati in cima ai pali orizzontali, si è data maggior regolarità al sistema. (Per una più minuta illustrazione si veda A. MANARESI, *Trattato di viticoltura*, Edizioni Agricole, Bologna 1957, pp. 553-81 e 584-86).

Se «l'immaginazione che fiorisce sul metodo», secondo la calzante espressione di Roberto Longhi, sembra toccare oggi in Italia un possibile nuovo approdo della storia dell'arte e delle discipline che vi si riconducono, per opera di pochissimi intellettuali che si occupano, ormai da anni, dei problemi relativi alla tutela e alla salvaguardia del nostro patrimonio storico, artistico e culturale, secondo «l'ipotesi galileiana di una nuova comunità scientifica, che accoglie anche il sapere della prassi e ne ricerca l'accrescimento tecnico, lo sviluppo civile», e qui ci soccorre l'acutezza di uno storico della letteratura come Ezio Raimondi, che nel disegnare la formazione culturale del Muratori e l'insegnamento del Bacchini, ci consegna un quadro assai ricco di richiami e di riferimenti utili al nostro discorso, è lecito chiedersi come, a cavaliere ormai degli anni settanta, buona parte della coscienza critica che si crede avvolta dai segni possa pervenire a quello che con inconsapevole ironia è stato chiamato il «centro del paradiso dei significati». La domanda, se da una parte pertiene al gioco accademico delle novissime parole d'ordine per un abbraccio interdisciplinare in cui si incrociano il linguaggio pubblicitario, i testi di Joyce, le poesie di Mallarmé, la musica di Čajkovskij, i disegni infantili, il motto di spirito, i gesti osceni, i romanzi di tutte le nostre Liale, i *comics*, ecc., dall'altra per un fenomeno di rifrazione o diottrica intellettuale, può servire a chiarire meglio certi tentativi che molto o non poco hanno a fare con la nostra ipotesi galileiana.

¹ A cura di Giuseppe Guglielmi.

È indubbio che una materia così vasta e complessa, come la gestione scientifica e politica del territorio, che appunto di questo si tratta, abbisogna di tecniche filologicamente puntuali che guarda caso scaturiscono proprio dalla cronologia e dalla geografia, due scienze che dopo il Baronio, con le scoperte dell'antiquaria e dell'archivistica, hanno avuto tra Settecento e Ottocento un impulso straordinario, tanto da poter essere considerate «veluti historiæ oculi», per poi decadere mano a mano sino ai giorni nostri a strumenti segretissimi d'uso, a pochi riservati e da questi perfettamente celati non solo nell'atto del fare o comporre, ma anche in quello dell'insegnare e tramandare.

Così la dottrina indiscussa di un Roberto Longhi, positivamente intrisa di antiquaria e letteratura artistica, solo oggi può essere riconsiderata non solo alla luce di uno stile ineguagliabile, ma anche di una filologia profonda di cui si cominciano a intuire i moventi e le costanti. Allora anche l'insegnamento longhiano può dare i suoi frutti, come dimostrano i prestigiosi lavori di giovani storici dell'arte e persino di urbanisti, tutti legati in qualche modo all'archetipo longhiano, finalmente al di fuori di un quadro mimetico, stilistico ed estetizzante.

Ora, per entrare nel vivo del problema, vale forse la pena riandare brevemente a quanto in queste stesse pagine si è detto a proposito di una ipotesi di lavoro che è venuta maturandosi in questi ultimi tempi secondo una proposta concreta e operativa, e che trova la sua fondazione nell'Istituto regionale dei beni culturali.

Se oggi la vitalità di certi studi che vanno dalla storia dell'arte all'archeologia, dall'urbanistica alla cartografia, dai dialetti alla storia della civiltà contadina, sembra affidata più alla necessità di un modo diverso di registrare e conoscere il substrato antropologico-culturale su cui si fondano, che non sul procedere monografico e individualistico delle discipline che lo compongono, non sembra poi azzardato affermare che forse l'atto enumerante del catalogo, ove si distenda in una serie di proposizioni scientifiche, delinea già un'idea di storiografia della civiltà, in

questo ricongiungendosi al disegno baconiano di una grande «istoria letteraria».

Ma dove trovare la forza-lavoro, la manodopera intellettuale capace di portare avanti un disegno così ambizioso? La scuola, come è noto, fornisce nel migliore dei casi una preparazione teorica; le manca il momento della prassi, della verifica sperimentale, e in ultima analisi la possibilità di una maturazione professionale. E lo dimostra la ampiezza sempre più preoccupante della disoccupazione intellettuale.

Allora al progetto ambizioso di un'enciclopedia sistematica della conoscenza erudita va sottesa tutta una serie di progettazioni e applicazioni del sapere che possano formare le linee di una propedeutica, di una didattica congruente, che già una tradizione ottocentesca socialista e anglosassone aveva posto in rilievo. Basti ricordare la posizione fermamente critica verso l'umanità dell'industrialismo (si pensi a Ruskin) che faceva dire a William Morris, in una lettera alla «Pall Mall Gazette» del 1881, in polemica con Arnold, che «cercare di insegnare letteratura con una mano mentre si distrugge la storia con l'altra è un procedimento sconcertante da parte della "cultura"», che era poi la cultura vittoriana di Oxford, «cynicamente sprezzante del sapere che non conosce, e immersa sino agli occhi nel commercialismo del momento».

Ecco dunque che la didattica, cioè quella serie di operazioni unificanti e interdipendenti che si distinguono dall'insegnamento teorico, si pone come il momento fondamentale di questo vasto progetto euristico e storiografico, a sua volta momento secondo o intermedio cui segue quello delle operazioni pratiche di recupero e di restauro. Parliamo qui di un patrimonio culturale da salvaguardare, che rotti gli schemi della vecchia ideologia del museo si propone come il disegno unitario di una politica tale che sia anche cultura, storiografia, fruizione sociale, partecipazione di ceti sociali sempre più numerosi.

Del resto un grande esperimento come il Bauhaus di Gropius, Moholy-Nagy, Meyer, Klee, Kandinskij, Mies van der Rohe, non è estraneo a queste linee, né aliena

sembra poi essere la proposta estetica di Morris, che piú di Ruskin, la cui importanza risiede nella sua critica sociale distruttiva (Ruskin, come Carlyle, fu uno dei distruttori del liberalismo), seppe collegare l'idea di una societ  «organica» all'intero sistema di vita, non solo guardando al passato: che questa   la base del medievalismo di Ruskin, ma dandogli un preciso riferimento al futuro: l'ideologia socialista. E ci  attesta che in fondo Morris fu buon lettore di Marx.

Ma occorrer  aspettare il nostro secolo perch  con la fondazione del Bauhaus riprenda vita, nel '19, l'ideale socialista di un'azione pratico-estetica al servizio di tutti, con la scuola di Weimar prima, quindi fiorita a Dessau, anche grazie al suo favoloso borgomastro, per concludersi nel '33 a Berlino nei locali di una vecchia fabbrica di telefoni abbandonata, con l'occupazione della scuola e la perquisizione delle s.a. e della Gestapo. Ed   indubbio che il Bauhaus seppe determinare una svolta nella didattica artistica, contro l'insegnamento accademico e gli stessi valori della accademia, ponendo la pratica e la sperimentazione al centro della scuola. Questo spiega perch  nel Bauhaus non ci furono professori e studenti, ma maestri, lavoranti e apprendisti. Maestri della forma e maestri artigiani concorrevano a mettere in accordo teoria e pratica e a considerare l'elemento artigianale e fabrilile non come qualcosa di subordinato ma come un fattore pedagogico fondamentale.

Qualcosa del genere, sul versante dell'«invenzione» storiografica e del recupero di antichi mestieri, sta certo nascendo in Emilia, a Bologna, che gi  nel Settecento vide la nascita dell'Istituto delle scienze, fondato nel 1711 dal Marsili, con l'intento di rompere la cristallizzazione accademica venutasi a creare nello Studio bolognese, e a cui ancora il Bacchini non esit  a rendere omaggio per «l'aver eretto in Bologna un osservatorio con tutti i suoi strumenti e 'l mantenere chi n'ha cura, oltre una sontuosa raccolta di manoscritti, di cose naturali e d'altre rarit », giungendo addirittura alla proposta di «ammettere anche persone d'ordine inferiori per migliorare l'arti necessarie a tale repubblica, come sono gli stampatori, gl'intagliatori, i

periti nel pratico delle macchine appartenenti alla sperimentale filosofia, alla matematica, per le fabbriche di laboratori, gli eccellenti nel disegno e altri di tali sorti».

Sono passati oltre due secoli da quando il maestro del Muratori scriveva queste frasi galileiane. Oggi, novanta giovani borsisti, selezionati dalla Regione a seconda delle diverse specializzazioni richieste, seguono i primi corsi propedeutici che costituiscono la fase iniziale della scuola gestita dall'Istituto regionale per i beni culturali. Sono giovani di varia estrazione culturale, quando non anche sociale. Prevalgono s  i laureandi o anche i laureati, ma un buon numero proviene dagli Istituti d'arte e dal mondo del lavoro, come i restauratori del legno, della carta e del libro, della pittura, della pietra, dei metalli, i fotografi, ecc. E tutti sono impegnati nel lavoro comune di informazione, per un periodo reale di almeno sei mesi, per poi essere avviati ai corsi metodologici o settoriali che avranno il compito della preparazione specifica. Di qui poi la pratica di laboratorio per le attivit  conservative e il lavoro sul campo per quegli operatori, destinati ad agire nelle nuove biblioteche, la cui preparazione appare ancora una nebulosa, privi come sono di un quadro didattico aperto e ben definito. Anche per questa scuola dell'Istituto regionale non ci saranno professori: ma maestri della forma e maestri artigiani. Le lezioni cattedratiche sono assenti, i seminari preponderanti. Venti ore di studio settimanale di cui una buona met  dedicata alla discussione, alla sperimentazione e all'illustrazione degli aspetti pi  rilevanti della cultura figurativa, musicale, verbale. In una parola, si tende ad un insegnamento plastico e culturalmente dinamico.

Vi si insegna storia come storia delle istituzioni: giuridiche, storiche, ma non si trascura certo l'istituzione letteraria, quella teatrale e quella musicale. Vi si insegna geografia come geografia dell'uomo, antiquaria e archivistica, antropologia culturale (i sistemi del comportamento sociale, costumi e forme di vita), la storia dell'arte e la vita delle forme, comprendendo in esse ci  che di tradizionale l'insegnamento esprime, e quanto ad esse vi si collega come l'urbanistica, la topografia antica, l'archeologia classica, quella rurale e industriale.

Un grande affresco civile dunque, come è stato detto, cui partecipano, in un autentico dialogo interdisciplinare, geografi, storici dell'arte, critici letterari, antropologi, archeologi e urbanisti.

REGIONE EMILIA-ROMAGNA
CORSO OPERATORI MUSEI BIBLIOTECHE
ATTIVITÀ CONSERVATIVE BENI CULTURALI

Anno 1974-75

Bozza di programma.

Corsi fondamentali propedeutici:

1. Storia delle istituzioni
2. Geografia dell'uomo
3. Antropologia culturale
4. Storia delle arti e vita delle forme.

I corsi sono gestiti da più docenti che possono servirsi di un certo numero di aggregati, a seconda delle specialità volta a volta incontrate. Essi sono concepiti come il tentativo di designare uno spazio culturale e storico di vasta sinossi, pur nella costante determinazione dell'incidenza spazio-temporale. I programmi stessi, quindi, non saranno strettamente vincolanti, quanto piuttosto dinamici e affidati alla capacità del docente o dei docenti di attivare grandi orizzonti culturali resi tuttavia immediatamente concreti nel momento specifico della cultura e dell'arte regionali. Così pure, dall'ottica locale i problemi dovranno sempre essere rinviati, ricollegati e compresi nell'ambito di più generale cultura. Particolare attenzione sarà dovuta al raccordo con i corsi settoriali-metodologici e con la loro più specifica utilità.

Ciò premesso, i corsi fondamentali propedeutici sono intesi e gestiti come illustrazione continua, fortemente appoggiati alla documentazione visiva a mezzo di diapositive, filmine, brani letterari o musicali riprodotti con ogni mezzo acconcio. Essi non sono dunque lezioni *ex cathedra*, ma piuttosto grandi disegni tesi a raffigurare la presenza dell'uomo nello spazio

terrestre, le sue complesse dinamiche, e a identificarne soprattutto i rapporti osmotici, così che la parola, l'evento storico, la determinazione economica e sociale sappiano trasferirsi nella vita stessa delle arti e delle forme.

I corsi, obbligatori per tutti gli iscritti, saranno quanto prima disciplinati da un regolamento.

Corsi settoriali-metodologici:

1. Beni naturali
2. Beni archeologici
3. Beni archivistici
4. Beni librari
5. Beni urbanistico-architettonici
6. Beni artistici
7. Archeologia rurale e industriale
8. Fotografia e tecniche audiovisive
9. Tecniche e metodi dell'informazione bibliografica
10. Informatica
11. Legislazione della tutela
12. Chimica e fisica della conservazione
13. Animazione e comunicazione culturale
 - a) Psicologia di gruppo
 - b) Sociologia urbana e rurale
 - c) Sociologia della scuola
 - d) Animazione teatrale.

I corsi settoriali-metodologici si muovono, di massima, all'interno di aree metodologiche entro le quali gli iscritti potranno ricavare una indicazione di indirizzo, da perfezionare poi più direttamente nei corsi di laboratorio. Ogni iscritto dovrà partecipare, con frequenza obbligata, ad un certo numero di questi corsi: e ciò secondo un piano di studio da concordare con i docenti.

Ciò che differenzia i corsi settoriali dai corsi propedeutici è la più chiara specificità della trattazione circa le tipologie di oggetti e il metodo connesso. È naturale che, anche in questo caso, l'insegnamento verrà gestito come una continua esercitazione da condursi con il prevalente ausilio dei mezzi audiovisivi, ma anche con visite, sopralluoghi e seminari organizzati in visione diretta degli oggetti e dei problemi. L'ottica dei corsi settoriali è più consapevolmente legata alla cultura e all'arte dell'area regionale emiliana e romagnola, di cui si ricostruisce una conoscenza anche di carattere filologico.

LE INIZIATIVE AFFERENTI

Il piano di studi comporta la frequenza di almeno quattro corsi settoriali.

Corsi di laboratorio.

I corsi dettagliati prevedono circa quindici laboratori ubicati in luoghi diversi e da stabilire, secondo le esigenze dei corsi.

1. Beni naturali
2. Beni archeologici
 - a) metalli
 - b) ceramiche e terracotta
 - c) legno, avorio, osso
 - d) tecniche di scavo
3. Beni archivistici
 - a) censimento e catalogazione
 - b) patologia e igiene del manoscritto
 - c) restauro
4. Beni librari
 - a) censimento e catalogazione
 - b) distribuzione
 - c) patologia e igiene del libro
 - d) restauro
5. Beni urbanistici e ambientali
 - a) tecnologie costruttive
 - b) tipologie costruttive
 - c) materiali
 - d) impiantistica
 - e) struttura e decorazione in pietra
 - f) struttura e decorazione in cotto
 - g) rilievo architettonico urbanistico
 - h) cartografia e misure
6. Beni artistici
 - a) pittura su tavola e su tela
 - b) affresco
 - c) tecniche del legno e dei supporti
 - d) grafica d'arte
 - e) tessuti e ricami
 - f) scultura in pietra
 - g) scultura in cotto e ceramica
 - h) tecniche della fotografia
 - i) fotografia, fotoincisione e stampa
7. Archeologia rurale e industriale

UNA SCUOLA INTERDISCIPLINARE

8. Bibliotecari animatori (il lavoro sul campo per i bibliotecari animatori sarà svolto d'intesa con le amministrazioni locali presso le biblioteche da loro indicate).

Legge regionale 15 gennaio 1973, n. 4

Istituzione di corsi per operatori di musei e biblioteche e di addetti alle attività conservative dei beni culturali

IL CONSIGLIO REGIONALE HA APPROVATO
IL COMMISSARIO DEL GOVERNO HA APPOSTO IL VISTO
IL PRESIDENTE DELLA GIUNTA REGIONALE PROMULGA

la seguente legge:

Art. 1

La Regione Emilia-Romagna istituisce corsi di preparazione e riqualificazione degli operatori culturali addetti ai musei, alle attività conservative dei beni culturali e alle biblioteche degli enti locali e dei consorzi provinciali di pubblica lettura.

I corsi sono gratuiti e interessano, a vari livelli, tutto il personale addetto alla gestione promozionale del patrimonio artistico, culturale e documentario, compreso quello addetto al restauro, al rilevamento, alla catalogazione e alla memorizzazione dei beni culturali.

Art. 2

I corsi saranno condotti secondo il metodo dei gruppi di lavoro e dei seminari di ricerca e si articoleranno secondo modi che consentano la continua verifica dell'apprendimento teorico con la pratica lavorativa.

A tal fine la Regione Emilia-Romagna, cui spetta l'organizzazione e la gestione dei corsi, potrà chiedere la collaborazione di enti e istituti per l'utilizzazione delle infrastrutture didattiche e del materiale librario, artistico e documentario da essi posseduto.

LE INIZIATIVE AFFERENTI

Art. 3

La tipologia dei corsi, in ordine al settore, al livello, alla articolazione e alla durata; i programmi di studio, la designazione dei docenti e la sede dei corsi, saranno stabiliti con deliberazione della Giunta regionale, su proposta di una commissione permanente nominata con decreto del Presidente della Regione.

Della commissione faranno parte:

- a) l'assessore regionale all'istruzione e cultura, che la presiede, o un suo rappresentante;
- b) il presidente della commissione istruzione e cultura, un consigliere di maggioranza, uno di minoranza;
- c) gli assessori all'istruzione e cultura delle Province e dei Comuni capoluogo della regione Emilia-Romagna, o loro rappresentanti;
- d) due membri per i Comuni non già rappresentati, designati dall'associazione regionale dei Comuni;
- e) tre rappresentanti delle organizzazioni sindacali regionali più rappresentative;
- f) tre rappresentanti delle associazioni ricreativo-culturali popolari più rappresentative;
- g) sei esperti in materia di rilevamento, catalogazione, memorizzazione, restauro e didattica dei beni culturali, designati annualmente dall'Assessore regionale competente su parere conforme della Commissione consiliare istruzione e cultura.

La Commissione permanente, per sua autonoma decisione, può dividersi in gruppi di lavoro, ai fini di agevolare e meglio articolare per settori la propria attività.

Le mansioni di segretario saranno svolte da un funzionario dell'assessorato regionale istruzione e cultura.

Deliberando all'unanimità, la Commissione potrà cooptare fino a tre membri per la risoluzione di problemi tecnici contingenti.

Art. 4

Agli oneri derivanti dalla presente legge si provvede, per l'esercizio 1973, mediante la iscrizione di un apposito capitolo

UNA SCUOLA INTERDISCIPLINARE

nello stato di previsione della spesa dotato di uno stanziamento di lire 150 000 000.

Alla nuova spesa di lire 150 000 000 prevista nell'esercizio 1973 rispetto all'esercizio precedente, l'Amministrazione regionale fa fronte con l'incremento naturale della quota di partecipazione al fondo comune assegnata alla Regione ai sensi dell'art. 8 della legge 16 maggio 1970, n. 281.

La presente legge regionale sarà pubblicata nel Bollettino Ufficiale della Regione.

È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge della Regione Emilia-Romagna.

GUIDO FANTI

Bologna, 15 gennaio 1973.

Appendice

Ricerca sulla tutela del patrimonio artistico
e culturale in Italia.
Relazione preliminare ¹

1. Premessa.

L'Istituto di Ricerca delle Nazioni Unite per la Difesa Sociale (UNSDRI) ha avviato, nel corso del 1973, una serie di studi sui sistemi di tutela del patrimonio artistico e archeologico e sulle cause che ne determinano la dispersione, sia attraverso il furto che per altri canali, leciti o illeciti.

È interesse specifico dell'Istituto analizzare:

- le possibili correlazioni tra i sistemi di tutela del patrimonio artistico e archeologico e i furti, la ricettazione, la vendita e la esportazione clandestina di oggetti d'arte e reperti archeologici;
- il grado di consapevolezza e gli atteggiamenti del pubblico, sia in senso negativo (propensione all'acquisto di oggetti rubati o trafugati; partecipazione al furto o ad altre operazioni illecite) che in senso positivo (livello di partecipazione del pubblico alla tutela e conservazione del patrimonio artistico, archeologico e culturale);
- i ruoli degli intermediari (ricettatori, trafficanti, finanziatori);
- la natura e l'efficacia dei meccanismi d'intervento (legge penale, legge civile, regolamenti amministrativi e di dogana, applicazione della legge) sia a livello nazionale che internazionale (accordi bilaterali e multilaterali);
- l'efficacia di alcuni sistemi di amministrazione del patrimonio artistico e archeologico, nell'ambito dei quali il pericolo dei furti e di altre forme di trafugamento o dispersione sia stato ridotto.

Sono attualmente in corso i seguenti studi:

¹ A cura di Maria Giuliana Luna dell'Istituto di Ricerca delle Nazioni Unite per la Difesa Sociale (Institut de Recherche des Nations Unies sur la Défense Sociale – United Nations Social Defence Research Institute).

Italia (studio-pilota condotto dal personale di ricerca dell'UNSDRI)

Messico (in collaborazione con il Ministero della Giustizia)

India (in collaborazione con l'Ufficio Centrale Investigativo del Ministero degli Interni).

Per tali ricerche è stato intenzionalmente proposto un approccio metodologico semplice, consistente in:

- I) una fase descrittiva (fenomenologica) realizzata principalmente attraverso interviste non strutturate con esperti e funzionari nel settore della amministrazione dei beni artistici e visite sul campo;
- II) inchieste specifiche sugli atteggiamenti e la conoscenza del problema da parte del pubblico;
- III) un inventario dei meccanismi di controllo e di intervento.

Si prevede che i tre studi possano essere portati a termine entro il 1974, salva l'opportunità di condurre successivamente, in ciascuno dei paesi considerati, ricerche più approfondite su aspetti specifici del problema della salvaguardia del patrimonio artistico.

La ricerca italiana, iniziata nella seconda metà del giugno scorso, pur seguendo nelle linee generali l'approccio metodologico suggerito per i paralleli studi attualmente in corso in India e in Messico, si svolge intenzionalmente senza parametri rigidamente prefissati.

Dopo una prima fase orientativa, consistente nella consultazione della stampa corrente e specialistica in materia di tutela del patrimonio artistico e culturale e in alcuni colloqui con esperti del ramo, si è ritenuto necessario allargare il disegno della ricerca – il cui punto di partenza originario era l'analisi dei trafugamenti e delle disfunzioni che si verificano all'interno dell'attuale sistema di tutela statale e dei meccanismi sociali e legali di prevenzione e controllo – in un tentativo di cogliere il significato della tutela del patrimonio artistico e culturale in termini di acquisizione e fruizione da parte del pubblico. Ciò vuol dire instaurare un rapporto dialettico tra il sistema cui è affidato l'esercizio della tutela dei beni artistici e il fenomeno deviante – furto, ricettazione, vendita ed esportazione clandestina, deterioramento, degradazione dei siti monumentali e dei centri storici – che si verifica nel suo ambito; tra il patrimonio artistico e culturale da difendere come fatto collettivo e la sua realtà come fatto sociale.

Da molti anni la salvaguardia del patrimonio artistico e cul-

turale italiano è al centro delle preoccupazioni di esperti e amministratori. Dibattuto a lungo in parlamento e nelle apposite commissioni, il problema permane tuttavia grave e le soluzioni stentano a intravedersi. Il depauperamento e la dispersione dei beni artistici continua, anzi, ad intensificarsi; ciò, nonostante i molteplici sforzi a livello accademico e amministrativo, le convenzioni internazionali, alcune lodevoli iniziative di sensibilizzazione a livello locale e regionale.

Per l'uomo comune il «patrimonio artistico e culturale nazionale» è poco più che una locuzione nebulosa e di élite; il suo depauperamento, un fatto di cronaca. I due aspetti sono ovviamente interdipendenti e creano le condizioni ottimali per la dispersione e i trafugamenti. Occorre, a nostro avviso, ricercare i motivi socio-culturali ed economici di fondo, tentare di capire la ragione per cui la società tende ad alienare da sé una concezione di patrimonio culturale come proprietà comune e fruibile.

La proposta di istituire un Ministero dei Beni Culturali, nonché i disegni di legge regionali, sono tuttavia, oggi, chiare testimonianze di uno sforzo di sensibilizzazione e promozione sociale. È in questo contesto che la nostra ricerca intende inserirsi.

Pur cercando di analizzare la realtà del patrimonio culturale italiano nel suo complesso, si è ritenuto opportuno dedicare particolare attenzione ad alcune specifiche situazioni regionali. Il decentramento amministrativo, attuato mediante l'approvazione degli statuti regionali, ha infatti creato il presupposto per un più diretto e sollecito intervento di difesa del patrimonio artistico del paese.

L'efficacia di un tale intervento dipenderà, ovviamente, dalle autorità politiche regionali e dalla loro capacità di suscitare nelle popolazioni locali quell'interesse per il patrimonio artistico e culturale che costituisce la base della sua salvaguardia e conservazione.

La scelta di due regioni, Sicilia ed Emilia-Romagna, è stata per lo più casuale o legata a determinate contingenze. Tuttavia, i risultati emersi dal lavoro sul campo hanno posto in evidenza contrasti profondi.

Nel corso del nostro lavoro, non indulgeremo in una minuziosa descrittiva di tali contrasti, ma, piuttosto, cercheremo di capire e spiegare i motivi che li determinano, in un tentativo di facilitare l'inizio di un auspicabile e costruttivo dialogo interregionale.

Attraverso un'analisi, quanto più possibile chiara, onesta e

indipendente, delle motivazioni sociali dei fenomeni devianti, speriamo di poter offrire un contributo verso una ricollocazione funzionale del patrimonio artistico e culturale italiano che abbia una piú ampia dimensione sociale ed umana.

2. *Stato Attuale della Ricerca.*

2.1. Studio Fenomenologico.

A. *Sondaggio di opinioni «informate».* Una serie di interviste informali non-strutturate è stata condotta tra le seguenti categorie di persone:

- I) Funzionari del Ministero della Pubblica Istruzione (Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti, Soprintendenze, Ufficio Centrale del Catalogo);
- II) Professori universitari;
- III) Critici ed esperti d'arte;
- IV) Membri dell'Associazione Italia Nostra;
- V) Funzionari di Polizia e ufficiali del Nucleo dei Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Artistico;
- VI) Giornalisti;
- VII) Funzionari dell'Ufficio del Ministero degli Affari Esteri per il Recupero delle Opere d'Arte Trafugate;
- VIII) Membri della Commissione Vaticana per l'Arte Sacra;
- IX) Membri delle Commissioni Parlamentari.

Le interviste sono state condotte principalmente allo scopo di avere:

- I) Una visione d'insieme dei problemi inerenti a un esercizio efficiente della tutela del patrimonio artistico, così come essi vengono percepiti e interpretati dagli esperti del settore;
- II) Informazioni specifiche relativamente ai fenomeni dei furti, degli scavi clandestini, della ricettazione, e della vendita ed esportazione illecita;
- III) Suggerimenti per l'orientamento generale della ricerca che, come già specificato, non si intende condurre entro binari fissi.

Dai colloqui informali avuti finora emergono le seguenti considerazioni preliminari:

- I) La gravità del problema dei furti e dei trafugamenti è generalmente avvertita e, da piú parti, collegata a disfunzioni nell'amministrazione del patrimonio artistico

e archeologico. La valutazione dei motivi che ne determinano la dispersione è, tuttavia, fortemente influenzata dal ruolo professionale e sociale degli intervistati o dal loro orientamento politico e intellettuale;

- II) Un'amministrazione funzionale del patrimonio artistico e archeologico implica la partecipazione e l'impegno da parte del pubblico; tale impegno, generalmente ritenuto molto debole, può essere tuttavia sollecitato a livello locale e tra i giovani;
- III) Gli scavi clandestini in zone archeologiche conosciute, o soltanto sospette, costituiscono a volte la maggiore fonte di reddito in aree economicamente depresse; i profitti degli scavatori sono in generale piuttosto bassi poiché il mercato è regolato dagli intermediari e dai trafficanti su vasta scala;
- IV) I furti e i trafugamenti vengono spesso commissionati in anticipo. Ciò implica l'esistenza di una domanda specifica per oggetti d'arte importanti, piú generica per gli altri;
- V) Le ramificazioni internazionali del traffico di opere d'arte e il ruolo esercitato dai committenti e finanziatori stranieri sono unanimemente ammessi. Nei colloqui vengono spesso fatti i nomi dei ricettatori e dei trafficanti piú conosciuti;
- VI) Esiste, tuttavia, una considerevole domanda interna per reperti archeologici o oggetti d'arte minore da parte dei piccoli e medi collezionisti privati.

I resoconti di ciascuna intervista sono stati stesi per iscritto al termine di ciascun colloquio.

Pur tenendo conto del fatto che le «opinioni informate» in un dato campo possono spesso rivelarsi fuorvianti per il ricercatore, tuttavia riteniamo di dover continuare questo tipo di consultazioni per tutta la durata dello studio sia per alimentare la ricerca con sempre maggiori e piú differenziati spunti informativi, che per conoscere quali siano gli aspetti del fenomeno che di volta in volta appariranno piú urgenti e significativi secondo la rilevanza «culturale» ad essi attribuita dell'opinione dominante nel settore.

B. *Lavoro sul campo.*

1) *Sicilia:*

Sono state visitate alcune zone archeologiche della Sicilia. L'itinerario del viaggio è stato il seguente: Palermo-

Selinunte-Agrigento-Catania-Centuripe-Enna-Barrafranca-Pietraperzia.

Nel corso della visita si sono avuti colloqui con:

- a) Funzionari delle Soprintendenze alle Antichità e alle Gallerie;
- b) Ufficiali dell'Arma dei Carabinieri;
- c) Giornalisti;
- d) Ex scavatori clandestini;
- e) Scavatori clandestini;
- f) Venditori;
- g) Intermediari;
- h) Collezionisti.

Nessun criterio metodologico preciso è stato seguito nel corso del viaggio, se non la determinazione a cogliere il piú completamente possibile gli aspetti di una realtà prima sconosciuta e che è apparsa, agli occhi di un neofita, estremamente sconcertante e remota e a stento contenibile entro l'antitesi troppo facilmente accettata Stato/Tutore - Pubblico/Deviante e Amorfo.

Sull'esperienza siciliana, che peraltro non si ritiene esaurita, è stato scritto un rapporto preliminare. In esso, non si azzarda alcuna conclusione. Se si accetta la sociologia come partecipazione e come « proposta di dare un senso nuovo a dei fatti che già sono studiati da altre scienze »¹, le conclusioni si evincono dall'essere stesso intellettuale e affettivo del sociologo e dalla sua espressione. Rimane l'impegno scientifico del ricercatore a che l'obiettività della visione d'insieme colta nel corso del suo lavoro non sia sopraffatta dalle impressioni e dalle sollecitazioni emotive; quello morale dell'individuo, a che queste sollecitazioni non finiscano per esaurirsi in inutili stereotipi.

II) Emilia-Romagna:

L'inchiesta in Emilia-Romagna, che si è svolta in fasi successive, ha avuto come sollecitazione di fondo lo sforzo promozionale che da lungo tempo viene condotto in quella regione nel campo della ricognizione, tutela e conservazione dei beni artistici e culturali. Sforzo che si è recentemente evidenziato nel disegno di legge re-

gionale per la costituzione di un Istituto Regionale per i Beni Artistici, Culturali e Naturali.

L'inchiesta si svolge in collaborazione con le locali Soprintendenze e con l'Assessorato alla Cultura della Regione.

Da un colloquio preliminare tenutosi immediatamente dopo il dibattito che ha avuto luogo a Bologna il 12 ottobre 1973 per illustrare il disegno di legge regionale, sono emerse le seguenti proposte di ricerca:

a) *Rilevanza del «bene culturale» in termini di percezione da parte del pubblico.* È stata condotta una inchiesta con questionario aperto tra gli studenti bolognesi che hanno assistito al dibattito sui beni culturali per vedere se e come il messaggio trasmesso nel corso del dibattito sia stato recepito e quale sia la concezione del «bene culturale» che al momento attuale e in quel particolare contesto sia culturalmente piú rappresentativa. Lo stesso questionario è stato sottoposto contemporaneamente ad un altro gruppo di studenti, provenienti dalle stesse scuole, che non hanno partecipato al dibattito. L'elaborazione dei dati è stata portata a termine e la loro analisi è in via di conclusione.

b) *Effetto deterrente del catalogo.* L'effetto deterrente della catalogazione è stato esaminato sia in termini di acquisizione e sensibilizzazione del pubblico che di effettiva contrazione nel numero dei furti, dei trafugamenti e di altre forme di dispersione del patrimonio artistico e culturale. Interviste dirette non strutturate si sono avute sia con membri del clero, che con un campione casuale di popolazione scelto in un centro agricolo-commerciale della provincia di Bologna.

Un rapporto preliminare sul lavoro svolto nella Regione è in via di elaborazione.

2.2. Ricerca bibliografica.

Questa parte dello studio è stata finora dedicata principalmente ad un esame della stampa quotidiana per un periodo di tre anni e mezzo (gennaio 1970 - giugno 1973). Pur non classificandosi come una sistematica analisi del contenuto, la lettura degli articoli si è rivelata particolarmente utile a:

¹ Cfr. J. MONNEROT, *Les Faits Sociaux ne sont pas des Choses*, Paris 1946.

- I) Conoscere le differenze regionali nel numero e nel tipo di furti e trafugamenti;
- II) Rilevare l'eco di tali avvenimenti sull'opinione pubblica riflessa e/o influenzata dalla stampa quotidiana;
- III) Esplorare la possibilità di condurre alcune *case studies* sul furto o il trafugamento di oggetti particolari.

È attualmente in corso di compilazione una bibliografia.

2.3. Inventario dei Meccanismi di Controllo e di Intervento.

Un'analisi critica della legislazione italiana (legge penale, civile, regolamenti amministrativi e di dogana) e dei disegni di legge e iniziative regionali è in corso di preparazione.

3. Piano di Lavoro (giugno 1974 - dicembre 1974).

3.1. Lavoro sul Campo.

A. *Sicilia*. È attualmente in corso nella Regione un'inchiesta tra gli studenti delle scuole superiori, basata sullo stesso questionario sperimentato a Bologna. Si spera, successivamente, di poter dedicare il lavoro sul campo nell'isola alle condizioni del patrimonio artistico custodito nelle chiese e agli atteggiamenti generali del pubblico riguardo ai furti, alle vendite illecite e ad altre forme di dispersione e deterioramento.

B. *Emilia-Romagna*. Il futuro lavoro sul campo nella Regione si svolgerà nel modo seguente:

- I) *Rilevanza del «bene culturale» in termini di percezione da parte del pubblico*. A conclusione dell'analisi dei dati del sondaggio condotto tra gli studenti bolognesi, l'inchiesta verrà estesa ad altri gruppi sociali (associazioni culturali, circoli giovanili e operai, insegnanti, ecc.) e ad altre località della Regione.
- II) *Effetto deterrente del catalogo*. A convalida delle prime ipotesi emerse dai colloqui con i membri del clero, verranno condotte ulteriori interviste dirette in altre zone della Regione. Una serie di dibattiti aperti sul tema della conservazione e fruizione del patrimonio culturale regionale verrà tenuta nella località-campione di Terra del Sole.

- III) *Motivazioni socio-culturali ed economiche dei comportamenti devianti*. Verranno visitate le zone archeologiche di Spina e delle Valli di Comacchio dove più intenso è il traffico clandestino di reperti archeologici. Contemporaneamente, verranno analizzati alcuni esperimenti positivi condotti a livello locale, come gli scavi aperti di Monterenzio e il Museo di Archeologia Rurale di San Marino di Bentivoglio.

c. *Lazio*. La possibilità o meno di condurre un'inchiesta tra gli antiquari verrà esaminata dopo un sondaggio preliminare da farsi entro la fine dell'anno in corso.

4. Rapporto.

Un rapporto preliminare verrà redatto entro il mese di settembre 1974.

L'UNSDRI esaminerà i risultati di tale rapporto formulando, ove opportuno, ipotesi e suggerimenti per ricerche più approfondite in settori specifici. Si spera che tali ipotesi possano essere prese in esame assieme ai risultati che emergeranno dai paralleli studi condotti in Messico ed in India.

2748



Piccola Biblioteca Einaudi

8178



Finito di stampare il 15 marzo 1975
per conto della Giulio Einaudi editore s. p. a.
presso l'Officina Grafica Artigiana U. Panelli in Torino
Ristampa identica alla precedente del 14 dicembre 1974

- 1 R. J. FORBES, *L'uomo fa il mondo.*
- 2 CARLA SCHICK, *Il linguaggio.*
- 3 DONALD J. HUGHES, *Fisica del neutrone.*
- 4 PIERRE GEORGE, *Geografia economica dell'Unione Sovietica.*
- 5 DONALD G. FINK e DAVID M. LUTYENS, *Fisica della televisione.*
- 6 FRANCIS BITTER, *Vita coi magneti.*
- 7 ALBERT MATHIEZ e GEORGES LEBEVRE, *La Rivoluzione francese* (due volumi).
- 8 GEORGES SADOUL, *Manuale del cinema.*
- 9 WILLEM A. VAN BERGEIJK, JOHN R. PIERCE e EDWARD E. DAVID JR, *L'universo dei suoni.*
- 10 EGON LARSEN, *L'impiego civile dell'energia atomica.*
- 11 FEDERICO CHABOD, *L'Italia contemporanea (1918-1948).*
- 12 GIAMPIERO CAROCCI, *Giolitti e l'età giolittiana.*
- 13 PEDRO HENRÍQUEZ UREÑA, *Storia della cultura nell'America spagnola.*
- 14 RAYMOND FURON, *Manuale di preistoria.*
- 15 GIORGIO FUÀ, *Lo Stato e il risparmio privato.*
- 16 CHARLES SINGER, *Breve storia del pensiero scientifico.*
- 17 ALAN HOLDEN e PHYLIS SINGER, *I cristalli.*
- 18 ANITA SEPPILLI, *Poesia e magia.*
- 19 KENNETH S. DAVIS e JOHN ARTHUR DAY, *L'acqua.*
- 20 RENÉ DUBOS, *Pasteur e la scienza moderna.*
- 21 S. H. STEINBERG, *Cinque secoli di stampa.*
- 22 ENZO COLLOTTI, *La Germania nazista.*
- 23 LEOPOLD INFELD, *Albert Einstein.*
- 24 LUDOVICO GEYMONAT, *Galileo Galilei.*
- 25 ITALO INSOLERA, *Roma moderna. Un secolo di storia urbanistica.*
- 26 FRANCO VENTURI, *Le origini dell'Enciclopedia.*
- 27 V. GORDON CHILDE, *Il progresso nel mondo antico.*
- 28 JEAN BÉRARD, *La Magna Grecia.*
- 29 ERICH AUERBACH, *Introduzione alla filologia romanza.*
- 30 CLAUDIO NAPOLEONI, *Il pensiero economico del 900.*
- 31 MASSIMO MILA, *Breve storia della musica.*
- 32 GABRIELE PEPE, *Il Medio Evo barbarico d'Italia.*
- 33 H. e H. A. FRANKFORT, JOHN A. WILSON, THORKILD JACOBSEN e WILLIAM A. IRWIN, *La filosofia prima dei Greci. Concezioni del mondo in Mesopotamia, nell'antico Egitto e presso gli Ebrei.*
- 34 MASSIMO L. SALVADORI, *Gaetano Salvemini.*
- 35 JEAN ROSTAND, *Lazzaro Spallanzani e le origini della biologia sperimentale.*

- 36 BRUNO SNELL, *La cultura greca e le origini del pensiero europeo.*
- 37 LUIGI SALVATORELLI, *Pensiero e azione del Risorgimento.*
- 38 LIONELLO VENTURI, *Storia della critica d'arte.*
- 39 PAOLO SYLOS LABINI, *Oligopolio e progresso tecnico.*
- 40 V.-L. SAULNIER, *Storia della letteratura francese.*
- 41 FRANCESCO FORTE, *Manuale di politica economica* (due volumi).
- 42 ALLAN NEVINS e HENRY STEELE COMMAGER, *Storia degli Stati Uniti.*
- 43 GYÖRGY LUKÁCS, *Il marxismo e la critica letteraria.*
- 44 BÉNJAMIN THOMAS, *Abramo Lincoln.*
- 45 ROBERT JUNGK, *Gli apprendisti stregoni. Storia degli scienziati atomici.*
- 46 GABRIELE BALDINI, *Manuale dello shakespeariano.*
- 47 ARNOLD HAUSER, *Storia sociale dell'arte* (due volumi).
- 48 LÉON POLIAKOV, *Il nazismo e lo sterminio degli Ebrei.*
- 49 ERICH AUERBACH, *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale* (due volumi).
- 50 ENRICO FUBINI, *L'estetica musicale dal Settecento a oggi.*
- 51 MOSES I. FINLEY, *Gli antichi greci.*
- 52 GYÖRGY LUKÁCS, *Breve storia della letteratura tedesca dal Settecento ad oggi.*
- 53 PIERO PIERI, *L'Italia nella prima guerra mondiale (1915-1918).*
- 54 MAURICE DOBB, *I salari.*
- 55 H. BONDI, W. B. BONNOR, R. A. LYTTLETON e G. J. WHITROW, *Teorie cosmologiche rivali.*
- 56 MASSIMO MILA, *L'esperienza musicale e l'estetica.*
- 57 GINO LUZZATTO, *Breve storia economica dell'Italia medievale.*
- 58 ROLAND OLIVER e JOHN D. FAGE, *Breve storia dell'Africa.*
- 59 GIUSEPPE MONTALENTI, *L'evoluzione.*
- 60 ARTURO CARLO JEMOLO, *Cbiesa e Stato in Italia. Dalla unificazione a Giovanni XXIII.*
- 61 GEORGES MOUNIN, *Teoria e storia della traduzione.*
- 62 CHRISTOPHER HILL, *Lenin e la Rivoluzione russa.*
- 63 SALVATORE FRANCESCO ROMANO, *Le classi sociali in Italia dal Medioevo all'età contemporanea.*
- 64 GIANNI POZZI, *La poesia italiana del Novecento da Gozzano agli Ermetici.*
- 65 GIORGIO SPINI, *Storia dell'età moderna (1515-1763)* (tre volumi).
- 66 RAFFAELE PETTAZZONI, *L'essere supremo nelle religioni primitive. (L'onni-scienza di Dio).*
- 67 WILLIAM EMPSON, *Sette tipi di ambiguità.*
- 68 R. F. HARROD, *La vita di John Maynard Keynes.*
- 69 WILLIAM L. SHIRER, *Storia del Terzo Reich* (due volumi).
- 70 FAUSTO CODINO, *Introduzione a Omero.*
- 71 GAETANO ARFÈ, *Storia del socialismo italiano (1892-1926).*
- 72 M. F. ASHLEY MONTAGU, *La razza. Analisi di un mito.*
- 73 ROLAND H. BAINTON, *La riforma protestante.*
- 74 EILEEN POWER, *Vita nel Medioevo.*
- 75 ISTITUTO PER LA RICERCA SOCIALE DI FRANCOFORTE, *Lezioni di sociologia.*
- 76 MICHELE ABBATE, *La filosofia di Benedetto Croce e la crisi della società italiana.*
- 77 JAIME VICENS VIVES, *Profilo della storia di Spagna.*
- 78 BASIL DAVIDSON, *Madre Nera. L'Africa nera e il commercio degli schiavi.*
- 79 GIULIO C. LEPSCHY, *La linguistica strutturale.*
- 80 EUGENIO GARIN, *Storia della filosofia italiana* (tre volumi).
- 81 ANGELO MARIA RIPELLINO, *Majakouskij e il teatro russo d'avanguardia.*
- 82 RODOLFO MORANDI, *Storia della grande industria in Italia (1931).*
- 83 ANTHONY BLUNT, *Le teorie artistiche in Italia dal Rinascimento al Manierismo.*
- 84 GIULIO PIETRANERA, *Capitalismo ed economia.*
- 85 FERNAND BRAUDEL, *Il mondo attuale* (due volumi).
- 86 *La ricerca antropologica. Venti studi sulle società primitive.* A cura di Joseph B. Casagrande (due volumi).
- 87 JEAN PIAGET, *Lo sviluppo mentale del bambino e altri studi di psicologia.*
- 88 GIORGIO GRAZIOSI, *L'interpretazione musicale.*
- 89 NELLO ROSSELLI, *Mazzini e Bakunin. Dodici anni di movimento operaio in Italia (1860-1872).*
- 90 H. STUART HUGHES, *Coscienza e società. Storia delle idee in Europa dal 1890 al 1930.*
- 91 ULRICH VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Storia della filologia classica.*
- 92 ARNOLD J. TOYNBEE, *Il mondo ellenico.*
- 93 BENJAMIN FARRINGTON, *Francesco Bacone filosofo dell'età industriale.*
- 94 EDWARD CARTER, *Il futuro di Londra. L'evoluzione di una grande città.*
- 95 HANS KELSEN, *Lineamenti di dottrina pura del diritto.*
- 96 HERBERT MARCUSE, *Eros e civiltà.*
- 97 GIUSEPPE CAMPOS VENUTI, *Amministrare l'urbanistica.*
- 98 EDWARD H. CARR, *Sei lezioni sulla storia.*
- 99 MARCEL RAYMOND, *Da Baudelaire al surrealismo.*
- 100 ISAAC ASIMOV, *Il codice genetico.*
- 101 LIONEL KOCHAN, *Storia della Russia moderna. Dal 1500 a oggi.*
- 102 RAYMOND WILLIAMS, *Cultura e Rivoluzione industriale. Inghilterra 1780-1950.*
- 103 JOSEPHINE KLEIN, *Sociologia dei gruppi.*
- 104 TULLIO HALPERIN DONGHI, *Storia dell'America latina.*
- 105 B. H. WARMINGTON, *Storia di Cartagine.*
- 106 ALOYS GREITHER, *Mozart.*
- 107 SAVERIO TUTINO, *L'ottobre cubano. Lineamenti di una storia della rivoluzione castrista.*
- 108 ALEC NOVE, *Stalinismo e antistalinismo nell'economia sovietica.*
- 109 MICHAEL BACHTIN, *Dostoevskij. Poetica e stilistica.*
- 110 PAOLO SPRIANO, *L'occupazione delle fabbriche. Settembre 1920.*
- 111 *I formalisti russi. Teoria della letteratura e metodo critico.* A cura di Tzvetan Todorov.
- 112 EMILIO SERENI, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900).*
- 113 PAOLO ROSSI, *Storia e filosofia. Saggi sulla storiografia filosofica.*
- 114 B. NIKOLAEVSKIJ e O. MAENCHENHELFFEN, *Karl Marx. La vita e l'opera.*
- 115 NORTHROP FRYE, *Anatomia della critica.*
- 116 GUSTAV MAYER, *Friedrich Engels. La vita e l'opera.*
- 117 MARC BLOCH, *Apologia della storia.*
- 118 NIKO TINBERGEN, *Il comportamento sociale degli animali.*
- 119 OTTÓ KÁROLYI, *La grammatica della musica. La teoria, le forme e gli strumenti musicali.*
- 120 JEAN CHESNEAUX, *L'Asia orientale nell'età dell'imperialismo. Cina, Giappone, India e Sud-Est asiatico nei secoli XIX e XX.*
- 121 GIANNI SOFRI, *Il modo di produzione asiatico. Storia di una controversia marxista.*
- 122 ROLAND PENROSE, *Pablo Picasso. La vita e l'opera.*

- 123 *Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata. Catalogo sistematico e discografia.*
- 124 *Storia della Jugoslavia. Gli slavi del sud dalle origini a oggi.* A cura di Stephen Clissold.
- 125 MARIO G. LOSANO, *Giocibernetica. Macchine e modelli cibernetici nel diritto.*
- 126 TOM KEMP *Teorie dell'imperialismo. Da Marx a oggi.*
- 127 W. G. BEASLEY, *Storia del Giappone moderno.*
- 128 GIANNI RONDOLINO, *Dizionario del cinema italiano 1945-1969.*
- 129 ROBERTO BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana.*
- 130 CELSO FURTADO, *La formazione economica del Brasile.*
- 131 GIUSEPPE FRANCESCATO, *Il linguaggio infantile. Strutture e apprendimento.*
- 132 JOHN SUMMERSON, *Il linguaggio classico dell'architettura.*
- 133 GIOVANNI MICCOLI, *Delio Cantimori. La ricerca di una nuova critica storiografica.*
- 134 MARCUS CUNLIFFE, *Storia della letteratura americana.*
- 135 FELIX GILBERT, *Machiavelli e Guicciardini. Pensiero politico e storiografia a Firenze nel Cinquecento.*
- 136 ADOLFO OMODEO, *Studi sull'età della Restaurazione: La cultura francese nell'età della Restaurazione - Aspetti del cattolicesimo della Restaurazione.*
- 137 GILLO DORFLES, *Le oscillazioni del gusto. L'arte d'oggi tra tecnocrazia e consumismo.*
- 138 LANFRANCO CARETTI, *Ariosto e Tasso.*
- 139 FRANCO VENTURI, *Utopia e riforma nell'illuminismo.*
- 140 GYÖRGY LUKÁCS, *Saggi sul realismo.*
- 141 RAYMOND BOUDON, *Strutturalismo e scienze umane.*
- 142 MICHAEL ed ENID BALINT, *Tecniche psicoterapiche in medicina.*
- 143 JEAN PIAGET e BÄRBEL INHELDER, *La psicologia del bambino.*
- 144 SERGE MALLETT, *La nuova classe operaia.* Nuova edizione.
- 145 PAUL M. SWEZEY, *Il presente come storia. Saggi sul capitalismo e il socialismo.*
- 146 LOUIS HJELMSLEV, *Il linguaggio.*
- 147 BENVENUTO TERRACINI, *Lingua libera e libertà linguistica. Introduzione alla linguistica storica.*
- 148 GERHARD ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti.* Fonetica.
- 149 GERHARD ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti.* Morfologia.
- 150 GERHARD ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti.* Sintassi e formazione delle parole.
- 151 PIETRO GRIFONE, *Il capitale finanziario in Italia. La politica economica del fascismo.*
- 152 BRUNO ROSSI, *I raggi cosmici.*
- 153 ERIC J. HOBBSBAWM, *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna.*
- 154 BERTOLT BRECHT, *Scritti teatrali.*
- 155 ANDREINA DE CLEMENTI, *Ama-deo Bordiga.*
- 156 FRANCESCO REMOTTI, *Lévi-Strauss. Struttura e storia.*
- 157 LEO SPITZER, *Marcel Proust e altri saggi di letteratura francese moderna.*
- 158 WOLFGANG ABENDROTH, *Storia sociale del movimento operaio europeo.*
- 159 ŽARKO MULJAČIĆ, *Introduzione allo studio della lingua italiana.*
- 160 THEODOR W. ADORNO, *Introduzione alla sociologia della musica.*
- 161 PAUL GOODMAN, *La gioventù assurda. Problemi dei giovani nel sistema organizzato.*
- 162 KARL LÖWITH, *Da Hegel a Nietzsche. La frattura rivoluzionaria nel pensiero del secolo XIX.*
- 163 CARLO DIONISOTTI, *Geografia e storia della letteratura italiana.*
- 164 ROMAN JAKOBSON, *Il farsi e il disfarsi del linguaggio. Linguaggio infantile e afasia.*
- 165 JOHN EATON, *Economia politica. Introduzione alla teoria economica marxista.*
- 166 PAOLO SPRIANO, *L'«Ordine Nuovo» e i Consigli di fabbrica.*
- 167 RUGGIERO ROMANO, *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento.*
- 168 FEI-LING DAVIS, *Le società segrete in Cina (1840-1911). Forme primitive di lotta rivoluzionaria.*
- 169 GUIDO QUAZZA, *La decadenza italiana nella storia europea. Saggi sul Sei-Settecento.*
- 170 GIUSEPPE CAMBIANO, *Platone e le tecniche.*
- 171 ARMANDO DE PALMA, *Le macchine e l'industria da Smith a Marx.*
- 172 ALEXANDRE LAMFALUSSY, *I mercati finanziari europei.*
- 173 B. H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850).*
- 174 ROLAND BARTHES, *Saggi critici.*
- 175 CHI CH'AO-TING, *Le zone economiche chiave nella storia della Cina. Studio sullo sviluppo dei lavori pubblici per il controllo delle acque.*
- 176 MARIO LODI, *C'è speranza se questo accade al Vbo.*
- 177 LEWIS B. NAMIER, *La rivoluzione degli intellettuali e altri saggi sull'Ottocento europeo.*
- 178 PETER SZONDI, *Teoria del dramma moderno (1880-1950).*
- 179 WALTER BINNI, *Carducci e altri saggi.*
- 180 GIUSEPPE PAPAGNO, *Colonialismo e feudalesimo. La questione dei Prazos da Coroa nel Mozambico alla fine del secolo XIX.*
- 181 GILLO DORFLES, *Introduzione al disegno industriale.*
- 182 THOMAS S. KUHN, *La rivoluzione copernicana. L'astronomia planetaria nello sviluppo del pensiero occidentale.*
- 183 ALESSANDRO GALANTE GARRONE, *Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento (1828-1837).* Nuova edizione ampliata.
- 184 WITOLD KULA, *Teoria economica del sistema feudale. Proposta di un modello.*
- 185 JAMES S. ACKERMAN, *Palladio.*
- 186 EUGENE D. GENOVESE, *L'economia politica della schiavitù. Studi sull'economia e la società del Sud schiavista.*
- 187 GUIDO DORSO, *La Rivoluzione meridionale.*
- 188-90 FRANCO VENTURI, *Il populismo russo.*
- (188) I. Herzen, Bakunin, Čerņyševskij.
- (189) II. Dalla liberazione dei servi al nihilismo.
- (190) III. Dall'andata nel popolo al terrorismo.
- 191 I. A. RICHARDS, *I fondamenti della critica letteraria.*
- 192 HANS MAYER, *Brecht e la tradizione.*
- 193 ANTONIN ARTAUD, *Il teatro e il suo doppio. Con altri scritti teatrali.*
- 194 LANFRANCO CARETTI, *Manzoni. Ideologia e stile.*
- 195 GIOVANNI MACCHIA, *Il paradiso della ragione. L'ordine e l'avventura nella tradizione letteraria francese.*
- 196 ERIC JOHN HOBBSBAWM, *Storia economica dell'Inghilterra. La rivoluzione industriale e l'Impero. Dal 1750 ai giorni nostri.*
- 197 CARLO GINZBURG, *I benandanti. Stregoneria e culti agrari tra Cinquecento e Seicento.*
- 198 KLAUS WAGENBACH, *Franz Kafka. Biografia della giovinezza 1883-1912.*

- 199 MAXIME RODINSON, *Maometto*.
- 200 GUIDO QUAZZA, VALERIO CASTRONOVO, GIORGIO ROCHAT, GUIDO NEPPI MODONA, GIOVANNI MICCOLI, NORBERTO BOBBIO, *Fascismo e società italiana*. A cura di Guido Quazza.
- 201 ENRICO FUBINI, *Musica e linguaggio nell'estetica contemporanea*.
- 202 MASSIMO L. SALVADORI, *Gramsci e il problema storico della democrazia*.
- 203 SERGEJ M. EJZENŠTEJN, *Lezioni di regia*. A cura di Paolo Gobetti.
- 204 GEORGES LEFEBVRE, *La grande paura del 1789*.
- 205 *Che cos'è la psichiatria?* A cura di Franco Basaglia.
- 206 F. R. LEAVIS, *Da Swift a Pound. Saggi di critica letteraria*.
- 207 MARC BLOCH, *I caratteri originali della storia rurale francese*.
- 208 MARCEL ROUBAULT, *Le catastrofi naturali sono prevedibili*.
- 209 GIORGIO FANO, *Origini e natura del linguaggio*.
- 210 CARLO BOFFITO, *Teoria della moneta*. Ricardo, Wicksell, Marx.
- 211 LUCIO GAMBÌ, *Una geografia per la storia*.
- 212 ALBERTO CARACCILO, *L'inchiesta agraria Jacini*.
- 213 GIOVANNI MACCHIA, *La letteratura francese del Medioevo*.
- 214 BRUNO ZEVI, *Il linguaggio moderno dell'architettura. Guida al codice anticlassico*.
- 215 BRUNO ZEVI, *Poetica dell'architettura neoplastica. Il linguaggio della scomposizione quadrimensionale* (in preparazione).
- 216 BRUNO ZEVI, *Architettura e storiografia. Leggere, scrivere, parlare architettura* (in preparazione).
- 217 ROMAN VLAD, *Strawinsky*.
- 218 PHILIPPE CARLES e JEAN-LOUIS COMOLLI, *Free Jazz / Black Power*.
- 219 IORGU IORDAN e JOHN ORR, *Introduzione alla linguistica romanza*.
- 220 ALAIN MICHEL, *Tacito e il destino dell'Impero*.
- 221 GIANNI RODARI, *Grammatica della fantasia*.
- 222 DAVID MCLELLAN, *Marx prima del Marxismo. Vita e opere giovanili*.
- 223 BRUNO BIRAL, *La posizione storica di Giacomo Leopardi*.
- 224 GIORGIO SIMONCINI, *Città e società nel Rinascimento* (due volumi).
- 225 E. J. HOBBSBAWM, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*.
- 226 GIANFRANCO CONTINI, *Una lunga fedeltà*.
- 227 GUIDO BAGLIONI, *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale*.
- 228 PETER BROWN, *Il mondo tardo antico*.
- 229 PAOLO ROSSI, *Francesco Bacone. Dalla magia alla scienza*.
- 230 GIORGIO MELCHIONI, *I funamboli. Il manierismo nella letteratura inglese da Joyce ai giovani arrabbiati*.
- 231 JEAN CHESNEAUX, MARIANNE BASTID e MARIE-CLAIRE BERGÈRE, *La Cina*.
I. *Dalle guerre dell'oppio al conflitto franco-cinese (1840-1885)*.
II. *Dalla guerra franco-cinese alla fondazione del Partito comunista cinese (1885-1921)*.
- 232 ARNALDO MOMIGLIANO, *Lo sviluppo della biografia greca*.
- 233 RICHARD CHASE, *Il romanzo americano e la sua tradizione*.
- 234 GIORGIO GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*.
- 235 BRUNO VECCHIO, *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'età napoleonica*.
- 236 ANDREA EMILIANI, *Una politica dei beni culturali*.
- 237 FRANCESCO POLI, *Produzione artistica e mercato*.
- 238 GIAN CARLO ROSCIONI, *La disarmonia prestabilita. Studio su Gadda*.
- 239 DARCY RIBEIRO, *Le Americhe e la civiltà*.
I. *La civiltà occidentale e noi. I popoli-testimoni*.
II. *I popoli-nuovi*.
III. *I popoli-trapiantati. Civiltà e sviluppo*.
- 240 H. H. STUCKENSCHMIDT, *La musica moderna. Da Debussy agli anni cinquanta*.
- 241 GYÖRGY LUKÁCS, *Estetica* (due volumi).
- 242 S. ROBERTO LOPEZ, *La rivoluzione commerciale del Medioevo*.